

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei



abbonamento 2011

privati:	Euro 80.00
istituzioni:	Euro 95.00
esteri:	Euro 130.00
sostenitore:	Euro 260.00

da versare mediante bonifico intestato a:
Il Ponte Editore
Monte dei Paschi di Siena, ag. 2, Firenze
cc. n. 11364.48
cod. Abi 01030, cod. Cab 02802
Iban: IT9700103002802000001136448

oppure mediante assegno non trasferibile intestato a:
Il Ponte Editore, Firenze

oppure sul ccp. n. 16888570 intestato a:
Il Ponte Editore soc. coop. a r. l.,
via Luciano Manara 10-12, 50135 Firenze

IL PONTE

Comitato di garanti

Eva Paola Amendola, Piero Belleggia, Giorgio Bertinelli, Silvia Calamandrei, Renato Campinoti, Vittorio Cimiotta, Federico Codignola, Alfredo Degl'Innocenti, Giovanni Doddoli, Enrico Ghidetti, Pietro Manes, Adalberto Minucci, Diego Novelli, Roberto Passini, Antonio Soda, Ivano Zeppi

Direzione

Vincenzo Accattatis, Michele Achilli, Roberto Barzanti, Giacomo Becattini, Giampaolo Calchi Novati, Federico Coen, Michele Feo, Ferdinando Imposimato, Massimo Jasonni, Bruno Jossa, Sergio Laricca, Adriano Ossicini, Alessandro Pizzorusso, Marcello Rossi (resp.), Giorgio Ruffolo, Antonio Santoni Rugiu, Nicola Tranfaglia, Mino Vianello

Esecutivo

Giacomo Becattini, Marcello Rossi, Antonio Santoni Rugiu

Redazione

Nicolò Bellanca, Stefano Braccini, Rino Genovese, Giovanni Gozzini, Vincenzo Lavenia, Mauro Lombardi, Mario Monforte, Italo Moscati, Pier Giovanni Pelfer, Mario Pezzella, Tiziano Raffaelli, Antonio Tricomi, Vito Zagarrio

Comitato scientifico

Pietro Alessandrini, Umberto Allegretti, Giuseppe Anceschi, Alberto Asor Rosa, Franco Battistrada, Arnaldo Benini, Patrizia Bernardini, Michelangelo Bovero, Mario Centorrino, Noam Chomsky, Napoleone Colajanni, Riccardo Fubini, Paolo Giovannini, Elena Gurrieri, Stefano Lanuzza, Antonio La Penna, Giorgio Lunghini, Rosario Minna, Massimo Morisi, Nerio Nesi, Vittorangelo Orati, Maurizio Pallante, Pierluigi Pellini, Gianni Poli, Lorenzo Rampa, Alfredo Reichlin, Enzo Rullani, Stefano Tani, Giovanni Terranova, Giorgio Tinazzi, Giuseppe Vacca, Sergio Vaccà

Ufficio stampa e relazioni esterne: Eva Paola Amendola

Responsabile commerciale: Carlo Cherici

Segreteria: Francesco Cattabrin

IL PONTE

Rivista di politica economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Anno LXVII nn. 7-8



luglio-agosto 2011

Walter Binni
1913-1997

a cura di Lanfranco Binni

5 LANFRANCO BINNI, *Questo speciale*

POETICA, POESIA E METODO STORICO-CRITICO

- 9 EUGENIO GARIN, *Alle origini della nozione di poetica*
21 FRANCO CROCE, *Attualità di Binni*
29 LUIGI BLASUCCI, *La lezione leopardiana di Walter Binni*
39 MASSIMILIANO TORTORA, *Il ritratto del critico da giovane: l'esordio leopardiano di Walter Binni*
48 SALVATORE LO LEGGIO, *Binni e Leopardi. La genesi di un grande amore*
53 WALTER CREMONTE, *Il Leopardi di Binni, il Binni di Leopardi*
59 ROBERTO BARZANTI, *Il poeta di una vita*
68 MASSIMO JASONNI, *Binni e la Germania*
75 GIULIO FERRONI, *La letteratura del Novecento*
84 ROSANNA ALHAIQUE PETTINELLI, *Binni e Ariosto*
94 STEFANO VERDINO, *Binni lettore di Alfieri*
101 ENRICO GHIDETTI, *Noterella sul preromanticismo*
106 RICCARDO SCRIVANO, *Gli anni di Genova: 1948-1956*
113 QUINTO MARINI, *Binni cinquecentista*
122 NICOLA LONGO, *La poesia di Dante*
146 FABRIZIO SCRIVANO, *Binni, Foscolo e la critica foscoliana*

ETICA E POLITICA

- 153 LANFRANCO BINNI, *L'ultimo Binni*
174 MARIO MARTINI, *Capitini, maestro di rigore intellettuale e politico*
183 MARCELLO ROSSI, *Liberalsocialismo*
192 MAURIZIO MORI, *Socialista pessimista rivoluzionario*
198 GIUNIO LUZZATTO, *Binni alla Costituente: due momenti cruciali*
208 RAUL MORDENTI, *Il professor Binni e il '66-68 a Roma*

IL MAESTRO

- 219 BIANCAMARIA FRABOTTA, *Oltre la parola e l'esempio. La lezione di un maestro*
226 ERALDO AFFINATI, *Walter Binni, un maestro*
228 NOVELLA BELLUCCI, *Un lessico sul maestro. Per Walter Binni*

QUASI UN PERCORSO: 7 INTERVENTI DI WALTER BINNI

- 239 *Chi ama la libertà*
241 *Uno strumento della nuova democrazia*
244 *In difesa della scuola nazionale*
254 *Omaggio a un compagno caduto*
260 *Un volto nobile fra tanti ceffi ignobili*
263 *Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo*
270 *Il sorriso di Eleandro*

272 l.b., *Il fondo Walter Binni*

274 Gli autori

QUESTO SPECIALE

Nel novembre 1997, a pochi giorni dalla morte, Binni lascia sul suo tavolo di lavoro due ultimi fogli di appunti, a segnare le fasi di un estremo profilo autobiografico affidato a riflessioni, date, nomi:

Quasi una biografia

La poesia nella mia vita:

1. La mia poesia: è stata per me la passione per la poesia e la sua attuazione nel mio modo (e persino scrittura) di fare critica. Un mio scolaro mi ha definito critico poetante pur lontano come sono da modi estetizzanti e neoestetizzanti.

2. Ma alla sorgente della mia poesia critica non c'è solo la poesia e la letteratura *stricto sensu*, ma *prima* la musica e il cinema le cui emozioni traducevo a vari gradi di maturità in prospettive poetiche e di cui arricchivo la mia capacità di penetrazione della poesia e della sua *riesternazione*.

I figli del mare di Michelstaedter

Decadentismo (Verlaine, Mallarmé, Rimbaud)

Poi la storicizzazione attraverso la *poetica* che si sviluppò come l'ha definita Garin. Poi l'incontro con i quartetti beethoveniani e soprattutto con l'op. 95 (1939) e l'ultimo Leopardi (*Pensiero dominante – A se stesso*) e il romanticismo tedesco (Hölderlin).

Capitini e l'antifascismo: la disperata tensione

La zona piú folta

30-45

47-48 i tre libri

insieme a Bela Bartok e Prokofief

Burri sugli squarci della guerra

1960-63 Poetica: il libro piú mio. Storicismo dinamico, aperto. La poesia e la storia

1966 Brecht e i moti studenteschi all'Università di Roma. Il mio discorso e i fascisti travestiti

odio i bugiardi e i furbastrì

Barry Lindon

Wozzeck

L'antidoto di Leopardi 1983 (Perugia Genova)

1980

1987

1993

Lezioni leopardiane (1994)

...Alfieri

Ariosto

Questo numero monografico dedicato alla poetica e all'opera di Walter Binni, al loro intreccio complesso di etica, politica e critica letteraria, si apre con la riproposta del saggio di Eugenio Garin, «Alle origini della nozione di poetica», che già aveva aperto il volume miscelaneo Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni, a cura di Mario Costanzo, Enrico Ghidetti, Gennaro Savarese e Claudio Varese, Roma, Bonacci, 1985.

In continuità con quel bilancio critico ricchissimo di contributi (da Sebastiano Timpanaro a Franco Croce – il cui testo viene qui riproposto –, da Gianni Venturi a Giuliano Manacorda, da Guido Bezzola a Guido Aristarco) e che resta un'opera di riferimento per gli studi su Walter Binni, questa nuova miscellanea riprende in esame le molteplici piste di ricerca avviate e sviluppate da Binni, attraverso nuovi contributi critici e testimonianze.

In una fase oggi possibile e necessaria di ricostruzione di percorsi etico-politici e strategie critiche, decostruendo con metodo e rigore la regressione culturale e politica del berlusconismo, delle sue complicità anche a sinistra, delle sue devastazioni nella società italiana, è più che mai indispensabile riannodare fili interrotti di pensiero critico e di esperienza culturale. Rileggere e ripensare le esperienze complesse del Novecento, attaccate dal revisionismo storico e culturale, attivamente rimosse dalla pseudocultura liberista di un eterno presente che nega la Storia in nome dell'asservimento volontario a dinamiche oscure di potere e di mercato, è indispensabile per ridare un senso alla politica, alla letteratura, alla critica letteraria. In questo senso lo «storicismo dinamico, aperto» di Binni mantiene tutta la sua feconda vitalità; parla ancora ai giovani di oggi il suo percorso di intellettuale rigoroso e indignato, disorganico a ogni regime, responsabile dei propri giudizi critici sul presente e sul passato, «pessimista rivoluzionario» intransigente, senza concessioni a illusori inganni.

Un sincero ringraziamento a Marcello Rossi, direttore di questa rivista, e agli autori che con i loro contributi hanno reso possibile questo nuovo incontro con la poetica e l'opera di Walter Binni. E un affettuoso saluto a Umberto Carpi, i cui previsti contributi sul Binni normalista a Pisa negli anni trenta, e sugli studi carducciani, sono stati resi impossibili dalle sue condizioni di salute.

Lanfranco Binni

Poetica, poesia e metodo storico-critico

ALLE ORIGINI DELLA NOZIONE DI POETICA*

In data 1° marzo 1977, presentando una delle tante edizioni del suo primo, ma ben presto “classico” libro, *La poetica del decadentismo*, Binni giustamente tenne a sottolineare due cose: 1. l'avvio, in quello scritto, a una lunga e laboriosa indagine sulla nozione di “poetica” in contrasto con «la concezione estetico-critica crociana e idealistica»; 2. l'inizio, nel medesimo tempo, sul terreno politico, di una concreta attività contro il regime dominante. «Non casualmente – osservava Binni nel '77 – quella attività critica e metodologica si associava allora all'inizio della mia militanza antifascista»¹. Davvero non casualmente. Il libro, scritto nel '35 e uscito a stampa alla fine del '36, si colloca in un momento molto complesso della vicenda italiana: e non solo vicenda politica. In realtà, a guardar bene, non di cose diverse si trattava, ma di piani ed aspetti distinti di un medesimo processo. Le inquietudini e le “crisi” non facevano che dar voce, a livello di cultura, alla protesta di nuove generazioni che si ribellavano, a un tempo, al regime fascista e a un'atmosfera intellettuale che non appagava più, anche se, spesso, i rapporti sotterranei, e le parentele nascoste con le ideologie dominanti fuggivano. Come sempre, i legami fra processi politici ed espressioni culturali erano estremamente complessi, e nulla sarebbe più ingannevole di una storiografia che li riducesse in termini di corrispondenza simmetrica e di rispecchiamento immediato.

Indiscutibili, invece, il dato di fatto che, in quel finire degli anni trenta, sembrano addensarsi in Italia, e fuori, insoddisfazioni intellettuali d'ogni sorta, mentre crescono ovunque disagio morale e ribellione politica. Sono gli anni in cui dalla Francia rimbalzano in

* Dal volume Aa. Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di Mario Costanzo, Enrico Ghidetti, Gennaro Savarese, Claudio Varese, Roma, Bonacci, 1985.

¹ W. Binni, *La poetica del decadentismo*, Firenze, Sansoni, 1977, pp. 5-6 (le citazioni saranno sempre da questa edizione, indicata come *Decadentismo*, a cui si rinvia anche per talune indicazioni bibliografiche, pp. 5-11, 177-178). Per talune osservazioni del testo ho avuto presente il volume di Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Edizioni Célébes, 1966 (con una serie di testimonianze molto interessanti, pp. 252-318).

Italia e il “giovane Hegel” e “la coscienza infelice”, e il confronto con Kierkegaard, e i libri e i saggi di Wahl e Koyré, e sull’onda del riscoperto Dilthey un diverso e piú complesso “storicismo”². Nel ’33 Koyré dà inizio al celebre corso di lezioni hegeliane sulla *Fenomenologia*, con Marx nello sfondo. Nel ’28 Husserl aveva letto alla Sorbona le *Cartesianische Meditationen*, uscite in francese nel ’31. Se i surrealisti, almeno in origine, conoscevano di Hegel, per loro stessa confessione, soprattutto il libro di Benedetto Croce (tradotto in francese nel ’10), negli anni trenta il clima a Parigi era molto cambiato. E cambiava anche in Italia, pur con vicende e sviluppi diversi: in quell’Italia divenuta “imperiale”, ma in cui, fra Abissinia e Spagna, fermentavano scontento e preoccupazione. Proprio Binni, commentando piú tardi la pubblicazione (del gennaio del ’37) degli *Elementi di un’esperienza religiosa* di Aldo Capitini, annoterà: «mi ricordo dell’impressione prima curiosa poi avvincente che il libro ebbe fra alcuni miei compagni in una scuola di allievi ufficiali, e l’iniziale incredulità sostituita da pensose discussioni che [...] puntavano su di un’ansia comune che in quegli anni oscuri cresceva e si precisava accresciuta dalle avventure e dai delitti fascisti: Abissinia, Spagna». Dirà lo stesso Capitini nel ’47, presentando la seconda edizione del suo libro in un clima ormai del tutto diverso: «Mentre si stampavano i miei *Elementi di un’esperienza religiosa* (sulla fine dell’anno 1936), la situazione in Italia, se si guarda dentro i fatti e non alla superficie, era in un momento critico [...]. I giovani migliori cominciarono allora a staccarsi dal fascismo». Quello che è sembrato a taluno il momento del massimo consenso e del maggior successo, proprio «quello era invece il momento critico», mentre «si annunciava un’epoca tragica». Sono questi, ancora, rilievi – esatti – di Capitini³.

La prima edizione della *Poetica del decadentismo* menzionava, non accidentalmente, con gratitudine espressa a vario titolo, Attilio Mo-

² Alcune importanti testimonianze sono ora raccolte in versione italiana: J. Hyppolite, A. Kojève, A. Koyré, J. Wahl, *Interpretazioni hegeliane*, a cura di R. Salvadori, Firenze, La Nuova Italia, 1980 (e v. anche, dello stesso Salvadori, *Hegel in Francia. Filosofia e politica nella cultura francese del Novecento*, Bari, De Donato, 1974).

³ A Capitini, *Elementi di un’esperienza religiosa*, seconda edizione con l’aggiunta di un’introduzione e una nota, Bari, Laterza, 1947, p. 5. Il testo di Binni è a pp. 139-142. Ma cfr. anche R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, p. 792 («è impossibile affermare che la guerra d’Etiopia [...] avesse determinato a livello di opinione pubblica una vera vasta coscienza antifascista. Per il momento – salvo [...] nelle sinistre e in ambienti liberali e intellettuali abbastanza limitati – piú che altro era cambiato specialmente il giudizio che veniva dato su Mussolini e sull’Italia fascista: meno benevolo, meno venato di sufficienza, meno “di colore”, piú preoccupato e, al limite, piú rispettoso»); solo in parte, l’osservazione che De Felice fa per l’estero, è valida anche per l’interno.

migliano e Luigi Russo, Giorgio Pasquali e Aldo Capitini: uomini, tutti, che hanno significato non poco per l'“intelligenza” italiana e che, solo che vi si rifletta un momento, documentano anche quanto sia inconsistente l'immagine, dura a morire, di una cultura monocolore, tutta “idealistica” e oscillante fra ortodossia crociana e gentiliana. Ma a parte il fatto che fra il '36 e il '38 Croce stava sottoponendo se stesso a non superficiale discussione nei due volumi *La poesia* e *La storia*, a parte la sensibilità penetrante – e irriducibile a facili schemi – di Momigliano, a parte l'impetuosa capacità di continuo rinnovamento di Russo, come non sottolineare la presenza, nel mondo in cui Binni si formò, di Aldo Capitini e di Giorgio Pasquali: la ricca e complessa meditazione del primo e la eccezionale “filologia” del secondo? Uno straordinario modello di vita e di riflessione da un lato, un esemplare rigore nella lettura dei testi dall'altro: tali gli uomini che Binni stesso, a diverso titolo, ricordava con gratitudine nel '36 pubblicando il suo libro. Alle loro vicende, alla loro collocazione nella prospettiva di quegli anni converrebbe rifarsi (compresi i “maestri” Momigliano e Russo), e non solo per “storicizzare” con esattezza il lavoro di Binni, ma per cogliere la complessità di una situazione che le consuete etichette di idealismo e fascismo per un verso, e per l'opposto di antiidealismo e antifascismo, appiattiscono senza caratterizzazioni né sfumature.

La visione di alcuni decenni della cultura nazionale troppo è stata condizionata dal semplicistico quanto interessato trasferimento sul piano della interpretazione storiografica di quelli che in realtà erano stati i programmi, le ideologie, i manifesti, di alcuni protagonisti, e, per un altro verso, gli annunci trionfalistici di una presunta egemonia, in verità tutt'altro che pacifica. Fu infatti nient'altro che un ideale, e una diffusa aspirazione, l'immagine del secolo nuovo come nuovo corso della cultura nazionale, che si libera da un opaco positivismo e scientismo, e non solo riconquista il senso della storia e della tradizione, ma si colloca all'avanguardia del sapere europeo in un recupero di primati perduti che fu, almeno in qualche misura, la raffigurazione che Benedetto Croce venne delineando nella *Storia d'Italia*, sul cadere degli anni venti, allorché presentò come tutti attuati gli scopi che si era prefisso con la sua polemica antipositivistica; «l'orizzonte spirituale ampliò la sua distesa, grandi idee offuscate tornarono a rifulgere, fecondi metodi logici furono ritenuti, rinacquero coraggio e ardire per le speculazioni, si riaprirono i libri dei grandi filosofi antichi e moderni, anche quelli un tempo più abominati, come il Fichte e lo Hegel»⁴.

⁴ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, p. 246. Ma converrà

Era con orgoglio che Croce scriveva così, leggendo tutto in attivo il risultato del programma di lavoro che aveva presentato all'inizio del secolo, allorché, sistemata fra il 1900 e il 1901 l'estetica, aveva mandato in giro l'annuncio della battaglia che la «Critica» avrebbe sostenuto per trasformare la cultura e la vita italiana. In realtà, come fra il 1902 e il 1903 si era trattato di un manifesto, così nel 1927 si trattava, piuttosto che di una veridica storia, della rivendicazione polemica di una vittoria contestata e di una pretesa egemonia in crisi. Tutti ricordano le battute finali dell'avvertenza premessa alla *Storia d'Italia* (del novembre del '27): «né io vorrò mai confondere o contaminare l'indagine storica con la polemica politica, la quale si fa, e si deve certamente fare, ma in altro luogo». Viceversa il libro intero era una insistente polemica politica, e la difesa coraggiosa di una ideologia, sotto la forma, del resto usata spesso, e da molti, della interpretazione storica: una presunta interpretazione, va aggiunto, accettata per buona da molti, e per tanta parte perfino dagli stessi avversari – si pensi solo a Gramsci – e sopravvissuta alla fine del secondo conflitto mondiale. Unica differenza fu che talora alla esaltazione del trionfo “idealistico” si sostituì l'esecrazione, al segno positivo il negativo; ma quasi mezzo secolo di vita e di cultura in Italia continuò ad essere considerato un blocco unitario, mentre idealismo e fascismo restavano gli strumenti categoriali privilegiati e i punti di riferimento obbligati: tutto ne era stato preparazione, adesione, opposizione, superamento.

In verità la cultura italiana del Novecento fino alla Prima guerra mondiale, e poi di nuovo fra le due guerre, offre un panorama assai variegato, ove l'idealismo, fosse quello crociano, o gentiliano, o del Martinetti e dei suoi allievi fedeli ed eretici, era stato un motivo, magari emergente, ma non unico: costretto comunque a confrontarsi con altri, e a variare in contesti molteplici. Proprio negli anni trenta, in quel decennio in cui Binni si venne formando e affacciando agli studi e all'azione, nei campi della filologia, della critica letteraria, dell'estetica e della storiografia, vedevano la luce in Italia, e negli ambienti medesimi in cui Binni si muoveva, opere destinate a operare a lungo e in profondità, che si staccavano nettamente, o erano del tutto estranee, o contrastavano apertamente con la cosiddetta “dittatura idealistica”.

Mentre fra i filosofi serpeggiavano “angosce” esistenziali che non si potevano esorcizzare etichettandole come “filosofie del decadenti-

anche rileggersi le pagine di Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. it. A. Rho, Torino, Einaudi, 1972, pp. 49-51, sulla «rivoluzione intellettuale» del nuovo secolo, e le illusioni che recò la sua nascita, e la «febbre vivificante» che l'accompagnò in tutta Europa.

smo”, sul piano della filologia, della critica letteraria, della storiografia, si veniva svolgendo un lavoro che metteva in cruda evidenza la semplicistica inadeguatezza dello strumentario categoriale delle metodologie “idealistiche”, crociane e no. È del '34 *Storia della tradizione e critica del testo* di Giorgio Pasquali, mentre nel '38 Michele Barbi raccoglie con *La nuova filologia* un gruppo di saggi fondamentali per rendersi conto della complessità non solo dell'opera del critico – e dello storico – ma della genesi dell'opera d'arte. Nel '39 un giovane storico, anch'egli di formazione pisana, Delio Cantimori, pubblica, dopo una lunga serie di indagini preparatorie, “filologiche”, un'opera destinata anch'essa a incidere a lungo sul terreno del metodo: gli *Eretici italiani del Cinquecento*. Quella “filologia”, tanto vilipesa dagli uni quanto strenuamente difesa dagli altri, è concetto complesso che vorrebbe non poche precisazioni. Usato come una bandiera di battaglia, divenne spesso una sorta di frontiera comune per ritrovare e difendere la concretezza della realtà storica. Sul terreno specifico della critica letteraria quella “filologia”, ponendo con precisione i problemi della trasmissione e della ricostruzione dei testi, costrinse a fare i conti in modo non evasivo con l'effettiva costruzione dei testi, letterari e no, condannando critici e storici a entrare nelle officine e nei laboratori degli autori, a sorprenderli nel lavoro, a metterne in evidenza strumenti e processi. Non bastò piú il gusto soggettivo del lettore a determinare la scelta di una variante, ma se ne indagarono la logica e la storia, da ritrovarsi con assoluto rigore. Nel momento, infatti, in cui il “filologo” deve *restituire* l'autenticità di un testo, proprio allora scopre la necessità di conoscere bene gli usi linguistici di un tempo, di un luogo, di un gruppo sociale, la peculiarità dell'autore, la sua cultura, le sue letture, le sue idee. Né basta: è necessario rifare, appunto, la storia della tradizione manoscritta e a stampa delle opere, e cioè, di nuovo, storia. È necessario dialettizzare sul serio, e non giustapporre, il mondo di un autore con tutta la sua vita di uomo, con le sue concezioni come con le sue aspirazioni, e l'opera letteraria e artistica che ne è emersa. Si tratta, insomma, di una sottile quanto profonda attività ermeneutica.

In un testo sintomatico Pasquali ebbe una volta a discutere la tesi platonica della luce della verità che splende a un tratto, opponendo alla immagine della illuminazione mistica il tema di un processo razionale che raggiunge faticosamente, al termine di un'ascesa dialettica, la visione, che può sembrare un lampeggiamento gratuito mentre è soltanto l'ultima tappa di un viaggio rigorosamente scandito. Tale l'opera dell'artista, la cui limpidezza finale è solo la conclusione di una lunga storia. Per questo il compito del critico non è affatto solo quello di cogliere il fiore della pura poesia isolandolo

dalla pianta, ma di ritrovare anche la terra in cui la pianta affonda le radici, e tutti i succhi che l'alimentano. Croce ancora nel '35 insistendo sui caratteri dell'arte intuizione-espressione parlava di «scintilla poetica» sottolineandone la subitanità e l'autonomia: «prima che scatti la scintilla poetica non ci sono figure rilevate nella luce e nell'ombra, ma il buio; [...] non è innanzi a lei niente di determinato, ma è il caos e, poiché il caos è un semplice elemento negativo, è il nulla»⁵. Ove, si badi, Croce intendeva pure qualcosa di importante: e cioè che “storia” della poesia deve farsi a partire dalla poesia, individuata la poesia. Il suo limite era nel non dialettizzare, nel non storicizzare: nell'isolare la “scintilla” senza riuscire a cogliere, dopo averne affermata l'esistenza, i rapporti non solo fra le “scintille” ma con le ombre dello sfondo, col buio e col caos, di cui, contraddittoriamente, riaffermava l'esistenza e l'importanza, fino a uscire nella battuta barocca: «il buio non è l'inesistente, come il niente non è niente».

Anche qui il discorso dovrebbe farsi molto più complesso, e affrontare innanzitutto una questione: da quali concrete manifestazioni ed esperienze d'arte, e di critica, fosse scaturita l'estetica crociana. Aristotele costruì la sua teoria riflettendo soprattutto sulla tragedia. Croce, che scarsamente frequentò i Greci, non si avvicinò neppure con strumenti adeguati a un Dante o a un Leopardi. Per un verso costruì la sua estetica discutendo in un dialogo serrato altre teorie estetiche, ed ebbe facilmente ragione degli eccessi del sociologismo e del determinismo dei positivisti. Per un altro verso negli anni in cui stese le maggiori opere sistematiche indugiò specialmente sulla “letteratura della nuova Italia”, e anche in essa alla ricerca di “schegge” liriche, collocate poi nell'astratto livellamento di una poesia che, se è presente, in qualsiasi «particolare contenuto» racchiude «la intera e individua umanità» e «l'universalità», «senza che faccia d'uopo che l'infinito e il cosmo e Dio v'intervengano», raggiungendo pari “valore” «i sonetti del Petrarca» e quelli «pedantesco-burleschi di Fidenzio Glottocrisio». Certamente Croce non ignora che anche i poeti hanno concezioni e fedi e idee, ma «le intenzioni e i fini del poeta appartengono ai suoi convincimenti critici e morali, e possono attuarsi solo nelle eventuali parti non poetiche dell'opera sua». Si tratterà di “letteratura”, di “struttura”; comunque non di arte⁶.

Nella relazione di Heidelberg del 1908, in cui è così accentuato il tema dell'arte come pura intuizione, e come immediatezza («quel primo istante, [...] non ancora mediato e rischiarato dal concetto,

⁵ B. Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, Bari, Laterza, 1946⁴, p. 7.

⁶ B. Croce, *La poesia* cit., pp. 11, 297, 315.

[...] non distinguente tra reale e irreal, accaduto e sognato»), si dice anche che «la forza dell'arte» sta «nel suo essere così semplice, così nuda, così povera», e che «dalla sua debolezza sorge il suo fascino». E anche quando, come nel volume su *La poesia* del '36, il problema della "letteratura" si fa più assillante, ferma resta sempre la separazione di quegli "istanti", o "scintille", che sono i discontinui momenti di poesia, collocati in un cielo astorico, senza mediazioni, in una sorta di mistica quanto indistinta sublimazione: le «perle sciolte» di cui Croce, appunto, parla a proposito di D'Annunzio (e certi richiami a certi poeti, e a certo modo di apprezzare la loro opera, non andranno mai trascurati quando si voglia intendere la genesi e il carattere dell'estetica crociana). Non diverso l'intendimento di talune battute a proposito di Pascoli: «artisti che mescolano più o meno nelle loro opere il bello e il brutto, la lirica e la retorica, l'impeto e lo stento, la semplicità e l'affettazione, sono caso assai frequente; e rari sono invece coloro la cui opera complessiva si presenta con carattere di perfezione e di sceltatezza, perché hanno lavorato solo nei momenti di piena interna armonia, o hanno esercitato tale vigilanza sopra se stessi da tener celate o da sopprimere le cose loro imperfette»⁷. V'è qui, sottesa, una poetica del frammento, del discontinuo, che risolve ogni tensione e ogni contrasto nella mera giustapposizione di poesia e non-poesia, e che elude il problema stesso della genesi della poesia, e quindi del suo rapportarsi alla vita che è divenire e che è storia. Se poi si congiunge tutto questo alla tesi tante volte dal Croce ribadita dell'equipollenza di tutte quelle "scintille", di quelle "perle sciolte", di quei lampi e di quelle "pure intuizioni", valide in assoluto, *für ewig, for ever* («a thing of beauty is a joy for ever»), si vedrà tutta l'insidia irrazionalistica e mistica presente nelle pagine crociane, anche nelle più tarde: un eterno che non ha rapporto col tempo, in ideale cielo platonico a cui non si ascende se non *per saltum*, e un polverio di stelle in cui Beatrice e Laura si confondono con la «gentile villana» di Pompeo Bettini⁸.

In un saggio di grande rilievo del 1960 (rivisto e ripubblicato nel '63) Binni osserverà: «poiché come ovviamente non si può intendere un verso isolato dal suo contesto (gli equivoci decadenti sul verso della Stampa "vivere ardendo e non sentire il male") e da un contesto inteso nel suo preciso significato entro le ragioni interne di tutto il poeta e del suo sviluppo, nelle prime forme del suo linguaggio e del particolare impegno creativo che lo motiva, così questi a lor volta

⁷ B. Croce, *La letteratura della nuova Italia, Saggi critici*, vol. IV, Bari, Laterza, 1922², pp. 11, 85.

⁸ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963, p. 14.

non possono venir intesi senza la conoscenza e la comprensione del linguaggio dell'epoca e della tradizione che vi confluisce, delle direzioni di tensione poetica dell'epoca e, attraverso questa, di tutta la vita storica che in esse trova espressione estetica».

Binni argomentava con singolare finezza, e proprio reinterpreta-
ndo il *for ever*: «per capire il “for ever” occorrerà (come per ogni valore umano, azione morale, pensiero filosofico) intendere il processo di affermazione generale e peculiare, occorrerà riimmergersi con tutti gli strumenti a ciò atti [...] nella concreta situazione del poeta e nella sua direzione fondamentale. Né ciò potrà poi farsi davvero senza riimmergersi insieme nel mondo storico-artistico in cui quello si è formato e affermato, senza comprendere la tensione espressiva di quel mondo, la sua problematica e tensione di direzioni sociali, culturali e artistiche». Ove è chiaramente delineata una posizione radicalmente divergente da quella crociana: *storicità sociale dell'opera d'arte, storicità del linguaggio e dello stile*. La “parola poetica”, per usare i termini stessi di Binni, non è affatto l'ingenua esclamazione di chi, «nel primo istante che si schiuse alla vita [...] contemplò il mondo con occhi ingenui e meravigliati»; «la parola poetica – oppone Binni – sale dal caldo fermento vitale e dagli impegni umani e storici del poeta, entro una situazione che non è mai di assoluta solitudine». Che è anche una visione della poesia alimentata dalla frequentazione non di patetici autori di qualche isolata scheggia lirica, ma di pensatori-artisti come Michelangelo o Leopardi, per fare due nomi soli carissimi a Binni che non a caso insiste: «non conosco veri grandi poeti dall'umanità piccola e privi di una problematica storica profonda, e la grande fantasia non si sorregge in una personalità povera, anchilosata, senza succhi culturali e storici»⁹.

Non dunque un vagito aurorale ma il punto più alto di un'esperienza di vita «tanto più intensa quanto più artisticamente realizzata, ma tanto più artisticamente profonda quanto più ha impegnato e commutato in arte tutte le forze morali, intellettuali e culturali del poeta, la sua storicità-umanità (storicità riconoscibile come umanità, umanità concreta in quanto storicità): quanto più ricca e profonda tanto più capace di sostenere grande poesia».

Come si è detto, Binni scriveva così nel '60, e quasi a commento

⁹ W. Binni, *Poetica* cit., p. 13 ss. Il saggio di Binni, uscito nel '60 in «La Rassegna della letteratura italiana» da lui diretta, comparve in volume dal Laterza nel '63, e fu poi più volte ristampato. Esso costituisce la più organica e articolata trattazione del suo pensiero, anche se importanti delucidazioni su punti specifici si possono trovare di continuo nei suoi scritti critici. Le espressioni crociane riportate nel testo sono tratte dalla relazione del 1908 a Heidelberg, «L'intuizione pura e il carattere lirico dell'arte» (in *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1923, pp. 13-15).

di queste tesi lungamente maturate rimandava alle sue origini, al libro del '36, alla "scoperta" e all'approfondimento della nozione di "poetica". Di tale scoperta due "radici" emergono soprattutto: per un verso una riflessione critica sollecitata nel '34 dall'insegnamento di Attilio Momigliano, rivolta a Leopardi e ai suoi ultimi canti; per un altro verso lo stimolo forte dello "storicismo" di Luigi Russo sviluppatosi oltre Croce¹⁰. Circa la prima "radice" non si insisterà mai abbastanza sul peso della scelta originaria, per la propria esperienza della poesia, di artisti come Leopardi: personalità tragiche, di profondità eccezionale, il cui canto non ha molto a che fare col fanciullino o con l'"uccellino nel bosco". In un testo, molto efficace, del '64 (rivisto e riedito nel '75), su Michelangelo, Binni dirà con tutta chiarezza che a illuminare l'opera michelangeloesca si devono chiamare davvero e cielo e terra, perché cielo e terra concorsero al suo lavoro: «Apparirà anzitutto essenziale ribadire che Michelangelo rappresenta nettamente una forma estrema di coscienza drammatica del tempo in cui visse e che la sua esperienza poetica non può intendersi e seguirsi senza inserirla nel ritmo tormentato della sua esperienza vitale e storica, senza rilevarne la qualità di necessaria espressione di una fondamentale intuizione drammatica (fino a forme metafisiche ed emblematiche del suo contrasto interno che a questa nel suo concreto atteggiarsi van continuamente riportate per sentirne il valore tensivo e concreto) in cui le spinte di superamento, di spiritualizzazione e sublimazione attraverso lo stesso energico e inquieto platonismo e concettismo metaforico trovano scatto in quanto rispondono, fra polemica ed aspirazione positiva, ad un più profondo sentimento di scacco e di malinconia, di delusione e frustrazione»¹¹. Si esprime in Michelangelo – e Binni lo afferra a pieno nel complesso dell'opera sua – la crisi di un intero universo storico, senza la cui comprensione non ci si può avvicinare a un'arte che se ne sostanzia e manifesta la consapevolezza profonda di tutte le sue lacerazioni. Sia Michelangelo o Leopardi, sia – potremmo aggiungere – Dante o Manzoni, il critico non può eludere la tensione drammatica che ne traversa l'opera, senza precludersene totalmente l'accesso. Già Luigi Russo – ed ecco l'altra spinta che sollecitò il giovane Binni – si era presto reso conto che se anche vogliamo assimilare la poesia alla schiuma del mare da cui nasce Venere, in quel mare converrà

¹⁰ Per le "esperienze" leopardiane del Binni, fino dalla "tesina" del '34, v., oltre alla premessa del '62 alla seconda edizione de *La nuova poetica leopardiana* (la prima uscì nel '47), l'intervento alla discussione su *Leopardi progressivo* di Luporini svoltasi al Vieusseux il 5 maggio 1980 (in «Antologia Vieusseux», 59, pp. 16-22. Quanto a Russo, v. specialmente *La critica di Luigi Russo*, «Belfagor», 16, 1961, p. 723.

¹¹ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Torino, Einaudi, 1975, p. 5.

tuffarsi per comprendere il valore di quella schiuma: nell'universo "storico" per intendere l'universo "particolare". Di qui l'attenzione di Russo per la "poetica" dell'artista, intesa come «il mondo stesso e di teorie estetiche, e di miti passionali, morali, politici, che costituiscono l'*humus* in cui nasce in concreto la sua poesia»¹². Sono parole che proprio Binni ricorderà nel '61, commemorando Russo, come Russo, scrivendole tanti anni prima, vi aveva unito il riferimento all'opera del giovane allievo: appunto *La poetica del decadentismo*.

Russo, ma senza mediare il riferimento, aveva significamente inserito nel discorso sul rapporto con Croce il nome di Michele Barbi («mi era buona guida e disputatore stimolante un filologo puro come il Barbi, col quale, nonostante il divario delle menti e degli anni, ebbi giovanile dimestichezza quotidiana di passeggiate e di conversazioni»). Di fatto Barbi con la nuova filologia, e Pasquali con la filologia classica, collaboravano anch'essi a dare spessore a uno "storicismo" capace di ricollocare la poesia, con i problemi della sua formazione e della sua trasmissione, «nei suoi nessi con tutta la storia e con tutta la vita storicamente e personalmente concretata, non trascendente e stellare e "pura" di ogni "contaminazione", senza genesi e senza sviluppo».

È qui, appunto, che si colloca *La poetica del decadentismo*, non a caso mettendo alla prova uno strumento interpretativo – la "poetica" – così ricco di possibilità, su un argomento – il "decadentismo" – così insidioso e complesso, eppur decisivo per intendere un tempo: il nostro tempo. A voler davvero lumeggiare adeguatamente il significato dell'opera di Binni converrebbe, a questo punto, chiarire lo sviluppo del suo pensiero su entrambi i versanti del lavoro: lo strumento interpretativo e l'oggetto. Basti, invece, avere appena accennato alla fecondità del concetto di "poetica", e al suo tempestivo emergere e affermarsi, proprio a opera del Binni, al di là (e contro) le incomprensioni crociane, e oltre le incertezze e le oscillazioni di Russo. Binni aveva aperto il libro del '36 con una serie di "approssimazioni": "poetica" è «la consapevolezza critica che il poeta ha della propria natura artistica, il suo ideale estetico, il suo programma, i modi secondo i quali si propone di costruire»; "poetica" è «la poesia di un poeta vista come *ars*, lo sfondo culturale animato dalle preferenze personali del poeta, è il meccanismo inerente al fare poetico, è la psicologia del poeta tradotta in termini letterari, è il poeta trasfor-

¹² L. Russo, *La critica letteraria contemporanea*, nuova edizione, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 284-285. Sulle "oscillazioni" della nozione di "poetica" in Russo si fermerà Binni allorché ne noterà l'incertezza «fra la intuizione della poetica come tensione generale di un'epoca e di una corrente [...] e l'insistenza sul carattere personale "idiotistico" della poetica».

mato in maestro, quella certa maniera storicizzabile e suscettibile di formare scuola [...], è un gusto che ha radice in un'ispirazione naturale e che si complica su se stesso»; "poetica" è «una scelta e imposizione di contenuti»¹³.

Nella *Poetica* del '60 ('63) si è ormai fatta chiara l'idea del nesso dialettico fra «situazioni vitali, culturali, artistiche», ed emergere della poesia. Scrive Binni, con tutta chiarezza: «dovremmo tener conto, in tutta la nostra ricostruzione, del vivo scambio di poetica e poesia, della loro radicale collaborazione, in quanto la poetica non è solo quella programmatica ed esplicita di dichiarazioni e riflessioni dell'artista, ma è la coscienza attiva della sua personalità poetica, è sempre in atto nel farsi della sua poesia»¹⁴. Ov'è proprio da sottolineare non solo il *vivo ricambio*, ma la *coscienza attiva*, nonché il *farsi in atto*. Attraverso la riflessione sulla "poetica" Binni ricolloca la "poesia" nella storia, e ve la ricolloca senza annullarne il significato peculiare. «L'arte – dice (in *Poetica, critica e storia letteraria* del '63) – è parte di storia, e interviene nella storia con una sua forza autentica e non come illustrazione e documento, solo in quanto commuta forze ed esperienze vitali e storiche in tensione artistica e in opere artistiche». E soggiunge: «nello studio di poetica come io l'intendo è implicita e comandata una tale disposizione di storicizzazione completa e non solo letteraria. Ma essa rimanda ad una esigenza storico-critica più profonda e complessa, che presuppone a sua volta una visione della storia riccamente problematica e dialettica anche nei rapporti fra le sue forze ed esperienze effettive»¹⁵. In altri termini Binni è ormai pienamente consapevole che, come la nozione di "poetica" era venuta emergendo nella crisi di una concezione della realtà, così il suo maturarsi si colloca in una nuova concezione del mondo e dell'uomo, della sua attività e della storia. «Vinta definitivamente la prospettiva» che stacca «la poesia» dalla «cultura» e dal «pensiero di uno scrittore, e poi dice che la poesia è un'altra cosa, che essa sfugge miracolosamente a quel rapporto», Binni ritrova nella poesia la «prova concreta e profonda del nesso inseparabile fra coscienza, tragica e critica, della storia e della vita, e problemi di linguaggio e di tecnica (in un rapporto

¹³ W. Binni, *Decadentismo* cit., p. 15. Esigenze analoghe, almeno in parte, a quelle a cui intendeva rispondere Binni, erano presenti a L. Anceschi, nei cui confronti, a proposito del libro *Autonomia ed eteronomia dell'arte*, uscito proprio nel '36, Binni prese posizione subito, tornando poi più volte sul tema. Cfr. anche R. Pajano, *La nozione di poetica*, Bologna, Pàtron, 1970 (le pp. 43-46 sono dedicate a un'analisi, a dir vero troppo rapida, della posizione di Binni).

¹⁴ W. Binni, *Poetica* cit., p. 35.

¹⁵ W. Binni, *Poetica* cit., p. 67.

irreversibile)»¹⁶. Attraverso la “poetica” è venuta così maturando una più profonda interpretazione della realtà e della storia. È stata, quella della “poetica” di Binni, una delle vie del “lungo viaggio” della cultura italiana – e delle più feconde e significative.

EUGENIO GARIN

¹⁶ Cfr. in genere, le pagine di M. Turchi e C. Varese sull’opera di Binni raccolte da G. Grana, *Letteratura italiana. I critici. Storia monografica della filologia e della critica moderna in Italia*, Milano, Marzorati, 1976, vol. V, pp. 3819-3833. Un discorso a parte, che forse non è stato fatto almeno con la dovuta profondità, richiederebbe la funzione di Leopardi, e della riflessione su Leopardi, nella crisi della cultura e della vita italiana fra gli anni trenta e quaranta. «Non a caso – ha detto di recente Binni con molta penetrazione – Leopardi emergeva dal nostro passato come il nostro maggiore interlocutore attuale, [e] rispondeva a tante nostre esigenze in formazione. Ma quale Leopardi e quale sua immagine? Non certo quella che prevaleva nella cultura e critica crociana ed ermetica, quella del poeta idillico e del poeta “puro”, il cui idillismo catartico e la cui “purezza” celavano il suo pensiero scomodo, pericoloso, esplosivo, il suo carattere profondamente ribelle».

ATTUALITÀ DI BINNI*

Legato a Walter Binni da un lungo vincolo di discepolanza, di collaborazione, di affetto attivo, dovrei forse, in questo volume dedicato a lui, riservarmi l'illustrazione degli aspetti piú "tecnici" del suo metodo, quelli meno coglibili da chi non abbia avuto con lui l'assidua consuetudine che per mia fortuna ho avuto io, lasciando ad altri il compito di affrontare il nucleo centrale di un insegnamento che non è stato certo riservato ai soli suoi diretti scolari, che appartiene non alla mia storia personale ma alla storia della critica italiana.

Ma sento che questa operazione in parte falserebbe la mia testimonianza. Per quanto sia stata importante per me la lezione tecnica di Binni, essa è stata sempre prepotentemente scavalcata da una lezione piú vasta. Certo Binni è anche molto "bravo" e molto fine; e sarebbe sbagliato per esempio non riconoscere l'abilità con cui, entro un panorama estremamente complesso e difficile di una età letteraria, egli sa isolare l'esito personale di un letterato minore, o il sottile disegno con cui, nella folta e memorabile serie di sue letture di epistolari di poeti, mentre è tutto teso a segnare le grandi tappe di evoluzione di una personalità, sa illuminare poi anche alcune pagine singole, autonomamente significanti, con una ricchezza eccezionale di notazioni e reazioni.

Eppure prendere le mosse dalla bravura e dalla finezza dell'esercizio critico di Binni (e la stessa parola esercizio gli somiglia cosí poco) risulta inevitabilmente sfuocato, e persino lo scolaro piú impegnato, quale io credo di essere stato, a imparare da lui sensibilità di lettura e attenzione anche alle piccole cose, non può non rifarsi subito all'esigenza essenziale di tutta la sua attività critica, all'esigenza cioè di affermare la piena operatività storica della poesia.

Si tratta, da un lato, di un energico rifiuto di ogni separatezza formalistica. E si tratta, d'altro lato, di un altrettanto energico rifiuto

* Dal volume Aa. Vv., *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di Mario Costanzo, Enrico Ghidetti, Gennaro Savarese, Claudio Varese, Roma, Bonacci, 1985.

to di ogni riduzione della poesia a un “dopo la storia”, a un passivo riflesso delle realtà socioeconomiche, di un rifiuto insomma di quella visione totalizzante della storia sociale che nella apparente sua impostazione materialistica nasconde un panteismo, un idealismo di fatto che pone sí al centro del divenire umano realtà materiali ma poi le maneggia come spiegazioni onnivivalenti, quasi fossero la Provvidenza o lo Spirito di altre storiografie.

Il rifiuto di una visione totalizzante della storia si articola poi in Binni ulteriormente in correzione di quel che di ancora legato al culto della purezza poetica, la sola attenzione all’agire storico della poesia potrebbe portare con sé. Prima infatti dell’operatività storica della poesia, Binni rivendica l’operatività storica anche delle poetiche, da cui la poesia è condizionata ma cui non è totalmente riducibile, così come le poetiche sono condizionate dalla realtà sociale ma a essa non possono essere ridotte.

L’affermazione di piena storicità della poesia e delle poetiche non è, certo, di Binni soltanto. È senza dubbio di tutto un fronte molto ampio, anche se oggi (forse solo in apparenza) molto disperso, della critica italiana e no; ma nel concreto lavoro critico di Binni è stata vissuta nelle forme che per me sono più immediatamente illuminanti, in una volontà di portare entro il giudizio storico-critico tutto il peso di istanze moralpolitiche, di dare in un qualche modo un giudizio politico della poesia (e non solo un giudizio politico della realtà da cui la poesia, senza un apporto storico suo, nascerebbe).

Proprio per questo il senso della lezione di Binni mi è parso negli anni recenti sempre più importante.

La volontà di vivere politicamente l’attività critica è stata diffusissima dal Sessantotto in poi nelle vicende letterarie del nostro paese, investendo non solo i grandi dibattiti ma anche quelli più spiccioli, la discussione nei seminari universitari, le polemiche sui giornali, i manuali per la scuola media. È stata sempre più diffusa e sempre più elusa, in una singolare situazione che ha visto, mentre l’ambizione a fare critica politica cresceva, in realtà aprirsi sempre più lo spazio per una critica formalistica, per una neutra scienza della letteratura. La riduzione della poesia a passivo riflesso della realtà socioeconomica di tanto marxismo rozzo e più ancora l’incapacità di cogliere i nessi di crescita, di commutazione tra vicende storiche e storiche opere di poesia (l’incapacità di fare storia delle poetiche insomma), ha portato a un precario rapporto tra realtà poetiche e il loro senso politico, con una sconcertante facilità nel rovesciare le prospettive, nel dichiarare oggi conservatore chi ieri era giudicato progressista e viceversa tale da far sembrare – con rischi certo grandi per la nostra cultura – le descrizioni scientificizzanti dei fenomeni

formali come il solo campo sicuro su cui un serio lavoro critico possa fondarsi.

È quel gioco continuo di scambi di etichette sugli uomini del passato di cui parlava (nel volume miscelaneo *Insegnare letteratura* a cura di Cesare Acutis) Franco Marengo, immaginando un buffo nuovo dialogo di Ruysch con le mummie, seccate di essere di continuo spostate di categoria, e che ha toccato alcuni esempi paradossali di ribaltamento di valutazioni, non certo solo in discorsi critici e in posizioni ideologiche velleitarie (non solo – che so? – nelle predilezioni per gli scrittori reazionari di tanto pericoloso, e frivolo insieme, ultrasinistrismo) ma entro esperienze culturali e politiche di grosso impegno.

Penso per esempio alla facilità con cui Asor Rosa (in un'opera di ripensamento della letteratura barocca che ha per altri rispetti articolazioni più complesse) ha ribaltato il suo giudizio dell'*Antologia* Rizzoli sul Marino «poeta servo» in quello della storia letteraria Laterza, dove il marinismo assume caratteristiche opposte, di pericolosità sociale entro la quale si spiegherebbe l'accanimento contro di esso della reazione antibarocca. O penso alla brillante e appassionata prefazione di Sanguineti al libro di Batkin su Dante, prefazione tutta volta a celebrare l'importanza del metodo sociologico-ideologico dello studioso marxista e poi stranamente ribaltante i risultati finali: Dante sarebbe importante perché reazionario e non perché progressista come vuole Batkin. Anche qui – come nel caso di Asor Rosa – il ribaltamento, che io presento in forme polemicamente molto semplificate, ha anche profonde ragioni ma proprio per questo (proprio perché non si tratta certo della disinvoltura di un prefatore editoriale che loda non condividendo) fa spicco la precarietà della valutazione politica – così facilmente rovesciabile – entro una metodologia che proprio nelle valutazioni politiche dovrebbe trovare il suo significato culturale.

Di fronte agli equilibri instabili di molta apparente onnipoliticità di giudizio, la critica di Binni mi sembra disegnare un paradigma esemplarmente opposto, non solo nel suo nucleo metodologico in questo senso più importante (la poetica come zona di prima creatività storica, come primo commutatore di dati sociali, culturali, sentimentali verso il fatto storico nuovo, verso l'esito poetico) ma persino nella sua scrittura.

Lo stile di Binni, a prima vista sin troppo compattamente complesso ma in realtà spesso condizionante la presa diretta sulla sensibilità del lettore, diventa infatti lo strumento entro cui il giudizio storico-critico sulla poesia si viene costruendo in una serie di passaggi, di precisazioni, di nessi e stacchi storici che lo radicano in una

robustissima architettura che non permette più nessun ribaltamento. E questa ricchezza di piani di valutazione, di incisi e di sfumature è tanto più persuasiva, quanto più ha nel suo centro non le sfumature e i distinguo di un moderato, ma una moralità e un impegno politico estremamente fermi e aspri, in una efficacissima coincidenza di complessità e di intransigenza di giudizio che ha – non certo a caso – il supremo precedente e modello nella complessità e intransigenza dell'ultimo Leopardi.

Il metodo storico-critico di Binni (e lo stesso nesso con il Leopardi che l'ha inizialmente stimolato e ininterrottamente negli anni ha continuato ad alimentarlo) affonda la sua origine in una stagione ormai lontana, nell'impegno di superare il crocianesimo per una concezione più autenticamente storica della poesia.

Ma si proietta con forza anche nel tempo presente, se è del tempo presente una netta crisi di ogni interpretazione idealistica della storia (e degli elementi idealistico-fideistici del marxismo), una risentita coscienza che l'evoluzione dell'umanità non è avviata in strade obbligate, non ha mete *ab origine* previste, eden di cui è garantita la conquista (o la riconquista); in una visione storica, dove la constatazione dell'ingiustizia nel mondo non comporta automaticamente fiducia nella inevitabilità della sua sconfitta ma solo impegno a lottare contro di essa; dove il riconoscimento che nessuna realtà – neppure la poesia – è pienamente autonoma, si lega al riconoscimento che nessuna realtà – e quindi nemmeno la poesia – è *a priori* riassorbibile in formule da sempre stabilite; dove perciò la conoscenza fantastica, l'espressione individuale, l'insopprimibile concreto umano non possono certo porsi come eterno (come Bellezza fuori dalla storia) e tuttavia (proprio perché sono nella storia) hanno una loro durata, una incidenza, una voce che può e deve essere ascoltata (e perfino una efficacia politica, non assoluta, ma non per questo irrilevante); dove insomma, non esistendo un grande disegno storico fissato una volta per tutte, l'impegno di fare storia del concreto e del nuovo è soluzione perfettamente coerente con chi – senza illusioni nella totale razionalità del reale – alla ragione non rinuncia, – con chi – senza certezze nell'eternità dei valori umani – per i valori umani tuttavia si batte.

Ma, d'altra parte, proprio per questo suo profondo legame con una problematica culturale di oggi, la lezione di Binni (e di quanti come lui affermano la piena operatività storica della poesia) con le mode critiche di oggi è più spesso in conflitto.

Sembrerebbe una contraddizione, ma a guardare bene non è così.

La poesia non è certo rivoluzionaria, non muta il mondo. Ha però, nella sua concreta irriducibilità, una sua forza contestatrice, una sua

carica perturbatrice delle nozioni date. Arricchisce, educa, allarga gli orizzonti e proprio per questo irrita, scandalizza. Le vecchie società si difendevano da questo scandalo con una censura diretta, condannando per ragioni esplicitamente moralistiche quei dati fantastici offerti dalla poesia che esse non volevano accogliere. È quel che in fondo accade in una forma superstita di vecchie società, quale quella del cosiddetto socialismo reale. Ma la società tardocapitalistica è più avanzata delle vecchie società e del mondo dogmatico dell'Est. È più libera, più critica, più scettica; più cinica persino. Censurare la poesia in nome di una tavola prestabilita di valori non è quindi più possibile.

Questa tolleranza, questa *permissività* – se vogliamo adoperare una parola meno alta e per certi aspetti più esatta – è frutto di un lungo travaglio degli uomini, di una lunga lotta per la libertà, non tanto facilmente dimenticabile. Ma è poi anche legata a precisi modi di produrre e di consumare, a precise strutture socioeconomiche della nostra civiltà e, proprio per questo, ha una forza che condiziona la nostra cultura anche al di là delle stesse esigenze morali di libertà.

La società industriale progredita però, nonostante la sua permissività, ha egualmente (non è infatti una società giusta) bisogno di difendersi da tutti gli assalti e quindi anche dall'assalto – laterale senza dubbio – della piccola ma incisiva forza contestatrice della poesia.

Ricorre a tal fine – non per un piano deliberato ma per una certa naturale forza delle cose (in cui però talora si possono riconoscere momenti di consapevolezza) – a una diversa forma di censura. Una censura indiretta che non condanni ciò che non entra nelle regole prefissate, ma tenda a travalicarlo, a non leggerlo. I modi sono vari ma tutti nascono da un comune intento di superare quel che vi è di singolo, di individuato, nell'opera di poesia per ridurlo a quel che vi è di generale, di proprio dell'uomo di sempre.

Alcune volte l'operazione è molto scoperta. Si indaga per esempio nell'opera letteraria per ritrovarvi il sostrato psichico da cui sorge, per riconoscere il meccanismo psicologico – già conosciuto, conosciuto prima del concreto della poesia – che essa testimonierebbe. O vi si ricercano le regole eterne del narrare, i moduli entro cui tutto si dispone come variante. O ancora si ritorna alla vecchia distinzione tra forma e contenuto; e si analizzano prima forme metriche e retoriche, e poi a parte si affrontano realtà sentimentali, visioni del mondo, talvolta in saggi di notevole finezza ma la cui dicotomia censurante l'inscindibile nesso per cui le poesie vanno davvero lette, è evidente.

Altre volte l'operazione è più sottile. In una tensione raffinatissima a costruire strumenti di tipo formalistico per descrivere i testi, si crea una griglia di problematica, così fitta da non fare apparire più l'oggetto dell'indagine; o, all'opposto, in una apparente volontà di

cogliere il ruolo storico della poesia, la si incapsula in grandi schemi di tipo sociale, in apparenza storici ma poi in realtà manovrati con tanto totalitaria (e quindi idealistica, provvidenziale) visione del fatto storico da equivalere in pratica a letture astoriche in nome dei valori eterni dell'uomo. Eterni meccanismi della psiche umana; eterni valori della grammatica o della retorica o della narratologia da un lato. Eterno ritorno della crisi della borghesia d'altro lato.

Il critico viene così riassumendo di bel nuovo dopo secoli il ruolo che per lungo tempo ha avuto: di grammatico o di moralista, che smonta in genericità il concreto della poesia e rende perciò digeribile quel che altrimenti sarebbe – *che per sua vocazione è* – indigesto.

E di questo ruolo antico ricompaiono persino certi aspetti comici; come è comico – sul fronte dei moralisti – l'ardore con cui professori e intellettuali ben annidati entro istituzioni accademiche e culturali della nostra società (borghese), esorcizzano poi in quanto borghese la forza provocatrice della grande poesia; o come è comica – sul fronte dei grammatici – la passione per i disegni e per le formulette pseudo-scientifiche e persino per la ricomparsa dell'«ipse dixit» in tanti saggi che si aprono con una bella citazione definitiva, in cui la parte di Aristotele è occupata a turno dall'ultimo teorico della letteratura venuto di moda.

Nonostante queste forme spesso ingenuamente pedantesche, a questa riassunzione di un antichissimo ruolo si accompagna un tanto maggiore plauso – accademico e no – quanto più l'estrema socialità comunicativa e l'estremo vigore individualistico della grande poesia sono – nella società del consumo e della facile permissività – elementi di fecondo scandalo.

Ebbene, a me sembra che nessun critico sia oggi tanto radicalmente opposto all'assunzione di questo ruolo quanto Binni, volto, come è, con ostinazione a giocare nel lavoro critico tutta intera la sua personalità umana (a fare sentire dietro al critico «l'uomo politico vivo con proprie mete e ideali concreti nel mondo attuale») e vigorosamente impegnato a accettare la poesia per quel che storicamente opera di fatto, di là da ogni semplificazione genericizzante.

Gli esempi possono essere molti; ma uno soprattutto qui a me piace ricordare, solo in apparenza marginale nell'opera di Binni: il complesso atteggiamento binniano di fronte alle ultime poesie della *Buferia* montaliana nel capitolo V di *Poetica, critica e storia letteraria* (quello da cui è tratto l'appassionato brano di più sopra sul critico come uomo politico vivo).

Per il Binni la storia civile non coincide immediatamente con la storia della poesia e il riconoscimento della forza poetica dei versi montaliani non può portare all'immediata accettazione di tutte le

loro valenze politiche. Sarà giusto perciò che il critico prenda le sue distanze pratiche dal poeta che pure ammira.

Ma il discorso non può fermarsi qui: il critico non può mettere tra parentesi (censurare in sostanza) il senso politico dei testi che studia, salvando in un limbo asettico la poesia.

Al contrario, a quel primo giudizio politico-pratico, dovrà subentrare un altro giudizio – altrettanto anche se diversamente, politico – che colga della poesia (nelle sue forme individuali, non certo semplicisticamente assimilabili come pratiche norme di vita) la tensione politica e morale in modo che non sia possibile riconoscere la sua validità estetica se non facendo i conti anche con la sua validità storica; nella storia del passato, che l'ha fatta nascere, nella storia del presente in cui essa ancora parla e vive.

«Questo ultimo sviluppo – scrive Binni a proposito della seconda parte della *Bufera* – è stato configurato a volte nel segno di una involuzione politica e poetica; ma come accettare questa prospettiva quando si misura la forza autentica, direi l'alto e singolare leopardismo di queste poesie e quando si risale ad esse dal tormento di una sofferenza personale-storica? Che noi possiamo, come militanti politici (e sino ad un certo punto quando si guardi a un socialismo che rafforza la dignità dell'uomo e significa una liberazione solo sociale, ma, insieme e perciò, interiore dell'uomo, una trasformazione delle strutture non solo economico-sociali), considerare una diminuzione della attualità storica di Montale rispetto al significato della sua solitudine e della sua antiretorica di fronte al fascismo, ma che, più profondamente come storico-critici dobbiamo pur sentire nella sua genuina necessità entro le condizioni dello svolgimento della poetica leopardiana, del suo pessimismo vitale, dell'affiorare di un più esplicito sentimento di fraternità e di dignità virile. Mentre anche come uomini politici, vivi con proprie mete ed ideali concreti nel mondo attuale, non possiamo disconoscere l'arricchimento che queste poesie portano alla coscienza del mondo attuale, in un progressismo più profondo di ogni strutturazione sociale-economica di tipo chiuso e autoritario».

È una posizione che – anche ben di là dalle indicazioni (che a me paiono molto importanti) che dà per la lettura della poesia montaliana – è di una singolare forza, proprio perché in essa convergono, da un lato, l'attenzione alla «genuina necessità» dello sviluppo montaliano, un massimo di apertura alle ragioni profonde e personali della poesia (un massimo sforzo di fedeltà interpretativa, cioè, che contrasta con tanta diffusa riduzione di Montale a mero pretesto per il discorso del critico) e, d'altro lato, il richiamo al «progressismo più profondo», un massimo di compromissione diretta della morali-

tà del critico nel confronto con la poesia (un massimo sforzo di partecipazione soggettiva dunque). Una posizione di estremo rispetto per la poesia, se rispetto per la poesia è prendere sul serio quello che essa dice, non costringerla a coincidere immediatamente con le nostre posizioni moralpolitiche ma poi con essa misurare tutta intera la nostra personalità.

Una posizione estremamente scomoda quindi, la cui lezione oggi – non certo a caso –, può apparire a molti isolata e isolante.

Ma la consapevolezza di quanto essa contraddica i più pacifici usi della moderna repubblica delle lettere, i più rassicuranti statuti professionali dei critici alla moda, – se può spiegare la crisi che l'insegnamento di Binni può avere (e ha certamente) conosciuto – è il segno anche dell'onda lunga su cui esso si dispone, è il segno di un percorso che, partendo da una importante – e non cancellabile – eredità della critica italiana ed europea, aggetta poi totalmente nel presente – contro le censure del presente – con un rigore che, quanto più è difficile riproporre oggi, tanto più si lega a nodi fondamentali della nostra attualità e tanto più appare, – per adoperare una parola cara a Binni – doveroso.

FRANCO CROCE

LA LEZIONE LEOPARDIANA DI WALTER BINNI*

Sono molto grato agli organizzatori di questo incontro, in particolare agli amici Giulio Ferroni e Novella Bellucci, curatrice del volume che qui presentiamo, per avermi invitato a parlare. Potrò così esprimere in pubblico quanto debbo, generazionalmente e personalmente, se non proprio a queste *Lezioni*, a cui purtroppo non fui presente, alla lezione leopardiana di Walter Binni.

Questo mio sentimento di gratitudine Binni ben lo conosce. Una volta ebbi a scrivergli, parafrasando la dichiarazione di Dostoevskij su Gogol', che molti di noi, dico noi leopardisti in attività, siamo usciti dal "cappotto" della *Nuova poetica*. Binni, mi ricordo, si schermì nella risposta, richiamandomi a dichiarazioni più temperate. Ma io avevo ben chiaro il senso di quel che dicevo: non c'era in me nessuna personale piaggeria, ma la constatazione storica che col suo libretto Binni aveva smosso le acque del leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna, per rivelarci il senso di una personalità poetica ben altrimenti ricca, inquieta e inquietante di quanto risultasse dai correnti e altamente autorizzati (De Sanctis, Croce) *clichés* "idillici".

Nessuno di noi giovani di allora, leggendo quelle ormai lontane pagine binniane (fra due anni il cinquantenario), reagì in difesa dei misconosciuti «idilli». Fu chiaro a tutti noi che non era in gioco una valutazione di quel grandissimo Leopardi, ma solo la definizione di

* Ripubblico qui il testo della relazione da me tenuta alla «Sapienza» di Roma il 21 marzo 1995, per presentare le *Lezioni leopardiane* di Walter Binni, ossia gli appunti dei vari corsi universitari da lui svolti tra Firenze e Roma negli anni 1964-67, amorosamente riordinati per la stampa da Novella Bellucci con la collaborazione di Marco Dondero (Firenze, La Nuova Italia, 1994). Presero la parola, nell'occasione, anche gli allievi Enrico Ghidetti e Giulio Ferroni, organizzatori di quella giornata. Era presente l'autore: e fu una delle sue ultime apparizioni pubbliche, se non l'ultima. Ricordo il sorriso benevolo e malinconico con cui ascoltò i nostri discorsi, volti a sottolineare il peso decisivo dei suoi studi leopardiani nel quadro della critica novecentesca; ma ricordo anche il piglio appassionato con cui, dopo i nostri interventi, si rivolse agli studenti che gremivano la sala, per riproporre con argomenti sempre vivi e coinvolgenti l'attualità del modello leopardiano.

un Leopardi ancora non ben conosciuto e apprezzato, “energico” ed “eroico”, intravisto a lampi dalla critica precedente e poi sostanzialmente ricondotto nei confini di quell’altro. Piuttosto che una svalutazione degli «idilli», quel che veniva fuori da quel libro era la necessità di non ridurre l’intero Leopardi a quella cifra, e insieme un senso di saturazione nei confronti di una sua interpretazione “magica” e ineffabilistica. Dico tutto questo per far capire a un lettore di ora quanto le reazioni di certa critica ci sembrassero allora fuori posto. Prima fra tutte quella di Giuseppe De Robertis, ricordata dallo stesso Binni nella *Premessa* al presente volume: una reazione che continua ad apparirmi, nonostante i suoi richiami a una valutazione equilibrata della poesia leopardiana (e dunque al non misconoscimento della grandezza del Leopardi idillico), come intimamente dettata da astio, se il dovere di un “candido” (alla latina) lettore della *Nuova poetica* era quello di riconoscere al suo autore il merito di aver messo in luce un aspetto capitale della poesia leopardiana (riconoscimento da cui De Robertis si teneva sostanzialmente lontano), e solo in subordine, semmai, quello di riprenderlo per qualche accenno d’insofferenza verso valori già assodati. Dinanzi alla novità di un libro così vivo doveva passare insomma, e passò di fatto per noi, in secondo piano la sua appassionata unilateralità. L’importante era che, con la fondamentale acquisizione di una «nuova poetica», si fosse scossa un’immagine granitica di Leopardi, ossia che la critica leopardiana, per parafrasare un’altra famosa frase, fosse uscita dal suo sono dogmatico (idillico).

E giacché ho alluso alle parole di un filosofo, vorrei qui ricordare il contributo contemporaneo (1947) dato da Cesare Luporini, col suo noto e fortunato saggio su *Leopardi progressivo*, alla rimozione dell’immagine altrettanto tradizionale del poeta puro e all’instaurazione di un’immagine più ricca e complessa di poeta pensatore: che è un’immagine che è venuta crescendo negli anni e che annovera oggi tra i suoi fautori non solo critici letterari ma anche filosofi di professione (più spesso preoccupati, per la verità di additare improbabili discendenze novecentesche, soprattutto nell’ambito del pensiero negativo, che di sintonizzarsi coi testi leopardiani, come seppe fare a suo modo, grazie a una ineccepibile conoscenza di prima mano, il filosofo Luporini). L’abbinamento dei due nomi, Binni e Leporini, è diventato, come si sa, un luogo comune a livello d’informazione liceale. Ma forse sarebbe ora di spendere qualche parola di distinzione se non proprio di dissociazione, tra i due tipi di contributi; di dare cioè a Cesare quel che è di Cesare, ma anche a Walter quel che è di Walter. Quei contributi si sono incrociati, in realtà, più nella ricezione storica dei lettori che nei piani programmatici dei due stu-

diosi. E non solo per motivi cronologici (la simultaneità del tutto indipendente dei due interventi). Il fatto è che quella di Binni è stata un'operazione condotta sostanzialmente all'interno della dimensione storico-critica, entro cui si richiedeva un discorso letterario specifico: un discorso, aggiungeremo, a cui l'autore del *Leopardi progressivo*, con la sua svalutazione di testi come le *Operette morali* e il canto *A se stesso*, poteva perfino essere d'ostacolo. Questo non toglie nulla, beninteso, ai motivi di suggestione che l'intellettuale Binni può aver ricavato dalla lettura del saggio luporiniano del 1947 e dei saggi più recenti e sempre più inquieti e problematici (con un recupero dei parametri esistenziali) del filosofo leopardista. Ma quanto alle consonanze concettuali, più evidenti mi sembrano semmai quelle di Binni con le riflessioni di un intellettuale filologo quale Sebastiano Timpanaro e con la sua rigorosa ricostruzione di un pessimismo materialistico leopardiano, a integrazione ma anche a parziale correzione delle tesi presenti nel *Leopardi progressivo*. La stessa nozione di pessimismo del resto, considerata in quelle pagine di Luporini come non più che una «coloritura assiologica» per veicolare un pensiero di fatto progressista, assume un ruolo centrale tanto nelle pagine di Timpanaro quanto in quelle di Binni: e qui la consonanza non può dirsi solamente concettuale. C'è in proposito una dichiarazione dell'autore nella *Premessa* alle *Lezioni leopardiane*, che getta una luce assai significativa sulle origini del suo leopardismo: «C'era in me una radice di disposizione a una consonanza di fondo con le posizioni leopardiane. E tale consonanza, sviluppatasi nella mia indole malinconica e pessimista, si nutrì della crescente lettura dei *Canti* e delle *Operette morali* durante la mia adolescenza [...]»¹.

Ma torniamo alla *Nuova poetica*. La strada di Binni, come ho detto, era un'altra: e richiedeva una dimostrazione tutta interna alla dimensione letteraria. Al rigore di questa dimostrazione non fu estraneo l'approfondimento di quell'idea di «poetica», già collaudata nel libro giovanile *La poetica del decadentismo italiano* (1936), che permetteva all'autore di impostare il suo discorso sull'ultimo Leopardi innanzitutto come il discorso su una «nuova poetica». Dell'importanza funzionale (non è qui il caso di entrare nel merito di quella teorica) di un tale strumento metodologico nelle mani del critico ci si può render conto osservando per comparazione l'esito negativo, direi il fallimento in sede di definizione di poesia, dell'individuazione russiana (Luigi Russo è stato il maestro riconosciuto e venerato di Binni) di un Leopardi agonistico, degno figlio dell'Alfieri, spirito di titano entro virginee forme. Quell'indicazione rimane nella ricostru-

¹ W. Binni, *Premessa* a Id., *Lezioni leopardiane* cit., p. X.

zione di Russo puramente psicologica, proprio per la mancanza di una sua rielaborazione in termini di espressione letteraria (si veda in proposito l'analisi negativa del *Bruto minore*), sì che alla resa dei conti la poesia di Leopardi continua a coincidere per Russo col «vago» e coll'«indefinito», ossia, crocianamente, con la sua vocazione «idillica».

Abbiamo detto di una appassionata unilateralità del libretto binniano del '47. Questa unilateralità può riassumersi in tre ordini di rilievi: *a*) l'omologazione di fatto dei testi precedenti la «nuova poetica» entro una livellante poetica «idillica»; *b*) la visione un po' riduttiva, come s'è detto, sia pure per contrasto dimostrativo, di questa poetica «idillica»; *c*) lo stesso livellamento dell'ultimo Leopardi entro i termini di una poetica «energica» ed «eroica», che finiva coll'escludere da una valutazione pienamente positiva testi come le due «sepolcrali» o *Il tramonto della luna*. Ma il più consapevole di questa unilateralità era proprio l'autore, se è vero che dal 1947 in poi tutte le sue operazioni in ambito leopardiano sono state intese a smussare gli spigoli di quel superbo libretto conservandone le acquisizioni vitali. Posto quell'includibile punto di arrivo, il problema era di far quadrare i conti a ritroso, di ridisegnare cioè un percorso della poesia leopardiana che, definendone le singole specificità, tenesse conto di quegli esiti ultimi e che facesse insieme posto a quella vocazione «eroica», la quale non poteva rimanere un'esclusiva dell'ultima stagione. Anche qui è da dire che l'operazione si presentava in modo tutt'altro che scontato: e anche qui è possibile fornire per comparazione un precedente negativo illustre. Nel terzo volume del suo *Compendio di storia della letteratura italiana*, uscito nel 1946, Natalino Sapegno non fu insensibile alla suggestione di un ultimo Leopardi vigoroso ed eroico: suggestione ricevuta non dall'ancora pubblicanda *Nuova poetica leopardiana*, ma da un breve articolo binniano del 1934, *Linea e momenti della lirica leopardiana*, uscito in un volume miscelaneo di celebrazioni marchigiane². Senonché nell'esposizione sapegniana, come lo stesso Binni ci ricorda nella *Premessa* a queste *Lezioni*, il momento idillico, nella fattispecie quello pisano-recanatese dei cosiddetti «grandi idilli», e il momento eroico, quello degli ultimi canti, non si susseguono in un discorso coerentemente articolato e scandito, ma tendono a giustapporsi, obbedendo nei due casi il critico a due diversi modelli di caratterizzazione (rispettivamente, crociano-derobertisiano e binniano) e dando così una prova ulteriore del suo «elegante eclettismo»³.

² W. Binni, *Linea e momenti della lirica leopardiana*, in Aa. Vv., *Sviluppi delle celebrazioni marchigiane: uomini insigni del maceratese*, Macerata, Affede, 1935, pp. 77-97.

³ S. Timpanaro, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. 138.

L'operazione binniana di revisione e integrazione della *Nuova poetica* si compie essenzialmente nel lungo saggio introduttivo all'edizione sansoniana in due volumi di *Tutte le opere* di Leopardi (1969), intitolato con concettosa compendiosità *Leopardi poeta delle generose illusioni e della eroica persuasione* e ripubblicato quattro anni dopo presso il medesimo editore col titolo *La protesta di Leopardi*, in un volume omonimo includente due saggi piú brevi, *La poesia eroica di Giacomo Leopardi* (1960) e *Leopardi e la poesia del secondo Settecento* (1962). (Nella seconda edizione di questo volume uscita nel 1988, da cui trarrò le citazioni, si aggiungerà un altro lungo saggio su *La poesia di Leopardi negli anni napoletani* [1980], in cui il critico riprenderà con suggestive riformulazioni, rendendo ormai piena giustizia alle due "sepolcrali" e al *Tramonto della luna*, i temi della *Nuova poetica* e degli ultimi due capitoli della *Protesta*.)

I due ultimi scritti del volume del '69, di parecchi anni anteriori all'introduzione sansoniana, contengono elementi anticipatori del saggio maggiore. In quello sulla poesia eroica leopardiana, testo rielaborato di una conferenza recanatese tenuta nell'anniversario della nascita del poeta, indicando una «tensione eroica» come componente capitale della poesia leopardiana, l'autore teneva ad asserire che la poesia idillica della stagione pisano-recanatese,

nella sua serenità luminosa e malinconica (in cui comunque l'elegia è essenziale componente e il quadro armonico e limpido vive nell'onda di un rimpianto e di una vibrazione sentimentale fortissima) non avrebbe raggiunto tale perfezione, se non fosse cresciuta entro una dialettica vitale e poetica piú complessa, non avrebbe raggiunto la sua purezza se non fosse stata filtrata attraverso un eccezionale tormento di pensiero e di cultura⁴.

Nell'altro scritto, su Leopardi e la poesia del secondo Settecento, testo di una relazione tenuta a Recanati nel convegno del 1962, si precisavano le consonanze e le influenze sulla poesia leopardiana di alcune voci della poesia europea tardo-settecentesca, prime fra tutte quella ossianica nelle versioni del Cesarotti e quella alfieriana della *Vita* e delle tragedie: la prima nella sfera elegiaca, ad alimentare quell'«onda di rimpianto e di vibrazione sentimentale fortissima» di cui nella citata conferenza del 1960; la seconda nella sfera piú propriamente agonistico-eroica. Ma non è da trascurare, in questo discreto inventario delle anticipazioni, l'accento a un «sobrio e solido processo intellettuale» nella costruzione dell'*Infinito*, contenuto in un cappello introduttivo a quella lirica, steso per un'antologia scolastica

⁴ W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1988², p. 216.

a piú mani⁵. Cosí anche la componente piú propriamente speculativa entrava ad alimentare l'immagine di un Leopardi non ridicibile certo a uno spettatore alla finestra, ma nemmeno a un perpetuo e frustrato agonista.

È proprio su questi fondamenti di lucidità intellettuale, di intensità elegiaca e di tensione eroica (dove il connettivo è dato comunque da quest'ultimo aspetto) che si articolerà la ricostruzione binniana dell'intera «carriera» leopardiana, dai *puerilia* ai canti napoletani, offerta nel saggio del '69, al di fuori di qualsiasi eclettismo come di qualsiasi omologazione riduttiva. Né è da dimenticare lo spazio concesso in quella ricostruzione alla scansione concettuale dello *Zibaldone*, seguito anno per anno nella ricchezza dei suoi sviluppi filosofici, estetici e critici. Il risultato è quello di una vicenda poetica mossa e molteplice, dove ogni momento non attende un inveramento al di fuori di sé, in una dimensione ritenuta *a priori* assoluta e privilegiata, ma è definito *iuxta propria principia*, a norma di una "logica" poetica interna. Da quelle pagine dense e appassionate vien fuori cosí l'immagine di un poeta complesso e insieme unitario, ugualmente grande nel lamento e nel sogno, nel rimpianto accorato e nell'eroico rifiuto. (È perciò che mi ritrovo talvolta a rimpiangere il primo titolo del saggio, *Leopardi poeta delle generose illusioni e dell'eroica persuasione*, piú veritiero e comprensivo dell'altro, *La protesta di Leopardi*, che mi dà ragione del *Bruto minore* ma non dell'*Infinito*.)

In questa ricostruzione mi son limitato a citare gli scritti editi. Ma dai resoconti dei discepoli e dalle stesse dichiarazioni di Binni nella *Premessa* alle lezioni risulta che il vero *background* della *Protesta* fu costituito dalle lezioni fiorentine degli anni 1960-62 (un abbozzo di ricostruzione del percorso poetico leopardiano), da quelle pisano-normalistiche degli anni 1962-64 (un esame ravvicinato di alcune annate dello *Zibaldone*) e da quelle romane degli anni 1964-67 (una seconda, piú articolata ricostruzione della carriera leopardiana, dagli esordi ai canti pisano-recanatesi). Proprio queste ultime lezioni, nell'intelligente redazione storica di Roberto Cardini e con l'amorosa revisione postuma di Novella Bellucci e del suo collaboratore Marco Dondero, ci vengono ora riproposte dalla Nuova Italia, a distanza di piú che trent'anni dalla loro prima formulazione.

La compresenza editoriale di appunti di lezioni e di saggi da essi ricavati ha degli antecedenti nella storia della nostra critica letteraria. Il piú illustre è senza dubbio quello del De Sanctis, le cui lezioni manzoniane del 1872, raccolte dal giovane discepolo Francesco Tor-

⁵N. Sapegno, G. Trombatore e W. Binni, *Scrittori d'Italia*, vol. III, a cura di W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1948, p. 226.

raca e pubblicate su alcuni giornali napoletani del tempo, furono poi condensate dallo stesso De Sanctis in quattro saggi editi sulla «Nuova Antologia» (1872-73). Vi fu allora chi, a cominciare dal solerte autore delle trascrizioni, si dolse di quella condensazione saggistica, inficiata a suo parere da una «soverchia cura di brevità e di rilievo», e continuò a preferire la forma distesa e analitica delle lezioni. A un simile rammarico ho pensato leggendo questa dichiarazione della Bellucci nella sua *Nota al testo*:

Le Lezioni restituiscono [...] tutta la ricchezza di un'analisi (relativa soprattutto alle finissime letture dei testi poetici) che venne sacrificata in maniera piuttosto consistente al momento della sintetica rielaborazione cui le dispense furono sottoposte quando Binni le riutilizzò per l'«Introduzione» ai due volumi leopardiani di *Tutte le opere* dell'edizione Sansoni, e poi, per la *Protesta di Leopardi*⁶.

La prima reazione del lettore, nello scorrere le fitte pagine di questo volume contenenti le lezioni di ben tre corsi, è quella di un pieno consenso coi rimpianti della Bellucci. Durante la lettura mi è avvenuto di fermarmi più volte con ammirazione e consenso su analisi capillari, del tutto espunte dalle pagine del saggio. Essere condotti per mano nella lettura, specialmente di opere minori e poco frequentate (per esempio la *Storia dell'Astronomia*, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*), da una guida acuta e sicura come quella del Binni, è un'esperienza assai profittevole anche per chi ha la presunzione di conoscere di già quei testi. Giudizi inveterati vacillano, prospettive nuove si aprono. Penso, per esempio, alla messa tra parentesi di atteggiamenti ammirativi della critica tradizionale verso il Leopardi descrittivo-idillico di certe pagine programmatiche del *Saggio*, e alla valorizzazione, per contrapposto, di un «minore filone ironico e comico»⁷, quello stesso che passando attraverso le *Annotazioni* alle canzoni sfocerà poi in alcune pagine umorose ed erudite delle *Operette*. Su questa linea di approfondimenti analitici potrei ricordare ancora, citando a caso, il confronto fra le tre redazioni della protasi della *Batracomiomachia* tradotta, le pagine sugli alfierismi psicologici e stilistici del *Diario del primo amore*, i rilievi sulla presenza dei modelli illuministici francesi nella prosa delle *Operette*. Ma è la dimensione stessa dell'analisi linguistica e testuale, contenuta in limiti sobri, si direbbe perfino ascetici nel Binni saggista, che vien fuori in modo imponente da queste pagine, rivelando nel loro autore (e come poteva essere diversamente?) una sensibilità formale tutt'altro che presa a prestito. Vorrei ricordare in proposito, a

⁶ In W. Binni, *Lezioni leopardiane* cit., p. XVI.

⁷ Id., *La protesta di Leopardi* cit., p. 22.

titolo di esempio, le osservazioni sul linguaggio denso ed energico della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*:

È chiaro che questo fare, queste clausole sentenziose sono anch'esse fortemente pertinenti a quella ricerca di un linguaggio capace d'inventività, capace di presentare qualcosa che intimamente colpisca e solleciti il lettore. Si pensi per contrasto alle ariette sentenziose metastasiane, in cui l'impressività è legata viceversa alla massima facilità, alla melodia. Qui Leopardi cerca invece una impressività legata alla difficoltà, che deve suscitare nel lettore un lavoro, una specie di collaborazione e integrazione⁸;

o quelle sull'impiego dei tempi passati in *A Silvia*:

La seconda strofa, dopo che nella prima la memoria poetica ha recuperato l'immagine luminosa, pensosa e lieta della fanciulla che ascende e rimarrà sulla soglia della vita (per lei anche soglia della morte), consolida la figura di Silvia [...] in un'immagine come distaccata di intimo e misurato fervore senza movimento esterno. Quest'effetto di quiete composta è raggiunto soprattutto dall'uso degli imperfetti che qui si addensano anche in rime interne: «Sedevi», «avevi», «solevi»; essi indicano la durata nel passato, la consuetudine di care abitudini, in contrasto alla parte terminale dove cedono ai passati remoti, al tempo della cesura, del «mai piú», quando la vicenda sarà affettivamente e radicalmente conclusa⁹.

È da ascrivere a questo paragrafo delle analisi linguistiche tutto il filone delle osservazioni sulle varianti dei *Canti*, in cui la puntualità dei rilievi espressivi si nutre di un'acuta sensibilità stilistica e storica. Valga in proposito, sempre all'interno di *A Silvia*, questo passo sulla dittologia aggettivale «lieta e pensosa»:

Anche l'altro accordo tematico centrale di questa poesia, «lieta e pensosa» (v. 5), fu raggiunto dal Leopardi solo dopo altre prove. Egli infatti in un primo tempo aveva espresso direttamente l'intima castità che sentiva in tutta questa figura attraverso la coppia «lieta e pudica», così come piú tardi nel pensiero dello *Zibaldone* sull'incanto di una fanciulla, insisteva su questo carattere di ingenuità e di innocenza che poteva anche essere un suggerimento del finale della pariniana *A Silvia*. Successivamente invece scelse il termine meno diretto e tanto piú poetico perché esprime perfettamente questo incontro di letizia, di confidenza nell'avvenire, nella fanciulla, e insieme la sua pensosità, una lieve ombra che si irraggia e fa alone sull'immagine della letizia: così che il senso di ingenuità, di verecondia e di pudicizia vibra da tutta la figura senza essere enunciato direttamente¹⁰.

Dove questa disposizione analitica sembra sortire effetti non solo aggiuntivi, ma sostanziali, è nelle pagine dedicate alle *Operette mo-*

⁸ W. Binni, *Lezioni leopardiane* cit., p. 180.

⁹ Ivi, p. 491.

¹⁰ Ivi, pp. 490-491.

rali, già pubblicate separatamente dalla casa editrice Marietti nel 1987 e qui riproposte nell'intero contesto delle lezioni romane del 1965-66. Il sottoscritto è tra quelli che a suo tempo indicarono nell'accentuazione di una certa aura eroica il limite del discorso binniano del '69 sulle *Operette*: un discorso molto centrato sul testo dichiaratamente "protestatario" del *Dialogo della Natura e di un Islandese*. Quell'aura eroica finiva a mio parere col mortificare la specificità dell'alto disincanto e della lucida ironia delle *Operette*, assimilandola *tout court* a una tensione agonistica certamente fondamentale in Leopardi, ma tenuta per lo più a freno in quegli scritti, in favore di esiti più pacati e compostamente atteggiati. Il punto di vista binniano nelle pagine delle lezioni non è capovolto: ma la ricca analisi tematica delle singole operette, con le loro implicazioni sconolate in ordine alla qualità della condizione umana, sposta i riflettori da un'altra parte, finendo col mobilitare senza riserve l'adesione del lettore che vi vede di volta in volta chiarito il sottofondo tragico di ciascuna invenzione.

Dopo aver espresso questi motivi di solidarietà coi rammarichi della Bellucci (e con quelli, attraverso di lei, di tutti i fortunati ascoltatori di queste lezioni), mi sia tuttavia consentito di rivendicare (facile rivendicazione) l'insostituibilità del saggio *La protesta di Leopardi*. Certo la sintassi delle lezioni, con la prevalenza vorrei dire obbligata della paratassi, appiana considerevolmente le difficoltà dell'attenzione, seriamente impegnata invece dalla scrittura del saggio. Direi anzi che il maggior punto di divergenza dall'esempio del De Sanctis stia proprio nella diversità di scarto stilistico fra gli appunti delle lezioni e i saggi. La scrittura desanctisiana faceva ampie concessioni ai moduli del parlato, non certo per una banale ricerca di sincerità, ma per un preciso programma di evidenza espressiva: da questo punto di vista strettamente stilistico, quindi, il divario fra saggi e lezioni risultava relativo. Binni mira invece a comporre i dati del suo argomentare in una sintassi costruita, polifonica, a raggio spesso larghissimo, mossa da un fervore interno che ha quasi l'effetto di un vento che tenda le vele. Questa sintassi nei suoi regimi normali ha un fascino insurrogabile da qualsiasi riduzione parafrastica.

Ma l'insostituibilità del saggio è anche, più di una volta, nel taglio dei giudizi. E qui non sarebbe fuori luogo una constatazione della diversità dei tempi in cui si situa *La protesta* (sin dallo stesso titolo) rispetto alle lezioni: una diversità quantitativamente scarsa ma qualitativamente rilevante, se si tien conto di quel decisivo discrimine storico costituito dall'anno '68. È un motivo che mi limito ad accennare, ma che dev'essere tenuto discretamente presente, accanto alle considerazioni di situazione, di genere e di scrittura, in

una lettura comparata delle *Lezioni* e della *Protesta*. Non si tratta, beninteso, di mutazioni radicali nelle valutazioni dei testi. Ma, per esempio, il breve idillio *Alla luna*, di cui l'analisi delle lezioni sottolinea con troppa insistenza la gracilità poetica, tra preziosità tardosettecentesche e «qualche nota piú tremula e preromantica»¹¹, riceve maggior giustizia dai paragrafi sintetici del saggio, dove il motivo edonistico di fondo è rivalutato sul piano di una vera e propria scoperta conoscitiva, entro la prospettiva di quei «“piaceri dell'immaginazione” surroganti i piaceri reali che non si trovano o che il personaggio-poeta non può trovare nella situazione della sua vita bloccata, e connessi con una propria presa di coscienza poetico-sensistica del proprio stato»¹². Lo stesso *Bruto minore*, di cui nelle lezioni si denuncia a piú riprese lo scarto fra i «temi scottanti, brucianti» e una «forma piú impulsiva, piú intuitiva»¹³, con un'insistenza che mentre sembra voler riparare al giudizio negativo di Russo, finisce in realtà con l'aderire a un'uguale taccia d'immaturità; lo stesso *Bruto minore*, dunque, deve attendere il saggio del '69 per essere accettato in tutta la sua ardita, dirompente originalità:

E tutto nella cupa canzone, nel canto dell'eroe solo, suicida e protestatario (e d'altronde alfierianamente “molle di fraterno sangue”) contribuisce a questa bestemmia indignata e senza mezzi termini; il linguaggio brunito e forzato, la sintassi risentita e inarcata, la stessa metrica rarefatta di rime (solo sei versi sui quindici della strofe sono rimati di cui due alla fine, a rima baciata, con suggello solenne e sonante, mentre nelle precedenti canzoni solo un verso era non rimato) per far risaltare il ritmo sintattico e la sua forza severa, scura, prepotente¹⁴.

Come nei momenti piú alti di questa critica, l'indicazione dei valori non si limita alla sfera ideologica o psicologica, ma si estende in modo esemplare alle componenti linguistiche e formali del testo.

LUIGI BLASUCCI

¹¹ Ivi, p. 103.

¹² Id., *La protesta di Leopardi* cit., p. 39.

¹³ Id., *Lezioni leopardiane* cit., p. 223.

¹⁴ Id., *La protesta di Leopardi* cit., p. 67.

IL RITRATTO DEL CRITICO DA GIOVANE: L'ESORDIO LEOPARDIANO DI WALTER BINNI

I. *Il «Saggio di III anno in letteratura italiana», a.a. 1933-1934*

A soli ventun anni, Walter Binni presenta a una commissione composta da Attilio Momigliano, Walter Biadene e Vittorio Amoretti, il «Saggio di III anno in letteratura italiana», dal titolo *L'ultimo periodo della poetica leopardiana*. L'oggetto della sua trattazione sono i canti fiorentini e quelli napoletani: da *Il pensiero dominante* a *La ginestra*.

Invero, la lettura di questa tesina, oggi riproposta meritoriamente da Morlacchi Editore, all'interno della collana «Edizioni del Fondo Walter Binni»¹, non aggiunge molto alla riflessione compiuta dal critico sull'universo Leopardi, anche perché dopo essere stata in parte pubblicata l'anno dopo sotto forma di articolo², trova la sua reale e piena compiutezza ne *La nuova poetica leopardiana*³, la cui pubblicazione, insieme al contemporaneo *Leopardi progressivo* di Luporini⁴, rende il 1947 una data decisiva nella storia della ricezione e della critica. E tuttavia accantonare questo piccolo e giovanile lavoro amputa il pensiero di Binni di un segmento essenziale. È lo stesso autore a suggerirlo, quando in più di un'occasione ricorda l'esistenza di questo scritto, definendolo come il condensato da un lato, e il momento d'inizio dall'altro, del suo lungo percorso di critico, leopardiano e non. Così, in *Poetica, critica e storia letteraria*, Binni avverte:

L'inizio della mia carriera di critico ha coinciso con il mio avvicinamento allo studio della poetica, quando studiai nel '34, con un maestro, il Momigliano, meno sensibile a tale tipo di ricerca, ma ben aperto ad ogni ricerca viva ed autentica, gli

¹ W. Binni, *L'ultimo periodo della poetica leopardiana*, a c. di C. Biagioli, Perugia, Morlacchi, 2009. Si tratta del secondo volume uscito nella collana: il primo è Id., *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia, Morlacchi, 2007.

² Id., *Linea e momenti della poesia leopardiana* (1935), in *Sviluppi delle celebrazioni marchigiane: uomini insigni del maceratese*, Macerata, Affede, 1935, pp. 77-97.

³ Id., *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947.

⁴ C. Luporini, *Leopardi progressivo*, in Id., *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, Sansoni, 1947.

ultimi canti del Leopardi, individuando in essi una particolare poetica, non idillica, e facendo così una prima esperienza della fecondità di quel punto di vista allargato poi, nel contatto col Russo, nel ricordato libro del '36 sul decadentismo italiano⁵ verso una decisa forma di ricostruzione della storia letteraria⁶;

e poi, in maniera ancor più significativa, alla fine della carriera, nel '94, nella «Premessa» all'edizione delle *Lezioni leopardiane* tenute a Roma dal '64 al '67, il «Saggio» viene nuovamente ricordato:

alla fine del '33 [...] progettai per la mia tesina di terzo anno l'interpretazione dell'ultimo periodo della lirica leopardiana. Questa interpretazione, discussa nel giugno del '34 con Momigliano, piacque molto al Maestro, anche se la sua lettura leopardiana era diversamente orientata e pur ricca di spunti che approfonditi avrebbero portato anch'essi assai lontano dalla linea "idillica" di impronta crociana e poi derobertisiana⁷.

II. I "nuovi canti": il Leopardi eroico

Come già ricordato, e come peraltro indica chiaramente il titolo, il «Saggio» si occupa dei canti compresi tra *Il pensiero dominante* e

⁵ Si tratta naturalmente di W. Binni, *La poetica del decadentismo*, Firenze, Sansoni, 1936.

⁶ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1976 [I^a ed. 1963], p. 21.

⁷ Id., *Lezioni leopardiane*, a c. di N. Bellucci, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. XI. In realtà un brevissimo cenno alla tesina si trova anche nell'ultimissimo scritto di Binni, non a caso leopardiano anch'esso; si tratta del discorso tenuto al Campidoglio per l'inaugurazione del bicentenario leopardiano, in cui si legge: «Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale [*La protesta di Leopardi*], ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sí sembrare "unilaterale", ma certamente non era "unidimensionale" come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi "a una dimensione"» (W. Binni, *Saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998*; lo scritto, tuttora inedito, mi è stato mostrato da Lanfranco Binni, che qui ringrazio; secondo la sua testimonianza l'intervento sarebbe stato spedito al comitato organizzatore il 20 novembre 1997, ossia 7 giorni prima della morte). Vale la pena di ricordare che il «saggio» viene ricordato anche nelle plurime edizioni di *La nuova poetica leopardiana*, come opportunamente ricorda Chiara Biagioli (a cui si rimanda per i riscontri testuali: cfr. C. Biagioli, *Prolegomeni a La nuova poetica leopardiana*, in W. Binni, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana* cit., p. 12, nota 4), e, per esempio, nell'81 in un intervento in occasione del cinquantenario dell'Università per Stranieri di Perugia: «Su quei canti [i "nuovi canti"] qui a Perugia abbozzai un lavoro critico realizzato poi in un saggio discusso all'Università di Pisa con Attilio Momigliano nel '34, per ritornarvi, proprio in un corso tenuto nel 1945 qui all'Università per Stranieri, da cui sarebbe nato il mio libro, *La nuova poetica leopardiana* che, nel 1947, insieme al saggio di Cesare Luporini, *Leopardi progressivo*, apriva quella che è stata chiamata la "svolta" della critica leopardiana» (W. Binni, *Perugia e Leopardi*, in Id., *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri* cit., p. 37).

La ginestra, i quali darebbero vita a una diversa fase della poetica leopardiana, successiva, e, almeno in questa riflessione del 1934, alternativa alla stagione delle canzoni e in maniera particolare degli idilli. Di qui la definizione di “nuovi canti”, dove se il sostantivo rivendica una qualche continuità con il resto dell’*opus* (smentita però dal discorso critico condotto nelle 121 pagine del dattiloscritto), l’aggettivo invece segna una radicale e insanabile rottura:

Il presente lavoro è nato dal bisogno di chiarire criticamente l’impressione da me provata nella lettura dei canti posteriori al *Pensiero dominante* (e che io d’ora innanzi chiamerò senz’altro “nuovi canti”) di un tono unico e nettamente diverso da quelli dei grandi idilli e di ogni altra poesia precedente.

[...]

Negli idilli manca sempre, anche là dove sembra più spiccare la personalità del poeta, un accento forte, energetico, eroico: tutto si placa, tutto si armonizza in un tono di rasserenamento che non è quello di ogni arte, ma è proprio dell’idillio leopardiano.

Nei nuovi canti invece il poeta sdegni l’armonizzato, il cantato, ogni specie di rifugio o di evasione dal presente in cui la personalità, pienamente cosciente del proprio valore spirituale, lotta e si afferma⁸.

La distanza ideologica e poetica tra le due stagioni leopardiane è netta. All’armonia conciliante degli idilli, secondo il giovane Binni si contrapporrebbe la virilità, la maturità e l’eroismo del ciclo di Aspasia e delle successive liriche, secondo un percorso che trova il suo culmine ne *La Ginestra*. Nei “nuovi canti” Leopardi mostrerebbe un eccezionale coraggio della contraddizione (che nulla ha a che fare con la serena eufonia degli idilli) e della sconfitta, senza però cadere in un autolesionistico pessimistico, ma al contrario dando vita, in virtù di una nuova forza spirituale che sfugge il canto, a un pessimismo «nobile e costruttivo»⁹.

È consequenziale pertanto, secondo Binni, che il nuovo atteggiamento eroico conduca Leopardi al rifiuto di qualsivoglia rifugio nell’ideale, nel sogno e soprattutto nel passato, inteso sia in senso mitico (come si poteva registrare per esempio nelle canzoni), che in quello «dell’idillio, della lontananza, della ricordanza»¹⁰. È un «presente eterno»¹¹ invece quello che regola l’ultima fase della poetica leopardiana, affrontato da un punto di vista personale e soggettivo (Binni parla di «accento soggettivissimo ed energetico»¹²), ma mai personalistico, per-

⁸ Id., *L’ultimo periodo della lirica leopardiana* cit., pp. 33-34.

⁹ Ivi, p. 73.

¹⁰ Ivi, p. 61.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 68; per maggiore chiarezza si riporta per intero il passo da cui è tratta la

ché sempre volto a ricavare un messaggio universale ed eterno. Naturalmente, e questa è la parte più convincente della tesina, il mutamento di prospettiva implica un cambio di registro stilistico: da un punto di vista lessicale, con il ricorso a «parole potenti, giri di frase insolitamente energici»¹³; nelle costruzioni sintattiche, che possono essere sincopate in *A se stesso*, o molto articolate, ma non idillicamente distese, come ne *La ginestra*; e infine nelle soluzioni retoriche, con l'abbandono, per esempio, delle similitudini¹⁴ (e qui forse può è lecito leggere una sottaciuta polemica con Fubini, che negli ultimi canti vedeva il ricomparire di «forme letterarie eliminate nei precedenti come le similitudini»¹⁵).

Ma non tutto l'ultimo Leopardi rientra nel rigido schema costruito dal giovane Binni. Dal suo discorso critico infatti rimangono esclusi *Consalvo*, le due "sepolcrali", e *Il tramonto della luna*, retrocessi nel «Saggio» alla riduttiva categoria di «nuovi canti minori»¹⁶. In essi infatti mancherebbe la «stretta potente dell'ispirazione personale»¹⁷: per questo *Consalvo* si ridurrebbe ad «un momento di sfogo torbido e sensuale»¹⁸, o addirittura «di sfogo impacciato dalla necessità dalla necessità di costruzione»¹⁹; le "sepolcrali" invece sa-

citazione: «Ma quello che conta in tutte queste poesie è l'accento soggettivissimo ed energetico che è insofferente di ogni indugio e di ogni appoggio esterno e che si mostra tanto più puro e tanto più esteticamente positivo quanto più direttamente anima la poesia» (*ibidem*).

¹³ Ivi, p. 65.

¹⁴ Scrive Binni al riguardo: «Quanto allo scarso valore dei particolari descrittivi, basterà osservare che pochissime volte il poeta in questo canto [*Pensiero dominante*] (come negli altri canti successivi) ricorre all'immagine d'appoggio, al paragone che viene semmai asservito al motivo principale, all'affermazione di sé e del proprio pensiero d'amore. Il termine di similitudine è in questi canti scarnito, lontanissimo dall'importanza che aveva, ad esempio, nel *Sabato del villaggio*, dove assumeva il comando di tutto il componimento: qui perde autonomia fantastica ed è un accento assorbito dalla preponderanza del motivo principale» (ivi, p. 62).

¹⁵ M. Fubini, *Introduzione* a G. Leopardi, *Canti*, a c. di M. Fubini Torino, Utet, 1930, p. XXVI. Al di là della possibile polemica, non ha torto Ghidetti quando sostiene che forse il giovane Binni, nello studio dell'ultimo Leopardi, sia stato forse «sollecitato dal dubbio espresso sull'ultimo Leopardi da Mario Fubini, che, nell'*Introduzione* al commento ai *Canti* del 1930, in una nota sembrava avvertire l'insufficienza e la parzialità della propria interpretazione centrata sul "carattere contemplativo" della poesia di Leopardi» (E. Ghidetti, *La lezione di Walter Binni*, in *La dimensione teatrale in Giacomo Leopardi*. Atti del XI Convegno internazionale di studi leopardiani. Recanati, 30 settembre-2ottobre 2004, Firenze, Olschki, 2008, p. 384).

¹⁶ A questi componimenti è dedicato il capitolo terzo del «saggio», intitolato appunto *I nuovi canti minori e i Paralipomeni*: cfr. W. Binni, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana* cit., pp. 89-105.

¹⁷ Ivi, p. 95.

¹⁸ Ivi, p. 91.

¹⁹ Ivi, p. 93.

rebbero solo «prova della aristocraticità dell'espressione» e di «una signorilità che rarissime volte può diventare vigoria e slancio e che spesso decade in freddezza»²⁰; mentre *Il tramonto della luna* viene liquidato rapidamente come «momento debole»²¹.

III. *Il percorso leopardiano di Walter Binni*

La pubblicazione del «Saggio» permette di retrodatare al 1934 l'inizio del percorso leopardiano di Walter Binni. Non solo: ma certe acerbità dello scritto, che a volte sfiorano o travalicano il limite di giudizi ingenui (come quello sulle «blande domande metafisiche del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*»²²), aiutano il lettore a vedere lo scheletro dell'impostazione critica che ha guidato Binni per sessant'anni di attività. Sei decenni che, seguendo anche quanto indicato da Blasucci²³, possiamo suddividere in tre grandi fasi.

La prima si distende dal '34 (anno del «Saggio» appunto) al '47, anno di pubblicazione de *La nuova poetica leopardiana*, passando attraverso il già citato *Linea e momenti della lirica leopardiana* (1934), brevissimo saggio, apparso in una sede tutto sommato marginale, ma comunque recepito da Sapegno, che nel '46, nel suo *Compendio di storia della letteratura italiana*, «non fu insensibile alla suggestione di un ultimo Leopardi vigoroso ed eroico»²⁴. Le differenze tra il '34 e il '47 non sono di tipo interpretativo, ma di tono: ne *La nuova poetica* infatti, pur persistendo una contrapposizione netta tra il Leopardi idillico e quello virile, alcuni giudizi risultano meno violenti, così come l'accezione di una poesia personale e soggettiva appare meno pronunciata di quanto si possa registrare nel «Saggio».

La seconda fase dell'*iter* binniano può essere collocata tra il '60 e il '73, anno in cui esce *La protesta di Leopardi*, volume che raccoglie *La poesia eroica di Giacomo Leopardi* (1960), *Leopardi e la poesia del secondo Settecento* (1962) e *Leopardi poeta delle generose illusioni e della eroica persuasione*, ossia la lunga introduzione all'edizione di *Tutte le opere* di Leopardi, licenziata da Sansoni nel '69. È in questi anni che Binni intraprende una rivalutazione della fase idillica, con l'intenzione di ristabilire una maturazione dei *Canti* e dell'intera poetica leopardiana, non più seconda la logica della frattura e dei cambi di rotta, ma dell'evoluzione, magari anche con svolte radicali, conti-

²⁰ Ivi, p. 95.

²¹ Ivi, p. 104.

²² Ivi, p. 39.

²³ Cfr. L. Blasucci, *La lezione leopardiana di Walter Binni*, Id., *I tempi dei Canti. Nuovi studi leopardiani*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 243-255.

²⁴ Ivi, p. 247.

nua e progressiva. Ne emerge l'immagine «di un poeta complesso e insieme unitario, ugualmente grande nel lamento e nel sogno, nel rimpianto accorato e nell'eroico rifiuto»²⁵: in sostanza è a quest'altezza che gli idilli, al pari dei "nuovi canti", entrano definitivamente nel canone leopardiano disegnato da Binni.

L'ultima fase si distende sino alla fine della carriera di Binni. In modo particolare è un saggio del 1980, *La poesia di Leopardi negli anni napoletani*, a segnare un ulteriore salto in avanti nella riflessione del critico: in questo lavoro, infatti, le due "sepolcrali" e il *Tramonto della luna*, sottoposti a nuova disanima, cessano di essere relegati alla categoria di prove minori, per conoscere il loro giusto riconoscimento²⁶. E la *Premessa* alle *Lezioni leopardiane* pubblicate nel 1994 conferma le posizioni acquisite, finendo per inglobare all'interno della lettura binniana di Leopardi, tutta l'opera poetica: solo a questo punto la riflessione di Walter Binni su Giacomo Leopardi può dirsi conclusa.

IV. Il giovane Binni e Croce: tra adesione e rifiuto

Volendo racchiudere in una definizione sintetica il metodo critico che regola il «Saggio» del '34, si potrebbe usare senz'altro quella di

²⁵ Ivi, pp. 249-250.

²⁶ Scrive Binni sulle due "sepolcrali": «Né d'altra parte le due sepolcrali sono una mediazione profonda solo intellettuale, perché esse (specie la prima, *Sopra un bassorilievo sepolcrale antico rappresentante una giovane donna nell'atto di accomiarsi dai suoi*, uno dei capolavori nuovi del periodo napoletano) sono interamente costruite poeticamente (la struttura, il ritmo, le pause, le figure retoriche interiorizzate) e offrono inedite forme dell'interrogazione lucida e dolente di Leopardi, del suo interno dibattito, incessante, poeticamente attivo e coerente alle innovate forme della nuova poesia in nuove versioni che nascono dallo sviluppo del pensiero-poesia. [...] Mentre nella seconda (*Sopra il ritratto di una bella donna nel monumento sepolcrale della medesima*) la bellezza femminile rievocata (in analogia con la figura di Aspasia) in una visione mai così intera e particolareggiata nel suo splendore e nei suoi effetti sulle persone ammiranti ed attratte, vien dissolta (nella prospettiva funerea) in una cruda in una cruda descrizione della decomposizione fisica dopo la morte ("polve e scheletro sei"), "ora fango ed ossa sei" e da questo smontaggio vero e doloroso si risale alla domanda appassionata sul mistero della condizione e della, natura umana, capace di tanto alto sentire e ridotta improvvisamente a polvere e fango» (W. Binni, *La poesia di Leopardi negli anni napoletani* [1980: «discorso tenuto il 23 aprile 1980 a Napoli»], in Id., *La protesta di Leopardi*, Sansoni, Firenze 1988², pp. 257-259). Parole egualmente positive vengono spese per *Il tramonto della luna*: «Così nel *Tramonto della luna*, la cui ideazione, nel '36 – a mio avviso – anticipa quella della *Ginestra* [...] il Leopardi definisce in una poesia di singolare lucidità, di scansione (tutta campita nel lungo inizio di una similitudine e poi di una scandita conclusione), e di ritmo un pallido ritorno di *idillio* anche se tanto meno impetuoso e sconvolgente della *Ginestra*, come più gracile e lineare, ma ben caldo nel suo fondo posseduto ed energico» (ivi, p. 273).

“storicismo anticrociano”. Del resto le prese di distanza dall’*Estetica* di Croce sono ricorrenti in questo giovanile intervento: se nelle *Conclusioni* Binni avverte «come sia poco critico entrare in questa poesia con un’analisi sceverante meticolosamente poesia e non poesia, ragionativo, volitivo e puramente poetico»²⁷, già nelle pagine dedicate alla *Ginestra* aveva ritenuto che «ogni intima mossa spirituale possa essere accolta senza distinzione preconcetta di poesia e non poesia, di esprimibile logicamente o artisticamente»²⁸. In ogni caso, al di là delle dichiarazioni d’intenti, in parte poi smentite come vedremo, è lampante che sin da questo primo lavoro Binni ritiene possibile leggere l’opera leopardiana solo alla luce di una storicità intensamente vissuta dal soggetto, e di un suo rapporto dialettico con la realtà e con l’altro da sé. E per storicità si intende sia la storia pubblica, sociale e culturale, sia, ben più presente nel saggio, quella privata e personale, sulla cui influenza sulla produzione poetica, Binni non ha dubbi:

Veramente si prova un grande ribrezzo a parlare di esterno, di fatto, di avvenimento biografico in vicende di così alta spiritualità, ma d’altronde, in realtà, non v’è nulla di esterno, di dato, di natura in ciò che riguarda lo spirito ed è accettabile in uno studio di critica estetica tutto ciò che della vita di un poeta può servire a rendere più chiara la interpretazione della sua arte. Perciò parlando dell’amore, delle amicizie del poeta in questi ultimi anni, non intenderemo davvero porre una relazione deterministica, tanto più che se la reciprocità assoluta di causa ed effetto tra vita e poesia vale per ogni artista, maggiormente vale per una natura così intima, così poco vistosa come fu quella del Leopardi, la cui vita fu povera esteriormente ed interiormente ricchissima all’opposto, ad esempio, di quella di un D’Annunzio, tutta sfarzo esterno e limitato contenuto spirituale²⁹.

In secondo luogo, sempre in linea con una concezione secondo cui il testo è in perenne dialogo con ciò che lo contorna, lo precede e lo affianca, e con questo struttura il suo significato, il giovane Binni non esita a ricorrere anche alla critica delle varianti, pur di dimostrare come negli ultimi anni la poetica di Leopardi abbia conosciuto una significativa svolta. È il quarto e ultimo capitolo del «Saggio», dedicato a *Le correzioni dell’edizione napoletana*, a mettere in pratica questa impostazione critica, e anche a restituire un’immagine inedita di Binni, non recalcitrante di fronte alle possibilità ermeneutiche offerte da un esame filologico e variantistico dei testi. Secondo l’analisi compiuta da Binni, nell’edizione Starita 1835 Leopardi «cerca

²⁷ W. Binni, *L’ultimo periodo della lirica leopardiana* cit., p. 128.

²⁸ Ivi, p. 83.

²⁹ Ivi, p. 42.

di rimettersi entro l'ispirazione da cui sorse il canto che corregge e non vuole, ad esempio, portare l'accento eroico vigoroso della sua nuova poesia nel clima armonico degli idilli»³⁰. In sostanza, la tesi di Binni ritiene che nel '35 l'ormai maturo Leopardi, estremamente consapevole della sua poetica e di quale evoluzione questa avesse seguito, interviene sui testi per accentuare, o almeno rendere più visibile, la contrapposizione tra momento idillico e fase eroica.

E proprio questa contrapposizione rappresenta il punto ambiguo del rapporto Croce-Binni. Da un lato infatti Binni rifiuta il concetto di armonia come elemento di giudizio per identificare la vera poesia, ponendosi dunque in rotta di collisione con il magistero crociano. Dall'altro però non può essere taciuto, e Chiara Biagioli nella sua introduzione lo evidenzia, che

Seppur con un evidente ribaltamento di giudizio, Binni si trova infatti ad adottare un sistema interpretativo e valutativo rigidamente distinzionistico, generatore, pur sempre per appoderamento, di alcune, inconciliabili antitesi: personalità idillica/personalità eroica (e di qui poesia idillica/poesia eroica), "Nuovi canti"/"Nuovi canti minori", canti "completamente realizzati"/poesie "meno riuscite" (e, quindi, momenti forti e momento deboli d'ispirazione). Ancora: romanticismo come senso del vago, dell'indefinito, del nostalgico/"romanticismo di natura spiccatamente individualista, costruttivo"; fuga nel passato/"bisogno coraggioso di porsi di fronte al presente, alla vita, di affermarvi la propria personalità"³¹.

Insomma, per quanto Binni voglia distanziarsi da Croce, non riesce a sottrarsi alle lusinghe della contrapposizione tra poesia riuscita vs. poesia non riuscita, ovvero, radicalizzando forse più del dovuto la questione, tra poesia e non poesia³².

³⁰ C. Biagioli, *Prolegomeni a La nuova poetica leopardiana* cit., p. 23.

³¹ Ivi, p. 42.

³² Una certa ambivalenza tra adesione e rifiuto nei confronti di Croce è presente in molti critici degli anni Trenta, come dimostra del resto anche l'atteggiamento di Morigliano, niente affatto censore delle prese di posizioni anticrociane da parte di Binni, come ha rivelato Chiara Biagioli, nel descrivere e discutere le postille del maestro al «Saggio» del giovane allievo (cfr. C. Biagioli, *Prolegomeni a La nuova poetica leopardiana* cit., pp. 25-26). In ogni caso molti critici si rapportarono necessariamente in maniera ambigua a Benedetto Croce; per citare un esempio tra gli altri, è sufficiente rileggere la sincera testimonianza di Petronio: «in quei primi anni Trenta, Croce – la sua figura, il suo magistero – si erano caricati di significati nuovi: l'opposizione, quale che fosse, al regime, il comportamento nel Ventinove alla firma del Concordato, gli scritti recenti di storia italiana ed europea, gli avevano dato un risalto nuovo, e da questo punto di vista ce lo facevano sacro: ogni due mesi il fascicolo della "Critica", che arrivava più o meno in tutte le scuole, era conteso e diventava oggetto di lunghe discussioni. Su questo punto eravamo tutti concordi, e concordi eravamo tutti sull'accettazione di alcuni punti essenziali della sua estetica; ma ciò non impediva di dissentire da lui si tanti altri: per esempio sull'interpretazione di Dante, quale era stata espressa nel volumetto

Un'impostazione, questa, che però non è dovuta solo a debiti contratti con Croce, ma soprattutto a un atteggiamento, civile ancor prima che critico, messo peraltro ampiamente in luce da Blasucci: l'«appassionata unilateralità»³³ del giudizio. Binni infatti è un critico militante, e per questo estremamente nitido e trasparente nelle sue posizioni. Non teme di esporsi in giudizi di valore, magari anche rischiando di dover poi tornare sui suoi passi, pur di rendere coesa e visibile qual è la sua lettura dell'opera. Naturalmente tutto ciò conduce Binni a un perenne dialogo, e talora conflitto, con altre interpretazioni offerte sullo stesso oggetto di studio. E forse proprio questo è l'insegnamento maggiore che attualmente deve essere tratto dalla lunga lezione binniana, iniziata appunto nel '34 con il «Saggio di III anno in letteratura italiana».

MASSIMILIANO TORTORA

famoso del '21; su quella di Leopardi, condivisa in pieno da molti, respinta da altri. Io, nel '38, stampai un commento a Leopardi (*Antologia leopardiana*, Milano, A. Vallardi) e vi respinsi con forza la distinzione tra "poesia" e "non-poesia" all'interno di liriche quali *Il sabato del villaggio* e *La quiete dopo la tempesta*, sostenendo la poeticità anche delle strofe che Croce voleva espunte come estranee all'ispirazioni "idilliaca", di riflessione e di meditazione» (G. Petronio, *Sapegno storico della letteratura*, in Id., *Il piacere della lettura*, Lecce, Manni, 1996, pp. 166-167).

³³ L. Blasucci, *La lezione leopardiana di Walter Binni* cit., p. 244.

BINNI E LEOPARDI.
LA GENESI DI UN GRANDE AMORE*

Non ho avuto la gioia di conoscere di persona Walter Binni. Sarebbe potuto accadere. Quando scomparve, vivevo già da molto tempo a Perugia, la città della sua prima giovinezza che, di quando in quando, tornava a frequentare e di lui avevo una conoscenza indiretta per il tramite di Maurizio Mori. Maurizio poi, opportunamente sollecitato, non disdegnava di rievocare l'attività di proselitismo per il Psiup e la campagna elettorale per l'Assemblea costituente. Il più giovane Mori (poco più che ventenne) sovente aveva fatto coppia con Binni (poco più che trentenne) nei domenicali comizi al Lago Trasimeno o sui monti valtiberini. A quanto pare non mancava quasi mai un parroco che li invitasse a pranzo. Mangiavano salsicce, il cibo domenicale dei poveri. E poveri dovevano essere a quel tempo i parroci di campagna.

Non ho conosciuto Binni e tuttavia un tratto del suo carattere credo di averlo individuato, quasi toccato con mano, nella lettura delle sue pagine. Parlo del pudore. Binni non rifiuta di parlare di sé, in specie delle cose di cui va orgoglioso come la fiera e laica peruginità che traspare dal bel volume *La tramontana a Porta Sole*, il socialismo partecipativo e umanitario (su «Micropolis» abbiamo pubblicato un inedito sui Cos di Capitini) e, soprattutto, il lungo studio e il grande amore per Giacomo Leopardi.

In particolare, quando scrivendo rammenta e racconta la prima radice del rapporto con il suo poeta, negli anni giovanili, Binni dà l'impressione di fermarsi, poi si esprime sottovoce, con la circospezione con cui si affrontano le vicende più intime e delicate, quelle che danno fondamento all'identità.

Questa timorosa circospezione ho avvertito leggendo gli accenni che, per ben due volte, nel 1960, Walter Binni fa a questo suo pri-

* Intervento all'incontro-seminario «Ritratto del critico da giovane. Un inedito di Walter Binni, all'origine dei suoi studi leopardiani», Perugia, Biblioteca comunale Augusta, Sala Walter Binni, 4 maggio 2010.

mo studio critico, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, la tesina che il Fondo Binni e Morlacchi editore hanno provvedamente pubblicato, un lavoro acerbo, ma quanto mai accurato, che Binni preparò e discusse nel 1933 con Attilio Momigliano. Chiara Biagioli, la studiosa che ne ha curato l'edizione, lo definisce i *Prolegomeni della nuova poetica leopardiana*.

Binni, nel 1960, pubblicò nel primo numero del 1960 de «La Rassegna della Letteratura Italiana», la rivista che a lungo dirigerà, la prima stesura del saggio *Poetica, critica e storia letteraria*, una sorta di *summa* delle sue scelte teoriche e metodologiche che è anche un bilancio della sua attività di critico e di studioso. Lì, all'inizio del capitolo terzo, si può leggere: «La mia carriera di critico ha coinciso con il mio avvicinamento allo studio della poetica, quando studiai nel '34 con un maestro, il Momigliano, meno sensibile a tale tipo di ricerca, ma ben aperto ad ogni ricerca viva ed autentica, gli ultimi canti di Leopardi».

Nello stesso 1960, il 29 giugno, Binni legge a Recanati un discorso celebrativo: «Mi è sembrato che il mio omaggio più schietto e meditato, pensando proprio di parlar qui, nei luoghi, nel giorno della sua nascita, per Leopardi e a Leopardi, non potesse essere se non la presentazione nuovamente controllata, ad un livello più maturo di esperienza critica, di quell'aspetto della poetica e della personalità leopardiana che mi par di aver meglio contribuito a individuare e a confermare attraverso un lungo ed intenso contatto critico (per me certo il più appassionato e decisivo della mia ormai lunga vicenda di incontri con i poeti e insieme il primo e legato a una zona fervida della gioventù)».

Si può qui vedere all'opera quella che ho definito circospezione, si osserva un rallentamento del discorso, che è insieme un modo di prepararsi e di preparare a una rivelazione. Essa poi si esprime nei quattro impegnativi attributi che aggettivano il contatto di Binni con Leopardi – «lungo, intenso, appassionato, decisivo» – e nella perifrasi che definisce quell'incontro: «il primo e legato a una zona fervida della gioventù». Quando poi Binni esplicita il riferimento alla sua tesina, rammenta le opposizioni che pure dovette superare, alle «immagini e interpretazioni di lui particolarmente autorevoli e dominanti quando io, nel 1934, iniziai il mio lavoro su Leopardi». Non c'è grande amore senza un qualche ostacolo da superare.

Binni, da normalista a Pisa, ebbe molti compagni di valore (tra gli altri il grande latinista Giorgio Pasquali, che amichevolmente gli rivide il primo studio pubblicato in volume, quello sul decadentismo italiano). Ed ebbe due maestri, prima Attilio Momigliano e poi Luigi Russo, l'uno e l'altro «crociani eterodossi». Il primo gli inse-

gnava a diffidare dei canoni *a priori*, gli consegnava l'idea che il critico è prima di tutto un lettore, non un giudice, e che la lettura richiede un certo grado di disponibilità, di innocenza. Il secondo gli consegnava un modello di un critico "libertario", "antiaccademico", fedele ad un'idea "assoluta" di poesia, ma attentissimo al farsi della poesia stessa, nei suoi elementi storici e psicologici.

Lo studio giovanile sull'ultimo Leopardi evidentemente risente di queste presenze. Dal Momigliano gli viene la spinta a una lettura senza pregiudizi degli ultimi canti, fuori dagli schemi dell'estetica crociana che li respingevano nel campo della "non poesia" o che tutt'al più obbligavano a cercarvi dentro i frammenti della vera poesia. Nella tesina manca la nozione, così centrale nella successiva attività di critico di Walter Binni, di «poetica», ma c'è quella, cara al Russo, di «personalità».

L'approccio di Binni, già in questa prima acerba prova di critico, è dunque attentissimo al "farsi" della poesia ed è sorretto da una intuizione e da una rigorosa ipotesi di lavoro.

L'intuizione è quella della "tempra eroica" del poeta come aspetto fondamentale della sua personalità. Quella tempra s'era manifestata nelle prime canzoni eroiche e traspariva qua e là anche negli idilli e nei canti pisano-recanatesi, ma solo negli ultimi anni della breve vita di Leopardi trova espressione in una nuova forma poetica: Binni la qualifica come «non armonica», ma «grandiosamente sinfonica, tutta vigore e scatti».

L'ipotesi di lavoro è che la conquista della nuova forma intrinsecamente si leghi in Leopardi a una esperienza umana tra le più forti e intense, l'esperienza dell'amore. Il riferimento è, ovviamente, alla passione per la nobildonna fiorentina Fanny Targioni Tozzetti, che ispirarono le poesie del cosiddetto «ciclo di Aspasia». A Binni non interessano i particolari biografici, ma gli sembra importante sottolineare come quella che era prima una generica «aspirazione all'amore» si faccia ora vita vissuta e cimento, cospirando a costruire una personalità più matura e robusta. Lo soccorre uno dei più rilevanti tra i *Pensieri* leopardiani, il pensiero LXXXII, di cui cita un lungo passaggio. Il tema del pensiero è espresso nelle prime righe: «Nessuno diventa uomo innanzi di aver fatta una grande esperienza di sé, la quale rivelando lui a lui medesimo e determinando l'opinione sua intorno a se stesso, determina in qualche modo la sua fortuna e lo stato suo nella vita... Agli altri il conoscimento e il possesso di se medesimi suol venire o da bisogni e infortuni o da qualche passione grande cioè forte; e per lo più l'amore; quando l'amore è una gran passione; cosa che non accade a tutti come l'amare». Le conseguenze della passione sono indicate alla fine: «...la vita a' suoi occhi ha un

aspetto nuovo; già mutata di cosa udita in veduta per lui, e di immaginata in reale; ed egli si sente in mezzo ad essa forse non piú felice, ma per dir cosí, piú potente di prima, cioè piú atto a far uso di sé e degli altri».

Da questa consapevolezza di sé, da questa «nuova tensione spirituale» e «pressione della personalità» deriva, secondo Walter Binni, pur nella varietà dei temi e degli atteggiamenti, la profonda unità di tono tra tutti i canti che accompagnano e salutano «l'inganno estremo», inclusi quelli che pure considera minori e analizza a parte insieme ai *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, e ad altri testi della polemica antispiritualista e antimoderata. A questa produzione viene accostato *Il tramonto della luna*, che nei suoi esiti espressivi non convince il giovane Binni.

Nello schema della tesina all'esposizione dell'intuizione e dell'ipotesi è dedicato il primo capitolo; all'analisi sistematica dei testi della nuova poesia distinti tra maggiori e minori sono dedicati il secondo e il terzo; il quarto analizza le correzioni dell'edizione napoletana del 1935 ai canti dei periodi precedenti. In esso Binni si cimenta giovanissimo in quella «critica delle varianti», in cui poi eccelse Gianfranco Contini, un filologo e critico da lui particolarmente stimato. Alla fine del saggio, come accade nei lavori scolastici, talora per esplicita richiesta dei maestri talaltra per autonoma esigenza degli allievi, una conclusione distinta dalla suddivisione in capitoli, ove si verifica l'ipotesi di partenza. Nel testo di Binni la conclusione è ben pensata e ottimamente scritta e in essa risalta il tentativo di mostrare e spiegare lo spaesamento dei critici di fronte all'ultimo Leopardi, cosí diverso dal precedente per la nuova forma erompente e rilevata, sempre vigorosa.

Ho intitolato *Un grande amore* l'articolo su questo lavoro giovanile che ho pubblicato qualche mese fa su «Micropolis». La spiegazione del titolo risiede nella natura del rapporto che, a mio avviso, lega il critico all'autore, di cui sono andato qui dicendo. Ma c'è un passaggio dell'articolo, cui tengo particolarmente: quello in cui affermo che in questo tipo d'amore non è solo il critico che sceglie il suo poeta, ma è anche il poeta che, in qualche modo sceglie i suoi critici, per una sorta di *coup de foudre*. E lo fa assai di rado, per una arcana simpatia che lega persone e tempi diversi. La metafora mi giovava a sottolineare il carattere attivo del testo letterario. La domanda che ne consegue è: con quali armi le poesie dell'ultimo Leopardi attirano a sé il giovane Binni e lo conquistarono?

Nel secondo capitolo del suo lavoro, il piú importante, Walter Binni sottopone ad analisi critica, uno dopo l'altro, i testi leopardiani: lo fa con qualche giovanile ingenuità ma anche con una acutezza

e una competenza insolite per l'età. Lascio a voi il compito di recuperare nella lettura i temi e i passi che cita, le movenze e i toni che mette in risalto, esemplificazione dell'aspra bellezza che lo seduceva come la sensuale Aspasia aveva sedotto Leopardi. A me, tuttavia, sembra evidente che la chiave più profonda del grande amore sia rintracciabile nella storia.

Racconta lo studioso perugino nelle sue *Lezioni leopardiane* che il primo rivelarsi di Leopardi al giovane Binni avvenne a 14 o 15 anni, prima che un insegnante (un supplente di scarso valore o di scarso impegno) tentasse invano di rovinargliene l'immagine ed era collegata alla crescente diffidenza del ragazzo verso le credenze sull'immortalità dell'anima che promettevano improbabili beatitudini in futuri indeterminati. Adesso, a ventuno anni, la seconda rivelazione a me pare collegata alla retorica da imbonimento che caratterizzava quel regime e quel momento, vigilia delle intraprese coloniali e belliche che avrebbero condotto l'Italia alla tragedia. I letterati generalmente rifiutavano quella retorica e fuggivano in un'altrove. Le torri d'avorio di molti poeti ermetici, la poesia aurorale del Croce, l'apprezzamento esclusivo per il Leopardi idillico erano le forme di un rifiuto che era anche fuga. Il nuovo Leopardi, quello che lo innamora, è quello che rinunciando all'imperfetto guarda in faccia il presente e sottolinea questo suo atteggiamento con gli "oggi" e con gli "ora", è quello che incita e si incita, che sfida. Insomma quello che l'affascina non è tanto il suo "essere poeta", ma il suo "farsi poeta", cioè la volontà costruttiva che accompagna l'agire poetico, che lo sostiene come coscienza attiva e operativa. Binni lo sottolinea nel suo *Poetica, critica e storia letteraria*: il poeta *nascitur et fit*. Ma questo consapevole "farsi" è anche del critico. La seduzione di Leopardi era tutta in questa sfida: il poeta e il critico potevano come gli innamorati crescere insieme. Il poeta, con i problemi che gli poneva, sviluppava la sua sensibilità, la sua intelligenza testuale, il critico «nell'accordo interno, storico-personale, non in forma documentaria e passiva, ... portava in luce poesia», immetteva nella «storia, non solo letteraria ... una forza qual è quella dell'ultima poesia eroica leopardiana».

SALVATORE LO LEGGIO

IL LEOPARDI DI BINNI, IL BINNI DI LEOPARDI*

Può darsi – lo dico subito, e caso mai me ne scuso in anticipo – che questo mio intervento si allontani in modo un po' avventato dal tema e dal compito che abbiamo oggi, cioè la presentazione critica del libro di Binni *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*: altri qui presenti hanno molta più competenza e strumenti critici molto più adeguati di quanto possa averne io, e da loro so che posso imparare molto. Quello che qui dirò vorrebbe essere più che altro un omaggio pieno di riconoscenza al grande leopardista Binni, per quello che per me ha significato, nel senso anche di memorie e suggestioni anche emotive, soggettive, che strettamente, per me, si intrecciano nel nodo Binni-Leopardi. Naturalmente ho letto con grande attenzione, e passione, questo libro preziosissimo finalmente accessibile, grazie a questa edizione benemerita, non solo agli addetti ai lavori, ma anche a un pubblico più ampio, per esempio di insegnanti di scuola – tra i quali mi ricolloco “a ritroso” – desiderosi (ma, direi di più, felicemente necessitati dal loro impegno professionale) di conoscere la genesi, il momento germinale dei grandi studi leopardiani di Binni, della grande svolta che essi hanno rappresentato più di tante altre cose nella cultura critica del nostro paese e, in particolare, della nostra scuola, pur con tutti i ritardi e le manchevolezze di una “macchina” educativa, formativa, così rallentata e farragginosa.

Quindi ho letto con enorme interesse questo libro, restando in particolare incantato dal quarto capitolo, «Le correzioni dell'edizione napoletana», sulle varianti rispetto ai testi che precedono il *Pensiero dominante*, cioè fino al *Canto notturno*, operate dal “nuovo” Leopardi nella fase fiorentino-napoletana; qui veramente emerge, accanto al robustissimo vigore critico binniano di tutta la “tesina” (e anzi, intimamente radicata in esso) una sensibilità finissima, che direi senz'altro poetica, per la parola, per il suo ritmo interno, per il

* Intervento all'incontro-seminario «Ritratto del critico da giovane. Un inedito di Walter Binni, all'origine dei suoi studi leopardiani», Perugia, Biblioteca comunale Augusta, Sala Walter Binni, 4 maggio 2010.

timbro e il colore che ne caratterizzano la sonorità. Insomma, per le qualità specifiche che definiscono il discorso poetico.

Ma l'ho letto, questo libro, soprattutto con un senso di profonda commozione, come penso sia capitato un po' a tutti. Commozione che deriva principalmente dal constatare che un lavoro di tanta importanza – importanza che aumenta straordinariamente se vista nella prospettiva degli sviluppi che avrà –, di tanta importanza e anche bellezza (di argomentazione, di partecipazione, di stile), è il lavoro universitario di un ragazzo alla sua prima, seria prova di studioso. Ed è una commozione che cresce in me se ripenso al fatto che in quegli stessi anni frequentava la stessa Università, con gli stessi maestri, anche mio padre, appena più giovane; e che sul frontespizio della tesina di Binni compare, accanto ai nomi di Momigliano e di Biadene, il nome di Amoretti, terzo relatore: il germanista professor Amoretti, che tre anni dopo avrebbe firmato come relatore la tesi di laurea di mio padre sulla poesia di Rilke. Si ripensa con commozione a questa leva di studenti normalisti, a questa giovinezza che contro il mito fallso della giovinezza che ha intossicato un'intera generazione italiana (giovinanza-primavera di bellezza, figurarsi!) coltivava, nello studio e nella vicinanza con i classici (e, nel caso di Binni, segnatamente con Leopardi, con quel suo Leopardi), la propria libertà, che di lì a un decennio pressappoco era necessario e giusto che diventasse liberazione. Ma non così automaticamente, e facilmente; in mezzo ci sarebbe stata la guerra, la guerra civile, gli "anni tedeschi" ad avvalorare i versi disperati di Caproni: «... O amore, amore / che disastro è nell'alba!...».

Vorrei ora riprendere da quello che ha scritto Salvatore Lo Leggio in un suo articolo apparso su «Micropolis» in occasione della morte di Walter Binni (un numero di «Micropolis», quello, particolarmente significativo, che conteneva anche un bel *Ricordo di Walter Binni* di Maurizio Mori). Scriveva Lo Leggio che il libro di Binni *La nuova poetica leopardiana* (figlio legittimo di questo nostro piccolo saggio che oggi presentiamo), uscito, lo ricordiamo, nel 1947 insieme all'altro libro decisivo, il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini, aprì «la strada non solo ad una nuova stagione di studi leopardiani, ma anche al diffondersi al di fuori delle cerchie degli specialisti di una immagine più autentica e ricca del poeta recanatese, meno viziata dalle censure e dai fraintendimenti propiziati dai moderati di ogni tempo, da quelli dell'Ottocento che l'avevano bollato come il "maledetto gobbo" e da quelli del Novecento che l'avevano confinato nell'Arcadia dell'idillio. Ciò avvenne – prosegue Lo Leggio, e qui veniamo al punto su cui vorrei fermarmi a riflettere – molto più tardi, negli anni settanta, anche attraverso il veicolo dell'insegna-

mento scolastico. Sulle cattedre di lettere dei licei e degli istituti tecnici cominciavano a trovare posto i “ragazzi del Sessantotto”: e qui coglie bene, Lo Leggio, un tratto sicuramente autobiografico-generazionale, al quale anch’io sento una forte vicinanza, o, ancor più, appartenenza; ed è di questo che vorrei brevemente parlare, partendo dalla mia esperienza di insegnante di lettere nella scuola superiore profondamente formata e, direi, trasformata dal Leopardi di Binni e, conseguentemente, dal Binni di Leopardi, in un momento in cui si facevano rade e difficoltose le parole volte a un progetto educativo come quello che avremmo voluto, forse confusamente, realizzare: quando anzi, a dirla tutta, c’era da chiedersi costantemente il senso e il valore di quello che si stava facendo, pur essendo partiti con tanta fiducia non nel nostro ruolo, ma nei compiti e nei fini che sentivamo di avere.

La strada era aperta, dice Lo Leggio, ma il momento decisivo, quello che unisce di colpo anni di riflessione e di prove a volte inconcludenti a un sentimento quasi improvviso di possibilità pratica e concreta, venne con la lezione magistrale che Binni tenne agli alunni delle scuole superiori perugine su «*La Ginestra* e l’ultimo Leopardi» al Teatro Turreno di Perugia il 4 maggio del 1987. Da allora (per la verità anche prima: queste idee erano in circolazione da un pezzo, e anche i libri di testo si erano almeno in parte adeguati; quindi anche prima, ma mai con tanta forza di persuasione), da allora la lettura-spiegazione in classe della *Ginestra* interpretata da Binni, insieme con la lettura di Dante e di Machiavelli e di Lucrezio per esempio, diventò momento culminante e, direi, qualificante dell’intera vicenda scolastica, tale da proiettare un senso anche su tutto il resto. Una specie di bussola, insomma.

Lasciatemi fare un esempio concreto, che forse può apparire un po’ facile, ma che viene dalla effettiva pratica scolastica, dai programmi, che sono poi la traduzione operativa – sia pure in qualche modo riduttiva, o anche approssimativa – del canone: l’ultimo anno della scuola superiore si apre, come tutti ricordate, più o meno con i *Sepolcri* del Foscolo. È un bell’impegno far accettare e apprezzare, a dei giovani allievi, su di un tema come questo, la prospettiva materialistica che nega ogni speranza nell’al di là: prospettiva sia pure rischiarata, come si dice, dall’illusione benefica che ci «sofferma al limitar di Dite» sia in una dimensione privata, di private relazioni e affetti, sia nella dimensione di una memoria e di un riscatto collettivo civile, in una chiave umanistico-progressiva. Ma poi, un po’ di tempo dopo, arrivano le due grandi poesie sepolcrali di Leopardi (che un tempo, diciamo prima, a scuola nemmeno si nominavano, o quasi), le quali si incaricano di negare ogni valore a questa forma di

(sublime) consolazione o risarcimento: resta solo il dolore nudo, intollerabile, il dolore assurdo e assoluto, senza consolazione, per la perdita delle persone care, che genera la rimostranza aspra e fortissima del poeta contro la natura, che ha fatto «necessario in noi / tanto dolor» (la protesta di Leopardi, come dal titolo felicissimo binniano, mai così desolata e radicale). E in mezzo (per così dire, è un artificio scolastico. Ma effettivamente le *Sepolcrali* di Leopardi sono presumibilmente del '34-35, quasi coeve della *Ginestra*; i *Sepolcri* sono pubblicati nel 1807, e l'*Adelchi* è del '20-22), in mezzo c'è stato il grande Manzoni della «provvida sventura», il più potente ossimoro della nostra letteratura, con il quale il poeta salva Ermengarda dall'oltraggio a costo, però, della morte.

Ma se la “legge dell'ossimoro”, chiamiamola così, vuole che i due termini in antitesi si danno reciprocamente senso, non vale solo che il male, la sventura, ha per il cattolico Manzoni, per forza, una funzione provvidenzialmente positiva, ma anche che la provvidenza – principio e fine di ogni cosa – prende un aspetto decisamente tragico e, direi, malevolo. Insomma, una volta giunti al Leopardi di *A se stesso* (l'«antiidillio per eccellenza», Binni) e delle *Canzoni sepolcrali*, è il deserto (il deserto su cui fiorirà la ginestra): e forse questa cosa che cerco di esprimere – oltre a essere, probabilmente, un espediente retorico un po' facile – è una difficoltà o preoccupazione di ordine didattico troppo ingenua, legata a un'idea della formazione adolescenziale troppo, e per forza, costruttiva (ma costruttiva in un senso anche troppo banale), in cui si vorrebbe magari che il pessimismo (il pessimismo attivo, critico) fosse un punto d'approdo adulto e non proprio una materia d'insegnamento liceale; e dicendo questo temo, davvero, di scivolare verso un “mulino bianco” pedagogico, che in realtà non ho mai praticato, che non mi appartiene.

Ma forse questa preoccupazione non è poi tanto ingenua, ingenua in un modo tanto disarmante, se anche Binni, proprio a conclusione della sua lezione perugina sulla *Ginestra*, si era preso cura di rivolgersi idealmente, ma anche materialmente, essendo la platea composta in prevalenza di giovani allievi delle scuole (e, si presume, tutti presi da un senso della vita incoercibile, irriducibile, quasi da gita scolastica), a chi, disse Binni, «personalmente non condivide – e io vorrei aggiungere, non si sente di condividere – le posizioni leopardiane, in parte o totalmente». Dicendo loro le parole definitive: «E infine ogni lettore, che abbia storicamente e correttamente compresa la direzione delle posizioni leopardiane [...] non può uscire dalla lettura di questo capolavoro filosofico ed etico, interamente e inescandibilmente poetico (la *Ginestra*), senza esserne coinvolto in tutto il proprio essere, senza (per usare le parole leopardiane) prova-

re in se stesso “un impeto, una tempesta, un quasi gorgogliamento di passioni” e non con l’animo “in calma e in riposo”: che è appunto, per Leopardi, il vero effetto della grande poesia».

E dunque è stato sacrosanto, oltre che imprescindibile, per tutta una generazione di insegnanti, sulla scorta del Binni, mostrare – «nulla al ver detraendo» – la «direzione delle posizioni leopardiane», che va – con la poesia e grazie alla poesia – verso la prefigurazione – energica, coraggiosa, polemica – di una possibile e concreta prassi sociale solidale e fraterna; e che dunque non può essere quella idillrica «che rasserena e distacca dalla realtà dei problemi massimi dell’uomo» (Binni, *La protesta di Leopardi*), ma quella eroica – e credo che si trovi per la prima volta l’uso del termine “eroico”, nella critica leopardiana, proprio nel testo giovanile che stiamo presentando – che si esplica pienamente nella *Ginestra*, ma percorre tutta l’opera di Leopardi, e che sottrae l’uomo (così ancora Binni) «a tutte le illusioni, a tutte le speranze, a tutti gli inganni mitologico-religiosi o mitologico-prometeici».

Alla fine, dice Binni nello stesso punto, «non c’è speranza, ma volontà disperata, disillusa, faticosa...». Non c’è speranza, e torna alla mente (a chi l’ama ancora) la versione fortiniana dell’*Internazionale*: «Noi non vogliam sperare niente / il nostro sogno è la realtà...», con la stessa volontà-necessità (e necessità vuol dire, propriamente, non cedere, resistere) di lottare perché torni «congiunta... l’umana compagnia»: congiunta e liberata non dall’infelicità della propria condizione, che è connaturata al nostro stesso esistere, ma dall’alienazione e dalla perdita di ogni senso. Muovendo, ed è condizione inderogabile, dalla consapevolezza e dall’accettazione coraggiosa (quella stessa della “lenta ginestra”) del destino di dolore e di fragilità che la natura, cioè lo stesso esistere, ci ha “dato in sorte”; perché solo dal “verace saper”, e garantito da esso, può venire, come dalla sua stessa radice, il “vero amor”: ossia la possibile e necessaria solidarietà tra gli esseri umani, che si riconoscono fragili e bisognosi d’aiuto reciproco. E ripudiando dunque in primo luogo la guerra come “stolta” (cioè, proprio stupida, oltre che criminale) perché spezza la “social catena” e indebolisce la resistenza umana contro il male: così da inverare, questa volta sí, la terza, la più difficile e negletta, delle parole della rivoluzione, fraternità. Fraternità che forse, lascia intendere Binni, verso la conclusione della sua conferenza perugina, capitinariamente si deve estendere anche alle altre specie animali: fraternità nel dolore, che supera i confini di specie (e ci si ricorda del vitello immolato agli dei e della madre orfana del figlio, nel passo di Lucrezio).

Per quanto mi riguarda, e tornando alla modalità autobiografica dello spunto di Lo Leggio da cui sono partito, io ormai sono in

pensione e francamente non rimpiango un gran che della scuola. Ma questa cosa mi manca: la possibilità (e non sempre ci si riesce, grande è il rumore di fondo; ma quando ci si riesce, quando funziona, davvero si ritrova un senso a quello che si fa) – la possibilità, dicevo, non di insegnare, ma di comunicare («comunicare, per me, significava comunicarsi / nella comunione di una parola comune», dice il poeta Valerio Magrelli): di comunicare con i miei giovani allievi questa lezione del Leopardi di Binni, e del Binni di Leopardi.

WALTER CREMONTE

IL POETA DI UNA VITA

Quel libro di piccolo formato dal titolo dimesso fu nei nostri anni liceali un incontro folgorante: e non fu solo guida a leggere fuori dall'abusato canone idillico il tratto ultimo della biografia intellettuale di Giacomo Leopardi, non ci invitò soltanto a rifare per tal via, *à rebours* l'intero percorso del ribelle poeta. Era facilmente avvertibile nel fuoco delle argomentazioni e nel tono perorativo con il quale venivano enunciate una sintonia che eleggeva l'autore indagato a fonte eccelsa di magistero etico, a propugnatore d'una concezione della vita coronata da un'energica protesta atea e anarchica: un autore che parlava con impeto al nostro presente. Il Leopardi di Walter Binni era, insomma, un altro Leopardi.

Il ritratto che scaturiva da quell'aureo saggio avrebbe modificato per sempre la fisionomia di un poeta destinato ad avere una perdurante fortuna. *La nuova poetica leopardiana*, uscito in prima edizione nella Biblioteca del Leonardo nel 1947, ha avuto moltissime ristampe ed è stato proprio Binni a chiarirne la genesi, inquadrandolo nel contesto di una cruciale esperienza politica¹. In esso erano riprese e sistematizzate idee che risalivano a un lavoro universitario del 1933-34, discusso con Attilio Momigliano alla Normale, e vi era decisamente portato in primo piano «un progetto totale di intervento nella storia»². Leopardi era sottratto all'egemone, mutilante lettura cro-

¹ W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Sansoni, 1947. Per esattezza il libro fu finito di stampare il 9 luglio 1947. Cfr. quanto ne scrive Lanfranco Binni in *La poetica di un "pessimista rivoluzionario"*, saggio introduttivo alla raccolta di scritti civili e politici W. Binni, *La disperata tensione*, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, p. 34. Nel 1936 era già apparso «Linea e momenti della lirica leopardiana», in Aa. Vv., *Sviluppi delle celebrazioni marchigiane: uomini insigni del maceratese*, Affede, Macerata, pp. 77-97. Questa breve nota, sommaria e incompleta, intende essere l'omaggio riconoscente di un non addetto ai lavori verso un indimenticato maestro.

² W. Binni, «Premessa» all'ottava edizione di *La nuova poetica leopardiana*, Milano, Sansoni, 1997, p. XIX. Nella «Premessa» alle *Lezioni leopardiane* (Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. XI) Binni ricorda che ancor prima dell'elaborato del 1933-34, ed esattamente nell'anno accademico precedente, nel '32-33, aveva scelto «come argomento del colloquio annuale normalistico con Attilio Momigliano tutta l'opera di Leopardi e la relativa critica».

ciana e veniva inserito a pieno titolo «nel necessario retroterra culturale di una sinistra che si *assume* la responsabilità di riscrivere la storia, letteraria, filosofica, culturale»³. Binni aveva alternato il suo assiduo impegno di deputato socialista alla Costituente all'esercizio di una critica letteraria in lui sempre intrisa di entusiasmo militante e di umori etico-politici. Il libro l'aveva steso in quegli anni di fervide speranze, strappando di tanto in tanto qualche ora all'obbligante agenda dell'Assemblea, intercalando l'indagine sui testi leopardiani con la partecipazione disciplinata ai confronti dai quali nasceva, dopo il disastro della dittatura, tra tensioni e timori, la Repubblica.

A differenza di Gianfranco Contini, che riteneva De Sanctis troppo leopardiano per capire Leopardi con il dovuto equilibrio, Binni sosteneva la congruità di un'ottica partigiana e simpatetica: «Io [...] ho sempre pensato che una consonanza affettiva, di disposizione, di radici, anche ideologica, favorisca la comprensione»⁴. E non faceva mistero di aver portato con sé in guerra, insieme ai *Canti* del Leopardi, la *Vita* dell'Alfieri, le poesie di Hölderlin e *Le rouge et le noir* di Stendhal: quattro testi legati da elettive affinità⁵.

Il lavoro critico, dunque, partecipa interamente in Binni dell'autobiografia di chi, svolgendolo, quasi s'identifica con i prescelti *auctores*. E con Leopardi il critico intrattiene un dialogo che va molto al di là dell'ambito strettamente letterario. Tornando più volte a riconsiderare, senza falsa modestia, il valore del suo formidabile apporto alla critica leopardiana, Binni ne avrebbe esplicitamente lumeggiato la cadenza autobiografica, il fecondo rapporto con un cammino personale di scoperta e di formazione. Conviene annotare alcuni passaggi del saggio del 1947 per poi commentarli alla luce di ulteriori sviluppi o ripensamenti.

Secondo Binni il Leopardi degli anni finali era avvicicabile «più di qualunque altro romantico italiano ai grandi romantici europei nella loro esigenza di assoluto colto nell'atto poetico»⁶.

Il suo era «un Leopardi fatto più cosciente del proprio mondo interiore fino a sentire il bisogno di presentarlo non in forma di mesta elegia ma come valore e perfino come guida di fronte a un mondo sciocco, a un destino malvagio negati con energia suprema»⁷.

L'idillicità, rifiutata se assorbente in una dimensione unica, incombe sia pure come parametro alternativo da riproporzionare. Bin-

³ Ivi.

⁴ *Walter Binni Il Maestro e la Ginestra*, Intervista di Maria Serena Palieri, «l'Unità», 20 marzo 1995, p.5.

⁵ Cfr. W. Binni, *Saggi alfieriani*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 9.

⁶ Binni, *La nuova poetica* cit., p. 11.

⁷ Ivi.

ni stesso osservò piú tardi che in quel saggio, che univa il vigore di un *pamphlet* alla minuta analisi critica, aveva stabilito uno stacco troppo netto, una «cesura [...] eccessiva»⁸ di cronologia tra poetica idillica e poetica eroica. E il fatto di considerare il tema dell'ispirazione idillica come questione centrale finiva per enfatizzarne il peso e configurare un Leopardi in bianco e nero, anziché restituirlo nel vario percorso della sua meditazione, nell'ondeggiamento della sua sofferta «ultrafilosofia».

Nella rivendicazione eroica del gracile poeta-filosofo Binni non tralascia di convocare a parziale appoggio Adriano Tilgher⁹, anche se ferma è la contrarietà di Binni all'eventuale connotazione dell'opera leopardiana, sia pure per alcuni suoi testi quali il *Coro di morti* nel *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, in termini di «religiosità negativa»¹⁰ e insiste sul «romanticismo leopardiano»¹¹. Tilgher aveva fatto il nome di Heidegger tra gli autori in qualche modo apparentabili ed è sintomatico che la sua interpretazione, tanto diversa da quella crociana, abbia un posto di rilievo nella succinta storia della critica appena abbozzata. In parte almeno la lettura eroica riprendeva su altre basi indicazioni ricorrenti in Tilgher e nello stesso attualismo gentiliano.

Cesare Luporini è citato nel saggio del '38 e criticato per l'attribuzione a Leopardi di una «religiosità» presentata «in termini fra pascaliani e kierkegaardiani». A dire il vero in quel testo giovanile Luporini non accettava il frequente accostamento a Pascal, anche se collocava Leopardi in una temperie esistenzialistica. Il fatto è che Binni accoglie la connotazione in senso lato religiosa del suo poeta solo in termini metaforici, non pregnanti. In un saggio del 1963 non si perita a ribadire seccamente la sua radicale contrarietà a ogni «interpretazione mistico-religiosa»¹². Eppure ammette che lo si dica a suo modo religioso, dal momento che poteva essere ritenuto a buon diritto «piú religioso di tanti suoi contemporanei professionalmente religiosi»¹³.

L'automatica associazione del suo saggio con il *Leopardi progressivo* di Cesare Luporini, favorita dalla coincidenza dell'anno e addirittura del mese di pubblicazione, ha infastidito non poco Binni, che legittimamente ambiva a distinguere il suo apporto da quello di ogni altro, geloso com'era di un'indubbia originalità. La famosa svolta

⁸ W. Binni, *Lezioni leopardiane*, Firenze, La Nuova Italia, 1994, p. XII.

⁹ Binni, *La nuova poetica* cit., p.26.

¹⁰ Binni, *Lezioni* cit., p. 17 n.

¹¹ Binni *La nuova poetica* cit., p. 26.

¹² W. Binni, *La protesta di Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 275.

¹³ Binni, *La protesta* cit., p. 257.

del '47, diventata un luogo comune della critica a Leopardi, merita in effetti di essere oggi esplorata in dettaglio.

Per farlo il testo piú probante da cui muovere è l'intervento che Binni stesso dedicò al saggio luporiniano¹⁴ poco dopo la sua apparizione. In esso sosteneva che quel saggio era da registrare positivamente al pari di «ogni sforzo che *mirasse* ad arricchire e approfondire l'immagine del nostro piú grande poeta romantico»¹⁵, ma proprio in questa definizione portava allo scoperto una tematica spinosissima. La volontà di inserire Leopardi nella sequenza canonica della storiografia letteraria depositata portava Binni ad associarlo decisamente, pur con molte precisazioni e con una certa prudenza, al movimento romantico. La formula usata nella recensione del '48 non sarebbe stata piú replicata, probabilmente per la sua perentorietà, adatta a un quotidiano e per un largo pubblico, eccessivamente semplificante per chi pretendeva una piú circostanziata disamina. Binni in altra occasione accentua la partecipazione di Leopardi al clima del Preromanticismo, categoria quanto mai ambigua come tutte quelle elaborate con prefissi – pre- o post- – che presuppongono anticipazioni o riprese lungo una prospettiva rigida e in certo modo esterna alla personalità dell'autore. Il Preromanticismo si qualifica per Binni come un momento travagliato, «ma carico anche di germi potenti di futuro sulla grande via del Foscolo e del Leopardi»¹⁶. Anche questo accoppiamento è molto discutibile e sarebbero in pochi oggi a riproporlo a cuor leggero. In controluce si scorge la preminenza etico-letteraria dell'interpretazione binniana, che sfocia in una sottovalutazione dell'autonomo assillo speculativo della ricerca del poeta e non esita a sostenere, con il secondo Luporini, che il suo pensiero è «configurato piú in una forma di altissimo moralismo che di pura speculazione»¹⁷. In questo quadro le *Operette morali* sono apprezzate anzitutto per le loro «risonanze drammatiche»¹⁸: Binni si distanzia sdegnosamente da quanti avevano optato per mettere in risalto la freddezza, l'indifferenza, l'ironia di una prosa compostamente, se non gelidamente, classica.

Se Luporini aveva concluso le sue pagine facendo sua la profezia desancisiana di un Leopardi «confortatore e combattitore» accanto

¹⁴ W. Binni, *Leopardi "progressivo"*, ora in F. Bagatti, O. Cecchi, G. van Straten (a cura di), *Autobiografia di un giornale*, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 142-145. La recensione apparve su «Il Nuovo Corriere» del 17 luglio 1948, in terza pagina. Il saggio di Luporini era inserito nella raccolta *Filosofi vecchi e nuovi*, Firenze, Sansoni, 1947.

¹⁵ *Autobiografia* cit., p. 144.

¹⁶ W. Binni, *L'Arcadia e il Metastasio*, Firenze, La Nuova Italia, 1963, p. XLI.

¹⁷ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963, p. 133.

¹⁸ W. Binni, *Letture delle Operette morali*, Genova, Marietti, 1987, p. 114.

ai protagonisti della quarantottesca rivolta degli intellettuali, ma immaginandolo «su un'onda piú lunga», Binni si affrettava a scrivere che l'ipotesi è accettabile purché quell'onda non «approdi ad una civiltà che si consideri ottimisticamente definitiva nella sua sostanziale struttura». Frase involuta, che mira a contrastare ogni apparenzamento con filoni comunistici, utopici o scientifici che fossero. Si oppone, quindi, a un immediato uso pratico-politico, paventando la deriva di una strumentalizzazione propagandistica. Per capire simili timori e la sottigliezza di avvertimenti appena accennati bisogna tener presente il dibattito arroventato di quella fase e il dilagare di una concezione dell'intellettuale che esaltava l'impegno in politica, il suo compito di guida per le scelte da abbracciare.

Franco Fortini, sulla soglia del fatidico '47, si macerava attorno a interrogativi non dissimili. Polemizza, per esempio, contro chi tenti di applicare a Leopardi lo schema che Heidegger aveva adottato per Hölderlin. E non si può dire che in questo non avesse visto lontano. Ma il suo principale obiettivo polemico era soprattutto il rondismo, il privilegiamento d'una liricità fuori dal tempo e dalla storia, di una limpida e «bianca» poesia pura¹⁹. Leopardi al contrario «seppe essere contraddittorio; non puro»²⁰. Le conclusioni di Fortini sono sferzanti: «Il mito di Leopardi eroe della poesia immacolata, mesto di vita solitaria e di asceti letteraria, è dunque una falsa e calunniosa leggenda che vuol fare uno snob del grande poeta italiano»²¹. I versi che egli chiosa ad accompagnamento del suo approccio sono quelli del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, dove il poeta formula domande universali sulla condizione umana e chiama a una presa di coscienza severa e disperata. Occorre pertanto battersi per un uso di Leopardi che si misuri seriamente con l'utopia d'un ritorno allo stato di natura, in modo che davvero «i suoi versi ci servano». Si tratta di «strappare dunque Leopardi di mano ad una critica che, quanto piú lo esalta *moderno*, tanto piú lo chiude, tanto piú lo sfibra e lo riduce alla propria retorica misura, tanto piú ne avvilisce la poesia facendone un vano sogno»²². Anche Fortini sottoscriveva la suggestiva profezia desanctisiana. In anni recenti sarebbe ritornato sul tema

¹⁹ F. Fortini, *La leggenda di Recanati*, «Il Politecnico», nn. 33-34, settembre-dicembre 1946, pp. 34-38. Seguirà una replica a una lettera di Geno Pampaloni solo parzialmente pubblicata: *Prendere sul serio i poeti?*, «Il Politecnico», n. 38, novembre 1947, p. 2 ss. Dove tra l'altro si legge: «Prendere sul serio i poeti significa non tradire quello che è stato, nelle loro biografie, il piú ardente loro desiderio: che quanto essi non avevano saputo o potuto fare, amare, sapere nello loro vita terrestre si realizzasse» (p. 3).

²⁰ Fortini, *La leggenda* cit., p. 35.

²¹ Ivi.

²² *Ibidem*, p. 38.

con un'osservazione che proseguiva e aggiornava l'antiveggente sortita apparsa sulla rivista di Vittorini: «Gli esaltatori odierni di un Leopardi filosofo globale e prenietschiano altro vogliono invece. Il nichilismo vogliono: che loro avvampi di stoico e scettico gelo l'intimo orgoglio di casta, separandoli dalla "greggia" umana»²³. Il ragionamento fortiniano – su un autore non tra i suoi prediletti – non va iscritto anch'esso tra i documenti della svolta del '47, ma si dovrà riconoscere che s'intona non incidentalmente con esigenze di rilettura assai affini a quelle avanzate da Luporini e Binni²⁴.

Per Walter Binni in particolare l'opera di Leopardi è stata un cantiere nel quale ha sperimentato con la massima continuità e con cospicui risultati il suo metodo critico. Pur senza indulgere a psicologismi e senza concedere indebito spazio ai modi tipici della scuola storica positiva, la biografia intesa come penetrazione nel mondo dell'autore analizzato e nel tessuto di relazioni della sua esperienza è ineludibile base di partenza: per Leopardi, come per Ariosto, una biografia di fredda erudizione sarebbe deludente e inservibile, perché il critico «deve anzitutto piegarsi a riconoscere la concreta realtà dell'uomo-poeta, la sua posizione storica, la forma della sua esperienza vitale, il mondo dei suoi sentimenti e dei suoi affetti»²⁵. Sicché fondamentale appare lo studio della poetica in quanto «consapevolezza attiva dell'ispirazione»²⁶, «come momento concreto di confluenza, nel poeta, fra la presa di coscienza dei propri problemi vitali e della propria esperienza totale»²⁷ e disposizione a tradurli in un preciso progetto. La poetica è luogo di mediazione tra astrazione del pensiero e autenticità allegorica della poesia, tra *Kunstwollen*, volontà o intenzionalità d'arte – Binni avvalorava la categoria coniata da Alois Riegl – e ritmo inventivo, forme metriche, stile. Ma per Binni indagare uno stile non è catalogare un armamentario di figure tecniche a sé stante rispetto ai contenuti trasmessi.

Il suo Leopardi è campione di «una protesta laica e indeterminata»²⁸, nella sostanza socialista, tesa all'azione, all'intervento solitario. Di lui è allora enfatizzata l'«estrema energia persuasiva»²⁹, «stimo-

²³ F. Fortini, *I leopardismi da smentire*, «Sole-24 ore», 23 maggio 1993, p. 25.

²⁴ Ma Binni non riteneva corretto associare Fortini alla svolta del '47. Rifiutò nettamente la proposta che io avevo avanzato in una recensione alla ristampa del saggio di Luporini pubblicata da «l'Unità».

²⁵ W. Binni, *Ludovico Ariosto*, Torino. Eri, 1968, pp. 7-8.

²⁶ Binni, *Poetica* cit., p. 17.

²⁷ Binni, *Poetica* cit., pp. 30-31.

²⁸ Cfr. R. Barzanti, *Tornare a Leopardi. Appunti di lettura*, «Il Ponte», n. 3, marzo 2011, p. 93.

²⁹ Binni, *La Protesta* cit., p. 262.

lo potente alla serietà della vita e della poesia»³⁰. E il suo alto insegnamento viene declinato con gli anni sí da renderlo confacente a gusti e tendenze nuove. Binni confessò esplicitamente di aver voluto immettere con le sue lezioni romane «i fermenti ribelli, protestatari di Leopardi nelle tensioni delle giovani generazioni»³¹ tipiche del Sessantotto. E anche la scelta del termine protesta³² per il titolo del volume che raccoglie i suoi saggi di argomento leopardiano è assai significativa. Evidenzia una voluta sintonia con un clima adatto a ridar vigore a un atteggiamento da additare come *exemplum*. Ricordando le lezioni romane tra 1964 e 1968, negli anni della prima espansione di massa degli atenei, Giulio Ferroni ha scritto una testimonianza che non si limita a esprimere una commossa gratitudine verso il maestro: «Mi condusse, prima di tutto, ad avvertire come per avvicinarsi alla grande poesia del passato occorresse porre in atto il piú totale rigore storico e la piú forte tensione verso il presente, verso un'esigenza di giustizia, di libertà, di razionalità»³³. Innegabile era la temperatura fortemente romantica – di un romanticismo temperato e civile –, che caratterizzava secondo Binni la personalità di Leopardi, la cui voce vibrava di una musicalità beethoveniana: parallelismo che Binni piú volte suggerisce, confortato da Massimo Mila³⁴.

Altri nomi ricorrono come stimolanti prime fonti o ascoltati compagni di lettura. Bisognerà stare attenti a non esagerarne il peso. L'influenza di Aldo Capitini nell'accostamento anche etico a Leopardi è stata, a mio parere, meno incisiva di quanto si sia sparsamente osservato. I punti piú notevoli di convergenza sono infatti la sottolineatura di una concezione dell'uomo «scissa da ogni principio divino o metafisico, e anzi contro di esso», la denuncia dell'indifferenza della natura e il «rifiuto dell'idea di Dio come compartecipe di una realtà chiusa e crudele»³⁵. La religiosità da accreditare a Leopardi aveva per Binni un timbro risoluto e combattivo, ed era esente da qualsiasi amplificazione misticheggiante. Binni aveva ritengo a

³⁰ *Ibidem*, p. 263.

³¹ Binni, *Lezioni* cit., p. XII.

³² Il termine ricorre con pregnanza anche in Binni, *La nuova poetica* cit., in particolare p. 14 e p. 150.

³³ G. Ferroni, 1964-1968. *Quegli anni all'università a lezione dal "critico poetante"*, «l'Unità», 20 marzo 1995, supplemento «l'Unità 2», p. 5.

³⁴ Binni, *Lezioni* cit., p. 565.

³⁵ Binni, *La protesta* cit., p. 60, n. 2. Ma si veda l'esautivo e molto puntuale saggio di Lorella Giuliani: *Capitini, Luporini, Binni: tre interpreti del pensiero leopardiano* ora consultabile in www.fondowalterbinni.it, apparso in «Annali della Facoltà di lettere e filosofia. Università degli studi di Perugia, 4. Studi filosofici», v. XXXVIII, nuova serie, 2000-2001 (ma stampato nel 2003), pp. 203-221.

classificare il Recanatese, se non a patto di molti distinguo – si è rammentato –, *tout court* come «spirito religioso».

Sovente Binni ha insistito sulla «persuasione» di colui che oppone le convinzioni maturate da solitario intellettuale a un secolo sciocco: «la via della persuasione non ha che questa indicazione: non adattarti alla sufficienza di ciò che t'è dato», aveva scritto Carlo Michelstaedter. Anche il riferimento al giovane pensatore di Gorizia, amatissimo da Binni, è tenuto sotto traccia e non solo per pudore storicistico. Eppure sottende passaggi salienti ed è componente non secondaria della coraggiosa «attualizzazione» operata di Leopardi³⁶.

I contributi di Sebastiano Timpanaro, questi sí, sono stati via via recepiti da Binni con piena condivisione e largamente riscontrabile ne è l'eco, fino all'affermazione piú drastica: la poesia leopardiana si potrebbe ben dire «materialistica», «come materialistico è il pensiero di Leopardi»³⁷.

Infine non è da trascurare la simpatia di Binni per un intellettuale «disorganico» come lui: se Leopardi non si legò con effettiva consonanza ad alcun gruppo tra quelli che avviarono il riscatto del Risorgimento, Binni, proclamandosi «disorganico», non fa mistero di richiamare il suo distacco dal gramscismo e da una teoria dell'intellettuale che finiva per subordinarlo a una logica di partito. Già in Alfieri Binni vede il modello di un «grande intellettuale-poeta, “disorganico” per eccellenza, anticonformista per natura e volontà»³⁸. «Il *letterato* alfieriano – aggiunge – anticipa il letterato romantico e lo precisa, in un contenuto morale e politico, ma soprattutto morale, dato che il suo panpoliticismo è sano in quanto rappresenta uno sforzo ad affermazioni piú che politiche profondamente morali: nude da qualsiasi intenzione di successo nel campo pratico e pur risolte a nascere con la forza stessa dell'azione»³⁹.

Binni era conscio dei rischi di unilateralità insiti in questo erigere a modello grandi personalità puntando a valorizzarne taluni tratti e facendone “figure” o “tipi” che irradiano il loro messaggio oltre i confini cronologici della loro esperienza: «quando facciamo ricorso a nomi famosi, o semplicemente noti – cita, consentendo, il Lukács della *Breve storia della letteratura tedesca* (Torino, Einaudi, 1956, p. 23) –, per lumeggiare certi indirizzi, dobbiamo in ogni caso renderci conto che tale procedimento implica inevitabilmente una certa unilateralità»⁴⁰.

³⁶ Cfr. M. Pistelli, *Carlo Michelstaedter. Poesia e ansia di assoluto*, Roma, Donzelli, 2009, segnatamente pp. 56-69.

³⁷ Binni, *Lezioni* cit., p. 566.

³⁸ Binni, *Saggi* cit., p. 15.

³⁹ *Ibidem*, p. 258.

⁴⁰ Cfr. Binni, *Poetica* cit., pp. 65-66.

Lo storicismo integrale cui Binni ambiva non era d'impedimento a un'assunzione simbolica, paradigmatica, di autori chiamati a offrire con la loro concreta opera indicazioni che sfidano la caducità dei loro giorni. All'elogio dell'unilateralità, che sconta mutilazioni e forzature, si accompagna la raccomandazione (ingenua e teoricamente ingiustificabile) d'una sorta di accertamento preventivo della statura della personalità prescelta: «proprio quando ci si propone – come pure io faccio – la mèta ambiziosa di una storicizzazione integrale, di una genesi storica della poesia, sarà ben da chiarire che tale integralità presuppone essenzialmente l'accertamento integrale che l'opera o la personalità studiata abbia in sé forza e direzione artistica»⁴¹.

Funzione suprema della poesia è seminare inquietudine, scuotere dal torpore «e non già lasciare l'animo nostro in riposo e in calma» (*Zibaldone*, 3139) ripeté Binni, con il suo Leopardi, congedandosi, il 12 maggio 1993, dall'insegnamento universitario con una lezione d'addio dedicata a *La Ginestra*. La poetica eroica conquistata da Leopardi *in limine mortis* aveva generato una sorta di *ultrapoesia*, incorporando la totalità di una visione del mondo.

Walter Binni si confermava l'ultimo – forse il più autorevole, certo il più appassionato e originale – rappresentante di un «idealismo di sinistra» che da De Sanctis al Luigi Russo del «tramonto del letterato» ha segnato una delle linee di più fecondo svolgimento della cultura letteraria italiana. Oggi sappiamo che non è illegittimo parlare per Leopardi di nichilismo, attribuirgli, anzi, come sintesi del suo sistema, un «nichilismo attivo», ben più coerente e pregnante del consunto «pessimismo cosmico». Il suo pensiero ha mostrato un'articolazione ricchissima, non genericamente di radice illuministica e un'importanza non laterale rispetto all'opera poetica. E quanto al rapporto con il movimento romantico europeo è evidente l'eccentricità di Leopardi. Resta il fatto che, dopo la vigorosa «unilateralità» promossa dall'interpretazione di Walter Binni, è impossibile ignorare il timbro eroico della rivolta di Leopardi, della sua fiera opposizione alla cieca violenza della natura e agli inganni ideologici del potere. Se la rigidità di un'icona prometeica si è ammorbidita in più sfumate tinte, la figura del geniale poeta-filosofo è stata per sempre tolta dall'asfittica «legenda di Recanati».

ROBERTO BARZANTI

⁴¹ *Ibidem*, p. 66.

BINNI E LA GERMANIA

Nell'autunno del 1934, quindi nella primavera del 1935 Walter Binni, studente della Normale ai primi anni del corso di Lettere, decide di affrontare, in due distinte, successive occasioni, il rapporto tra Italia e Germania, questione assai piú scottante di quanto la stampa di regime dell'epoca non voglia far credere. Ne scrive su «Il Campano», rivista studentesca pisana di cui avremmo perso ogni traccia se Marcello Rossi, per i tipi de Il Ponte Editore, non avesse meritoriamente deciso di portare alla stampa *La disperata tensione*, raccolta di tutti gli scritti politici del Nostro¹.

Binni ha appena discusso una tesina su *L'ultimo periodo della lirica leopardiana* con una commissione presieduta da Momigliano: primo germe di un rapporto di scuola che lo vedrà allievo eccellente di Momigliano e di Russo e preludio di una serie di lavori in forza dei quali si imporrà come punto di riferimento nevralgico della critica postcrociana e postdesantisiana della seconda metà del secolo scorso. Parliamo de *La poetica del decadentismo*, uscito per Sansoni nel 1936, destinato a innumeri ristampe, e parliamo di *La nuova poetica leopardiana*, uscito sempre per Sansoni nel 1947: rilettura, quest'ultima, ad altissime valenze etico-sociali, parallela al coevo studio di Loporini², «che infrangeva vitalmente le strutture preesistenti e fondava un discorso complessivo di piú dimensioni, aperto a molte possibilità liberatorie che trascendevano lo status quo»³.

¹ I due scritti, cosí intitolati, *La Germania e la civiltà europea* (settembre-ottobre 1934); *Ancora a proposito della Germania* (aprile 1935), sono rispettivamente a p. 107 ss., 113 e 114 de *La disperata tensione*, Firenze, Il Ponte Editore, 2011. Un terzo scritto sul tema, di cui pure si farà parola, è *Pace tra i barbari*, databile alla primavera del 1945, a p. 125 ss. del volume citato.

² Ci riferiamo a *Leopardi progressivo*, di cui piú diffusamente scriviamo in «Il Ponte», *La rivincita di Leopardi* (n. 2, febbraio 2010, p. 110 ss.) e in «Il Ponte», *Maestri cercando: Leopardi* (n. 4, aprile 2010, p. 112 ss.).

³ Sono parole dello stesso Binni, anzi le ultime parole di Binni, proferite per il saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Leopardi, Roma, 19 gennaio '98. Binni le inviò al comitato organizzatore nel novembre del 1997. Ora in «Il sorriso di Eleandro», *La disperata tensione* cit., p. 342.

Per comprendere pienamente quel che accade in questa precoce maturazione intellettuale occorre seguire il percorso indicato dalla bella introduzione di Lanfranco Binni al citato volume e fare un passo ulteriore indietro, con essa, risalendo al 1932. Nel '32 Binni si dedica non solo alla lettura appassionata di Leopardi, ma anche alla riscoperta (e proprio in forza del recanatese, che ne costituisce lente di ingrandimento) dei classici tedeschi, primo tra i quali Hölderlin. Attorno a quel pensiero poetante sulla morte delle metafisiche e sulla tragedia della modernità si era mosso, in un contesto letterario e culturale diverso ma analogamente orientato, il romanzo russo dell'Ottocento: Tolstoj aveva parlato di un «maledetto imbroglio»; Dostoevskij, in modo ancor più acuto, ne aveva tratto spunto per fornire il più compiuto, inquietante affresco del degrado morale e delle angosce dell'età del nichilismo.

Non si tratta solo di ore e ore in biblioteca, per Binni, e di «sudate carte», ma anche di eventi concreti e vorrebbe quasi dirsi domestici, che assurgono a dimensione pubblica, perdono platonicamente in privatezza per guadagnare in politicità. Mi riferisco, in particolare, alla cacciata dalla Normale di Capitini, reo agli occhi di Gentile di non avere sconfessato un clamoroso gesto di dissidenza di Claudio Baglietto, giovane compagno, forse come nessun altro caro a Binni. Baglietto era stato inviato dalla Normale a Friburgo per assistere alle lezioni di Heidegger e scriverne una tesi. Dovendo rimpatriare per obblighi militari, aveva opposto un no deciso, ovvero aveva disertato. Capitini già era mal visto, appariva un anomalo da sopportare – nonviolento, vegetariano, strane idee per la testa persino sui fiori, da non comprar recisi, e sulle piante –; era, in effetti, l'esatta antitesi dell'italiano forte e sicuro di sé che tanto piaceva al regime e che Gadda avrebbe, nel dopoguerra, descritto in quel capolavoro alla soda caustica che è *Eros e Priapo*. La condivisione dell'obiezione di coscienza del giovane sembrò colmare il vaso.

Proprio qui scatta qualcosa, qualcosa si rinsalda in Walter, che non riguarda solo il sodalizio con Aldo Capitini, né solo la fraterna solidarietà con Claudio Baglietto, ma affonda in una vera e propria, globale concezione del mondo. Proprio qui – in questo dove e in questo quando – nascono quelle prime pagine nette, di alta e generosa osservazione politica, sulla Germania di cui abbiamo detto in apertura. Binni sarebbe ritornato sul tema nel 1945 con un breve manoscritto dal titolo *Pace tra i barbari*⁴, di cui nemmeno sappiamo se poi vi sia stata, e in ipotesi affermativa dove, consegna alle stampe.

Sulla Germania infuocava, nelle accademie e tra la gente, un di-

⁴ *La disperata tensione* cit. p. 125 ss.

battito apparentemente vivace, in realtà nebbioso. I più erano tentati da una compiacente, da subito losca attenzione alla figura di Hitler; altri erano scettici, o increduli; una stretta minoranza si mostrava apertamente critica.

In un importante articolo, apparso di recente su «Il Ponte», Alessandro Roveri mostra con chiarezza come anche all'interno della sinistra italiana (e non solo italiana) la discussione non fosse priva di contrasti e di equivoci: i dirigenti della III Internazionale, allineati a Stalin, prendono le misure dal socialfascismo tardivamente, e nemmeno la conquista hitleriana del potere induce il PcdI ad allinearsi a «Giustizia e libertà» nell'intransigente, sdegnosa assunzione di distanza, prima, dal fascio, poi, dalla croce uncinata⁵.

Diverse, e pure analoghe ambiguità si riscontrano sul fronte liberale, ove alla viva cordialità mostrata da larga parte dei ceti borghesi per l'ordine pubblico che il nazismo pareva capace di ripristinare, ricacciando nel cantone sogni anarco-socialisti e preoccupanti rivendicazioni sindacali, si opponeva l'analisi crociana. Croce afferma che «perdutosi il senso religioso, e anche quello filosofico e categoriale, dei caratteri e delle missioni assegnate ai vari popoli, prevalendo il materialismo, le medesime distinzioni e divisioni furono materializzate col concetto zoologico di razza, e di razza superiore e razza inferiore, forte l'una e fiacca l'altra, l'una destinata a comandare, e l'altra a servire»⁶. In buona sostanza, il rapporto tra l'Italia e la Germania forniva a Croce l'occasione per glorificare la filosofia idealistica e per riproporre il concetto di storia che egli ne faceva discendere, come storia del pensiero e non già come mera storia dei rapporti economici, quale il pensiero materialistico pretendeva. Traendone paradossali esiti, che gli consentivano di ribaltare le aspirazioni tedesche al dominio in Europa con l'affermazione di una priorità storica, quindi etico-culturale del nostro paese sulla Germania: «Troppo facile ricordare quello che l'umanesimo tedesco deve all'umanesimo italiano e la stessa Riforma alla mistica europea e alle eresie medievali contro la Chiesa di Roma e come e quanto la letteratura italiana, la spagnola e la francese operassero sulla Germanica del sei e settecento. [...] Chiunque indaga la storia delle idee è condotto a questo riconoscimento: si sa ormai che le idee sullo Stato e sulla politica, contrapposte in Germania all'illuminismo, risalgono allo studio del Machiavelli e dei trattatisti italiani della ragion di Stato; che l'estetica del Baumgarten fu anticipata dal Vico e dai trattatisti italiani di poetica»⁷.

⁵ V. in questa rivista, n. 5, maggio 2011, p. 77 ss.

⁶ *La Germania che abbiamo amato*, «La Critica», 1936, 34, p. 462.

⁷ «La Critica» cit., p. 464.

In ambito cattolico si eleva potente la voce di don Primo Mazzolari: «i preti della mia generazione sono forse gli unici che nel momento presente vivono in agonia e sentono come pochi l'assenza della Chiesa dalle grandi questioni umane. Chi ha questa agonia non può certo accontentarsi di dichiarazioni di rispetto simili a quelle pronunciate da Hitler all'apertura del Parlamento dittatoriale tedesco, le quali bastarono a far cessare dall'opposizione il clero tedesco, almeno l'episcopato. Come ci si può adagiare nella promessa verbale di un rispetto esteriore, quando si vede assalito il patrimonio di ogni libertà e di ogni giustizia umana?»⁸.

Si tratta di voce proveniente «dal fondo di un presbiterio di campagna»⁹, lontana, come si vede, dalle gerarchie e non già di parole rappresentative di un mondo cattolico nient'affatto ostile a un regime con cui si sarebbe potuto instaurare, in Germania, un accordo analogo a quello stipulato in Italia nel 1929 con Mussolini. Con quel regime e sulla base di quell'accordo si sarebbe potuta condividere la grande battaglia contro comuni nemici: democrazia, laicità, bolscevismo. Sturzo si era accorto del pericolo rappresentato da Hitler; ma quel pericolo, pur lucidamente individuato, finiva per essere riposto entro lo schema teologico controriformistico della ricorrente tentazione dell'età moderna, di matrice protestante, a divinizzare lo Stato e a immolare vittime umane all'altare della sovranità dello Stato.

Binni, rispetto a tutti questi mondi, è altro, è radicalmente altro. L'anima del liberalsocialismo è già presente nel suo giovanile sguardo sulla Germania, ed è presente proprio in un'intima, fondamentale sua alterità rispetto alle tradizioni politiche del paese, fossero queste reazionarie o rivoluzionarie, conservatrici o innovatrici. Vogliamo essere più precisi: ci riferiamo a quelle tradizioni che proprio Leopardi (un Leopardi combattente e progressivo, come Binni e Luporini avevano visto) aveva stigmatizzato come nessun'altro nel celebre *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*.

Nessun tentennamento su Hitler e sul nazismo. Il giudizio è netto e inappellabile: «la croce uncinata [è] ripugnante»¹⁰; «le corna del dio wotan [sono] barbariche».

Altrettanto limpida e incondizionata è la giustificazione culturale offerta a tale giudizio: «l'Hitlerismo nega antistoricamente l'essenza del Cristianesimo e, congiungendo il proprio ideale, eroico, ariano, alla Germania preromana, manifesta la veste più assurda ed ingenua

⁸ P. Mazzolari, *Diario 1927-1933*, Bologna, Edb, 2000, p. 59.

⁹ E. Gentile, *Contro Cesare*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 319.

¹⁰ *La disperata tensione* cit., p. 111.

del movimento e devia la Germania da quanto di meglio è iscritto nella tradizione tedesca»¹¹.

L'approccio, di per sé originale, appare comunque di chiara matrice gramsciana per vari motivi: la storia guarda sempre all'attualità e, viceversa, non è comprensibile l'attualità senza l'ausilio della storia; il motivo socialista, anima e fonte di ogni riflessione, non si arrende a teofanie rivoluzionarie, ma pretende un costante e dialettico ricorso alla cultura, un determinante contributo della scuola; mai è coltivata l'illusione di una conquista del potere che non transiti attraverso un periodo di maturazione, una fase di vera e propria riforma intellettuale e morale dei costumi e attraverso l'elaborazione di strategie politiche rispondenti alle diverse contingenze etico-ambientali.

In quest'ottica Binni rifugge dai giudizi sommari, e anzi si mostra attentissimo nel distinguere, parlando di Germania, tra l'oscurità dell'ora presente e i lumi che vengono dal passato.

La rilettura della storia tedesca deve saper cogliere l'essenziale, proprio quell'essenziale su cui si incentravano i seminari heideggeriani degli anni trenta sui Presocratici, in dichiarata polemica con ogni forma di esaltazione americanistica (e banalizzazione) dell'esistente.

Alla Germania noi europei dobbiamo «un elemento di approfondita interiorità, un impulso a calare l'ideale nel reale che è di capitale importanza nella storia dello spirito». Tale elemento discende dalla Riforma luterana, prima, quindi dal Romanticismo.

Per quanto attiene alla Riforma luterana, mi permetterei di consigliare ai giovani queste pur poche e giovanili pagine di Binni come lettura propedeutica per qualsiasi studio approfondito del Protestantismo.

Binni mostra di conoscere bene la lezione di Francesco Ruffini (cui si formarono a Torino Gramsci e Gobetti), ovvero quella interpretazione liberale dell'età del Rinascimento che tendeva a sottolineare l'importanza dell'apporto di Socino e dei suoi nella formazione del mondo moderno. In questa eco ruffiniana del pensiero crociano, l'annuncio del principio di tolleranza religiosa sarebbe venuto, in sostanza, più dall'Italia che non dalla Germania. Una siffatta impostazione pareva confermata dai livori e dalle intransigenze di certe sette protestanti, sfociate nel sangue.

Questi annunci italiani di un mondo nuovo – dice Binni – non ci possono, però, far perdere di vista che è con Lutero e con i riformatori tedeschi che nasce e si sviluppa un'anima religiosa capace di rompere con il passato e di imporre al cammino dei paesi europei un'esperienza religiosa, quindi una spinta etico-politica sconosciuta

¹¹ *Ibidem*, p. 110.

ai secoli precedenti. Certo, il fenomeno è complesso e non privo di un'intrinseca sua doppiezza: da un lato, il Protestantesimo recuperando, con Agostino, un momento dogmatico di segno reazionario, secondo cui solo l'eterno ha valore e per cui solo la parola di Dio ha potere salvifico; ma, d'altro lato, esso coglie e proietta nel futuro il potenziale rivoluzionario inscritto nel diritto dell'uomo a pensare liberamente, «a staccarsi dalla mano materna della chiesa, a celebrare la propria spirituale originalità»¹².

Questa forza liberatoria – nota acutamente Binni – si espanderà a macchia d'olio: la ritroveremo nel movimento giansenista e indurrà (ma «costringerà», per essere precisi, scrive Binni) la Chiesa cattolica, non solo in Francia ma più in genere in tutto il mondo latino, «a mettere bene in chiaro le sue carte e a definire per sempre il complesso delle sue leggi culturali, dei suoi dogmi, delle sue pretese di monopolio di salvezza».

L'attenzione è riposta sulla Germania, sicché è chiaro che poi Binni non si addentra nell'analisi del fenomeno della Controriforma; ma la questione della risposta gesuitica alla Riforma, centrale nella storiografia del ventesimo secolo, è perfettamente impostata. La restaurazione del potere ecclesiastico e di tutti i poteri politici arroccatisi su quella restaurazione dovette fare i conti con due distinti avversari: il primo fronte veniva da una soggettività finalmente consapevole e gelosa di sé, che i riformatori avevano posto a fondamento di un sistema teologico destinato a laicizzarsi in contenuti etico-politici, ovvero da una rivoluzionaria riconsiderazione della coscienza personale, non più disposta a rispondere a Dio attraverso confessionali, o mediazioni clericali di alcun genere; il secondo fronte veniva da un'immagine di chiesa, indelebilmente delineata dai riformatori nel segno del rigore teologico e della separatezza dalla politica. Una chiesa mai più in grado di distribuire elargizioni (concordatarie, e non solo tali) e commerciare indulgenze, entro cui prendeva corpo un'ermeneutica del testo sacro di cui avrebbe fatto tesoro l'epistemologia laica.

«Lutero rompe la civiltà cattolica e obbliga il cattolicesimo ad entrare come una semplice forza nel gioco più ampio della civiltà moderna»¹³. Una civiltà che in Germania giungerà alle altezze e alle ampiezze spirituali della lirica religiosa barocca, della poesia e della musica romantica, certo assenti, nell'attualità, in una Germania misera culturalmente e caratterizzata dalla «ripugnante funzione razzista»¹⁴.

¹² *Ibidem*, p. 108.

¹³ *Ibidem*, p. 108.

¹⁴ *Ibidem*, p. 125.

Da qui si diparte un'analisi del Romanticismo davvero magistrale. «C'è in tutti i romantici uno sforzo a chiudere l'universale, l'assoluto in ogni atto di vita, a richiamare il paradiso nella terra, che crea ignoto alla mentalità precedente, ed è proprio nell'ambito del romanticismo tedesco che l'aspirazione all'universale e la sua giustificazione filosofica raggiungono un massimo che nessuna altra epoca ha toccato. La vecchia metafisica, scartata e derisa più che abbattuta dall'Illuminismo, trovò davvero la sua fine nel criticismo kantiano, ma la nascita della nuova metafisica, della nuova teologia, sia pure troppo spesso trionfale e rapsodica, la dobbiamo all'idealismo dei romantici. Essi ci diedero un Dio propagginato nella storia della spirito perché ne rifiorisse ad ogni momento di espressione, e ci fossero resi impossibili i titanismi atei e negatori di un divino che si suppone diverso, lontano da noi»¹⁵.

Ove appare ben presente il laicissimo senso religioso della vita e della storia che informò il cammino, non solo la filosofia, di quel pensatore con strane idee per la testa che condivise l'obiezione di coscienza dell'allievo. Onore a Benedetto Croce, che volle pubblicati nel 1937 i capitiniani *Elementi di un'esperienza religiosa* nella sua «sorvegliatissima»¹⁶ collana della Biblioteca di cultura moderna di Laterza.

MASSIMO JASONNI

¹⁵ *Ibidem*, p. 109.

¹⁶ L'espressione è di Bobbio, «L'antitesi radicale al fascismo», in *Il messaggio di Aldo Capitini*, Manduria, Lacaita, 1977, p. 501 ss.

LA LETTERATURA DEL NOVECENTO

Se la critica e la storiografia letteraria di Walter Binni si inscrive sotto il segno della tensione e dell'energia, interrogando nei grandi autori e nei più ampi quadri storici il disporsi di orizzonti vitali, il configurarsi di situazioni e di presenze nel mondo, tutto ciò prende avvio da un interesse per la vita presente della letteratura, da una curiosità e da una passione per il suo modo di essere contemporaneo. Lo stesso inseguire, comprendere, definire con energica partecipazione la tensione vitale che anima le opere del passato, per farle vivere nel presente, non può prescindere da una considerazione della letteratura che si viene facendo, da una piena coscienza della sua contemporaneità. L'aspirazione a istituire un rapporto integrale con quel particolarissimo oggetto di studio che è la letteratura non può non collocarsi nello spazio umano e storico del presente: con una diretta corrispondenza tra lo sguardo alle forme storiche e la curiosità per le esperienze e le scritture che sono in atto. Nella sua vigorosa giovinezza, Binni si è immerso con intensa passione nello studio dei grandi classici della letteratura italiana (già con il primo formidabile avvio dell'interpretazione leopardiana, con la tesina universitaria del 1934 su *L'ultimo periodo della poesia leopardiana*¹ e poi con il saggio del 1935 *Linea e momenti della poesia leopardiana*), proprio a partire da un diretto, vivissimo interesse per la contemporaneità letteraria, per la letteratura che si veniva facendo intorno a lui, per le questioni critiche da essa e intorno a essa sollevate, insomma per il destino delle scritture che circolavano nei suoi anni, per quelle che erano le proposte dell'universo letterario presente.

Proprio nel così stretto rapporto iniziale con la contemporaneità già si manifesta l'interna tensione, lo spirito oppositivo e insieme comunicativo che animerà poi tutto il lavoro critico e storiografico di Binni: tensione interna che ha alla radice una tensione storica, un

¹ Pubblicata recentemente a cura di C. Biagioli, Perugia, Morlacchi-Edizioni del Fondo Walter Binni, 2009.

rapporto appassionato, insieme partecipe e conflittuale, con il proprio mondo. Egli stesso ha avuto modo di ricondurlo al suo luogo di origine, a una singolare «asprezza» perugina², mentre non andrà trascurato il rilievo sia delle radici familiari che dell'esperienza universitaria pisana, con i vitalissimi contatti a cui diede luogo, con il dialogo rivolto in più direzioni con la cultura degli anni trenta, in un precoce rivolgersi dal nazionalismo adolescenziale a una sempre più esplicita coscienza antifascista. La sua originale posizione prende avvio, negli anni universitari, da una convergenza tra l'orizzonte di una cultura vociana a cui andava l'appassionato interesse del giovane studente (rivolto soprattutto ai suoi ambiti «nordici», più risentiti, più vibranti di tensione morale), la suggestione della più sfumata sensibilità impressionistica e figurativa del magistero di Attilio Momigliano, il più risentito senso storico del crocianesimo militante di Luigi Russo: quella passione per il presente si svolgeva in un'apertura europea (determinante il rapporto con la grande cultura tedesca), veniva a disporre la sua tensione oppositiva, il suo bisogno di conflitto, entro una sensibilità e un gusto inquieti e problematici, lontani comunque dai limiti del classicismo crociano e da certe incomprendimenti e rifiuti degli stessi maestri universitari verso aspetti centrali della sensibilità contemporanea. Sullo sfondo agiva poi un autore che poteva essere considerato vicino alla «Voce» nordica e moralistica, anche se non l'aveva direttamente toccata, come il goriziano Michelstaedter, di cui Binni aveva già ascoltato le poesie al tempo del liceo, nella lettura appassionata del preside Gaetano Chiavacci³: e, anche se poi il critico non avrebbe dedicato a Michelstaedter nessuno studio specifico, riferimento per lui essenziale avrebbe costituito *La persuasione e la retorica*, nel segno di una determinazione a essere «persuasivo», ad affermare la forza determinante di un orizzonte morale, di un'integralità dell'esperienza, che tra l'altro avrebbe giocato un ruolo determinante alla sua interpretazione di

² Così nello scritto autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*, ora in *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, pp.333-339, Binni sottolinea il valore che per la sua esperienza ha avuto «il senso profondo di una città scabra ed essenziale, antiretorica e intensa più che edonisticamente “bella”, il senso profondo della sua storia, ricca di ribellioni e proteste, spesso temerarie e sconfitte, così come il mio stesso lavoro di intellettuale e di scrittore, il mio stesso metodo critico, fondato sulla tensione di forze e di impegni, commutati nella forza suprema della grande poesia, mi sembra ispirato alla struttura ascensionale e complessa della città, alla metafora tensiva della sua tramontana, che spesso mi è apparsa idealmente tradotta nelle più alte espressioni della poesia, “conforto” stimolo, moltiplicazione di sentimenti e pensieri e non abbietta “consolazione” e frivolo piacere nella lotta pertinace con la realtà ostile della natura e del “mondo?” (p.339).

³ Ricordato in *Perugia nella mia vita* cit., p.335.

Leopardi e, in particolare, dell'ultimo Leopardi (il grande recanatese, del resto, sarà sempre sentito da Binni come integralmente contemporaneo, nella sua coscienza e nella sua poesia cariche di una «persuasione» che si afferma nel presente, nella sua forza oppositiva, nella sua eroica e mai piegata determinazione di verità).

L'orizzonte vociano è chiamato in causa da alcuni dei primi scritti del giovane allievo di Luigi Russo: *Importanza del movimento della «Voce»* (apparso nel 1935 su «Il Campano» e su «La Nuova Italia») e la recensione al libro di Aurelia Bobbio, *Le riviste fiorentine dell'inizio del secolo* (sul n. 11-12, 1936 del «Leonardo»). L'attenzione ai moralisti «nordici» della rivista fiorentina conduceva tra l'altro a rifiutare l'immagine troppo negativa che la Bobbio dava dell'esito della rivista, vista da lei come «una storia di errori», superati solo da un finale approdo cattolico; il giovane recensore giungeva invece a mettere in luce l'apertura della rivista verso un clima storicamente più ricco e avanzato:

Questo carattere preparatorio della «Voce» con la sua possibilità di accogliere diversi indirizzi con un unico accento di seria volontà di preparare un clima di capacità rivoluzionarie, favoritore di esperienze e di utili estremismi, è il suo vero valore positivo, storico⁴.

Il nome di Michelstaedter non veniva fatto in questi primi scritti sulla «Voce», ma se ne risentiva fortemente l'eco nel pionieristico saggio del 1935, *Linea e momenti della poesia leopardiana*, specie là dove si sottolineava «nel poeta il bisogno coraggioso di porsi di fronte al presente, alla vita, di affermare la propria intima personalità», in una forma che la esalta come «impetuosamente protesa alla lotta con il presente, al contrasto con ciò che la ostacola e la nega»⁵. Michelstaedter (insieme ad «altri morti» vociani) viene infine esplicitamente chiamato in causa nel saggio apparso su «Letteratura» nel 1938 su *Prezzolini e la «Voce»*, proprio in opposizione ai caratteri esteriori del protagonismo prezzoliniano e papiniano:

E certo, a questo punto, non ci possiamo dimenticare che vicino ai tumulti papiniani, alle insistenze prezzoliniane per una vita intensa e poi per una cultura nuova e morale, rivolta all'Italia provinciale e «agli ometti di Montecitorio», Carlo Michelstädter affermava, uccidendosi, una sostanziale realtà di liberazione da ogni retorica, sulla quale solamente può basarsi una nuova azione religiosa e morale, e

⁴ Cfr. W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di F. e L. Binni, Introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999, p. 21.

⁵ Cfr. la ristampa del saggio del 1935 in *La nuova poetica leopardiana*, Milano, Sansoni, 1997, pp. 179-197 (i passi citati a p. 188).

che fra tanti discorsi di concretezza, di valori, di misticismo, l'austera vicinanza dell'ebreo goriziano vibra come avvertimento di una puerile superficialità, mentre la voce di altri morti (Slataper, Boine, Serra) giudica le glorie terrene, i conforti all'ottri di altri viventi, parla di un loro intimo tradimento a quella cultura troppo vantata, tradimento che ormai a posteriori intravediamo anche nelle primitive posizioni pur così efficaci, stimolanti ed utili nella cultura del primo Novecento⁶.

L'attenzione alla serietà estrema rappresentata da quei «morti», in opposizione a una cultura «troppo vantata», a quell'esibizione pro-
tagonistica di cui Papini e Prezzolini sono due pur diversi ma esemplari campioni, si affida comunque sempre in Binni a una cura per lo sviluppo storico, per gli acquisti e gli stimoli che le stesse scelte più radicali possono aver dato a esiti più avanzati: anche se va notato che il rilievo che per lui assume Michelstaedter non lo conduce in nessun modo verso l'estremo orizzonte "negativo" in cui si risolve il pensiero del goriziano. Se la «persuasione» michelstaedteriana tende a porsi in un orizzonte "finale", come rottura nei confronti dello stesso sviluppo storico, come negazione della continuità sociale dell'esperienza, Binni nel suo esercizio critico la concepisce invece, pur sottoscrivendone la forza di rifiuto, come intervento entro il processo storico, come scatto verso nuovi valori e nuove acquisizioni.

Una sensibile attenzione a nuovi valori e a nuove acquisizioni stimola del resto l'originale e precoce esito de *La poetica del decadentismo*: questo primo libro di Walter Binni (1936), anche se per ampio tratto tocca la zona letteraria del secondo Ottocento, è lavoro del tutto "contemporaneo", anche perché la categoria di *decadentismo* era allora all'ordine del giorno e toccava autori e situazioni ben presenti nel trentennio appena trascorso. Qui si dà in piena evidenza l'intreccio tra sguardo alla letteratura contemporanea, ai dati più vivi della contemporaneità, e maturazione metodologica: la nuova definizione del rapporto tra poetica e poesia, il rilievo essenziale riconosciuto alla poetica, come strumento di comprensione interna ai testi, di individuazione dei loro nessi reciproci, di storicizzazione articolata, tesa a riconoscere l'autonomia delle singole individualità, trova radice nella piena attenzione e disponibilità verso quelle forme poetiche della modernità che in ambito crociano venivano misconosciute, non comprese nella loro specificità. La considerazione della poetica conduce a tenere conto di ragioni interne e di spinte di gusto, di sensibilità, di cultura, con cui in Italia il cosiddetto decadentismo conduceva, pur con limiti e intoppi vistosi, verso inediti orizzonti moderni: e porta a superare d'incanto le difficoltà della distinzione crociana tra poesia e letteratura, in un implicito dialogo con il

⁶ *Poetica e poesia* cit., p. 26.

recentissimo approfondimento dato da Croce stesso in *La poesia* (1935). La coincidenza con la considerazione della poetica messa in campo da Luciano Anceschi in *Autonomia ed eteronomia dell'arte* conferma del resto quanto *La poetica del decadentismo* si disponga in un orizzonte "militante", sia un libro di critica che nasce nel cuore di un'attenzione alla contemporaneità, rivolto a cercare le premesse e le motivazioni profonde della stessa nuova poesia che stava crescendo in quegli anni: e nello stesso tempo si tratta di un libro dominato da una salda coscienza storica, che nello stesso accostarsi al presente sente l'esigenza di una storicizzazione, di una proiezione storica della cultura e della poesia che si viene facendo. Con eccezionale capacità di sintesi, lo studioso offre qui un organico quadro che, tenendo ampiamente conto dei rapporti con le letterature europee, segue una linea che conduce dai poeti della Scapigliatura alle prove di crepuscolari e futuristi, insistendo più ampiamente su D'Annunzio e Pascoli, toccando il vario e contraddittorio disporsi di una psicologia della modernità, che si confronta con le novità della letteratura e della cultura europea, ma come toccandole dai margini, in una acquisizione solo parziale o riduttiva: si dà così una poesia che resta in modi diversi ancorata a una «poetica sensualistica», a una commistione della parola con un universo sensoriale non sempre adeguatamente circoscritto. Anche la rottura del futurismo viene inserita entro questo quadro:

Positivamente il futurismo ha finito la distruzione della formazione retorica, – con una violenza in sé e per sé cieca – del gusto ottocentesco, ed ha fatto provare il sapore dell'anarchia ad una letteratura saggia ed ordinata come la nostra. Il futurismo è stato così un po' il martire di un decadentismo in arretrato, ha pagato per tutti, ha giovato negativamente a tutti⁷.

Rispetto a tutto ciò vengono a indicare una possibile strada nuova proprio gli scrittori «nordici» della «Voce», «che portavano nella nostra letteratura un romanticismo di razza, un certo che di protestante e di estremista, tutto nuovo da noi», con una nuova «ricerca del concreto», con un percorso verso una più aperta modernità⁸. La conclusione del volume indica comunque un raggiunto distacco dalla poetica così articolatamente ricostruita: vede in atto un nuovo e più maturo rapporto con le poetiche straniere, un'acquisizione di nuova modernità, nel quadro di un «bisogno di approfondimento umano, accentuato dall'esperienza non contingente della guerra». Al di là del decadentismo si affacciano i nomi di Ungaretti e di Montale,

⁷ W. Binni, *La poetica del decadentismo*, Firenze, Sansoni, 1962, p. 144.

⁸ *La poetica del decadentismo* cit., p. 149.

segni diversi di una «nuova poesia italiana sí, ma esperta, europea»⁹.

L'interesse di Binni per la letteratura contemporanea negli anni trenta e quaranta si configura entro questo forte impegno verso una seria letteratura moderna, verso il nuovo orizzonte che si andava definendo a ridosso della Seconda guerra mondiale: una letteratura in cui è in evidenza il disegno personale, il rilievo della soggettività, tra scrittura dell'io e riflessione critico-saggistica, che sembra dar corpo a un prolungarsi, correggersi, assestarsi di prospettive segnate già negli anni della «Voce»: ecco i saggi su Pancrazi («Letteratura», 1940), su Baldini («Letteratura», 1941), su Cecchi («Lettere d'oggi», 1943), su Gadda («Primato», 1943: particolarmente acuto quest'ultimo). Al fervore e alle difficoltà degli anni di guerra, nel vario svolgersi dell'impegno antifascista, succede poi la vivace attività politica dei primi anni del dopoguerra, con l'impegno nell'Assemblea costituente, accompagnato da studi rivolti ormai essenzialmente alla letteratura del passato. Ma non si possono trascurare due interventi dedicati a due autori tra l'altro legati tra loro: due interventi su due libri così strettamente connessi all'orizzonte della nuova Italia democratica, due tra le opere capitali di quegli anni, il *Canzoniere* di Saba (di cui nel 1945 era uscita la seconda forma, mentre la recensione di Binni apparve su «Letteratura» nel 1946) e *L'Orologio* di Carlo Levi (1950, recensito sul n. 7-8, 1951, di «Letteratura e arte contemporanea»). L'intenso e partecipe saggio su Saba si svolge con un'attenzione alle diverse fasi del *Canzoniere*, al progressivo distaccarsi di Saba da «colorazioni crepuscolari» e da momenti troppo dolci di canto, ma senza trascurare quelle che il critico individua come «le ragioni positive che nascono e si affermano su quel limite»¹⁰ (dato costante della critica di Binni è questa insistenza sulle spinte attive, sulle possibili acquisizioni che in uno scrittore possono sorgere dal seno di aspetti meno validi, da limiti interni della sua poetica).

Ma il saggio su Saba mostra anche la disponibilità del critico nel mettere alla prova, avvalendosi felicemente, esemplari formule critiche, di cui può verificare la funzionalità in autori anche diversi e lontani: qui il carattere centrale della poesia sabiana, il suo essenziale respiro poetico, il suo intero movimento, lo stesso suo legame con i dati dell'esistenza, viene ricondotto alla «vicenda del ritmo vitale particolarizzato e personalizzato in figure e canti, in musica di voci, in

⁹ *La poetica del decadentismo* cit., p. 151.

¹⁰ *Poetica e poesia* cit., pp. 123-124. Riduttivo, invece, forse determinato da una mancata percezione dell'orizzonte critico del libro, del concreto senso del tempo, della storia, della vita sociale e della politica che lo anima in ogni sua parte, il giudizio su *L'Orologio* di Levi, che insiste sul limite rappresentato dal momento «raziocinante» e dal «divertimento di macchiette abilissime e svagate» (*Poetica e poesia* cit., p. 136).

profondo accordo di “parole”¹¹. Si tratta di una formula, questa del *ritmo vitale*, che proprio negli stessi anni Binni stava mettendo a punto anche per la piú ampia e impegnativa interpretazione dell'*Orlando furioso*, realizzata nel volume apparso nel 1947, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*.

Mi è già capitato di notare¹² come, a partire dagli anni cinquanta, pur nel ridursi e venir meno di diretti interventi sulla letteratura contemporanea, sia sempre rimasta viva in Binni l'esigenza di confrontare la propria fitta attività storico-critica con la presenza e il destino attuali della cultura contemporanea: e come su questa linea si sia imposta per lui la presenza di Montale, con uno sguardo che esclude comunque la nuova fase rappresentata da *Satura* e dalle raccolte successive (di cui forse egli non poteva accettare l'orizzonte cosí disilluso e *blasé*, cosí autoparodico, snobisticamente e ironicamente nichilista). È il Montale dei primi tre libri ad assumere per Binni il rilievo di grande e centrale classico del Novecento, in cui egli riconosce il piú intenso e rigoroso nesso tra poesia e storicità, tra continuità della tradizione e interrogazione critica del presente e della sua contraddittoria modernità.

Nell'occasione del settantesimo compleanno del poeta, lo studio si fa carico di organizzare un ampio fascicolo speciale di «La Rassegna della letteratura italiana» a lui dedicato, con un appassionato *Omaggio*, letto davanti allo stesso poeta a Firenze, presso il Gabinetto Vieusseux, il 7 giugno 1966. Qui il critico nota come, nel suo attraversare alcuni nodi cruciali della storia italiana, dal fascismo al dopoguerra, la poesia di Montale si ponga come voce e coscienza drammatica del tempo storico: il suo vigore e la sua essenzialità, il modello di «decenza quotidiana» che la anima, prendono sostanza da un profondo e mai compiaciuto pessimismo, le cui radici si ritrovano proprio nella «lezione etico-lirica della zona prevociana e vociana piú severa ed ardente», tra Michelstaedter e Boine¹³, e risalgono indietro fino a Leopardi. In effetti nel nome di quello che Binni indicherà sempre come «il poeta della mia vita» la presenza tutta contemporanea di Montale si riannoda al piú vasto impegno critico e storiografico per la letteratura della tradizione: e l'attualità della lezione di Montale viene legata strettamente a un messaggio insieme pessimistico e solidale, segnato negli ultimi componimenti del suo terzo libro, in particolare *Il gallo cedrone*, *Languilla* e le *Conclusioni provvisorie*, testi in cui giunge al culmine «lo slancio drammati-

¹¹ *Poetica e poesia* cit., p. 117.

¹² Cfr. la mia Introduzione a *Poetica e poesia* cit., p. XIII-XIV.

¹³ *Poetica e poesia* cit., p. 190.

co pessimistico- fraterno di Montale»¹⁴, visto in termini che non possono non far pensare al messaggio supremo di *La ginestra*.

Di poco precedenti a questo *Omaggio a Montale* (accompagnato, sempre per l'occasione del suo settantesimo compleanno, da una riflessione su *Montale nella mia esperienza della poesia*, apparsa sul fascicolo speciale di «Letteratura», n. 79-81, 1966) e in esso convergenti sono i riferimenti a lui fatti nella edizione in volume di *Poetica, critica e storia letteraria* (1963), anche in polemica con il riduzionismo politico-sociologico di certa critica marxista allora in voga, che non accettava il «disimpegno» montaliano e non sapeva riconoscere il valore «progressivo» interno dato dalla forza espressiva di quella poesia, dall'integrale esperienza da essa messa in gioco, dalla sua strenua difesa della ragione e dal suo anelito verso una disillusa e civile solidarietà umana¹⁵. Proprio *Poetica, critica e storia letteraria* rivelava il nesso inscindibile tra l'impegno nello studio storico della poesia e l'attenzione a tutte le forme del presente: in un senso vivo della crucialità della letteratura come voce storica del tempo vissuto, come impegno vitale rivolto a un potenziamento delle facoltà umane e a un'apertura civile e democratica. Tra tutte le contraddizioni del quadro politico e sociale, quegli anni sessanta sembravano promettere un reale cammino verso quell'apertura, dando spazio a nuove generazioni, a nuove possibilità, a nuove tematiche e modelli culturali, a quei nuovi impulsi liberatori che sarebbero esplosi nei movimenti del Sessantotto. Ma nel contempo nella letteratura di quel decennio balzavano in primo piano tante nuove forme, atteggiamenti, posizioni, teorie che Binni ha sentito sempre più distanti, fedele ad alcune presenze più vicine (da Vasco Pratolini a Mario Rigoni Stern), nel rilievo di quella tensione morale e storica e di quella nozione di letteratura animata da «persuasione» vitale, maturate negli anni della sua partecipazione giovanile alla contemporaneità, nel contatto con le spinte progressive che aveva individuato nei fermenti culturali del primo ventennio del Novecento, nel loro contraddittorio movimento verso la modernità.

Su quel ventennio egli era tornato in un saggio su *Cultura e letteratura nel primo ventennio del secolo*, apparso su «Ulisse» nel 1950 (n. 11), che costituisce l'unico esempio organico di una sua ricostruzione di linee storiche novecentesche. Questo esempio mostra in atto, su di una materia che lo aveva tanto interessato nei primi anni, che

¹⁴ *Poetica e poesia* cit., p. 199.

¹⁵ Cfr. *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia*; Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 46-48, soprattutto in polemica con Salinari per il suo saggio *Montale dopo la bufera* (in *La questione del realismo*, 1960) e per la prospettiva del suo *Miti e coscienza del decadentismo italiano*, 1959.

aveva giocato per lui una vera e propria funzione formativa, la forza avvolgente del suo procedimento, teso a distinguere, nel panorama di quella letteratura – segnata da una tensione al «rinnovamento», dominata da atteggiamenti critici e problematici – linee varie che si intrecciano e si separano, che collaborano e entrano in conflitto, tra limiti e acquisti, perdite e recuperi, raccordi e dissociazioni: è un panorama quanto mai mosso, in un darsi di esperienze che, anche nei loro limiti più pronunciati, preparano svolgimenti ed esiti successivi: e questi dalla spinta più forte al rinnovamento e dal nuovo orizzonte culturale che si pone nel secondo dopoguerra, nella nascita dell'Italia democratica, ricevono una luce insieme più distaccata e più equanime. L'affollato panorama spazia tra gli svolgimenti del decadentismo, l'affermazione dell'idealismo crociano, la varia attività delle prime riviste fiorentine (con il «tentativo di una letteratura come cultura»¹⁶, i vari sviluppi della «Voce» (con la sua apertura europea e i suoi moralisti), gli scatti del futurismo e poi il rilancio della tradizione letteraria da parte della «Ronda»: tutto ciò, visto con un acuto sguardo «da dopo», stimola l'impulso storiografico di Binni conducendolo a una densissima indicazione di nessi e divaricazioni, di addensamenti, arretramenti e avanzamenti, di curiosità e delusioni. Davanti a un mondo che nella sua formazione aveva avuto vicino e familiare, un mondo a dominante critica che si era imposto immediatamente prima del suo ingresso nel mondo degli studi e del sorgere della sua passione letteraria, il critico scopre e illumina tutto un fascio di nodi convergenti e divergenti, fa una prova rivelatrice di quel senso del raccordo e dell'intreccio storico, di quella tensione verso un'organicità complessa e articolata, sfumata e precisata in più direzioni che si dipartono e poi si ritrovano e vengono a dipartirsi di nuovo: una storiografia che oggi diremmo eminentemente antistrutturalista, che si confronta con l'inestricabilità del *continuum* temporale e dei nessi tra opere, situazioni, personalità, e la sfida con raccordi, precisazioni, incisi interni, correzioni, movimenti pluridirezionali, cercando sempre un punto di risoluzione nel nesso col presente, nell'attenzione a quanto di quel mondo storico, vicino o lontano che sia, passato o contemporaneo, resta essenziale per noi¹⁷.

GIULIO FERRONI

¹⁶ *Poetica e poesia* cit., p. 219.

¹⁷ Nel quadro dell'attenzione di Binni al Novecento letterario si dovrebbero considerare anche gli interventi sui maestri della critica (Croce, Donadoni, Momigliano, Russo), raccolti in *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti* cit., pp. 117-233.

BINNI E ARIOSTO

Lungo e articolato, all'interno dell'attività critica di Walter Binni, è stato il percorso relativo a Ludovico Ariosto, percorso che l'ha condotto a incidere profondamente sulla critica ariostesca del Novecento.

Lo studioso, nella *Premessa* all'edizione dei suoi studi ariosteschi uscita nel 1996¹, inizia dicendo che il suo «incontro con l'Ariosto (senza veri e sostanziosi precedenti nel periodo scolastico e neppure durante l'università se non in forma svogliata, frammentaria, certo con ammirazione, ma con scarso riconoscimento di una qualche effettiva congenialità)», avvenne allorché il suo maestro Luigi Russo gli affidò nel 1938 «l'antologizzazione e il commento del *Furioso* e delle opere cosiddette minori dell'Ariosto»² per la collana *I classici italiani* da lui diretta per la Sansoni.

Binni, fidando di riuscire ad adattare le sue doti di critico anche a un poeta da lui ritenuto lontano «dalla sua esperienza e dalle sue prospettive di gusto e di *Weltanschauung*»³, si gettò, con crescente adesione, in una lettura e rilettura dell'O.F. che provocarono «l'eccezionale, entusiasmante scoperta di un mondo poetico smisurato e straordinariamente mosso e alacre»⁴. Questa scoperta lo spinse a impegnare tutte le sue potenzialità di critico, conducendolo alla individuazione di quel «ritmo vitale» trasfigurato nel ritmo poetico di un «sopramondo» rinascimentale [...] che certo mordeva nel vivo

¹ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996. In questo volume sono stati raccolti *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, Messina-Firenze, D'Anna, 1947 (pp. 1-135); *Ludovico Ariosto*, Torino, Eri, 1968 (pp. 137-274); *Le «Lettere» e le «Satire» dell'Ariosto*, Atti dei Convegni Lincei, 6. Convegno Internazionale Ludovico Ariosto (27 settembre-5 ottobre 1974), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1975 (pp. 275-328); *Storia della critica ariostesca*, Lucca, Lucentia, 1951 (pp. 329-421). A questa sezione fa seguito R. Alhaique Pettinelli, *Linee della critica ariostesca dal 1950 ad oggi* (pp. 423-461). Le citazioni da questi scritti binniani saranno tratte da questa edizione.

² *Ibid.*, p. IX. Cfr. L. Ariosto, *Orlando furioso e opera minori*, scelte a cura di W. Binni, Firenze, Sansoni, 1942.

³ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. IX.

⁴ *Ibid.*, p. X.

della poesia ariostesca assai piú del “puro amore per l’armonia cosmica” di Croce o del “nobile sognatore” del Momigliano»⁵.

Il “ritmo vitale” sarà poi la cifra dominante di *Metodo e Poesia*, ma senza dubbio va osservato che il commento a piè di pagina dell’antologia Sansoni del ’42, un vero e proprio saggio critico, al di là della forma in cui si manifestava, preannunziava temi fecondi ben al di là del volume del 1947.

Binni, sin da questo inizio, percepisce che in Ariosto, uomo e artista, vi è qualcosa di molto piú complesso di quanto la critica novecentesca aveva individuato e avvia quindi un suo personale cammino teso a ricomporre la dicotomia tra il grande poeta e il «sognatore solitario», «l’uomo umanamente medio e persino mediocre e comune»⁶, un’immagine, questa, di Ariosto fissata dalla critica novecentesca e ricordata da Binni nel suo fondamentale intervento al convegno linceo del 1974.

Il percorso binniano ha molte tappe in cui questa prima intuizione critica si andrà chiarendo e maturando, sul piano del metodo, su quello dei concreti esiti interpretativi e su quello, certo non trascurabile, del lessico critico, però senza bruschi mutamenti di rotta o inversioni di giudizio.

Sin dall’inizio Binni fa balenare preannunzi di vie nuove che in seguito percorrerà con piú acuta consapevolezza. Cosí nel saggio del 1940 parla di «un sopramondo unitario, appoggiato su di un senso della vita [...] avvivato da un implicito problema dell’irrazionalità del reale e contemporaneamente dai valori umani essenziali»⁷: parte da qui il filo rosso di una riflessione che troverà il suo piú vitale e compiuto sviluppo nell’accento, posto nel 1968⁸, sul grande tema della follia o nel 1974 nella sottolineatura, nelle *Satire* e nell’ultimo *Furioso*, di un Ariosto che riafferma i «valori di cui è fermamente persuaso e che oppone (nei suoi modi non enfatici) alla decadenza, alla crisi, al prevalere avvertito dei disvalori e dei falsi valori»⁹.

Se in questa sede Binni evidenzierà la capacità ariostesca di escludere «l’evasione dalla realtà» e di giungere, viceversa, a «un riequilibrio complesso di movimenti piú amari»¹⁰, nella *Introduzione* al commento del 1942 aveva detto che «l’esperienza anche dolorosa» e «la comprensione intelligente delle bizzarrie, delle irrazionalità, dei contrasti della vita» non conducevano l’Ariosto «ad una soluzione pessi-

⁵ *Ibid.*

⁶ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 278.

⁷ W. Binni, *Consigli per una lettura del «Furioso»*, «Leonardo», giugno 1940, pp. 145-148:145.

⁸ W. Binni, *Ludovico Ariosto* cit.

⁹ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 327.

¹⁰ *Ibid.*, p. 326.

mistica e logica» ma anzi avviavano «la serenità che di contro e di sopra» a essi «nasceva [...] dalla perfezione armonica della bellezza»¹¹. Possiamo cogliere così un lessico che appartiene al momento in cui il giudizio viene formulato ma, nel contempo, la vicinanza intellettuale e critica dei concetti espressi in due momenti tra loro cronologicamente distanti.

Ancora nel 1942 Binni dice che Ariosto «creò la sua poesia sui motivi essenziali della vita che egli aveva concretamente sperimentato, ne trasse mediante la sua intelligenza profonda il senso della vita e della natura, lo offrì alla fantasia come filo conduttore affinché il suo errare divino non perdesse mai quel calore che è proprio delle opere dell'uomo completo»¹². Nel saggio del 1940 aveva parlato di «ricchezza totale di questa poesia senza residui, senza limiti oggettivistici, e pur così profondamente intellettuale»¹³, concetto questo presente (ma quanto rafforzato) nel contributo del 1974: «la poesia del *Furioso* così libera e fantastica non nasce sul vuoto di un sogno senza pensiero, energia, esperienza, ed è viceversa così densa, concreta (poema sí della potente fantasia, ma insieme di una acutissima intelligenza, di un forte sentimento, di una profonda eticità che quella fantasia rafforzano e alimentano)»¹⁴.

Queste citazioni mostrano quanto sia stato denso e fruttuoso il cammino percorso da Binni e come tuttavia le sue prime prove ariostesche siano state un momento forte, ineliminabile, fondante di esso. Gli elementi base del testo sansoniano costituiranno l'ossatura di tutta la successiva critica ariostesca di Binni poiché è possibile ritrovarli nel volume del 1947 ma anche nella *Storia della critica ariostesca* del 1951 e poi nel volume del 1968 e nel saggio del 1974, con dei significativi recuperi di motivi e luoghi temporaneamente accantonati: è il caso dell'episodio dell'abbandono di Olimpia o del duello di Lipadusa, in cui si manifesta la capacità di cogliere e valutare nel *Furioso* la presenza di registri diversi rispetto a quelli tradizionalmente evidenziati.

Spiccano nel commento sansoniano i passi che si soffermano sull'Ariosto uomo, sui rapporti vita-poesia, su passi scelti delle *Satire* («vi sono in queste satire gli spunti d'altronde compiuti [...] dell'unica autobiografia che potesse uscire dalla penna dell'Ariosto, autobiografia d'un poeta che sulla linea del tipo oraziano, se ne allontana per il suo centro sostanzioso di meditazione fantastica, di attenzione non moralistica agli essenziali valori umani: rare volte l'umanità di un po-

¹¹ Introduzione a L. Ariosto, *Orlando Furioso e opera minori* cit., p. XIV.

¹² *Ibid.*

¹³ W. Binni, *Consigli per una lettura del «Furioso»* cit., p. 145.

¹⁴ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 280.

eta puro risalta così nitidamente dai suoi punti autobiografici»¹⁵). Se in *Metodo e poesia* Binni farà prevalere più nettamente l'attenzione alla dimensione più specificamente letteraria delle *Satire*, nel libro del 1968 si avvierà verso quel superiore equilibrio delle due componenti, umana e letteraria, che raggiungerà la sua compiutezza nel saggio lineo e che tanto peso avrà negli studi successivi sulle *Satire*. È un equilibrio che non consiste solo nel temperare i due fattori, artistico e biografico, ma nell'introdurre un metodo di lettura del testo tutto nuovo che vi sa scorgere la profonda dimensione umana e insieme ha ben chiara l'idea che solo in quella particolare forma letteraria quella dimensione umana poteva e voleva esprimersi.

Inoltre, a far progredire il cammino critico di Binni sarà l'utilizzazione di uno storicismo integrale per la realizzazione del quale, mentre la successione cronologica delle opere di Ariosto, ancora sino al 1947, è disattesa in nome di un percorso ideale che conduce al culmine del *Furioso*, l'attenzione a un concreto sviluppo di questa sequenza temporale porta a esiti critici assai fecondi, in particolare per le *Satire*. Così, dopo un primo consapevole accenno nel volume Eri del 1968, nel saggio del 1974 il periodo della loro composizione diviene punto cruciale del cammino ariostesco, passaggio obbligato per meglio comprendere, sotto il profilo artistico e umano, il difficile riequilibrarsi della visione ariostesca della vita e nel contempo momento in cui si forma «la concezione che presiede alla costruzione delle aggiunte del *Furioso* del '32»¹⁶. Nelle *Satire* infatti «si riflette poeticamente un periodo di crisi dell'Ariosto e della sua stessa visione storica e vitale in movimento (fra quella espressa nella grande poesia del *Furioso* del '16 – specie nelle sue sentenze a inizio dei canti – e quella finale, a suo modo più complessa e venata di pessimismo e amarezza, delle aggiunte del *Furioso* 1532»¹⁷.

Binni, che nel commento si sofferma sull'espressione «In questa assai più oscura che serena/ vita mortal [...]», a cui sempre poi farà riferimento, o sul *Finis pro bono malum*, utilizzerà le riflessioni che questi luoghi hanno subito suscitato in lui in un contesto più denso e concreto allorché, sempre nel 1974, giungerà a motivare «la geniale invenzione del tono medio» delle *Satire* con «la tendenza al difficile riequilibrio della saggezza, la volontà di far convivere e superare, in un rapporto complesso, disvalori aggrediti, senso negativo, deluso, amaro della propria vita e delle proprie stesse illusioni, e insieme senso di sé come lucido ed esperto saggio anche nella comprensione

¹⁵ L. Ariosto, *Orlando Furioso e opera minori* cit., p. 305.

¹⁶ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 326.

¹⁷ *Ibid.*, p. 312.

della propria follia, volontà di far emergere, ma anche di sanare le proprie ferite, volontà di risposta non semplicemente scettica e rassegnata alla crisi personale e storica, al pessimismo, alla misantropia, o al puro e semplice scetticismo»¹⁸.

L'attenzione rivolta alle *Satire* ed anche, già all'altezza di *Metodo e poesia*, alle *Lettere*, luogo di osservazione privilegiato per cogliere i legami sostanziali tra vita e poesia, conduce Binni a una riflessione che si esprimerà così in *Poetica, critica e storia letteraria*: «l'arte è parte di storia, e interviene nella storia con una sua forza autentica e non come illustrazione e documento» ma questo «solo in quanto commuta forze ed esperienze vitali e storiche in tensione artistica e in opere artistiche»¹⁹. Se in *Metodo e poesia* questa prospettiva, pur non assente, si era mossa in una dimensione più interna al fatto letterario e il dato biografico era visto più nella dimensione di una biografia interiore, successivamente Binni si sposta verso quella, come dirà in *Poetica, critica e storia letteraria*, «ricostruzione di intera "biografia critica"», verso quello «studio della stessa esperienza vitale dello scrittore» che egli rivendica come «un rafforzamento e una integrazione necessaria» del proprio studio di poetica, precisando: «mi pare così che per una simile posizione si possa parlare di uno storicismo più profondo, non difettivo: se la meta è l'intera ricostruzione dell'esperienza poetica e l'affermazione della storicità di essa e della sua storica collaborazione autentica alla storia»²⁰.

Poetica, critica e storia letteraria è stato un momento importante anche per la critica ariostesca, momento nel quale alla elaborazione teorica contribuiscono, confluendovi, l'esperienza di lettura dei testi e l'attività critica che hanno preceduto e dal quale si dipartono le linee portanti degli studi successivi. Pensiamo all'autocritica che proprio riguardo a *Metodo e poesia* Binni vi esprime e, nel contempo, rileviamo come le pagine di riflessione sulla storia della critica letteraria possano aver guardato al volume del 1951 e agli stimoli che gliene erano venuti per rafforzare in sé una salda coscienza storicistica. Per non parlare dei capitoli dedicati a una prospettiva metodologicamente moderna degli studi di fonti e di varianti²¹ che tanto peso hanno avuto per chi, in quella direzione, si è occupato di Ariosto e della poesia cavalleresca più complessivamente.

Tornando al tema della biografia critica va rilevato come, al di là

¹⁸ *Ibid.*, p. 319.

¹⁹ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 39. La prima edizione di *Poetica, critica e storia letteraria* uscì per Laterza nel 1963.

²⁰ *Ibid.*, pp. 49-50.

²¹ *Ibid.*, pp. 65-80.

della fase teorico-programmatica costituita da *Poetica, critica e storia letteraria*, si collochi il volume del 1968 nel quale, per Binni, è divenuta condizione ineliminabile per la comprensione critica della poesia ariostesca il «piegarsi a riconoscere la concreta realtà dell'uomo-poeta, la sua posizione storica, la forma della sua esperienza vitale, il mondo dei suoi sentimenti e dei suoi affetti». Infatti, «così facendo i secchi dati biografici si animeranno e parleranno testimoniando di un atteggiamento vitale schietto e genuino, di un mondo di esperienza concreto e misurato che sono la stessa base necessaria della grande operazione poetica ariostesca: fantasia calda di realtà, ritmo poetico alimentato da un sentimento autentico della vita umana e storica, senza di cui la stessa fantasia e lo stesso ritmo poetico non avrebbero quella densità, quel senso di concretezza e di esperienza che caratterizza la poesia ariostesca sin nelle sue creazioni più libere e fantastiche, ma mai astratte, intellettualistiche e libresche»²². Da qui, nel libro del 1968, i capitoli iniziali (*Biografia di un poeta, Fra vita e poesia: l'epistolario*), il riesame attento delle opere minori: le *Satire*, come si è detto, e poi i *Cinque canti*, trascurati in *Metodo e poesia* ma antologizzati nel commento sansoniano e poi guardati con attenzione nel saggio linceo, «ardui [...] colmi di motivi amari e sin cupi e tetri», profondamente inseriti nello stretto groviglio di quel «delicato e complicato periodo terminale dell'Ariosto entro l'avanzare sempre più complesso e difficile del Cinquecento, nella crescente crisi italiana (e estense) e nella crisi degli stessi valori rinascimentali»²³. Ancora, in questo volume Eri, l'analisi di singoli motivi del *Furioso*, dalla poetica del «cor sereno», all'episodio di Cimosco, alla «forte e feconda suggestione della tradizione romanza»²⁴, all'ironia ariostesca, meglio storicamente determinata, e assieme alla netta e polemica riaffermazione della presenza nel *Furioso* di altri toni e registri, analisi vista come verifica che, dimostrando limpidamente l'unicità della base critico-metodologica che li accomuna, ci indica il progredire di Binni verso l'individuazione sempre più lucida della complessità e assieme dell'omogeneità dell'arte ariostesca.

Il tema della biografia critica ci rinvia, oltre che a *Poetica, critica e storia letteraria* a *Michelangelo scrittore*²⁵: lo studio dell'esperienza vitale di uno scrittore trova qui, come già era avvenuto per Foscolo, una affermazione di validità sotto il duplice aspetto critico e metodologico. Esso, dice Binni in *Michelangelo scrittore*, non deve temere «di af-

²² W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., pp. 141-142.

²³ *Ibid.*, p. 322.

²⁴ *Ibid.*, p. 211.

²⁵ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Torino, Einaudi, 1975 (la prima edizione uscì a Roma nel 1965 presso le Edizioni dell'Ateneo).

frontare il rischio del biografismo e dello psicologismo ben sapendo come proprio una spregiudicata valorizzazione dei nessi vita-poesia e il richiamo di necessità espressiva e di poetica ha pur permesso in tanti casi di rendersi conto della natura di una poesia al di là del puro esame di poesia e non poesia e della semplice verifica stilistica»²⁶. Inoltre, con lo studio su Michelangelo, Binni ha contribuito in prima persona al chiarimento e all'approfondimento di quella nuova visione della realtà rinascimentale che la critica in questi decenni è venuta delineando. *Michelangelo scrittore* si lega al saggio del 1974 con un duplice vincolo: affine il procedimento con cui vengono affrontate le personalità dei due artisti, assai simile la tensione non solo metodologico-critica, ma anche etica che li anima. Nello stesso tempo è questa diversa immagine del Rinascimento (rispetto a *Metodo e poesia*) che a Binni consente spazio e respiro nuovi per tracciare quel mirabile ritratto ariostesco della relazione lineare nella quale l'analisi delle *Lettere* e delle *Satire* appare più che mai funzionale a una comprensione integrale della personalità ariostesca che, a sua volta, è strettamente intrecciata a una proposta di lettura sempre più profonda della poesia del *Furioso*. In questi scritti minori lo studioso trova gli elementi più concreti per convalidare il giudizio con cui, già nel 1947, aveva accostato l'Ariosto «al Machiavelli e ai moralisti cinquecenteschi più puri»²⁷, mentre le lettere del periodo garfagnino costituiscono, «con il loro esercizio scrittoria, un appoggio verso certe forme della stessa poesia delle aggiunte al *Furioso* del '32», «poesia dell'azione-narrazione», «tecnica del narrare-agire» non assente nella redazione del '16 e pur ovviamente espressa in modo diverso nelle *Lettere* e nel *Furioso*²⁸.

Binni pone in parallelo il contributo delle *Lettere* alle «nuove parti aggiunte» all'ultimo *Furioso* con l'esperienza del governatorato della Garfagnana e la sua influenza sulla maturazione di «esperienza, di *Weltanschauung*, di ideologia dell'ultimo Ariosto»²⁹. Su un analogo parallelo è giocato il rapporto tra un preciso periodo di crisi esistenziale dell'Ariosto e la composizione delle *Satire*. In esse, da un lato viene maggiormente sottolineato «l'elemento critico, aggressivo-satirico-polemico, punta estrema del tono che si alza sul registro medio dominante»³⁰, dall'altro il concetto stesso di «tono medio» (importante conquista critica di Binni) riceve in questa sede, anche attraverso una persistente attenzione nei confronti dell'elemento espressivo e stilistico, una concretezza e una pregnanza ben più rilevanti.

²⁶ *Ibid.*, p. 4.

²⁷ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 103.

²⁸ *Ibid.*, pp. 302-303.

²⁹ *Ibid.*, p. 304.

³⁰ *Ibid.*, p. 312.

Anche le *Satire*, rispetto alle giunte del '32, «rappresentano come la radice o piuttosto a volte il rinforzo critico di motivi e temi, che vengono poi ulteriormente alimentati nella successiva aggravata situazione storica e nella coscienza che l'Ariosto ne prende»³¹.

Ora, per chiudere il cerchio di questo discorso, dirò che è in questo contributo del 1974 che Binni sana definitivamente la dicotomia che si era trovato ad affrontare all'inizio dei suoi studi ariosteschi. Né va dimenticato il passaggio fondamentale di *Poetica, critica e storia letteraria* in cui troviamo una recisa affermazione: «non conosco veri grandi poeti dall'umanità piccola e privi di una problematica storica profonda»³². Quindi non ci meraviglia che al termine di questo percorso sin dall'inizio del saggio linceo Binni dica che l'analisi delle *Lettere* e delle *Satire* è funzionale a ciò che gli preme riesaminare, «il problema centrale della personalità ariostesca»³³. Questo il critico fa con notevole equilibrio (dirà infatti che «sarebbe grave errore avallare dell'Ariosto un'immagine sempre tesa e addirittura eroica, attivistica e tutta drammatica»³⁴) affermando che essa «è una grande personalità complessa [...] e ricca di forze e di energie, di disposizione all'agire là dove ciò è necessario [...] e soprattutto alla comprensione dell'agire, così come dotata [...] di un'altissima, acutissima, vigorosa intelligenza che permette all'Ariosto così di avere una sua visione complessa del mondo, sfaccettata dall'ironia (frutto della stessa intelligenza), ma al fondo salda nel possesso di valori essenziali e nella conoscenza e diagnosi di disvalori storicamente ed esistenzialmente concreti, basata su di una potente esperienza della realtà e della storia, capace di vigore polemico e contestativo entro gli aspetti più esteriori del conformismo e dello scetticismo»³⁵.

Questa visione del mondo non può che commutarsi, verbo tutto binniano questo, artisticamente, in una poesia che si è venuta via via rivelando a Binni sempre più complessa, articolata, varia nei toni e negli approcci alla realtà e pure unitaria proprio perché tutta intera scaturisce da questa personalità. Una poesia che «non tanto ci “rasserena” e “consola”, ma moltiplica, libera e incentiva le nostre forze e la nostra vitalità sino ai suoi livelli più alti e nobili, etici, sentimentali, estetici, concretamente razionali» perché «ha un suo fondo serissimo [...] che stimola tutte le forze umane, lungi da un semplice edonismo e da un interesse di puro divertimento»³⁶.

³¹ *Ibid.*, p. 323.

³² W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia* cit., p. 8.

³³ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 277.

³⁴ *Ibid.*, p. 279.

³⁵ *Ibid.*, p. 280.

³⁶ *Ibid.*, p. 283.

Alcuni letterati dell'età rinascimentale avevano compreso come vi fossero diversi piani di lettura con cui ci si poteva accostare al *Furioso*, opera ricca di significati simbolici, filosofici e morali. Pensiamo al Simone Fornari della *Spositione*³⁷, al Ruscelli³⁸, a un Levanzio da Guidiccio: nel suo *Antidoto della gelosia*, uno dei dialoganti dice a Cleonio: non ho pensato «che fusti sí alto consideratore delle nascoste intenzioni de' scrittori, e massime de' figurati poeti»³⁹. Levanzio, nella sua opera, oltre a individuare in Ariosto un «finissimo conoscitor delle passioni dell'anima nostra»⁴⁰, ci parla di «alto mental occhio del ferrarese Homero»⁴¹, di un Ariosto «consideratissimo moral philosopho»⁴², «altissimo platonico»⁴³, dando voce alla percezione di un Ariosto non solo grande poeta ma anche uomo di notevole spessore intellettuale, capace di decifrare in profondità la realtà dell'uomo e della storia e di dare espressione d'arte a questa sua lettura. Debbo testimoniare che è anche sulla scia di Walter Binni che si è svolta la mia ricognizione di questo curioso e mescolato testo che si colloca, come si è visto, appena oltre la metà del Cinquecento⁴⁴. Non è un caso infatti che Binni ribadisca che «l'Ariosto, con la grandissima poesia del *Furioso* (ma anche con tutta la sua presenza poetica) appare storicamente un altissimo collaboratore critico (ad ogni livello ideologico, culturale, artistico) della civiltà rinascimentale, di cui individua e combatte i disvalori e falsi valori crescenti e di cui sostiene, con forza personalissima, i valori fondamentali»⁴⁵.

Concluderei osservando che Binni, che era partito, soprattutto in *Metodo e poesia*, dal "divino" Ariosto, chiude il suo percorso mostrandoci da una lato la capacità di un "uomo tranquillo" di compie-

³⁷ S. Fornari, *La Spositione... sopra l'Orlando Furioso di M. Ludovico Ariosto*, Firenze, [Lorenzo Tormentino], 1549-1550.

³⁸ Il Ruscelli, nella sua lettera *Ai lettori* (in L. Ariosto, *Orlando Furioso*, Venezia, Valgrisi, 1556, c. [**3]v) dice: «ne gli autori, e principalmente poeti di gran valore, i piú deboli d'ingegno e di giudizio et ancora di tenero nodrimento negli studi attendono solamente ad intender tanto il significato delle parole che basti loro a fargli con esse intendere il sentimento di quelle, o favolose o vere o verisimili, cose che in detti autori si leggono. Ma le persone poi di piú saldo giudizio e già confermate e cresciute negli studi vanno profondamente penetrando nella consideratione et essaminatione di tutti gli ornamenti, di tutte le bellezze e di tutte le perfetioni che in essi si veggono».

³⁹ *Antidoto della Gelosia distinto in doi libri, estratto dall'Ariosto per Levantio da Guidiccio Mantovano*, Brescia, Damian Turlino, 1565, p. 225.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 4.

⁴¹ *Ibid.*, p. 42.

⁴² *Ibid.*, p. 111.

⁴³ *Ibid.*, p. 187.

⁴⁴ R. Alhaique Pettinelli, *Ariosto «altissimo platonico»: una proposta di lettura del Furioso nel secondo Cinquecento*, in *Confini dell'Umanesimo letterario. Studi in onore di Francesco Tateo*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2003, pp. 39-57.

⁴⁵ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi* cit., p. 327.

re scelte contro corrente nei momenti in cui vengono toccati i suoi gangli vitali e di agire con abilità, concretezza e umanità quando le circostanze lo richiedano, dall'altro "l'eroismo nel quotidiano" di un uomo che, dotato al massimo grado della capacità di percepire le correnti sotterranee della vita e della storia e quindi di cogliere, meglio e più di altri, la crisi imminente in un'epoca e, all'interno di essa, la fragilità della vita umana sottomessa alla fortuna e all'irrazionale, pure riesce a conquistare a sé e alla propria arte un difficile equilibrio, a continuare a credere e ad affermare valori che sente autentici, sfuggendo alla tentazione del pessimismo e del rifiuto della realtà. Questo stare nella vita e nella storia, come ci ha mostrato Binni, si commuta in forma di alta poesia, una poesia «che parla e parlerà ancora agli uomini» perché proprio essi «furono l'oggetto più appassionante della [...] ricerca intellettuale e poetica» dell'«umanissimo Ariosto»⁴⁶.

Questa lezione binniana è stata per me fondamentale allorché ho dovuto ripercorrere la presenza oraziana nell'opera ariostesca⁴⁷, e nel *Furioso* in particolare⁴⁸: il sigillo oraziano si rivela in una serie di luoghi in cui Ariosto esprime la piena coscienza della originalità e del peso culturale di ciò che andava compiendo oppure la pacata e intensa riflessione sulle vicende del mondo e sugli umani comportamenti, dai temi della follia e della Fortuna alle amare asserzioni sul volgo nell'episodio di Ruggiero e Leone, così ben analizzate da Binni nella relazione ai Lincei. Analogamente ancora una volta Binni mi è stato maestro per uno studio su Ariosto e Roma⁴⁹: attraverso una rilettura delle *Satire* ma anche del *Furioso* delle *Lettere* e delle *Commedie*, ho potuto mettere in evidenza come il confronto diretto con la realtà romana chiarisca e radichi le scelte e le valutazioni di Ariosto su valori e disvalori, anche riguardo a quelle tematiche religiose allora correnti che la Fragnito ha cominciato ad analizzare con acutezza⁵⁰.

Questo dunque, in sintesi, il percorso di Walter Binni in relazione all'Ariosto e alla sua opera, questa, ancor più sinteticamente, l'eredità che nel mio lavoro il suo insegnamento ha lasciato, eredità di cui sempre ho voluto rendere testimonianza esplicita.

ROSANNA ALHAIQUE PETTINELLI

⁴⁶ *Ibid.*, p. 328.

⁴⁷ R. Alhaique Pettinelli, *Ludovico Ariosto*, in *Enciclopedia oraziana*, vol. III, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 95-100.

⁴⁸ R. Alhaique Pettinelli, *Orazio e Ariosto*, in *Orazio e la letteratura italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 89-110.

⁴⁹ R. Alhaique Pettinelli, *La Roma di Ariosto: viaggi, suggestioni, riflessioni*, «Studi Romani», LV (2007), pp. 109-130.

⁵⁰ G. Fragnito, *Intorno alla «religione» dell'Ariosto: i dubbi del Bembo e le credenze ereticali del fratello Galasso*, «Lettere Italiane», XLIV (1992), pp. 208-239.

BINNI LETTORE DI ALFIERI

Alfieri è certamente il classico italiano piú difficile, con il quale i rapporti non sono mai tranquilli, non solo perché è pericoloso tirarlo per i capelli come ben seppe il fidato Elia. Non è un classico tra i piú amati dalla nostra contemporaneità, poco letto e con grave errore, perché la *Vita* – come sa chi la pratica – è un libro bellissimo. Ma la difficoltà è soprattutto con la sua immagine monumentale di massimo (e unico) tragico nostrano, che fu immagine dominante nell'Ottocento e poi progressivamente in declino per tutto il Novecento, a precipizio dopo il '68. Né la bellezza e la fortuna critica della *Vita* hanno comunque modificato la dominante immagine del Tragico supremo e questa, nella progressiva distanza tra lingua viva e lingua letteraria – e poi la *sua* lingua tragica – sembrerebbe davvero una partita impossibile. Ma poi – per fortuna – un qualche evento ci avvisa del contrario, ultima una recente messa in scena del *Filippo* di Valerio Binasco, su cui vale la pena di citare un brano dalla recensione sul «Corriere» di Cordelli:

Ci fu un momento, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta, che i registi ripresero, con l'indivoltato astigiano, l'antico duello. Giovanni Testori debuttò nella regia proprio con uno statuario Filippo; Lavia fece un Oreste piuttosto romantico; Ronconi una Mirra intemporale, mirabile; il migliore, nella memoria, resta Nanni Garella con un Agamennone borghese, la storia di una famiglia di oggi (di ieri), in cui tutto era chiaro: l'ostile e meravigliosa lingua di Alfieri generosamente si apriva al mondo, usciva dalla gabbia che è. Si tratta del problema di Binasco. Con estrema precisione, e coerenza con il suo modo di fare teatro, egli vuole mettere Alfieri con i piedi per terra. Nessun grido, nessun eccesso, la lingua è una vecchia prigioniera, con il lucchetto di una incancrenita tradizione, ma là dentro c'è un contenuto umano (una luce) che deve, o può, uscir fuori¹.

Come si vede non sono stati pochi, nell'ultimo ventennio, i “duellanti” con quell'«ostile e meravigliosa lingua», tanto dissonante dall'impianto di tradizione melodica che da Dante e Petrarca arriva fino a Montale e Pasolini, una lingua che è fuori dell'alternativa

¹ Franco Cordelli, *Alfieri e la famiglia*, «Corriere della sera», 28 novembre 2010.

monolinguisma – plurilinguisma continiano e che costituisce una sorta di lingua di invenzione, un po' come capita in Sanguineti, piemontese per piemontese. Il problema è appunto veicolare una comunicazione in una lingua simile, tanto autosufficiente. Pare che Binasco, a detta di Cordelli, ci sia riuscito, come oltre vent'anni fa ci riuscì quel memorabile Ronconi. Segno che i "vini forti" non è poi vero che non li vuole più nessuno, come sentenziò Montale.

Dovendo parlare dei saggi alfieriani di Binni², questa premessa sull'attualità del duello scenico con Alfieri, mi è sembrata la premessa ideale e indispensabile, perché tra i grandi alfieristi del secolo scorso, da Fubini a Debenedetti, da Momigliano a Branca, Binni più di ognuno rivendicò e rivitalizzò l'immagine del Massimo Tragico, invitandoci a scommettere sulla sua teatralità all'interno di una «rivendicazione della essenziale dimensione teatrale della letteratura tragica»³, che ho sempre sottoscritto, da convinto seguace.

Il rapporto di Binni con Alfieri è un nesso di congenialità esistenziale, che ha percorso tutta la sua vita come lo stesso critico ha ricordato, nelle sue intermittenti approssimazioni autobiografiche: nello zaino di guerra dell'ufficiale Walter Binni c'erano quattro libri, due italiani e due stranieri, Holderlin, Stendhal, Leopardi e Alfieri. Dunque Alfieri condivide con Leopardi il nucleo più intenso di lettura da parte di Binni, un nesso che per tutta la vita lo studioso non farà che lumeggiare e affinare nei rispettivi versanti, da una parte eroicizzando (e quindi un po' alfierizzando) Leopardi, dall'altra parte "tra-gicizzando" Alfieri, al di là della forma teatrale, in una visione pessimista pre-leopardiana⁴. Un nesso nato in quello zaino di guerra, in un contesto tanto d'allarme e di radicalità della vita italiana, e da esso successivamente riverberatosi in molte prospettive. Che Alfieri fosse molto presente nei cupi anni di guerra nella testa di molti intellettuali italiani antifascisti è ben noto, si pensi che alfieriana è la minimizzante definizione di "repubblicini" e si pensi al tuffo nelle pagine alfieriane di Giacomo Debenedetti, fuggiasco a Cortona, nel tempo dell'occupazione nazista di Roma, il quale così ricordava quella dedizione: «mi misi a studiare l'Alfieri; in un'Italia e in un'Europa

² Su cui vedi in *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, a cura di M. Costanzo, E. Ghidetti, G. Savarese, C. Varese, Roma, Bonacci, 1985, i contributi di Marco Ariani, *Complessità e tensione: il «farsi della poesia» negli studi alfieriani di Binni* (pp. 298-311) e Gabriele Muresu, *A proposito di Alfieri intellettuale «non organico»* (pp. 312-315).

³ Walter Binni, *Saggi alfieriani*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 14.

⁴ «fratello maggiore» di Foscolo e soprattutto di Leopardi, alla cui luce, tanto più profonda e irraggiante, meglio ci rivela la carica dirimpante delle sue intuizioni intellettuali-poetiche» (*ibidem*, p. 15).

per mesi e anni occupate dai tedeschi, non paia spudorato ricordare come la parola libertà facesse veramente piangere, la parola tirannide veramente fremere»⁵.

Qualche anno prima il giovane Binni, invitato da Delio Cantimori, scrisse rapidamente una sua monografia (*Vita interiore dell'Alfieri*, Bologna, Cappelli, 1942), legata alla formula di "vita interiore" della collana: «un libro affrettato e troppo 'eloquente»⁶, nel tardo giudizio dell'autore, che comunque ne rivendicava la vivacità per lo meno di tono nel vis-à-vis totale, «antidistinzionistico» e antiformalistico. Quello che allo studioso maturo non persuadeva di questo scritto giovanile è la lettura sostanzialmente lirica delle tragedie⁷, che partecipa ancora del clima "lirico" del tempo, ma è significativo che nel libretto lo spicco maggiore sia dato non all'analisi poetica, ma a «la passione politica», soprattutto, e alla genesi e alla funzione della poesia. Binni ha già ben chiara l'immagine di «intellettuale-poeta»⁸, secondo la sua formula della maturità. E nel capitolo politico le osservazioni sul netto antimilitarismo dell'Astigliano e l'esaltazione libertaria non si leggono se non con ammirazione pensando al contesto bellico e servile in cui si collocavano; trovo singolare, per la sua forza questo paragone: «il servaggio ha per l'Alfieri lo stesso carattere che ha il peccato per uno spirito religioso»⁹, un paragone probabilmente ispirato da Capitini, e che carica Alfieri di una intransigenza, che funzionava come tonico e nutrimento.

Dopo la guerra molti furono gli appuntamenti alfieriani, a partire dal capitolo «La rivoluzione alfieriana», che chiude l'innovativo studio *Preromanticismo italiano* (1947); seguono la curatela einaudiana (affidatagli da Pavese e Muscetta) di *Giornali e lettere* (1949), i due corsi monografici genovesi, la *Lettura della "Mirra"* (1957) e i quattro saggi stampati nel '63: *Il finale della "Tirannide" e le tragedie di libertà, Il periodo romano dell'Alfieri e "Merope"*, *La prima parte delle rime alfieriane, Lettura del "Saul"*, saggi variamente ripresi e che con l'appendice del libro giovanile costituiscono l'insieme dei *Saggi alfieriani* del 1981. Altri tre saggi (*Il giudizio di Bettinelli su Alfieri, Le redazioni della "Vita" alfieriana, Interpretazioni alfieriane*), raccolti in *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento* (1963) sono stati poi ripresi, con i precedenti, nei due complessivi *Studi alfieriani* (a cura di Marco Dondero, Modena, Mucchi, 1995), che vede anche l'ultima stampa del

⁵ Giacomo Debenedetti, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, a cura di Renata Debenedetti, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 7.

⁶ Binni, *Saggi*, p. 10.

⁷ «si tratta di una lirica sui generis, che si costruisce tragicamente» (*ibidem*, p. 278).

⁸ *Ibidem*, p. 7.

⁹ *Ibidem*, p. 210.

Profilo dell'Alfieri, già edito nel *Settecento* del Cecchi-Sapegno (1968) e poi ripreso in *Settecento maggiore* (1978).

Gli *Studi alfieriani* del '95 si aprono con un inedito *Per Alfieri*, costituito da una lettera del 7 novembre 1980 ad amici torinesi e da un abbozzo di saggio per un convegno da loro organizzato. Sono passati quarant'anni dal primo approccio con «l'anima» alfieriana e Binni, in questo suo abbozzo, vede con amarezza la crescita di distanza del suo autore: indubbiamente – nonostante la durezza degli anni di piombo – pare irreperibile quella complicità con l'Alfieri che fu di molti nella guerra; il fiero astigiano «considerato irrimediabilmente perduto e lontano»¹⁰, a causa di tre fattori: lo «snobismo provinciale che lo trova ben poco “europeo”»; «la grande fortuna di Goldoni» prospettata come antagonistica; «lo stanco riflesso di certo rifiuto della contestazione giovanile che trova pregiudizialmente Alfieri reazionario»¹¹. Sono osservazioni condivisibili, che non incrinano affatto il nesso di congenialità tante volte ribadito con il poeta di Asti e che qui si conferma nel ribadirne la piena vocazione teatrale: «Tutto in Alfieri concorre alla soluzione tragico-teatrale e la prepara e accompagna nella sua necessaria poetica di recitazione e di rappresentazione, in cui egli predispone il linguaggio stesso alla dizione e non alla lettura»¹².

La cresciuta distanza da Alfieri per Binni non è affatto una riprova dell'affievolirsi della voce di quella remota poesia, quanto della nostra ricezione disturbata nella stagione di un nitido ravvisamento di corruzione politica e civile. L'anno dopo queste sue considerazioni alfieriane leggiamo, in una commemorazione di Ferruccio Parri (edita solo nel 2007), lo sfogo di una «non-tolleranza», molto alfieriana, nei confronti di un paese «che tuttora tollera i visi dei sacrestani furbastrì pseudo-scrittori di melensi libri di papi e di altre simili amenità, di mediocri corporativisti aspiranti pittori», con questa scorata conseguenza: «È giusto che un paese che tollera senza battere ciglio, quei visi, ignori o rimuova da sé il volto nobile di Parri, troppo acerbo rimprovero alla sua frivolezza e alla sua colpevole tolleranza in un tetro periodo»¹³.

In fondo se – passando da un riscontro politico a uno letterario – sostituiamo Alfieri a Parri, la frase potrebbe essere la stessa. Peraltro la sua tonalità aspra e amara, con il violento quanto acuto attacco ai cavalli di razza democristiana (Andreotti e Fanfani) avvisa con sufficientemente chiarezza di un temperamento decisamente alfieriano, per quell'impasto di rabbia e solitudine così peculiare. Per quanto

¹⁰ Walter Binni, *Studi alfieriani*, a cura di Marco Dondero, Modena, Mucchi, 1995, p. 14.

¹¹ *Ibidem*, p. 15.

¹² *Ibidem*, pp. 21-22.

¹³ Walter Binni, *La disperata tensione*, a cura di Lanfranco Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, p. 307.

certamente Leopardi sia stato per Binni il termine primo di paragone e di confronto (e conforto) ideale, a mio parere, il tratto teso e spesso antagonistico di molte pagine binniane forse meglio si riconducono alla sconsortità alfieriana che ad altri modelli. È la riproposta in volume, ora, degli scritti politici di Binni, mi sembra ci offra una buona verifica in questo senso. Lo stesso titolo, *La disperata tensione*, riproduce quel tipico protendere antagonistico, nei confronti di un reale per più versi insoddisfacente, che mostra una natura decisamente alfieriana (laddove in chiave leopardiana a “tensione” dovremmo sostituire “innocenza”). E la “tensione” in Alfieri è già nozione ben attiva dal saggio giovanile¹⁴, poi meglio scandita e approfondita sia nelle *Rime*¹⁵ sia nel teatro¹⁶; e lo stesso critico, retrospettivamente, connette la «potente attrazione» verso l’Alfieri «anche per quanto riguarda la mia nozione tensiva di “poetica”»¹⁷.

Da tutto questo non possiamo non far derivare un’interpretazione forte e unitaria, tesa – secondo un tipico modo del racconto monografico – a tratteggiare – per quanto a parti o in un essenziale profilo – una vocazione verso una precisa direzione. L’esibito volontarismo alfieriano non faceva che corroborare una simile prospettiva. Più che esaminare i singoli passaggi dell’interpretazione binniana di Alfieri, per cui si rinvia a quanto scritto nei citati studi di Ariani e Muresu, è interessante osservare i connotatori essenziali che Binni ravvisa per la modalità scrittoria d’Alfieri. Tutto concorre a un suo romanticismo, trascendentale e strutturale: «l’impulso» è il primo essenziale motore, che si realizza principalmente nell’«intuizione tragica». Il passaggio successivo è quello dell’«affinamento», ovvero della presa di coscienza dei propri mezzi stilistici, atti a veicolare in linguaggio lo «slancio sentimentale», calato nei personaggi. Nei confronti dei quali Binni è ben lontano da ipotizzare letture psicologizzanti, ma è attento a individuare gli snodi di una funzionalità tragico-teatrale, non esclusivamente vampirizzata da un io dominante. Il procedere «tensivo» dell’autore nel suo itinerario tragico, è riverberato da una serie di connotazioni sempre fortemente estremizzate («possente-potente», «supremo», «estrema», «profondo», «complesso»). In una simile prospettiva è evidente che luogo privilegiato d’osservazione e d’analisi siano soprattutto il finale tragico, nel forte riverberarsi dei un messaggio ultimo; così per esempio è per *La congiura dei Pazzi*, che Binni valorizza rispetto alle altre cosiddette tragedie di libertà, per quella scorata battuta di Raimondo Pazzi «Il traditor fia il vinto», da cui il commento:

¹⁴ Binni, *Saggi*, p. 247.

¹⁵ *Ibidem*, p. 127.

¹⁶ *Ibidem*, p. 173.

¹⁷ *Ibidem*, p. 173.

La realtà è, in questa tragedia, ostile e dolorosa e l'uomo libero invano tenta di trasformarla, invano lotta eroicamente contro il limite che lo circonda, contro la situazione di servitù di cui sente tanto tormentosamente il peso oppressivo diversamente dagli eroi troppo sicuri e astratti della *Virginia*¹⁸.

Da questo confronto risalta anche la chiave portante di un'interpretazione molto unitaria sul tema dell'«invano» e quindi delle diverse modalità o «vibrazioni» – per dirla in un linguaggio binniano – connesse a una vocazione o destino di disperazione e malinconia.

Anche il finale del vittorioso *Filippo* è inteso in questo senso, segnalando il dato di insoddisfazione anche per il tiranno giacché il «modulo tragico alfieriano» «si sigla potentemente in un movimento finale di insoddisfazione, di frustrazione eroico-pessimistica personalmente e storicamente espressiva di una rivolta preromantica che non trova alcun “lieto fine” e si propone la forza massiccia del limite della realtà che comprime e respinge lo slancio impetuoso dell'azione dell'individuo»¹⁹. La torsione e la tensione di questa frase evidenzia, anche a livello sintattico, la partecipazione critica a delineare i termini di uno scontro ineluttabile. L'attenzione ai finali è particolarmente valorizzata nelle due letture delle tragedie maggiori, *Saul* e *Mirra*, in cui il dato di scontro e tensione viene sviscerato in molte sue gamme di umanizzazione, che non sminuiscono il dato eroico, ma lo corroborano, rimuovendone i rischi di astrazione.

Può essere interessante osservare il percorso di maturazione del critico nell'analisi del medesimo passaggio testuale: così nell'interpretazione “lirica” giovanile, le ultime parole di Saul erano connesse alla prospettiva dell'ego ed erano intese come «parole di sfida magnanima»²⁰, nella lettura di oltre vent'anni dopo, non è tanto una nozione di “sfida” a emergere, ma l'«individuazione potente della forza superiore e inesorabile», cui si oppone un «ultimo ergersi impavido»²¹, che suona più come affermazione di dignità che di sfida. Ancor più articolata l'analisi del finale di *Mirra*; nel saggio giovanile è implicita la differenza con l'eroismo del Saul: «Il suicidio è sempre l'atto di liberazione, ma non suona sfida quanto conclusione cui l'anima giunge appassionata e disperata»²²; ma nella lettura del '57 il confronto è esplicito e serve a scandire l'originalità della figura di *Mirra*, alla quale il critico annette un grado di consapevolezza finora non mai così ben messo in luce:

¹⁸ Walter Binni, *Vittorio Alfieri*, in *Il Settecento*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1968, p. 967.

¹⁹ *Ibidem*, p. 951.

²⁰ Binni, *Saggi*, p. 284.

²¹ Binni, *Saggi*, p. 112.

²² *Ibidem*, p. 284.

E se nelle ultime parole di Saul l'impeto eroico traspariva nella sua disfatta e piú chiaro era l'ultimo urto on la forza superiore che lo abbatte, in quest'ultima parlata di Mirra ancor piú intimo e doloroso si è fatto il senso della crudeltà della sorte degli uomini e ancor piú limpida e affascinante la superiore pietà del poeta, e la sua commossa ammirazione per le qualità nobili, eroiche della natura umana, tanto piú alte quanto piú essa è oppressa e tormentata, tanto piú provata quanto piú essa è intimamente pura, delicata, sensibile; sentimento tragico della vita, pietà e ammirazione tutti perfettamente tradotti in un personaggio e in una situazione, in una poesia che è l'estrema conclusione dell'esperienza poetica alfieriana piú autentica e storicamente profonda²³.

La complessità della frase in questo caso vuole tenere in mano la complessità che anima e dà senso a un personaggio quanto mai ricco di gamme, come *Mirra*, e ci mostra come tutto questo concorra a quel termine di "capolavoro" che per la critica idealista e post-idealista era la ragione prima dell'interpretazione critica, di una critica che ha sempre rifiutato l'erudizione e si è saldamente attestata nella misura del "saper leggere", un elemento che è decisamente un po' scaduto dalle piú correnti pratiche critiche o erudite o filologiche e non poco responsabile di quella distanza tra classici e lettori, che comunque non è un dato irrevocabile, come il successo del *Filippo* teatrale da cui siamo partiti può indicare.

Ritornare a queste pagine critiche semisecolari credo sia importante soprattutto per questo, persino al di là del dato squisitamente critico e dal suo linguaggio, perchè importante è il recupero di quel dato di passione di lettura, di "vivere" i classici e di sentirne la modernità come nel bellissimo profilo di *Mirra* che si è appena letto.

Non so quanto Binni, che era un beethoveniano, sapesse di melodramma e di un melodramma assai particolare, come quello nostrano e post-pucciniano; faccio riferimento a Domenico Alaleona, che ebbe il coraggio di mettere in musica *Mirra* (1920), nel testo originale dell'Alfieri, molto scorciato, ma fedelissimo nelle parti accolte, tra cui il finale con il corpo a corpo verbale tra Ciniro e Mirra; beh, il risultato è mirabile, un capolavoro, misconosciuto ai piú, con una vocalità tutta nuova, non ottocentesca, che proprio il frantumato ritmo alfieriano promuove con efficacia. La sintonia tra l'interpretazione cosí polivalente di *Mirra*, fatta da Binni, e quella vocalità compressa ed espansa a un tempo non è cosa da poco e sembra dimostrare la forza e il valore di un patto di fedeltà alfieriana, rara, ma non per questo inoperante, a chi sa ancora porsi in ascolto.

STEFANO VERDINO

²³ *Ibidem*, p. 180, poi anche nel *Profilo di Vittorio Alfieri in Studi alfieriani*, II, p. 222.

NOTERELLA SUL PREROMANTICISMO

Attraverso l'elaborazione del concetto di poetica Binni prende le distanze fino dal suo esordio, nel 1936, con *La poetica del decadentismo italiano*, prima dallo storicismo idealistico, quindi, nel dopoguerra, da quello angustamente sociologico, per mettere a punto quel metodo storico-critico che rappresenta a tutt'oggi l'approdo piú originale della grande tradizione storicistica novecentesca.

Riassumendo: la poetica non è solo la coscienza che il poeta ha della propria vocazione, forza e tecnica artistica, la concezione della poesia e dell'arte, dei modi espressivi e stilistici sottesa alla genesi dell'opera d'arte, ma anche il risultato del continuo confronto/scontro dell'autore con i problemi concreti e vivi del suo tempo. In questo senso poetica e poesia nascono sempre e soltanto sul terreno ben concimato della storia e solo la memoria storica potrà garantirne la perpetuazione nel tempo. Ecco allora che il compito del lettore di professione, in quanto investito di responsabilità e dignità di storico, non sarà limitato a una mediazione tra opera e pubblico, né tanto meno snaturato nell'autocelebrazione dell'*artifex additus artificis*, ma consisterà nel portare alla luce le radici storiche dell'esperienza poetica, che sono le radici stesse della «pianta uomo» e nel custodirne e tramandarne tracce, frammenti e ricordi determinanti per illuminare la consapevolezza del presente.

L'aspetto di quella originale e innovativa proposta ermeneutica che nel caso del *Preromanticismo italiano* merita soprattutto di essere richiamato, riguarda la periodizzazione storiografica relativa alla letteratura fra Settecento e protoNovecento, vale a dire quella che chiameremmo prospettiva e percezione della modernità letteraria in Italia.

Premesso che Binni non ha mai considerato la sua proposta metodologica come l'avvio a una nuova "estetica", quanto piuttosto un piú consapevole sistema di lettura che pone la letteratura al centro della storia delle idee e quindi di un campo di tensioni ben piú ampio e vitale di quello determinato dalla tradizione letteraria nazionale, possiamo affermare, senza tema di smentite, che Decadentismo e Preromanticismo sono ormai universalmente riconosciute

come categorie storico-culturali alle quali si intitolano altrettanti capitoli di storia letteraria. Capitoli che hanno una comune configurazione virtuale nella misura in cui, di necessità, ampliano il perimetro nazionale all'ecumene della letteratura occidentale: niente a che fare con la comparatistica del tempo in cui i due libri sono nati, a distanza di dieci anni l'uno dall'altro a dimostrazione della continuità "europea" che Binni, come pochi, ha illustrato nel corso della sua lunga carriera di studioso e di docente. Quanto dire, insomma, che Binni, nel suo impegno di revisione storiografica, ha fissato nuovi e più credibili confini di tempo e di spazio alla dimensione della modernità letteraria, affrontando le difficoltà apparentemente insuperabili di definire storicamente l'orizzonte di due epoche "crepuscolari" della storia culturale italiana, appunto Decadentismo e Preromanticismo, durante le quali la luce del tramonto di una fase culturale e la luce aurorale della successiva si confondono, creando effetti ottici, riflessi e miraggi che, a tutta prima, scoraggiano qualunque progetto di spetrografia.

Con *La poetica del decadentismo italiano* il giovane studioso Binni per la prima volta prospetta, com'è noto, una convincente periodizzazione del Decadentismo tra Otto e Novecento, fino allora terra di nessuno fra tradizione e contemporaneità, nella quale non ci si poteva avventurare dopo il solenne anatema di Croce su quella «gran fabbrica del vuoto». Con quel saggio, autentico *vient de paraître* della critica di quei giorni, oltre a tracciare con mano sicura una prospettiva storiografica per la letteratura italiana più recente, l'autore, reagendo all'insidia irrazionalistica sottesa al crocianesimo, come ha sottolineato Eugenio Garin, avviava di fatto quella riflessione metodologica fondata sul risarcimento storico dell'opera d'arte che, un quarto di secolo più tardi, frutterà il limpido e rigoroso *vademecum* a un nuovo modo di leggere che è *Poetica, critica e storia letteraria* (1960-63). Anche se di un libro che è diventato un "classico", e cioè una misura di valore della critica novecentesca, è arduo dire qualcosa di nuovo, vale la pena di ricordare come nel libro d'esordio ricerca storiografica e proposta metodologica si intersecassero con un più profondo, segreto e sofferto atteggiamento antagonista rispetto al proprio tempo. Siamo, è bene non dimenticarlo, nel 1936, l'anno della vittoria delle armi italiane in Etiopia e della fondazione dell'Impero, del consenso di massa al regime, dell'inizio della sedizione franchista in Spagna, ma anche della cospirazione antifascista.

Molto diverso il clima in cui nasce *Preromanticismo italiano*: fervido di speranze e astratti furori di rifondazione nazionale, quel tempo vede Binni impegnato in politica e, pur immerso come deputato socialista nei lavori dell'Assemblea costituente, pubblicare nel 1947

addirittura tre libri: *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto*, *La nuova poetica leopardiana* e appunto *Preromanticismo italiano*.

Del libro leopardiano, della sua importanza nella storia della critica e nella esperienza di vita dell'intellettuale Binni, abbiamo altra volta detto. Del *Preromanticismo* – libro oggi di difficile reperibilità che vanta quale ascendente la *Vita interiore di Alfieri*, pubblicato nel 1942, dove si sosteneva la natura «tragica» del teatro alfieriano, in controtendenza rispetto alla «lettura lirica» allora dominante – occorre ricordare che si tratta di un saggio di storiografia letteraria (come quello dedicato al *Decadentismo*) articolato in nove capitoli intitolati rispettivamente alla «sintesi pariniana», Bettinelli, «Il Caffè», Baretti, le traduzioni preromantiche, l'*Ossian* del Cesarotti, una *suite* di «esempi essenziali della maniera preromantica», Pindemonte e infine la «rivoluzione alfieriana». Quindi un bilancio-campionario dell'attività di maggiori e minori (selezionati in base a un criterio di riconosciuta rappresentatività) che offre, per la prima volta in Italia, un rendiconto di opere e autori i quali, nella fase di transizione dall'Arcadia al neoclassicismo, che soprattutto caratterizza la vicenda letteraria nella seconda metà del Settecento, registrano, in forme e tempi diversi, gli effetti e le conseguenze di quella che Hazard avrebbe definito l'«invasion des littératures du Nord». «Un nuovo bagno di europeismo», per dirla con Binni, che prelude alla rivoluzione romantica, ma esprime caratteristiche storico-culturali sue proprie, alcune delle quali magari destinate all'oblio nel pieno della stagione romantico-moderata italiana, salvo riapparire, dopo l'Unità, nell'ingorgo successivo tra Scapigliatura (come risarcimento romantico), Naturalismo e Decadentismo.

Il metodo seguito da Binni è del resto riaffermato con chiarezza nella prima pagina dell'*Introduzione*:

Uno studio di storia letteraria che abbia l'esperienza della provvisorietà e dell'utilità degli schemi [...] e che sappia l'importanza di una valutazione non miracolistica della poesia, tende a cogliere nella poetica di un periodo il complesso vitale di intenzioni, di aspirazioni culturali, che lega l'espressione poetica al mondo spirituale senza cui essa non sarebbe nata: e lo lega non casualmente, ma proprio riducendo tutto in termini di discussione letteraria, in dimensioni inevitabilmente di «poetica», che è sempre il tramite rigoroso fra indiscriminata esperienza e poesia.

A oltre un quarto di secolo di distanza, nella premessa all'ultima edizione del libro (1974), l'autore così ne riassumerà la finalità:

Questo libro costituiva allora [...] una sistemazione della zona secondo-settecentesca dominata dal preromanticismo, che insieme cercava ed evidenziava nessi e passaggi intorno e all'interno del fenomeno preromantico e procedeva ad offrirne

una storicizzazione per rottura e continuità dialettica rispetto alle precedenti poetiche settecentesche.

Da aggiungere in proposito che, fino al '47, quello di preromanticismo (il termine è attestato in Italia a partire dal 1902, ma fino dal 1897 l'aggettivo «preromantico» compare nel saggio di Ernesto Masi, *La vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'Impero*) era stato impiegato crocianamente come concetto «funzionale», cioè come forma empirica di orientamento in funzione della classificazione storiografica, ma privo di validità in quanto non costitutivo del giudizio. Il Preromanticismo insomma come fenomeno relativamente marginale della letteratura settecentesca: una moda letteraria e una declinazione psicologica e sentimentale nate intorno alle traduzioni italiane e francesi e alle molteplici imitazioni delle opere di Hervey, Young, Gray, Macpherson, Arnaud, ecc. che offrivano ai lettori argomenti e tematiche alternative rispetto all'idillismo e al razionalismo della cultura letteraria tra Arcadia languente e Neoclassicismo trionfante; un episodio di costume letterario che indica una mutazione di sensibilità, di gusto, di immaginario collettivo e annuncia l'avvento dell'uomo di sentimento del Romanticismo. Quando in realtà si tratta del risultato più immediatamente evidente, in letteratura come nelle arti figurative, dell'estetica del sublime che sta soppiantando il canone classico dell'estetica del bello nell'avviamento alla rivoluzione romantica; infine di un episodio cruciale della mai esaurita *querelle* degli antichi e dei moderni. L'apparizione del «bello sepolcrale» della poesia rovinistica, della lamentazione funeraria, dell'ambientazione gotica si incontra in Italia con fenomeni autoctoni come la cosiddetta Arcadia lugubre e la letteratura visionaria resuscitata dalla riscoperta di Dante (che poco hanno a che fare con la diffusione e la voga dei modelli inglesi, tedeschi e francesi) e determina una frattura culturale che ripropone con forza l'antagonismo tra antichità sognata e disagio della modernità, dando vita a una poetica che segna la crisi irreversibile del sapere e del progetto illuministici. Schematizzando: dal mito della vagheggiata palingenesi dell'umanità allo sgomento dell'apocalisse prossima ventura.

Esemplare del nuovo clima creato dall'irruzione di questi modelli improntati a un sublime tragico e funerario, e dell'innesto della novità sulla tradizione il recupero da parte di autori quali Monti e Leopardi delle postume *Visioni sacre e morali* dell'aristocratico di provincia Alfonso Varano, banditore di un cattolicesimo controriformistico e penitenziale estraneo alle novità letterarie d'oltralpe. Quel macabro repertorio di immagini tenebrose e orrorose, elaborate con virtuosismo barocco, assume d'un tratto il significato di una

profonda mutazione non solo di gusto, ma di poetica dell'esistenza, prima che letteraria.

Figurazione letteraria centrale di questa mutazione, Ossian, il bardo che ha soppiantato Omero. Appunto all'*Ossian* di Cesarotti, Binni dedica un memorabile capitolo che illustra l'affiorare nella teoria della traduzione dell'abate padovano («...ho seguito costantemente lo stesso metodo di tradurre, cioè d'esser piú fedele allo spirito che alla lettera del mio originale, e di studiar mi di tener un personaggio di mezzo fra il Traduttore e l'Autore») con i segni della nuova retorica del sublime, l'ansia di rinnovamento letterario che l'ombra del bardo evocata dal Macpherson porta con sé. All'inizio, rinnovamento di temi, ma anche di lingua e di metro che eserciterà una influenza decisiva sulla formazione di Foscolo come di Leopardi, coniugandosi con la consapevolezza del *bouleversement* in atto di una vetusta tradizione poetica, dell'inizio di un itinerario al colmo della notte, del quale non si intravede il punto di arrivo, dello scadere di un'epoca. Per questo una poetica letteraria ancora proteiforme che, di lí a pochi anni, troverà relativa stabilità nel canone del Romanticismo, ma anche un fenomeno letterario che crea un nuovissimo orizzonte di attesa per il pubblico della poesia e coincide con un'accelerazione della storia: non per caso Ossian sarà l'autore preferito di Napoleone.

ENRICO GHIDETTI

GLI ANNI DI GENOVA: 1948-1956

Walter Binni fu chiamato alla cattedra di Letteratura Italiana dell'Università di Genova per l'anno accademico 1948-49, ricevendo poco dopo anche l'incarico di quell'insegnamento nella Facoltà di Magistero che, al tempo, era un'istituzione del Comune; e a Genova rimase fino all'anno accademico 1955-56, quando fu chiamato all'Università di Firenze. Di quegli anni ho molti, vivissimi ricordi, precisi, segnati da intensa partecipazione, vissuti e rivissuti come di fatti avvenuti ieri, per le molte cose che accaddero nel loro corso e per molti particolari, freschi nella mente, mai dimenticati, operanti anzi a lungo e anche ora, mentre mi accingo a ripercorrerli e a stenderli in queste righe. Ripensandoli esplicitamente in cerca d'una ricostruzione o anche solo nell'intento d'un riordinamento tanto tempo dopo, m'accorgo che si tratta non tanto d'una difficile rievocazione, quanto d'una tormentosa ansietà a muoversi fra tante vicende e casi talvolta felici e fortunati, ma anche talaltra infelici e comunque sempre carichi di un angosciato rimpianto per inadempimenti e distacchi tramati di turbamenti durati anche lunghi anni per altri versi operosi e ancora densi di richiami intellettuali e affettivi verso una presenza che non era stata solo quella di un maestro, dal quale si cercava d'imparare un metodo di lavoro, ma che altrettanto intensamente si era seguito nel suo evolversi attraverso i tanti impegni e le vaste opere che veniva compiendo, nonché per la sua forte figura di politico impegnato nel sociale. Veri, dunque, di certo i ricordi, ma ovviamente molto variegate le sfumature attraverso cui si riaffacciano, non proprio alterandoli, ma sicuramente gravandoli di ripensamenti e acquisizioni che si sono pericolosamente accumulate nello svolgersi dei tempi.

Nel '48 un Binni trentacinquenne portava in sé e diffondeva intorno a sé l'attivismo civile che aveva vissuto tra '46 e '47 come deputato alla Costituente per il Partito socialista e tutto questo contò molto per i suoi primi allievi universitari di Genova e dintorni che avevano vissuto duramente e confusamente gli anni della guerra, dell'occupazione tedesca e del difficile dopoguerra. Nel '48 io en-

travo nel terzo anno universitario e avevo già sostenuto i due previsti esami di Letteratura italiana seguendo il corso su Vossler dantista e linguista svolto da Achille Pellizzari e quello sui Monti di Lorenzo Fontana, che aveva supplito Pellizzari ammalatosi fin dal periodo della guerra partigiana cui aveva preso parte attiva. Essendo il terzo anno quello in cui solitamente si sceglieva disciplina e argomento per la tesi di laurea, colsi in questa prospettiva l'opportunità di frequentare il primo corso che Binni svolgeva e ch'era dedicato alla *Poetica del neoclassicismo in Italia*. Fu con un grande avvertimento di novità che fu accolto da noi quel corso. Da un bilanciamento di positivismo e di idealismo quale ci era stato comunicato dalla prospettiva vossleriana praticata da Pellizzari si passava a una ben altrimenti circostanziata posizione di fronte all'imperante idealismo per il collegamento con la prassi storica nella quale l'esercizio di comprensione critica della cultura e della letteratura poteva essere attuato. S'era confortati in questa direzione dall'avvicinamento all'ancor breve ma intensamente innovativa prospettiva binniana della critica quale proveniva da testi subito largamente circolanti come *La poetica del Decadentismo* del 1936, accolto in un vasto raggio di studiosi e di lettori per la lucida e articolata visione della letteratura contemporanea nel rapporto tra poetica e poesia, come riconosceva tra altri un critico non militante ma molto bene aggiornato sul panorama che la critica offriva in quegli anni trenta, Sergio Solmi, che in una recensione datata 1937 e poi accolta nel volume *Scrittori negli anni* (Editrice Il Saggiatore, 1963) poteva dichiarare che tale studio era «condotto con una sicurezza e un'incisività di definizioni che stupiscono, oggi che la critica inclina così volentieri a stagnare nell'analisi diffusa e lenta, tra larghe e spesso dubitose approssimazioni», annotando anche che «questo libro era un esempio di come un concetto teorico possa arricchirsi attraverso la viva esemplificazione». E prove ravvicinate venivano dai testi che Binni aveva pubblicato nel '47, dunque proprio nell'anno più intenso della sua attività politica, e cioè il *Preromanticismo italiano* e soprattutto *La nuova poetica leopardiana*, che fu certamente un libro determinante nelle scelte e negli impegni che i suoi primi allievi sarebbero venuti assumendo.

È intanto il corso nel 1948-49 allargava la visione della letteratura italiana del Settecento da Metastasio a Parini attraverso un ampio, e per noi allora del tutto inedito, panorama di cultura europea che andava dalle versioni di classici diffuse in tutta Europa e dalla figura eccezionale di Alexander Pope alla grandiosa e celebrata personalità di Johann Joachim Winckelmann; operando tutto ciò sullo sfondo della cultura illuministica coi suoi precedenti arcadici e i suoi sviluppi sensistici, per giungere a un disegno calibratissimo del neoclassicismo

pariniano. E si pensi che con questi lavori di indagine Binni poneva il fondamento di molti settori di studio che in anni per allora ancora molto lontani lo avrebbero portato, attraverso una serie di ricerche sempre piú particolareggiate, e pubblicate in parte per saggi nelle prime annate (1953 e 1954) della «Rassegna della letteratura italiana», fino alla sintesi disegnata nel sesto volume della *Storia* letteraria garzantiana, *Dall'Arcadia al Preromanticismo* (1968). Conferma decisiva di quanto accennavo poco sopra circa l'interesse che suscitava nei suoi primi allievi la vicenda in continuato svolgimento della pratica e della teoria critica che Binni veniva proponendo.

E ancora piú memorabile fu in quegli anni il seminario che Binni inaugurò sulle maggiori figure di critici italiani operanti nella prima metà del Novecento. Vi partecipò un folto gruppo di giovani tra cui primeggiavano Franco Croce, che era già laureato in Letteratura francese, Salvatore Rotta, che sarebbe divenuto proprio per lo stimolo ricevuto da Binni uno storico, acquisendo tra l'altro anche la lezione di studiosi successivamente succedutisi in quegli anni a Genova quali Giorgio Falco e Franco Venturi, Giovanni Ponte, che fin da allora s'orientava verso il suo diletto Quattrocento letterario tra molte feconde deviazioni svolte in seguito tra Petrarca e Carducci, e tra i quali potevo contare sull'affettuosa simpatia di alcuni che erano stati miei compagni di liceo, Loretta Rossi, che si laureò poi con Binni con una tesi brillantissima dedicata a Ippolito Nievo, Fulvia Panfoli con la quale lavorammo su quell'onda di interessi rinnovatori ad una traduzione di Rimbaud che conservo, Giorgio Boscardi, già in fama di poeta e purtroppo scomparso troppo presto, Mauro Mancioti, che continuò a seguire la vicenda operativa di Binni, di là della tesi di laurea su Emilio Cecchi, nelle pagine del «Secolo XIX», di cui divenne e restò attivo collaboratore letterario. Muovendo da Benedetto Croce, in quel seminario a ciascuno era stata assegnata la figura di un critico e si passò da quelli che erano stati i maestri stessi di Binni, Attilio Momigliano e Luigi Russo, a Eugenio Donadoni, Mario Fubini, Emilio Cecchi. A me fu assegnato Giuseppe De Robertis, che fu alla base della mia tesi di laurea sul Leopardi idillico nel quale avrei cercato gli indizi per quello svolgimento che lo avrebbe portato alla «nuova poetica» come Binni l'aveva decifrata tra «Il pensiero dominante» e «La Ginestra». Erano quelle sedute di straordinaria, attiva e intensa partecipazione, di vivace conversazione e di acceso dibattito, nel quale si faceva sempre piú nitido il compito che avvertivamo necessario dentro alla prospettiva che Binni governava di un superamento del crocianesimo puro e in vista di una qualificazione storica dei fatti letterari e, nel caso specifico, della critica in svolgimento dentro alla cultura di quegli anni tanto influenzata da fattori ideologici e pratici.

A questa dimensione di interessi intellettuali inclinavano anche i corsi che Binni venne svolgendo in quegli anni, dedicati tra '49 e '51 al Foscolo, la cui vicenda umana e storica appariva a fondamento della creazione poetica nell'elaborazione di un tessuto che poco più tardi, in un fascicolo del 1954 della rinnovata «Rassegna», avrebbe avuto il suo approdo nitido e relevantissimo nel saggio su «Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-13», ma che intanto richiamava alle nostre menti un altro lavoro giovanile di Binni: quello dedicato alla *Vita interiore dell'Alfieri* (1942), che frattanto Binni aveva continuato a esplorare e a esporre con stimolante attenzione al mondo quotidiano e intimo in modo opposto all'immagine consueta, seria e corrusca, dello scrittore nella raccolta di *Giornali e lettere* di Alfieri pubblicata da Einaudi proprio nel '49. Purtroppo il corso foscoliano mi giunse solo tardi e indirettamente perché proprio in quel periodo assolsi alla leva militare.

All'articolato corso sull'Arcadia svolto nell'anno accademico 1951-52, che era avviato da una storia della critica che veniva subito a costituire una nuova, originale premessa metodica allo studio di un tema di ricerca, muovendosi di seguito su una ricostruzione dell'affioramento di un antisecentismo che non tardava ad allinearsi sulle esigenze razionali dell'illuminismo incombente, distintamente disegnato nei diversi ambiti della cultura toscana (Redi, Menzini, Filicaia) e di quella lombarda (Maggi, Lemene, Guidi), arrivando poi a disegnare i contorni dell'Arcadia romana e infine quelli del petrarchismo arcadico di area bolognese (Eustachio Manfredi) – un materiale, pertanto, di prim'ordine, destinato a dare frutti consistenti e duraturi nelle vicende successive della critica novecentesca – seguiva, nell'anno accademico 1952-53, il corso sul *Teatro comico del Settecento*, che costituì per noi allievi, ma anche per un concreto, ampio riconoscimento del rapporto continuo e determinante della cultura e della pratica teatrale in Italia, la scoperta di un universo vastissimo di attività culturali che erano anche civili e, nel loro fondo più autentico, anche politiche su di uno sfondo largamente europeo che tuttavia aveva inizio nel mondo provinciale di Toscana e in quello, già più allargato, settentrionale e specialmente veneziano.

A cominciare da una riassuntiva visione della commedia dell'arte, non solo nel suo attuarsi concreto, ma anche nel suo valore teorico di scienza dello spettacolo e dunque della comunicazione, così come in quegli anni si mostrava svelata dall'impostazione del lavoro teorico sul teatro di Fergusson, la cui *Idea d'un teatro* risale al 1949, anche se la prima traduzione italiana si ebbe solo nel '57, Binni svolgeva poi il proprio discorso critico sui trattati del Muratori e del Maffei che consentivano di gettare più d'uno sguardo a testi (allega-

ti per di piú alle dispense del corso in forma antologica) che avrebbero poi avuto varia e grande fortuna, come quelli del Maggi, edito in seguito da Isella, di Maffei, approfondito dopo nel suo vario esercizio dal Marchi, di Girolamo Gigli, in particolare, che, muovendosi in un orizzonte europeo che permetteva tra l'altro una nuova guardatura sul teatro molieriano, sarebbe stato anche riproposto scenicamente non senza varietà di giudizi e di accoglimento; senza dire che a tutt'oggi restano interessanti e, ancor piú, fondamentali i recuperi di minori toscani come Gian Battista Fagiuoli e Jacopo Angelo Nelli. Erano passaggi che, per arrivare a Goldoni, si rivelano essenziali e che di fatto riempivano un vuoto fino ad allora perdurato e cui rimediavano radicalmente. Intanto però certo era che l'interesse degli allievi genovesi di Binni si disgrossava e si allargava.

Il vero culmine dell'insegnamento di Binni, negli anni genovesi fu però il corso sull'Alfieri svolto tra 1953 e 1955. Va probabilmente considerato che Binni aveva frattanto profondamente maturato il suo metodo pratico di lavoro, come di certo risulta dalle dispense che ne nacquero e che s'aprivano su un complesso capitolo dedicato alla storia della critica alfieriana e proseguivano con un'analisi ravvicinata della formazione, scolastica, culturale e umana del suo autore (pagine che si leggono tuttora con piacere per l'appassionata tensione che le percorre), per passare quindi ad una lettura ravvicinata e meditata delle singole opere, dal giovanile *Esquisse* e dai *Giornali*, seguendo il lento apprendistato della scrittura letteraria e quindi della lingua italiana, soffermandosi, con analisi precisa del contrasto tra aspirazione e realizzazione, sulla *Cleopatra*, opera mancata ma ricca di suggestioni sul modello tragico che Alfieri s'andava costruendo. Il centro dell'interpretazione alfieriana di Binni era costituito dalla lettura delle tragedie esaminate una per una sotto ogni punto di vista, dalla storia interna ed esterna di ognuna, l'elaborazione attraverso idea, stesura e versificazione, con una lenta talvolta, ma sempre ben ferma, conquista di poesia specialmente per certi testi che stavano alla sommità del giudizio di Binni, il *Filippo*, l'*Antigone*, l'*Agamennone* e *La congiura dei Pazzi* fino al *Saul* e alla *Mirra*, per la permanente malinconia del primo personaggio e per gli alti silenzi che circondavano il secondo. Senza dire ovviamente che l'attenzione di Binni si rivolgeva anche allo studio degli effetti scenici che il testo promuoveva sovente dal proprio interno: penso alla scena finale del *Filippo* sulla quale Binni puntava con forza o a quella della dubitosa confessione di *Mirra* vocata alla morte.

Questo processo di analisi e di penetrazione dei personaggi e dell'autore attraverso le situazioni che si succedevano nella scansione della scena riscuotevano un'attenzione fervida, entusiastica da parte

degli studenti che da ascoltatori diventavano in qualche misura spettatori, tanto che ogni lezione, ma specialmente quelle che portavano il discorso su una singola tragedia alla sua conclusione venivano accolte con uno spontaneo, caldo battimani. Erano davvero letture/lezioni memorabili! E si devono richiamare in particolare le lezioni sulle tragedie politiche, fondate com'erano su una preliminare lettura del trattato *Della tirannide* con tutte le implicazioni anche sulla storia moderna italiana che esso comporta, come ben illustra un libro cui Binni si richiamava e che fu di grande stimolo nelle successive vicende, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* (1935) di Luigi Salvatorelli.

Su questo corso alfieriano un'aggiunta importante va fatta, peraltro, poiché esso terminò con un accostamento straordinariamente penetrante e insieme elegante dell'Alfieri lirico, con una quantità di rilevazioni sul linguaggio alfieriano che nella dimensione lirica si mostrava più mobile, più vario, più ricco di inflessioni e anche d'una sua misteriosa musica che pienamente collegava lo scrittore al suo tempo storico e alla grande musica europea che lo riempiva: e non per caso alle dispense era allegata una rigorosa e ben giustificata scelta delle *Rime*.

Nel fervore di questi anni entrano poi anche due altre importanti iniziative dei programmi di lavoro di Binni: la ripresa della «Rassegna», che con questo titolo abbreviato s'era interrotta nel 1948 e che rinnovata anche nella titolazione, «La Rassegna della letteratura italiana», riavviava nel 1953 la sua attività, e l'impostazione dei volumi dei *Classici italiani nella storia della critica* apparsi in due tomi una prima volta proprio nel 1954. In ambedue le imprese Binni coinvolse molto i suoi allievi più stimati e più impegnati.

Della «Rassegna» nel periodo genovese e fiorentino ha delineato una particolareggiata storia Stefano Verdino nel primo numero del 1997 della rivista (l'ultimo fascicolo – se non vado errato – cui attese direttamente Binni): e pertanto, da un punto di vista informativo e bibliografico, non c'è che da rimandare a tale saggio, prezioso soprattutto nella prospettiva d'una storia culturale. Dirò invece delle contingenze in cui ci si trovò a operare, malgrado la nostra totale inesperienza editoriale e anche tipografica, soprattutto Franco Croce, Salvatore Rotta e io stesso. Nella «Premessa» al fascicolo 1-2, che apparve nel giugno del 1953, Binni delinè una rapida cronaca della rivista dalla fondazione per opera di D'Ancona nel 1893 a Pisa fino alla direzione di Achille Pellizzari durata, come s'è accennato, fino al 1948; ma altrimenti significative erano le due sobrie pagine di presentazione del proprio programma operativo che culminava in questa frase: «Ci sembra che, mentre sempre più forte si avverte l'esi-

genza di un lavoro informatissimo e storicisticamente sicuro, lontano dalle improvvisazioni impressionistiche, dall'arbitrarietà (aprioristica, avrebbe detto il De Sanctis) e dalla tendenziosità incontrollata, sia insieme sempre più chiara la necessità di un largo esame delle varie correnti metodologiche nelle loro esigenze peculiari e nella possibilità di un loro dialogo efficace e stimolante».

Sicché, mentre la prima parte della rivista ospitava, con altri, i contributi di Momigliano, Fubini, Caretti, Buck, s'inaugurava una folta sezione di recensioni di opere fresche di stampa e specialmente quella «Rassegna bibliografica», allestita per secoli, delle pubblicazioni periodiche (ma fin dal fascicolo seguente estesa anche a pubblicazioni in volume) che era la parte focale e tipica della rivista, affidata per la redazione a Croce e a me e per la schedatura anche ai già nominati Mancioti, Panfoli, Rotta, Ponte, cui s'aggiungevano i normalisti, Franco Fido e Lionello Sozzi. E nella rivista si presentavano anche contributi destinati a essere ripresi nei volumi dei ricordati *Classici nella storia della critica*, come fin dal '53 quello per Goldoni scritto da Filippo Zampieri, tra '53 e '54 quello di Ponte dedicato al Boiardo e nel '55 il mio per Luigi Pulci (entrati questi ultimi nella seconda edizione dell'opera del '60, mentre fin dalla prima erano accolti quelli di Rotta sul Guicciardini e di Croce sul Marino).

L'insegnamento e l'operosità straordinaria di Binni nel periodo genovese furono dunque in tutto d'ampia visione e di rilevante profitto. Col corso sul Monti del 1955-56 si chiudeva questa vicenda che era stata un'esperienza con molto di eccezionale e soprattutto di generoso in ogni momento e in ogni direzione. Dal novembre '56 Binni passò a Firenze, restando però i legami coi suoi allievi genovesi fitti e prolungati poi nel tempo, per me stesso specialmente, ché, passato per concorso nella scuola superiore prima a Urbino poi a Firenze, continuai a lavorare con Binni, specialmente nella composizione della «Rassegna», anche nel seguito fiorentino.

RICCARDO SCRIVANO

BINNI CINQUECENTISTA

Gli studi di Walter Binni sulla lirica del Cinquecento possono apparire marginali nella sua vasta e complessa attività di critico, di docente universitario, di intellettuale e politico attivissimo e in «disperata tensione» su ben altri fronti¹. Che c'entrano i rilievi sulla tenue sensibilità femminile di Gasparina Stampa, sugli ardui artifici stilistici di Monsignor della Casa, sul complicato distacco dal dettato petrarchista bembesco e castiglionesco di Michelangelo poeta, con la forte linea di discussione metodologica sui principali critici novecenteschi, dal Croce all'Aneschi, al Momigliano, al Donadoni, al Russo; e che c'entrano con il persistente, passionale, esistenziale percorso nella poetica leopardiana e in quella dei maggiori classici sette-ottocenteschi, Parini, Alfieri, Monti, Foscolo, fino al Novecento di Montale (e di Gozzano, Cecchi, Gatto, Saba, Levi)?

Si sarebbe tentati di ipotizzare per questi tre saggi cinquecenteschi – i primi due nati nel '50 e il terzo nel '64 – situazioni esterne ed estemporanee, di doveri accademici o di ricorrenze occasionali (come in effetti è l'origine del piú importante e consistente, quello su Michelangelo), ma l'onestà e la coerenza intellettuale di Binni ci spingono a considerare queste immersioni nella lirica cinquecentesca interne e ben connesse con la sua fondamentale riflessione su poetica e poesia di tutta la nostra storia letteraria, in una forte unità di esperienza critica. Sicché, a ben comprendere questi studi cinquecenteschi, possono valere le parole che Giulio Ferroni usava anni fa per introdurre, sotto il titolo appunto di *Poetica e poesia*, una raccolta fondamentale di letture novecentesche: Binni guarda indistintamente alla poesia classica prima e dopo Leopardi e, «nella sua predilezione per una letteratura carica di tensione, nella sua adesione a un modello “leopardiano”, in cui la passione per la poesia si lega sempre a una fortissima spinta etica, a un urto e a un contrasto con i limiti del mondo, Binni sarà

¹ Come ha recentemente dimostrato la raccolta dei suoi scritti politici e civili, particolarmente intensi negli anni del secondo dopoguerra e dei primi governi repubblicani: W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011.

comunque sempre disposto a riconoscere il valore di ogni misura di “civiltà” comunicativa, di nitidezza socievole, di razionalità cordiale e financo “moderata” e verso i piú contrastanti dati culturali»².

Ed è proprio partendo da questo esercizio critico integrale e dal complessivo impegno binniano nello studio della poesia classica, a qualunque epoca appartenga, che dobbiamo innanzitutto osservare che a precedere questi tre saggi cinquecenteschi c'è il grande lavoro sulla poetica dell'Ariosto, fermentato fin dal '38-40 con il commento del *Furioso* e delle opere minori per i «Classici italiani» della Sansoni diretti da Luigi Russo (1942) e messo a punto con il saggio *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto* nel fatidico 1947, l'anno della Costituente, ma anche della *Nuova poetica leopardiana* e del *Preromanticismo italiano*: un momento creativo centrale del percorso critico-intellettuale di Binni verso il superamento dello storicismo positivista e del crocianesimo e che, in particolare per l'Ariosto, riscoperto anche con una nuova considerazione delle opere cosiddette minori, rivelava un ritratto interiore dell'«uomo-poeta», attivo «in un mondo poetico smisurato e straordinariamente mosso e alacre», ben lontano dall'«armonia cosmica» del Croce o dal «nobile sognare» del Momigliano³. Ricostruendo anni dopo, nel 1963, il suo cammino di critico nel noto saggio *Poetica, critica e storia letteraria*, al cap. VII Binni ribadiva la «svolta sensibile» impressa al suo lavoro dallo studio della poetica ariostesca e vi collegava il «caso minore, ma assai sintomatico» del Casa, purché sottoposto a una analoga «ricostruzione dinamica di una personalità storico-poetica nel suo sviluppo intero di poetica e di poesia, nella sua intera esperienza e commutazione in direzione artistica della sua esperienza vitale, storica, letteraria»⁴. Bisognava cioè abbandonare la visione romantica e postromantica di un petrarchista *sic et simpliciter* e superare anche l'interpretazione puramente negativa del petrarchismo, senza tuttavia finire nella ipervalutazione di questo fenomeno come retorica ciceroniana applicata alla poesia, per cogliere specialmente nell'ultima poetica del Casa la maturazione di una *gravitas* interiore e personale nel peculiare intreccio della sua drammatica vicenda esistenziale con un arte sempre piú affinata: il richiamo in nota al commento all'edizione delle *Rime* dell'Accademia della Crusca di Adriano Seroni (Firenze, 1944),

² G. Ferroni, *Introduzione* a W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di L. Binni, Firenze, Sansoni, 1999, p. IX.

³ Lo stesso Binni ha ricostruito il percorso dei suoi studi ariosteschi nella *Premessa* a W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto e altri studi ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996, pp. IX-XIV (citaz. a p. X).

⁴ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, Bari, Laterza, 1963, ora in Id., *Poetica, critica e storia letteraria e altri scritti di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993, p. 59.

nonché ai saggi di Bonora (1952) e di Caretti (1954) e all'importante *Petrarchismo italiano del Cinquecento* di Luigi Baldacci (1957), metteva Binni pienamente al di dentro della questione della rivalutazione postcrociana del classicismo lirico cinquecentesco⁵.

Rivalutazione, come ridimensionamento, riscoperta, rilancio, di cui Binni aveva preliminarmente investito una delle più discusse donne-poeta del Cinquecento, Gaspara Stampa, innanzitutto liberandola dalle leggende biografiche settecentesche (la «Saffo italiana») e romantico-ottocentesche (il mito dell'infelice amante ne aveva fatto l'eroina fatale di un romanzo di Luigi Carrer), fino al riconoscimento dell'importante saggio di Abdelkader Salza del 1913, accettato dal Croce ma non da critici come Donadoni, Momigliano, Sapegno, Flora, che non riuscivano a staccarsi dalla negativa visione originale⁶. E invece per Binni, sulla linea del rapporto dinamico tra personalità e poetica sperimentato nell'Ariosto, l'indispensabile superamento delle valutazioni moralistiche coincide con la riscoperta del carattere convenzionale e socievole del canzoniere della Stampa, non diario, come voleva Croce, né romanzo d'amore, ma faticosa conquista progressiva di una personale poetica entro il pur ossequiato canone petrarchista:

non Saffo novella e non semplice improvvisatrice e diarista, ma poetessa di tenue e sincera sostanza poetica, di autentica ed esile ispirazione, la cui natura femminile e sentimentale si piega ad una omogenea ricerca di tenero canto aggraziato, di toni piacevolmente melodrammatici⁷.

Così Binni rilegge la poesia di Gasparina nella sua «limitata perizia letteraria» e nei condizionamenti del petrarchismo, ma anche nella sua qualità di virtuosa del canto che sa esaltare dell'amato Colalto la «dolcissima armonia» (son. XXX) e sa trovare, anche nelle rime amorose più appassionate per lo Zen, un equilibrio tra gravità e dolcezza, mentre fallisce nei toni più alti, che cercano ostentatamente potenza, drammaticità, complessità, come la canzone LXVI-II sul modello di *Chiare, fresche e dolci acque*, o il sonetto XLIV con quei «pelaghi d'umori» troppo ed erroneamente celebrati dalla critica. Non l'idillio forzato o la verticalità, ma la linea melodica piana, vivace e aggraziata di una composta passionalità e di un «proprio

⁵ Ivi, pp. 59-60, nota 6 (sia il Bonora che il Caretti – col quale Binni aveva collaborato anche per antologie scolastiche nei primi anni cinquanta – che il Baldacci tengono in particolare conto i saggi binniani, specialmente quello sul Casa).

⁶ Lo studio su Gaspara Stampa, datato 1950 e seguito da quello sul Della Casa, pure del 1950, esce nella prima sezione, *Lirici del Cinquecento*, del volume W. Binni, *Critici e poeti dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 3-16. La collana è quella di «Studi critici» diretti da Walter Binni dell'Università di Genova con la collaborazione di Umberto Olobardi».

⁷ Ivi, p. 9.

fuoco poetico» sono le sue conquiste (sonetti L e LVVII), il «tono minore» del canto soave e melodioso del notevole son. CLIII, quel «tono quasi sorridente, quasi di tenero e inoffensivo scherzo» con cui parla di Dio nella fase finale del canzoniere, quel «dolce ardore» che meglio esprime la sua sensibilità femminile⁸.

Diversamente che per Gaspara Stampa, ricondotta e rivalutata entro i limiti della sua personalità poetica, Binni coglie tutta l'importanza e il peso del canzoniere di Giovanni della Casa nella svolta della lirica cinquecentesca, nel distacco dal petrarchismo bembesco e nell'apertura al nuovo che sarà del Tasso⁹. Il problema della poetica del Casa è subito posto quasi a scavalco delle nuove considerazioni critiche postromantiche del Croce, del Flora, del Sapegno, dell'«ermetico Bo», del Bonora, e soprattutto del Seroni, che, dopo l'edizione delle *Rime* del '44, aveva scoperto e celebrato quelle che definiva «rime morali» (la fase conclusiva del canzoniere), storicizzando opportunamente le ragioni biografiche di quella sofferenza, ma poi riducendo le qualità poetiche del Casa a quelle di un «intarsiatore, abilissimo tecnico e soprattutto oratore della poesia, scolaro più che di Petrarca e Virgilio, di Cicerone»¹⁰.

E invece è proprio in questa tensione tra ossequio all'autorità del Bembo e ricerca di nuova vena, più personale e rispondente a un proprio mondo interiore, che Binni coglie il cammino della poetica del Casa: dalla letteratura e dentro una letteratura d'*élite* (con gli ardui artifici del petrarchismo più raffinato e tecnico) a forme più genuine che si esprimono anche in versi aspri e rotti, «rifiuto di canto, di facile dolcezza, di amena composizione, di facili protesti sentimentali e di consuete immagini», «lenta conquista di una vera originalità sotto una originalità più esterna»¹¹. In tale prospettiva Binni rilegge il canzoniere del Casa segnalandone gli snodi fondamentali già nella sua partenza (il son. V, passaggio dal petrarchismo platonico formale alla volontaria asprezza drammatica; il son. VIII, «tenace capolavoro» verso la «maniera aspra», funzionale a intenzioni più larghe, con «dissonanze, ombre, asprezze» in direzione di «un tessuto poetico compatto e ricco di echi profondi dell'animo»¹²) e poi nei suoi sviluppi (il son. XXVI, che piacque ai cinquecentisti e al Croce per la grande poesia non retorica e che già aveva spinto il romantico Torti a definire il Casa «Petrarca selvaggio»¹³), fino al son.

⁸ Ivi, pp. 14-16.

⁹ W. Binni, *Giovanni Della Casa*, ivi, pp. 17-31.

¹⁰ Ivi, p. 18.

¹¹ Ivi, p. 22.

¹² Ivi, p. 24.

¹³ Ivi, pp. 25-26.

LIV, il famoso *Al sonno* (non dramma, né esercizio stilistico, ma «opera di uno stilista-poeta che parte da un suo movimento intimo» per sfidare modelli come Virgilio, Ovidio, Seneca, Boccaccio¹⁴), e infine alla zona lirica più intensa delle ultime rime (i sonetti LXII, LXIII, LXIV), quando la tecnica dell'asprezza ha trovato la sua piena funzione e organizzato un'intera vita poetica, una storia della poesia¹⁵. Binni, a questo punto, è così emozionato che legge il capolavoro *O dolce selva solitaria, amica* quasi fondendo il suo respiro col «respiro lungo» della sintassi del poeta: all'unico periodo del Casa il critico oppone un unico periodo interpretativo, tipico della sua prosa quando partecipa a profonde tensioni (e ci sembra di sentirlo di fronte alla vera grande poesia, a quella stessa del suo Leopardi):

Sul paragone iniziale tutto intimo e fantastico e così mirabilmente svolto nel lungo periodo senza interruzione, il motivo della vecchiaia, che sale inesorabile, inquietante e pure a suo modo serena perché fatale, si traduce tutto in simboli (disperso ogni psicologismo ed ogni esteriore drammaticità), in figure e ritmi, sinché predomina, dopo l'inizio non privo di qualche pericolo prezioso (la corrispondenza della chioma del bosco e della chioma del poeta superata però dallo slancio musicale evocativo che limita la possibile banalità o ricercatezza), nella grande ripresa della prima terzina, dove si realizza più intensamente l'impressione, accumulata lentamente nelle quartine, di una breve giornata invernale come simbolo della vecchiaia¹⁶.

Dopo questi saggi “minori”, ma non secondari, il terzo e più importante appuntamento cinquecentesco è quello con Michelangelo, un personaggio che per la sua dinamica e controversa umanità non poteva non attrarre Binni, che vi si immerse pienamente quando gli fu chiesto di parlare al convegno fiorentino il 15 giugno 1964 per il IV centenario della morte (in quello stesso anno Binni lasciava l'Università di Firenze per La Sapienza di Roma)¹⁷.

Quella relazione su *Michelangelo scrittore* fu così importante nel percorso critico di Binni che, oltre che negli atti del convegno, la fece tempestivamente pubblicare nel fascicolo del dicembre 1964

¹⁴ Ivi, p. 27.

¹⁵ A questo proposito cfr. Q. Marini, *Per una storia della poesia di Giovanni della Casa*, in «Italice», Journal of the American Association of Teachers of Italian in honor of Albert N. Mancini, vol. 82, 2005, n. 3-4, pp. 451-471.

¹⁶ W. Binni, *Giovanni Della Casa* cit., p. 30. Nel saggio Binni fa un solo cenno all'apprezzamento di Leopardi per lo stile dell'acasiano (ivi, pp. 17-18), ma è evidente, specialmente nel finale, l'accostamento dei due grandi poeti. Recentemente sono state scritte pagine importanti in proposito, anche dal punto di vista dell'analisi tecnica (cfr. S. Albonico, *Verso lo stile magnifico. Leopardi e Giovanni della Casa*, in *Leopardi e il '500*, a cura di P. Italia, prefazione di S. Carrai, Firenze, Pacini Editore, 2010, pp. 59-82).

¹⁷ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, in Aa.Vv., *Atti del Convegno di studi michelangioleschi (Firenze-Roma, 1964)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1964, pp. 23-80.

della «Rassegna della letteratura italiana»¹⁸, e l'anno dopo – con ampio arricchimento di testi poetici e qualche ritocco contenutistico – ne ricavò un volume per le Edizioni dell'Ateneo romano, nella «Collana di Cultura» diretta da Renzo Frattarolo¹⁹. È questo il testo del *Michelangelo scrittore* di Binni che porremo al centro della nostra analisi, tenendo tuttavia conto del saggio a monte pubblicato sulla «Rassegna» (e non guasterebbe un'occhiata a una vecchia recensione sul «Leonardo» al volume di Valerio Mariani, *Poesia di Michelangelo*, Roma, Palombi, 1941)²⁰ e soprattutto della successiva ristampa nella «Piccola Biblioteca Einaudi» del 1975, per il centenario della nascita, che, a parte gli aggiornamenti bibliografici e l'utilizzazione dell'edizione critica delle *Lettere* (mentre i testi restano quelli dell'edizione Girardi), va assolutamente considerata per le poche ma significative novità a partire dalla vibrante *Premessa*²¹. Binni vi confessa la sua «antica fortissima attrazione per Michelangelo (non solo scrittore)» e, collegando questo saggio al suo «interesse per la lirica cinquecentesca, al di là della semplice "etichetta" del petrarchismo», scandisce la sua «fondamentale preferenza per la forza, l'energia, la tensione, di cui Michelangelo, anche come scrittore, è altissimo esempio, caso quasi sconcertante nella nostra storia letteraria rispetto alla tradizione di tipo petrarchesco-catartico»²². Sicché non esita a inscrivere questo *Michelangelo scrittore* nella linea più congeniale della *sua* personale «poetica»:

non saprei citare molti versi che mi muovano così nel profondo del mio essere quanto quelli della terzina isolata che qui ripresento quasi ad emblema altissimo della grande personalità eroico-lacerata di Michelangelo, e di ciò che essa dice ad un lettore capace di intenderne, al di là di ogni riferimento religioso, l'appello profondo ad una prospettiva tanto sofferta e consapevole delle «offese» del «mondo», quanto, perciò, virile e strenuamente immedesimata con gli alti valori che la giustificano e la impegnano nella dura storia degli uomini:

Come fiamma più cresce più contesa
dal vento, ogni virtù che 'l cielo esalta
tanto più splende quant'è più contesa²³.

¹⁸ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXVI-II, 1964, n. 2-3, pp. 213-255.

¹⁹ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965.

²⁰ W. Binni, rec. a V. Mariani, *Poesia di Michelangelo*, in «Leonardo», a. XIII, gennaio-febbraio 1942, pp. 16-17. Nell'affrontare il problema della poesia michelangiolesca, Binni mette preliminarmente in guardia dal duplice rischio di «una distinzione recisa di poesia e non poesia o di una ingenua esaltazione contenutistica» (p. 16) e quindi presenta il libro dello storico dell'arte apprezzandone la lettura dei testi di Michelangelo secondo il «procedimento compositivo» della sua arte figurativa (p. 17).

²¹ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Torino, Einaudi, 1975, pp. VII-VIII.

²² Ivi, p. VII, e nota 1.

²³ Ivi, pp. VII-VIII.

Il rimando in nota a due saggi fondamentali come *Poetica, critica e storia letteraria* (uscito, si badi, nel '63, a ridosso dell'originale di *Michelangelo scrittore*, e ristampato proprio nel 1975) e *La protesta di Leopardi* (prima edizione nel 1973 e ristampa nel 1974) non lascia dubbi sull'acquisizione della poetica del grande artista a snodo importante del percorso critico binniano²⁴.

Quali aspetti specifici della poetica di Michelangelo interessano a Binni? Oltre alla eccezionale estraneità o libertà dai moduli petrarchisti, già apprezzate, pur in tono minore, nei precedenti saggi sulla Stampa e sul Casa, quello stile «forte» e «grande» prima che «bello» che Binni aveva già colto leggendo le *Rime* tradotte da Rilke ai tempi delle sue giovanili frequentazioni vociane²⁵. Dunque un Michelangelo «al centro e al culmine di una linea di tensione drammatica confermata dalle sue stesse vicende personali ingigantite dal raccordo a questo motivo interno e generale (le vicende della difficile lotta di affermazione artistica, economica e sociale anche a causa dell'ostilità degli altri artisti, la delusione del cittadino fiorentino nella caduta della Firenze repubblicana, la delusione del savoraroliano e dell'uomo della fallita riforma cattolica [...]) da cui egli risale pur drammaticamente attraverso l'attività creativa e la spinta platonica e religiosa senza mai trovare effettivamente una vera pacificazione»²⁶.

Parole tratte dall'*Introduzione* del 1975, dove è notevole, rispetto al testo del '64 e del '65 riprodotto quasi uguale, la variante dell'endiadi cara a Binni «tensione drammatica» (l'originale «linea di sentimento»²⁷ diventa appunto «linea di tensione drammatica») a ribadire l'arruolamento di Michelangelo accanto a Leopardi e ai classici della poesia, tanto da arrivare a proporre, nella nota 3, anch'essa integrata rispetto all'originale con i richiami al nuovo libro sull'Ariosto (Torino, Eri, 1968) e al saggio *Le lettere e le «Satire» dell'Ariosto* appena uscito sulla «Rassegna della letteratura italiana» (1975, n. 1-2), una decisa revisione dell'immagine crociana di Rinascimento, «tante sono in esso le spinte contrastanti e tanto insufficiente è una sua intera immagine solo armonica, sferica, olimpica»²⁸.

Il saggio su Michelangelo giunge dunque al culmine del maturo interesse di Binni per la poetica del contrasto, dell'antiarmonia, del-

²⁴ Ivi, p. VIII, nota 2.

²⁵ Cfr. ancora ivi, p. VIII, nota 1.

²⁶ Ivi, pp. 5-6.

²⁷ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, p. 5.

²⁸ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 8-9. Binni sottolinea in particolare l'importanza del suo saggio sulla «Rassegna», «fortemente impostato sul rapporto fra l'Ariosto e la crisi storica che investe gli stessi valori elaborati dal Rinascimento sì che il grande poeta del *Furioso* vi è presentato come «collaboratore critico» del Rinascimento stesso» (p. 9).

l'anti-idillio, quella che nel Cinquecento riesce a staccarsi dal dominante platonismo petrarchista inteso come «ascesa letificante e riconducente a una circolarità di vita e di ideali in cui l'elemento spirituale non è rottura, ma completamento di un pieno circolo mondano»²⁹. Per questo il percorso di Binni dentro Michelangelo scrittore parte dalle *Lettere*, così dense di vita, di passionalità, di paure e di pericoli concreti, di sofferenze (anche nei difficili rapporti con i famigliari e con il mondo degli artisti e dei committenti), per poi calare questo complesso mondo interiore nella storia della sua poesia. E se, per le origini di questa storia vi è un'indagine su fonti e modelli e sulla cultura letteraria di Michelangelo (molto Dante, molto Petrarca ovviamente, il Petrarca dei drammatici contrasti interiori, il Pulci e i burleschi, Lorenzo, Savonarola, Girolamo Benivieni), Binni nota subito il gusto per l'estremizzazione dei modelli e l'immissione di una forza personale e di un risentimento irrequieto che violenta e deforma la realtà secondo «un sentimento della vita e dell'amore senza idillio e senza edonismo» (più avanti, richiamando le soluzioni figurative della Sistina, delle tombe medicee, del Giudizio, parlerà di un «rifiuto dell'idillio, del facile, dell'edonistico, del facilmente compiuto e armonizzato ed eufonico»³⁰). Ne nasce un «contrasto drammatico», «centro motore della poesia michelangiotesca»³¹, che già nella prima fase del 1503/06-1520 (secondo la suddivisione storica del Girardi) appare «ben lontana dalla possibilità di soluzione e armonia rinascimentale del Bembo e del Castiglione», anche per quel suo ritmo stanco, rotto, malinconico³².

La «poetica del difficile, del concettoso, del singolare» trova poi un suo sviluppo nella fase centrale della poesia michelangiotesca (1534-1543/44), che «scarta risolutamente le attrazioni dell'edonismo idillico-elegiaco, del colorismo paesaggistico, del pieno sfocio musicale della parola, l'impasto più solito e per lo più edonistico, nel petrarchismo, di gravità-piacevolezza»³³. Binni lo dimostra attraverso la lettura e l'analisi stilistica di un'ampia antologia di testi (molto arricchita rispetto all'originale saggio della «Rassegna» e molto attenta all'intreccio di amore e crudeltà, come nel madrigale 112, o al forte ingorgo di sentimenti creato ad esempio dall'immagine della «mordace lima» che apre il 161), e ribadisce la sua predilezione per quella tensione interna della poesia michelangiotesca che riesce a vincere la tentazione del virtuosismo, anche se non mancano fasi

²⁹ Ivi, nota 3, p. 8 (così anche nel saggio del 1965).

³⁰ Ivi, p. 46 e p. 51 (p. 50 e p. 56 del saggio del 1965).

³¹ Ivi, p. 49 (p. 54 del saggio del 1965).

³² Ivi, p. 54 (p. 59 del saggio del 1965).

³³ Ivi, p. 58 (p. 64 del saggio del 1965).

pericolose come quella dei componimenti macabro-burleschi del 1543-'44 per la morte di Cecchino Bracci o dei giochi minimalistici degli epitaffi per Faustina Mancini.

Più si confanno alla poetica della tensione amata da Binni le poesie religiose per Vittoria Colonna (che nella loro inquietudine accendono il forte interesse del critico, così come forte è l'attenzione per il pessimismo estremo e allucinante di versi quali «la mia allegrezza è la malinconia») e tutta quella solida fase finale che fa blocco in «un organismo più compatto e massiccio», in «un discorso interiore più saldo e più chiaro e posseduto [...] e non perciò prosastico, come non sono certo prosastiche (anzi fra le cose sue più alte) le ultime *Pietà* fino alla scheletrica ed essenziale *Pietà Rondanini*»³⁴.

L'attenzione al rapporto tra gli ultimi capolavori e le tematiche del senso oscuro e assillante del peccato (son. 280), dell'amore platonico-spirituale (son. 279), del contrasto col mondo cieco e falso (son. 295), della convinzione che Dio si adora solo nella miseria e nella sofferenza (son. 296), del desiderio e del turbamento della morte (son. 290), conduce Binni ai vertici della poetica michelangeloesca, dove «il nodo dinamico del contrasto e della feconda inquietudine drammatica viene riportato più direttamente ai suoi centri motori», da cui «sorge una voce più stanca e fonda, quasi d'organo, severa e tormentata, ricca di cadenze dolenti, gravi, risentite e tenere, cariche di tensioni che trovano spazi più interi in un attrito meno insistito, e sempre reale ed insolito»³⁵. E allora Binni, leggendo i sonetti 285 (*Giunto è già 'l corso della vita mia*) e 295 (*Di morte certo, ma non già dell'ora*), ammira questo ultimo Michelangelo, sempre più isolato nel suo mito di artista e ormai solo alla fine della vita, tormentato più che placato dalla fede religiosa, ansioso di un rapporto assoluto con Dio e deluso del suo tempo (il crollo delle speranze, il fallimento della Riforma, il rinchiudersi della Chiesa, i sospetti anche verso di lui e l'attacco alla sua arte, che procurerà il vergognoso imbraghetamento dei nudi della Sistina lo stesso anno della morte): un Michelangelo, insomma, pienamente all'interno di quella che Binni considera la storia della nostra grande poesia, quella che «tanto più splende quant'è più offesa» e che – come quella del suo amato Leopardi – è poesia del dubbio, del contrasto, della protesta verso l'esistenza umana.

QUINTO MARINI

³⁴ Ivi, p. 70 (p. 77 del saggio del 1965).

³⁵ Ivi, p. 72 (p. 79 del saggio del 1965: è interessante che Binni non abbia mutato la scrittura evidentemente di getto, con la sola eccezione di «cariche» che varia l'originale «ricche» per evitare una ripetizione).

LA POESIA DI DANTE

La poesia fra etica, politica e stile

Per ragionare intorno agli studi che Walter Binni ha dedicato alla *Divina Commedia*, si intende cominciare dall'esame di poche affermazioni (importanti) che egli ha dedicato a Dante nel volumetto laterziano del '63.

Ha ragione il critico quando scrive che nel suo libro metodologico «Dante ha un posto ben saldo»¹. Si legga, infatti, la seguente affermazione:

[...] la critica e storiografia che si qualificano marxiste [...] portano, nelle loro implicazioni più pronunciate, una forte tendenza ad annullare o a ridurre la novità e originalità dei fatti artistici, la forza intimamente dialettica e rivoluzionaria della poesia. Quella forza per cui lo stesso Dante, cantore della Firenze «antica» e di una situazione storicamente superata dallo sviluppo sociale-economico-politico del Comune trecentesco, crea in quel mito, nato dalla nostalgia di una situazione arcaica e conservatrice, un elemento suo di fede umana e poetica che alimenta una realtà nuova, valida poeticamente e, alla fine, portatrice di tensioni e valori alti ed autentici².

Da questa citazione mi sembra opportuno avviare il discorso, non solo perché è una bella lezione di metodologia ma soprattutto perché serve molto per entrare nel suo modo, diretto e concreto, di *incontrare* il poeta fiorentino.

Colui che celebra in versi indimenticabili l'impossibile nostalgia per un tempo lontanissimo, che elogia una idealizzata realtà storica di Firenze come luogo favoloso della solidarietà, della modestia e dell'etica, che si permette di ipotizzare un mondo dominato dalle forze sovrane del papa e dell'imperatore, quali guide insostituibili per condurre il genere umano sulla via del Bene, non può, per que-

¹ W. Binni, *Incontri con Dante*, Ravenna, Longo, 1983, p. 7. In seguito citato come *Incontri*.

² W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, (1963) Bari, Laterza, 1964², pp. 64-65.

sto, immediatamente, essere considerato portatore di una ideologia conservatrice.

La sua azione, infatti, cioè il suo raffinatissimo atto del comporre, contiene un'esortazione ad agire per edificare un mondo nuovo, per fondere una realtà nuova (che, per ora, prende vita nella sua poesia) in cui gli antichi valori della solidarietà, della modestia, dell'etica, finalmente tornino a costruire una società autenticamente cristiana ed evangelica. Altro che reazionario, il Dante di Binni si presenta qui con tutta la forza di colui che vede nel tempo futuro attuarsi una rivoluzione delle coscienze (la paolina *metànoia*?) in grado di affermare la giustizia nel mondo.

Questa, da cui siamo partiti, è una delle tre riflessioni dedicate a Dante, contenute nel libro metodologico di Walter Binni, *Poetica critica e storia letteraria*, pubblicato nel 1963, sulla scorta di una precedente e più breve stesura apparsa in rivista nel '60³. Si può affermare che tali riflessioni costituiscano l'approdo dell'esperienza di lettura di tre canti della *Divina Commedia*, svolte fra il '55 e il '58.

Successive a tali riflessioni si situano le pagine dedicate a Dante nel manuale scolastico allestito insieme a Riccardo Scrivano, la *Storia e antologia della letteratura italiana* del 1966⁴, pagine seguite dalla lettura scaligera del canto XXX del *Paradiso*, svolta nel 1965⁵.

³ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria*, «Rassegna della letteratura italiana», LXIV (1960), 1, pp. 5-33.

⁴ W. Binni R. Scrivano, *Storia e antologia della letteratura italiana, ad uso delle Scuole medie superiori*, I, *Dalle Origini al Quattrocento*, (1966) Milano-Messina, Principato, 1971, pp. 34-51; 323-393.

⁵ Ricavo, in parte, i seguenti riferimenti bibliografici dall'unico saggio dedicato ai contributi binniani di esegesi dantesca: G. Muresu, *Gli scritti danteschi di Walter Binni*, in *Incontri*, pp. 99-113; poi in *Poetica e metodo storico-critico nell'opera di Walter Binni*, Roma, Bonacci, 1985, pp. 203-14. Esprimo qui il mio modesto consenso con questo studio di Muresu, grande dantista fra l'altro, che percorre con grande puntualità oltre che con semplicità e profondità, gli interventi danteschi di Binni, illuminandone i connotati metodologici e le conquiste critiche che essi contengono.

Il canto III del "Purgatorio", «La Rassegna della letteratura italiana», LIX (1955), 3-4, pp. 400-413; poi in *Lecture dantesche. Il Purgatorio*, a c. di G. Getto, Sansoni, Firenze 1958, pp. 59-79 (questa ristampa non è segnalata nella *Bibliografia degli scritti di W. B.* in *Poetica e metodo storico critico nell'opera di Walter Binni*, Roma, Bonacci, 1985).

Il canto XV del "Paradiso", «Studi mediolatini e volgari», V (1957), pp. 31-58 (questa pubblicazione manca fra quelle del '57 ma la si ritrova citata fra quelle del '65, al n. progressivo 248 della *Bibliografia* citata sopra); poi in «Cultura e scuola», IV (1965), 13-14, pp. 615-633.

Lettura del canto III del "Paradiso", (svolta a Firenze, Orsanmichele, primavera 1958), in *Incontri*, pp. 29-46.

Il canto XXX del "Paradiso", in *Lectura Scaligera. Paradiso*, [1965], a c. di M. Marcan, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 1063-1092. Questi studi saranno citati dal volume ravennate (*Incontri*) che li raccoglie.

Ancora del volume teorico ricordiamo la pagina in cui Binni assume il poeta della *Commedia* quale esempio di chi ha saputo esprimere, nei celebri versi del *Purgatorio*, quell'inscindibile unione di ispirazione ed espressione che sono gli elementi essenziali di ogni realizzazione artistica, quando dice:

[...]: l' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'è ditta dentro vo significando (*Pg.* XXIV, 54),

individuando in queste parole (al di là di ogni residuo di arcaico romanticismo o di sterile idealismo) la teorizzazione del giusto rapporto – storico – fra l'elemento sentimentale e irrazionale della poesia e il dato tecnico stilistico imprescindibile di ogni atto artistico che attinga ad una validità universale⁶.

In un altro passo importante di questo saggio si legge:

come si può davvero comprendere l'arte di un Machiavelli, di un Foscolo, di un Dante senza comprenderne i problemi etico-politici e culturali e, per far ciò, senza *la conoscenza e l'esperienza di questi problemi*? Ché, alla fine, la critica e storia letteraria hanno una loro base «operativa» (si conosce solo quello che si fa o si può fare). Sol che questa non è solo letteraria e artistica – il critico non è un artista mancato, ma uno scrittore impegnato nello stesso strumento e problema espressivo dei suoi autori – ma anche dei problemi generali e particolari che gli scrittori vivono⁸.

Qui il discorso si apre verso quella dimensione etico-ideologica della poesia che tanto aveva contribuito alla precedente interpretazione dei canti danteschi e ne era stata una chiave essenziale di intelligenza della poesia della *Commedia*.

In più, in questa riflessione c'è il coinvolgimento dell'attività del critico (non di una astratta critica letteraria) nella sua intera dimensione storica, che non può pretendere di leggere e comprendere il fatto artistico (poetico, musicale, pittorico, scultoreo, filmico, ecc.) se non è coinvolto e schierato nella realtà politica e morale del suo tempo. Solo a queste condizioni egli può permettersi di studiare, analizzare e capire «i problemi etico-politici e culturali» dei grandi scrittori del passato.

Un altro intervento dantesco di Binni si trova nello scritto di *Premessa* a un volume di studi di Eugenio Donadoni (*Studi danteschi e manzoniani*, Firenze, La Nuova Italia, 1963).

⁶ Si veda *Poetica, critica e storia letteraria* cit. p. 20.

⁷ Corsivo di chi scrive.

⁸ *Poetica, critica e storia letteraria* cit. pp. 139-40.

Dante e i giovani

L'angolazione da cui vanno osservate le considerazioni che costituiscono il capitolo dantesco della *Storia e antologia della letteratura italiana* è celata in una frase che può sfuggire a una prima lettura ma che invece segna l'intera costruzione del discorso.

Verso la fine del quarto capitolo, dedicato ai *Motivi fondamentali della «Commedia»*, Binni scrive:

E così, nella lettura della *Commedia* il giovane dovrà stare attento a non staccare gli stessi singoli episodi e i singoli personaggi dalla loro funzione nei vari canti, nelle varie parti, nelle varie cantiche e in tutto il poema. In tutto il poema una voce suprema, la voce di Dante, personaggio e poeta, esprime, con varietà inventiva, ma mai casuale e puramente episodica, le situazioni e le emozioni del grande protagonista nel suo itinerario verso Dio⁹.

L'appello al giovane lettore, affinché non trascuri l'unitarietà dell'opera e la sappia cogliere al di là dell'episodio, del canto e della cantica, è un buon segnale del fatto che, com'è del resto ovvio che sia, l'attenzione del critico, nell'organizzare il materiale e nella stesura delle pagine, è tutta rivolta al destinatario e a un destinatario speciale, qual è il giovane studente. Sicché anche l'opzione di rilevare sempre di più la dimensione sia etica che politica dell'opera dantesca, e l'attenzione alla funzione esemplare dello studioso Dante, costantemente attento alle condizioni del suo tempo e teso ad agire per cambiare l'esistente, lottando contro l'avarizia, la corruzione e l'arroganza dei potenti, anche questa opzione, dicevo, si colloca entro una dimensione didattica di alto magistero civile.

In questo senso non si può sottovalutare come la scelta di campo che Dante compie, «avvertendo, con il suo spirito tutt'altro che di letterato evasivo ed astratto, il dovere civile di partecipare alla difficile vita civile fiorentina»¹⁰, schierandosi con i Bianchi «gelosi dell'autonomia del Comune fiorentino»¹¹, offre ai giovani un modello di poeta del tutto diverso da quello tramandato dalla stereotipata immagine romantica, di un poeta rivolto verso i miti dell'età medievale, incapace di cogliere il mondo nuovo che bussava alle porte.

Così lo stesso *Convivio* viene presentato come un'opera dalla «forte volontà divulgativa e culturale»¹², nella stesura della quale Dante crea «una prosa italiana complessa e lucida, articolata e capace di

⁹ *Storia e antologia della letteratura italiana* cit., p. 44.

¹⁰ Ivi, p. 35.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 38.

rendere ragionamenti non facili, assai al di là della prosa piú “poetica” e esile della *Vita Nova*»¹³. Quasi che il critico voglia salvaguardare il giovane lettore dai rischi di una lettura tutta sentimentale dell’operetta giovanile.

Del resto il discorso sul *Convivio* offre anche l’occasione per sottolineare la «vastissima cultura personalmente e originalmente rivissuta» e «la forza di una prosa intellettuale che ben fa intendere quanto la fantasia dantesca si avvalga anche di una struttura intellettuale robusta che prepara alla invenzione immaginosa un materiale concettualmente posseduto»¹⁴. Discorso che mette in primo piano la considerazione della inscindibilità del rapporto fra energia intellettuale (intesa come approfondito patrimonio culturale unito al saldo possesso dei mezzi espressivi, cioè di tutto quanto serve all’elaborazione di un raffinato *poièin*) e vigore fantastico della scrittura poetica dantesca.

In questa prospettiva anche il *De vulgari eloquentia* assume il senso di un valore formativo perché il critico ne evidenzia la proposta di un progetto di

lingua unica, nazionale, superiore ai dialetti, formata dal discernimento e dalle regole di letterati e dotti e che dovrebbe essere usata in quella ideale corte di cui l’Italia disunita mancava, ma che idealmente poteva immaginarsi nell’unione appunto dei dotti e degli uomini di alta cultura»¹⁵.

A centocinquant’anni dall’unità d’Italia, in un clima politico che sembra aver disperso gli ideali unitari e sacri della nazione italiana nelle periferie degradate di un campanilismo ignorante, becero e arruffone, sicuramente il richiamo di Binni all’alto magistero di Dante dovrebbe servire a scuotere dal sonno della ragione coloro che avrebbero il compito di tutelare e diffondere i valori dell’identità italiana cosí come sono stati elaborati e si sono affermati a partire dall’età della Rivoluzione francese. Perché proprio e solo nel nome di Dante e di quella cultura letteraria e scientifica alta (che da Petrarca, passando per Machiavelli, Galilei, Alfieri e Foscolo, arriva fino a Leopardi, il poeta dei patrioti del ’48) a cui gli italiani migliori avevano saputo partecipare nel corso dei secoli, si giunse nel primo Ottocento a intravedere la necessità storica, impellente e inevitabile, dell’unità e dell’indipendenza politica di una nazione fino a quel momento senza stato.

Anche la *Monarchia*, «l’opera piú legata alle prospettive ideali e

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 39.

¹⁵ *Ibidem*.

pratiche della stessa *Commedia* in cui l'elemento politico è così forte e decisivo»¹⁶, piuttosto che il proclama di una posizione politica reazionaria, assume, nell'interpretazione di Binni, il proprio significato di scritto profetico, in cui Dante intravede, con estrema e razionale lucidità, il «fine della società umana» nello «sviluppo massimo del nostro intelletto e della nostra coerente azione»¹⁷, a partire dalla distinzione dei fini (mondo terreno e salvezza ultraterrena) e delle guide preposte al loro raggiungimento (l'imperatore e il papa).

C'è un altro richiamo ai giovani (precedente quello posto in apertura del nostro discorso) che li esorta a comprendere, attraverso la *Divina commedia*, «come la grande poesia è quella che sa far vivere poeticamente profondi problemi, visioni complesse del mondo, esigenze supreme di rinnovamento morale, modi di cultura vasta e originale»¹⁸. Questa mi sembra la lezione che, spazzata via per sempre la paccottiglia romantica e idealistica, insegni a cogliere la poesia lì dove essa sia alimentata dalla sostanza vitale del genere umano (problemi profondi, visioni complesse, esigenze di rinnovamento morale, impegno culturale originale).

Sicché si può dire di Dante ciò che vale per Leopardi: la poesia si manifesta non già nonostante la forte presenza di una riflessione filosofica fondata sulla tradizione classica e medievale e di un'altrettanto salda conoscenza della teologia scolastica, ma proprio in grazia di questa continua e coerente presenza dell'elaborazione razionale che spiega costantemente l'impegno intellettuale del poeta nel campo etico, civile e religioso. Si legge in Binni:

non malgrado l'allegoria, il didascalismo, la filosofia scolastica, la missione rivelatrice e ordinatrice la grande poesia dantesca si è realizzata, ma proprio viceversa, in quelle condizioni e con quei mezzi espressivi cui lo portavano la sua educazione e la sua mentalità di uomo del Medioevo¹⁹.

È a partire dalla lucida considerazione della «volontà dantesca di contribuire a un rinnovamento dell'umanità e della società del suo tempo»²⁰ che ci si può mettere in ascolto della poesia della *Commedia*, cogliendone sia l'energica e impellente esigenza civile e morale sia la radicale matrice profetica. È con questi strumenti, secondo Binni, che si può intraprendere l'attraversamento delle tre cantiche ritrovando nei loro versi i personaggi e i sentimenti che, nel bene e

¹⁶ Ivi, p. 40.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Ivi, p. 42.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, p. 43.

nel male, configurano il pensiero politico dantesco, mai disgiunto dal suo mondo etico-civile e religioso.

Colta piú da vicino la sostanza artistica dell'opera, Binni ci fa vedere come funziona l'espressione poetica attraverso la concretezza realistica delle immagini (dei personaggi come dei paesaggi), la grande tecnica compositiva delle «allegorie fondamentali»²¹, le «visioni riboccanti di vitalità, di forza plastica, di energia fonica e pittorica»²². È questa un'altra grande lezione che ci viene dalla capacità del critico di saldare le osservazioni generali intorno all'opera e al pensiero danteschi con l'analisi puntuale e tecnica della composizione poetica.

Egli ci sa illuminare, con grande semplicità, circa la continuità della «prospettiva storico-politica»²³ fra *Inferno* e *Purgatorio* e, contemporaneamente, evidenzia come nella seconda cantica prevalgano

un'atmosfera piú pacata, tonalità piú luminose e piú morbide, paesaggi meno violenti e spesso piú recuperati nel ricordo delle vicende terrene, una luce piú di crepuscolo e di alba [che] si accordano con visioni di gruppi di anime piú corali e concordi e una musica piú lene e costante [che] accompagna lo svolgersi del viaggio fino alla divina foresta del Paradiso terrestre e ai suoi fiumi che si trascorrono tranquilli e armoniosi, preludio ad elementi della poesia del *Paradiso*²⁴.

Dopo aver ripetuto come la poesia della *Commedia* possa essere colta solo nel suo insieme, intero e coerente, Binni definisce la terza cantica il «supremo impegno poetico di Dante»²⁵, quindi, a proposito dell'esperienza della scrittura del *Paradiso*, scrive:

la visione poetica si approfondisce e si potenzia creando [...] una tensione intellettuale, morale, fantastica sempre maggiore, senza tuttavia perdere mai la sua base umana e concreta e seguendo un cammino di ascesa, di perfezionamento interiore che culmina nelle visioni ed esperienze vertiginose e sublimi dei canti dell'Empireo²⁶.

Attraverso questa strada diventa chiaro non solo come nella *Commedia* tutto si fa poesia, ma specialmente come nella sua costituzione letteraria, il «processo di sviluppo poetico» corrisponda al «processo di innalzamento dell'animo» cioè di perfezionamento, di purificazione «verso la beatitudine e la visione divina»²⁷.

²¹ Ivi, p. 48.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, p. 49.

²⁴ Ivi, p. 50.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, p. 51.

²⁷ *Ibidem*.

*Il canto III del Purgatorio*²⁸

La particolare attenzione che Binni rivolge all'aspetto etico-civile e politico dell'opera dantesca, si manifesta già nella scelta del primo canto che egli studia, pubblicandone gli esiti nella rivista di cui è direttore, nel 1955²⁹.

Si tratta del III canto del *Purgatorio*, non precisamente un canto politico (nell'accezione che la critica adopera per i tre sestetti del poema), ma certo un testo in cui Dante esprime la propria considerazione circa gli avvenimenti di pochi decenni prima, relativi al rapporto fra potere civile e potere religioso, avendo come figura di riferimento quella di Manfredi di Svevia, considerato, da reggente del regno di Sicilia e poi da re incoronato anche se non del tutto legittimo³⁰, l'esponente di maggior rilievo del partito ghibellino fra la morte del padre, Federico II, nel 1250, e la sconfitta subita a Benevento da parte dell'esercito di Carlo d'Angiò, nel 1266.

Dopo una dichiarazione di principio, importante ma isolata nel contesto degli studi binniani di Dante, secondo cui ove si ritenesse di poter affermare che tutto il canto è di uguale altezza si finirebbe con l'«appiattare i suoi momenti lirici piú profondi»³¹; mentre, poco dopo, egli sostiene che tutte le parti di cui il canto è composto siano «intimamente e chiaramente saldate nello sviluppo di un alto e complesso tema»³².

L'interpretazione binniana, infatti, identifica come tema centrale del canto quello dell'esclusione e della comunione: esclusione di coloro che in vita vennero espulsi dalla comunità dei credenti, e comunione di quegli stessi scomunicati, contriti della loro colpa, che si ritrovano, insieme, a partecipare della remissione di quel peccato e quindi della speranza della salvezza eterna.

Questo grande tema si svolge attraverso tre momenti particolari di

²⁸ Preciso qui che seguo l'ordine cronologico delle letture e non quello della *Commedia*, come avviene, correttamente, nell'organizzazione di *Incontri*.

²⁹ V. *supra*, n. 5.

³⁰ Manfredi ha la reggenza del trono siciliano in due fasi. La prima, in nome del fratellastro Corrado IV (impegnato in Germania), fra il 1250 e il ritorno di questi in Sicilia nel '52. La seconda, in nome del nipote Corradino, fra la morte di Corrado, avvenuta due anni dopo, e la sconfitta di Benevento. Dopo aver annunciato la falsa notizia della scomparsa del legittimo sovrano, nell'agosto del 1258, Manfredi ottiene dai baroni di essere eletto re di Sicilia e la conseguente incoronazione nella cattedrale di Palermo.

³¹ W. Binni, *Il canto III del "Purgatorio"*, in *Incontri* cit., pp. 9-27; p. 9. Mi sembra di rintracciare qui un sotterraneo residuo di una pregressa presenza della lettura di Croce, sia pure mediata dal magistero di Luigi Russo.

³² *Ibidem*.

grande poesia, indissolubili dai caratteri di tutto il canto (dalla sua tensione emotiva, dal suo tono e dal suo modo espressivo), l'elegia di Virgilio (vv. 1-45), il canto idillico delle pecorelle (vv. 46-102), l'episodio, di nuovo elegiaco, di Manfredi (vv. 103-145)³³.

Ciò che segna questa lettura è l'attenzione particolare verso il clima «di rasserenamento e di fiducia»³⁴ che è proprio del *Purgatorio* e prevale in tutto il canto. Tale serenità di espressione consente a Dante di evitare «intrusioni dirette dell'impegno politico e religioso»³⁵, pur affermando egli una delle posizioni più controverse di tutta la *Commedia*, quella secondo cui, superando la mediazione del magistero ecclesiastico, l'anima, attraverso il pentimento e illuminata dalla fede, ottiene da Dio la grazia del perdono e della salvezza. Dove, com'è evidente, si trovano su due piani contrastanti da un lato la Bontà infinita e dall'altra la sordità burocratica e punitiva della gerarchia.

La stessa idea della ragione impotente davanti al mistero di Dio («state contenti, umana gente al quia»), come quella della inferiorità della civiltà pagana rispetto a quella cristiana («e disiar vedeste senza frutto [...]»), tramutate in motivi lirici, vengono espresse, senza alcun «carattere polemico e personalistico»³⁶, in forma di poesia.

Il primo movimento (vv. 1-45) di questo canto contiene, nella lettura di Binni, i segni dell'incertezza e del turbamento che poco dopo diventano i segni della tranquillità di chi ha superato il timore d'essere stato abbandonato. A questi stati d'animo, segue un profondo e difficile discorso teologico che sancisce la superiorità della fede sulla ragione. Ma a prevalere è sempre il motivo dell'esclusione e della comunione rappresentato da Virgilio che canta non solo l'abbandono del corpo nel sepolcro partenopeo, ma soprattutto la propria esclusione dalla santa comunione col Creatore.

Nella indicazione del corpo lontano, e quindi dell'assenza dell'ombra di Virgilio, vibra più intimamente il compianto della sepoltura terrena e lontana e tutte le determinazioni geografiche e storiche [che] sensibilizzano il motivo poetico della separazione, della lontananza, della nostalgia³⁷.

Dopo la spiegazione dell'assenza dell'ombra di Virgilio, il parago-

³³ Mi è difficile non collegare questa insistenza del critico intorno all'unità poetica del canto (pur nella concessione di momenti di poesia di diversa intensità) all'interpretazione di Attilio Momigliano che per certi passaggi parla di «smorto tessuto connettivo» (D. Alighieri, *La divina commedia*, commentata da A. Momigliano. *Purgatorio*, Firenze, Sansoni, 1958, canto III, nota ai versi 12-15).

³⁴ *Incontri* cit., p. 10.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. 11.

³⁷ Ivi, p. 13.

ne fra le anime dei trapassati che non interrompono i raggi del sole, esattamente come avviene con la sostanza di cui sono composti i cieli, avvia il discorso verso l'insufficienza dell'umana ragione a comprendere quanto Dio ha dovuto rivelare attraverso l'Incarnazione. Mentre, dice Binni, le ultime due terzine del primo movimento, «realizzano [...] questo dolente impeto di desiderio inappagato, questo tormento di eterna esclusione»³⁸, non solo di Virgilio che parla ma persino di Aristotele e di Platone «e di molt'altri».

Il secondo movimento (vv. 46-102), segnato inizialmente dalla difficoltà di procedere nel cammino di ascesa, «prepara il nuovo culmine poetico di un altissimo idillio, di una pastorale purissima»³⁹ in cui le anime degli scomunicati, che procedono assai lentamente verso i due poeti pellegrini, sono l'immagine di un «sentimento letificante di concordia e di salvezza in comune»⁴⁰. L'accento posto sulla coralità con cui queste anime si muovono e agiscono, serve molto per riprendere il tema dell'esclusione dall'*ecclesia* e dell'inclusione entro una comunità di perdonati, che stanno scontando la pena purgatoriale in attesa di ascendere alla contemplazione di Dio. Perciò il loro stupore, di fronte al pellegrino che fa ombra col corpo si manifesta «nel movimento stupito e dubitoso» con cui «si addossano al monte con un risultato figurativo di mobile bassorilievo»⁴¹.

Il paragone delle anime con le pecorelle, poi, manifesta, nella lettura binniana, oltre che «il profondo senso dantesco della realtà» anche il «coerente sentimento lirico di simpatia affettuosa per la realtà»⁴². Il tutto espresso in collegamento con la tradizione letteraria bucolica, il richiamo a echi evangelici nonché all'arte figurativa medievale (dai «bassorilievi paleocristiani» ai «mosaici ravennati e romani» agli «affreschi della civiltà pittorica romanica»⁴³).

Molto pertinente mi sembra l'attenzione al verso 87 («pudica in faccia e nell'andare onesta») quale perfetto richiamo, per mezzo della continuità di elementi elegiaci, con il prossimo episodio di Manfredi.

La cui voce, nota bene il critico, si distacca lentamente dal coro, come, altrettanto lentamente, procede il suo riconoscimento. Siamo, così, nel terzo movimento dell'insieme (vv. 103-145), quello al cui centro è la figura di Manfredi, personaggio eminentemente politico della scena storica italiana di metà Duecento, che certamente

³⁸ Ivi, p. 15.

³⁹ Ivi, p. 16

⁴⁰ *Ibidem.*

⁴¹ *Ibidem.*

⁴² Ivi, pp. 17-18.

⁴³ Ivi, p. 18.

ha determinato la scelta di Binni di avviare i suoi incontri con Dante proprio a partire da questo canto.

Le prime parole del figlio di Federico II e di Bianca Lancia, sono un invito rivolto a Dante perché lo riconosca. Dopo il diniego del poeta, si ha «la presentazione del re svevo, svolta in un'aura d'incanto, di melodia e di meraviglia letificante, pur increspata d'una sommessata malinconia, pausata nella sua disposizione di successive indicazioni, priva di ogni plastica tensione»⁴⁴.

Manfredi si presenta con i segni che rinviano sia al Cristo risorto⁴⁵ che all'eroe della *Chanson de Roland* (v. 2278); in entrambi i casi egli, oltre a rappresentare il prototipo del nobile cavaliere e gentiluomo, assume, nelle parole del critico, i connotati del «testimone di una suprema e complessa verità (la possibilità della salvezza nel pentimento e nella comunione con Dio anche per chi è escluso dalla comunione della Chiesa)»⁴⁶.

D'altra parte Dante, attraverso Manfredi, nota Binni, «non discute il diritto della scomunica ecclesiastica» proprio mentre sa «far risaltare [...] il contrasto fra l'empio zelo degli ecclesiastici e la "faccia" misericordiosa di Dio, per far vibrare tanto più intimamente il tema supremo del valore della fede, l'intreccio potente della comunione e della tristezza dell'esclusione»⁴⁷.

Si può affermare che il Manfredi dantesco di Binni si collochi proprio all'intersezione fra pietà religiosa e polemica politica contro il potere temporale incarnato dal «pastor di Cosenza» (Bartolomeo Pignatelli) messo alla caccia del trentaquattrenne re svevo da Clemente IV (Guido le Gros)⁴⁸.

Certo è che questa interpretazione si fonda soprattutto sull'attenzione verso l'aspetto formale dell'episodio di Manfredi, collocato con salda coerenza entro il tessuto dell'intero canto. Non solo Binni ha saputo rilevare la presenza del tema fondamentale del canto (quello dell'esclusione e della comunione) all'interno di ciascuno dei momenti in cui il canto stesso è naturalmente suddiviso, ma egli coglie anche come il tono di «pacata letizia», unito alla mancanza di punte

⁴⁴ Ivi, p. 20.

⁴⁵ Il critico richiama i luoghi di *Luca* (24,39), di *Giovanni* (20,20 e 27) e il passo che Binni indica con il rinvio a *Re*, I, 16,12 corrisponde a *Samuele*, I, 16,12 dove, a proposito di David, si legge: «Era fulvo, con begli occhi e gentile aspetto».

⁴⁶ *Incontri* cit., p. 20.

⁴⁷ Ivi, p. 21.

⁴⁸ Si ricordi che le uniche fonti storiche del trafugamento del cadavere di Manfredi e del suo occultamento, sono la *Istoria fiorentina* di Ricordano Malispini (cap. CLXXX) e la *Cronica* di Giovanni Villani (VII, 6). Quest'ultimo, per di più, introduce la notizia con un cauto «si dice». Sulla questione dell'identificazione del Cardinale, si veda la voce *Pignatelli* nella *Enciclopedia dantesca*.

polemiche, caratterizzi l'episodio del re sconfitto, esattamente come segna l'intero andamento del canto.

Né si possono trascurare le notazioni che riguardano più da vicino le terzine in cui Manfredi narra della triste vicenda del suo corpo (vv. 124-132). «La scena vasta e suggestiva, profondamente malinconica» accompagnata dal «paesaggio triste e cupo» e dal «ritmo solenne e grave di marcia funebre»⁴⁹ viene assunta ad emblema della malinconia che pervade chi è preso dalla

ansia di salvezza dalla dispersione, dalla solitudine senza nome e senza segni di umana pietà, dalla esclusione da ogni vincolo con la storia e con la pietà degli uomini, con il pretesto sensibile ai loro «buoni prieghi», che in Manfredi riporta la profonda voce del tema del canto⁵⁰.

Per concludere con questa prima lettura binniana della *Commedia*, è utile considerare come il meccanismo retorico dell'*exemplum*, a cui tanto deve la letteratura dell'epoca, diventi, attraverso la figura di Manfredi, «totalmente poesia»⁵¹.

Il canto XV del Paradiso

La scelta di questo primo canto (dei tre dedicati all'avo Cacciaguida⁵², morto combattendo per la fede) è del tutto coerente con l'interpretazione prevalente che Binni compie dell'opera dantesca. Direi che in questo caso il nucleo esegetico si trova nel «complesso nodo di rapporti tematici»⁵³ che struttura il canto, attribuendogli una superiore forma epica perfettamente aderente all'espressione dei valori fondanti la visione del mondo del poeta, i suoi ideali congiunti strettamente con i motivi più validi dell'animo suo. Sicché interiorità e impegno etico-civile si incontrano nell'ampio discorso con cui l'avo Cacciaguida, dopo aver narrato la propria storia, intona il canto sublime della Firenze antica, implicita ma palese accusa del male dei tempi presenti.

Il dato originale di questa lettura dell'espressione con cui Dante celebra il mito della città del Battista, consiste nell'attribuire l'origine della sua condizione straordinaria di quiete domestica (di pace,

⁴⁹ *Incontri* cit., p. 23.

⁵⁰ Ivi, p. 24.

⁵¹ Ivi, p. 26.

⁵² Come si ricorderà, Cacciaguida sposa una donna «di Val di Pado» e genera Alighiero I. Questi sposa una figlia di Bellincion Berti e genera Bellincione (dal nome del nonno materno) che genera Alighiero II, padre di Dante (la madre del poeta è Bella, forse di Durante degli Abati).

⁵³ *Incontri* cit., p. 50.

di sobrietà, di pudicizia) nell'«adesione dei suoi cittadini all'amore dei beni sostanziali, alla cristiana e civile carità»⁵⁴.

Il tema del contrasto fra le antiche virtù fiorentine e l'attuale stato di decadimento morale della città, all'inizio del canto (vv. 1-12), si trova inscritto entro la concordia corale con cui i beati manifestano la loro carità nei riguardi del poeta pellegrino che «condanna [...] chi si priva [dell'amore infinito di Dio] per l'avidità di beni frivoli e caduchi»⁵⁵.

Il secondo movimento (vv. 13-27) vede la discesa di Cacciaguida verso Dante con «un gesto intenso il cui significato [...] e la cui inclinazione di atteggiamento [...] sono tradotti e contenuti in questa poesia potente e ardente [...] nel paragone con l'incontro di Anchise ed Enea nell'Eliso»⁵⁶. Paragone che, secondo Binni, non solo pone la missione di Dante sullo stesso piano di quella di Enea ma che, soprattutto, si esprime sia con parole virgiliane che con le forme del latino ecclesiastico-mistico in grado di attribuire a quella missione «sempre di più un senso epico-sacro»⁵⁷. A ciò si aggiunge un alone di sacro mistero nei concetti inintelligibili che Cacciaguida rivolge a Dio e che il pellegrino non è in grado di comprendere (gli *arcana verba*⁵⁸ paolini, come ricorda Binni).

I versi dal 31 al 48 esprimono quella «tensione commossa» che rappresenta un «alto momento poetico»⁵⁹ e che prepara il canto di gioia e di affetto con cui l'avo accoglie il suo discendente.

I seguenti versi, che contengono l'argomentazione attraverso cui Dante arriva, nell'ultima terzina, a formulare la sua non necessaria domanda (vv. 70-87), sono avvertiti dal critico come inferiori e più faticosi, rispetto al discorso di Cacciaguida, pur evidenziandone il valore poetico insito nel «muto colloquio di intenso entusiasmo lirico»⁶⁰ con il quale Dante riceve il consenso di Beatrice a esprimere il proprio desiderio di conoscere il nome del suo interlocutore.

La prima terzina della risposta di Cacciaguida, prendendo forma da una citazione evangelica, sottolinea, ancora una volta, la missione provvidenziale del pellegrino, al quale l'anima beata chiede preghiere per abbreviare il soggiorno purgatoriale del superbo Alighiero I (vv. 91-96).

⁵⁴ Ivi, p. 51.

⁵⁵ Ivi, p. 52.

⁵⁶ Ivi, p. 54.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ad Corinthos*, II, 4-5. Il rinvio a questo passo, ricorda il critico, non si trova in alcun commento.

⁵⁹ *Incontri cit.*, p. 56.

⁶⁰ Ivi, p. 59.

A questo punto (vv. 97-148), fra la ricostruzione genealogica e il rapido rinvio autobiografico, si collocano

le varie e frequenti espressioni della nostalgia dell'esule per la sua città, le sue acerbe invettive contro il lusso e la corruzione presente [...] l'impeto dell'ardente rimpianto [...]. Riaffiorano i piú teneri movimenti della sua poesia verso le cose semplici e schiette, verso la pace e l'intimità della vita cittadina e familiare [...] tutto fuso in un unico e articolato mito poetico, piú epico-lirico che solamente drammatico o elegiaco-idillico⁶¹.

Torna cosí l'attenzione di Binni verso la dimensione ideologica e religiosa della dantesca visione del mondo, come dato essenziale della sua poesia, sempre nella direzione di un rinnovamento radicale della realtà storica, nel certezza che ritornare ai valori antichi di cui egli stesso è portatore, attraverso la sua opera, significhi aiutare l'umanità a ritrovare la dritta via che conduce al Bene.

Secondo il critico, il discorso di Cacciaguida (vv. 97) non fa che avvalorare con la sua testimonianza storica la predilezione di Dante per quel passato fissato per sempre in un cielo di perfezione etica da cui solo si potevano e dovevano trarre non gli auspici ma i modelli di comportamento, i valori e gli ideali, essenziali al necessario rinnovamento dei tempi.

Il tono di questo discorso conclusivo del canto, è segnato dalla suggestione che emana fin dalla prima terzina: «Fiorenza dentro da la cerchia antica [...]», segnata dalla «raccolta intimità», da una «visione serena» che sono gli strumenti di una «rievocazione [...]» testimoniale e mitica⁶² del tutto contrapposta alla corrotta Firenze contemporanea, alla sua decadenza.

Mi sembra importante in questa antitesi di passato (positivo) e presente (negativo), sottolineare la posizione di Binni che riafferma come

la radice piú vera della condanna di Dante [...] non deriva da getto moralismo o da ascetica rinuncia e mortificazione ma da un fervido, positivo amore per valori essenziali, per una umanità antiedonistica perché capace appunto di fruire di valori piú schietti e sostanziali, come la bellezza e la dignità della figura umana, non bisognosa di artificio e di ornamenti per esercitare il naturale fascino⁶³.

Nella seconda parte del discorso di Cacciaguida, è in primo piano l'immagine della piccola Firenze stretta nelle antiche mura, «sobria

⁶¹ Ivi, p. 61.

⁶² Ivi, p. 63.

⁶³ Ivi, p. 64.

e pudica», la cui attività politica è specchio della vita familiare seria e semplice, da cui derivano le virtù collettive.

Una notazione sulle forme del discorso di Cacciaguida consente di evidenziare come in questo giro di anni (che coincidono con il soggiorno fiorentino di Binni) e specialmente nella lettura della *Commedia*, il critico sia particolarmente attento agli aspetti formali della poesia. Fino a ora non s'è messa abbastanza in evidenza come l'analisi della poesia di Dante, fortemente centrata sulle istanze etico-politico-religiose del poeta, è sostenuta continuamente dalla cura nell'osservare con precisa determinazione i dati formali del testo, nella certa convinzione che la poesia è prima di tutto il risultato di una ricerca della forma più confacente al contenuto del discorso che si intende svolgere.

A proposito dell'ampio intervento di Cacciaguida (vv. 88-148), così scrive Binni:

il contrasto fra quelle due umanità [gli antichi e i nuovi fiorentini] fra loro incompatibili squilla deciso in un movimento audacissimo di contrasto di suono e di immagini [...]. Costruzione possente di cui si noti almeno l'efficacia estrema dei moduli sintattici prima più decisamente simmetrici nelle impostazioni negative delle terzine precedenti, ora disposti con maggior varietà in questa linea mossa e pure esemplarmente chiara ed energica, che traduce un movimento poetico ancora più intimo e ricco, più profondamente evocativo e mitico [...] con l'andamento quasi di un concitato e severo "scherzo" musicale⁶⁴.

Anche nel commentare le due figure femminili (la filatrice e la matrona) Binni non trascura come la loro affinità sia segnata, anche, dall'«impiego replicato dell'imperfetto e del gerundio»⁶⁵ («veggliava [...] consolando»; «traendo [...] favoleggiava»), sicché la poesia si manifesta essere l'esito di una precisa scelta poetica e non più (come nelle antiche estetiche idealistiche) intuizione dello spirito assoluto. E si ricordi che siamo (con la pubblicazione, almeno) nel 1957, ben prima della grande fortuna italiana della critica formalistica.

La ripresa della propria biografia, a partire dalla nascita e dal battesimo, nel discorso di Cacciaguida, ne collega l'esperienza esistenziale ai comuni ideali di fede e di vita collettiva. Per dire questo la poesia s'innalza al tono «epico-storico»⁶⁶, facendole attingere una «nuda e virile bellezza»⁶⁷, attraverso cui si definisce la figura di chi, morendo, testimonia la coerenza con le virtù fiorentine delle proprie radici. Questo

⁶⁴ Ivi, p. 66.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, p. 71.

⁶⁷ Ivi, p. 69.

connotato etico-religioso del canto, attraverso un «crescendo epico»⁶⁸ collega, secondo l'interprete, «in un cerchio umano-divino»⁶⁹, la pace del cielo di Marte con la pace della Firenze antica.

La forte coerenza del canto è messa in luce dall'altrettanto salda e compatta lettura del critico che spiega, attraverso le consuete, ampie arcate sintattiche dei suoi ragionamenti, l'intrinseca valenza ideologica (etico-religiosa) ma soprattutto la lucida volontà poetica di Dante, così come si manifestano nel personaggio di Cacciaguida.

Il canto III del Paradiso

La lettura di questo canto si è svolta nella primavera del 1958 in Orsanmichele a Firenze. Non è difficile immaginare che Binni intervenga nel tessuto di questa poesia con l'intento di coglierne, in coerenza con quella dei canti precedenti, i valori introduttivi all'intera cantica ma, insieme, con lo scopo di evidenziare come e quanto, nei personaggi principali, il male del mondo non riesca a scalfire la purezza d'animo che sola conduce alla beatitudine divina. Ciò che egli scrive dei due spiriti del Paradiso (Piccarda e Costanza, costrette a venir meno, almeno esteriormente, al voto di castità), trova un corrispettivo (del tutto diverso, nella sua natura e nel suo esito finale) nella grande figura di Manfredi (in cui, anche, si manifesta il contrasto fra l'intenzione di essere in pace con Dio e la realizzazione di una vita che, contrapponendosi al potere della Chiesa di Cristo, si pone fuori della sua comunità) di *Purgatorio* III, che, non a caso, precede, nelle letture binniane, questo intervento critico.

La chiave interpretativa del canto sta nell'aver individuato come la poesia di questi versi si fondi sul rapporto speciale che la prima figura introduttiva alla poesia della cantica, rappresenti un richiamo fondamentale al tempo della giovinezza del poeta. È questo nesso forte che produce quel fenomeno «necessario alla poetica paradisiaca» che consiste, secondo le parole di Binni, nel «salire da una zona giovanile dell'anima legando l'inizio dell'ascesa paradisiaca ai ricordi giovanili»⁷⁰.

Così si comprende la presenza di caratteri, toni e stilemi provenienti dall'esperienza della *Vita nuova*; come si dà significato e valore estetico all'incontro fra il primo personaggio del *Paradiso* e la persona conosciuta (e forse ammirata per la sua bellezza) negli anni fiorentini della gioventù.

⁶⁸ Ivi, p. 71.

⁶⁹ Ivi, p. 72.

⁷⁰ Ivi, p. 30.

Per di più il critico mostra, in questa analisi, una forte attenzione ai dati formali del testo (che, forse, come s'è già notato, rappresenta una peculiarità dell'attività critica del Binni "fiorentino"). A cominciare dal riferimento al

fervore intenso e misurato [...] a cui si intona il linguaggio composto ed eletto, l'andamento delle parlate e delle introduzioni come onde a spirale con clausole misurate e composte, l'aristocrazia ed altezza dei moduli scolastici e mistici, in cui nulla è di scomposto e di forte⁷¹.

Nell'attraversare il canto, il critico compie una scansione geometrica del testo in quattro tempi, ciascuno dei quali a sua volta suddiviso in vari movimenti.

Il primo dei quattro movimenti (vv. 1-9) del primo tempo (vv. 1-33) serve di raccordo fra l'*incipit* e il canto precedente e contiene l'acquisizione di una «verità scientifica e letificante»⁷², attraverso l'«esperienza e il dialogo», a cui consegue «la riconoscenza per Beatrice»⁷³.

Nel secondo movimento (vv. 10-18) si ha la visione introdotta da due paragoni e conclusa con un terzo, «chiaramente ovidiano» (la propria immagine riflessa nel vetro trasparente; la perla in bianca fronte; l'errore opposto a quello di Narciso). Nell'interpretazione di Binni, il primo di questi confronti «realizza [...] la realtà fantastica della visione»⁷⁴.

Il terzo movimento (vv. 19-24) consiste nella «lieve flessione degli occhi»⁷⁵ del poeta verso Beatrice e nella muta interrogazione che le rivolge. Nei versi seguenti (25-33), Beatrice stessa sancisce la veridicità della visione e dei beati che in essa appaiono, autorizzando Dante a dialogare con l'anima di Piccarda.

Seguendo la lettura binniana, nel secondo tempo (vv. 34-57) si ha l'incontro del desiderio di conoscenza della verità di Dante con il desiderio di Piccarda di corrispondere alla richiesta del suo interlocutore. Il tema centrale, affrontato e illustrato da Piccarda, riguarda la condizione generale delle anime del Paradiso che si trovano nell'appagamento della beatitudine celeste nella corrispondenza e nella coincidenza con la volontà di Dio.

Alla nuova domanda di Dante (secondo movimento del secondo tempo, vv. 58-66), formulata con «prezioso, eletto, aristocratico

⁷¹ Ivi, p. 31.

⁷² Ivi, p. 32.

⁷³ Ivi, pp. 33-34.

⁷⁴ Ivi, p. 34.

⁷⁵ *Ibidem*.

tono»⁷⁶, circa il desiderio delle anime di trovarsi in una maggiore beatitudine, segue la risposta di Piccarda (terzo movimento, vv. 67-87), connotata di un senso esplicitamente corale («con quelle altr'ombre pria sorrise un poco»), e «intonata dall'espressione caritatevole («Frate») e dalla tematica della «virtù di carità» e dall'equilibrio perfetto fra la volontà e il possesso»⁷⁷.

Dopo aver citato un passo del *De civitate Dei* e del *Vangelo* di Giovanni⁷⁸, Binni afferma che «qui la teologia è vissuta come esperienza teologico-mistica e proprio nel pieno di una tradizione che comportava [...] una sua possibilità di commutazione poetica»⁷⁹. Ha inizio qui una serie di rinvii a testi della mistica medievale (Angela da Foligno, Giordano da Pisa) che s'intrecciano con una serie di riferimenti danteschi alla situazione della beatitudine paradisiaca nei quali la parola *pace* assume una funzione assoluta.

È attraverso questa argomentazione che il critico può giungere a scrivere che «uno dei punti più alti della poesia dantesca è insieme una delle cime della sua suprema chiarezza intellettuale»⁸⁰.

Il terzo tempo del canto (vv. 88-120), nel primo movimento (vv. 88-96), manifesta la soddisfazione del pellegrino per aver appreso una grande verità, poi esplicita la nuova richiesta con cui intende conoscere quale fosse il lavoro di Piccarda, iniziato e non condotto a termine. Così, nel secondo movimento (vv. 97-120), ella narra la sua storia⁸¹, collocandola, non senza una connotazione di umiltà, come nota Binni, fra altre due vicende simili ma appartenenti a personaggi di assai maggiore levatura, come Santa Chiara, fondatrice dell'ordine delle Clarisse, e Costanza d'Altavilla, sposa, contro la sua volontà, di Enrico IV di Svevia e madre di Federico II.

Le due vicende simili sono espresse in «forme leggermente impresiosite dal contrasto fra la violenza subita e la fedeltà sostanziale»⁸². «Non fu dal vel del cor già mai disciolta», dice Piccarda di Costanza,

⁷⁶ Ivi, p. 36.

⁷⁷ Ivi, p. 37.

⁷⁸ «E la felice città vedrà in sé questo gran bene, che l'essere inferiore non invidierà quello superiore, come ora gli altri angeli non invidiano gli arcangeli. [...]. Così l'uno avrà un dono più piccolo dell'altro, ma in modo di avere come dono di non volere di più» (*La città di Dio*, XXII, 30, 2).

«Nella casa del padre mio vi sono molti posti. [...]. Io vado a prepararvi un posto» (*Giovanni*, XIV, 2).

⁷⁹ *Incontri* cit., p. 37.

⁸⁰ Ivi, p. 39.

⁸¹ Com'è noto Dante accoglie le notizie relative alla vicenda di Piccarda, strappata al convento dal fratello Corso, per sposare Rossellino della Tosa, membro del partito dei Donati.

⁸² *Incontri* cit., p. 41.

e questo è il punto focale del discorso, ma è chiaro come la medesima condizione valga anche per lei.

Ancora una volta, Binni si sofferma sui dati formali del discorso di Piccarda, facendoci notare come la storia, narrata con l'uso dei passati remoti, si svolga attraverso una serie di "poi" che al loro interno hanno un presente assoluto in grado di segnare «la continuità statica della pace claustrale di questa superiore chiostra lunare e paradisiaca»⁸³.

Altro punto importante del brano dantesco, è il verso 108: «Iddio si sa qual poi mia vita fusi». In questo caso Binni, per contrastare le posizioni romantiche (di Torraca e Porena) percorre il commento secolare da Jacopo della Lana a l'Ottimo, Benvenuto, Buti, Landino, Vellutello, Daniello, fino a Venturi e Cesari, per poi arrivare a Tommaseo, Biagioli, Bianchi, Fraticelli. Il tutto per sottolineare come il verso non si possa spiegare accentuandone «sproporzionatamente e indiscretamente l'aspetto delle sofferenze e di una condizione forzatamente peccaminosa, perdendo di vista proprio l'estremo riserbo e la sostanziale fedeltà al "velo del cuore" di cui è testimone solo Dio»⁸⁴.

Il quarto e ultimo tempo del canto (vv. 121.130)

riprende la situazione iniziale del canto [...] e [...] il paragone dell'acqua che assicura a tutto il canto l'unità visiva e tonale di questa specie di cielo in cui la luce lunare e la mediazione dell'acqua sembrano fondersi in una trasparenza che vela le figure e lo sfondo in una sorta di *Cathédrale engloutie* di eccezionale vibrazione di luminosità e musicalità sommessi e così in accordo con la musica casta delle figure e della loro disposizione sentimentale⁸⁵.

Come la visione era apparsa inizialmente debole, trasparente, così ora essa tende a scomparire lentamente, accompagnata dal canto mariano accennato dalle prime due parole in *enjambement* («Ave / Maria»); senza trascurare «la replicazione dei gerundi continuativi»⁸⁶, il tutto finalizzato, nelle osservazioni del critico, a sottolineare la forza unitaria del testo, contro l'interpretazione frammentaria della *Commedia* e di certi passi in particolare.

Scriva ancora Binni, in conclusione:

Il movimento dell'allontanarsi della visione e del canto mariano è prolungato dai movimenti degli occhi di Dante fino alla scomparsa di ogni traccia con un procedimento analitico di riduzione al minimo che provoca poi lo scatto [...] con cui Dante si rivolge a Beatrice [...] quasi smemorato e carico di ulteriori desideri di nuova esperienza⁸⁷.

⁸³ Ivi, p. 42.

⁸⁴ Ivi, p. 45.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ Ivi, p. 46.

⁸⁷ *Ibidem*.

Quasi che il critico, come del resto fa lo stesso poeta, volesse lasciare aperta la strada alle ulteriori esperienze conoscitive lungo il cammino che condurrà alla contemplazione di Dio.

Il canto XXX del Paradiso

Anche quest'ultima lettura dantesca (svolta a Verona nel 1965, come si evince nella conclusione del testo⁸⁸) trova in Binni un raffinato interprete, in grado di cogliere con sicurezza e di comunicare con chiarezza, come il momento di altissima poesia metafisica, attraverso cui Dante ci offre la sua idea dell'Empireo, si coniuga perfettamente con le parole di Beatrice che condanna come simoniaci Clemente V e Bonifacio VIII in nome di quell'esigenza etica di giustizia terrena che è l'ideale politico, prima che poetico, da cui muove tutta l'opera dell'esule fiorentino.

Dopo aver stabilito una certa «distanza» fra il canto precedente, «meno liricamente premente ed intenso»⁸⁹, e questo, dominato dalla grande tensione con cui il poeta deve offrire l'immagine di ciò che al di là dei nove cieli, rappresentando la divina natura dell'Empireo, Dante, secondo Binni, facendo uso di una «visività vertiginosa e pur chiara, a suo modo concreta», fa discorso delle «cose viste fino alla coincidenza fra bellezza e verità»⁹⁰, il che significa, mi pare, che in questo caso la poesia si identifica con l'autenticità storica del messaggio dantesco contenente al proprio interno l'elemento etico-politico.

Il canto è scandito in tre momenti essenziali perfettamente coerenti e formalmente fusi fra ciò che il pellegrino vede con i suoi occhi e ciò che ascolta del discorso di Beatrice.

L'*incipit* (vv. 1-15) contiene uno di quei grandi squarci astronomici con cui Dante ci dà le coordinate cronologiche del suo viaggio. In questo caso, spiega Binni, si tratta di «una forma di sottile preparazione umano-celeste a quelle visioni dirette e sovrumane [proprie] dell'esperienza paradisiaca [...], attraverso il cielo terrestre, al cielo divino»⁹¹. Si conclude («si stinse», dice Dante), quindi, il trionfo degli angeli e Dante è costretto a tornare con lo sguardo verso Beatrice.

Ha inizio, quindi, il motivo della «loda» di Beatrice che, partendo dalla sua funzione centrale all'interno della *Vita nuova*, trova qui il suo apice e il suo compimento. In questa necessità di cantare, come

⁸⁸ «In questo centenario che vede cadere vecchie interpretazioni» (*Incontri* cit., p. 94).

⁸⁹ Ivi, p. 73.

⁹⁰ Ivi, p. 74.

⁹¹ Ivi, p. 76.

non aveva dovuto prima, una bellezza divenuta, nel cotesto paradisiaco, ineffabile, si rivela l'insufficienza del poeta.

In questi versi il critico sottolinea la presenza di stilemi particolarmente eleganti, costruiti utilizzando «latinismi preziosi e solenni, [...] [il] giuoco squisito dell'allitterazione e della replicazione, gerundi vasti e riassuntivi, [...] l'arduo suono e la costruzione inversa [...], la vibrazione eletta e tenera»⁹². Insomma, ancora una volta, in questi saggi danteschi, si manifesta una particolare cura del critico nell'evidenziare i valori esteriori del testo non già per un gusto formalistico fine a se stesso ma proprio per spiegare meglio i significati intrinseci della poesia, quale espressione completa di un'esperienza esistenziale (*erlebnis*, che pure qui non è presente, è sempre stata parola cara al discorso critico binniano) e di una visione del mondo fondata sul senso morale e sulla giustizia.

Beatrice avverte che si trovano fuori dal primo mobile e che per Dante ha avuto inizio l'esperienza mistica e conoscitiva dell'Empireo. Di questo discorso Binni osserva con particolare cura come certi termini («pienezza», «letizia», «dolzore», «milizia», «giustizia») assumano una particolare sfumatura di significato. Da ciò, soprattutto, deriva quel «formidabile crescendo» che fa sí che Dante «commuti continuamente visione in esperienza interiore e cosí si prepari a nuove e piú eccezionali visioni»⁹³.

Il primo passo di questo cammino è segnato dalla vista di una luminosità folgorante che, in quanto dono di Dio, pone Dante nella condizione di poter accedere al passo successivo, consistente nella capacità di sostenere l'intensa visione divina.

Va notato che la luce di colore fulvo⁹⁴, si manifesta dapprima in forma di fiume che scorre fra due rive fiorite. Tale epifania è, insieme, «estasi spirituale» e «conoscenza poetica»⁹⁵ e, nota Binni, nella sua eccezionale originalità, viene espressa attraverso forme linguistiche e immagini ricavate dalla lunga tradizione poetica e mistica precedente: dalla *Bibbia* ad Ambrogio, da Bonaventura a Pier Damiani fino all'*Eneide*; senza dimenticare la ripresa di posizioni averroistiche, della mistica francescana, «di elementi agostiniani e platonici»,

⁹² Ivi, p. 79.

⁹³ Ivi, p. 81.

⁹⁴ La *lectio* dell'edizione Petrocchi è «fulvido» nel senso del colore roseo, biondo, aurato. La *lectio* dell'edizione del 1921 è, invece «fluido». Quest'ultima è quella che Binni predilige perché, a suo dire, contiene la nozione di fluidità della luce divina, contrapposta alla staticità, fissità. In vero, mi sembra che non solo la nozione di fluidità è già contenuta in «rivera» e in «fiumana», ma l'idea della luce che ha il colore d'oro del fuoco, è confermata dalla presenza in quel fiume di luce, di «faville vive».

⁹⁵ *Incontri* cit., p. 83.

il tutto elaborato attraverso un'arte che «supera di tanto ogni semplice poetica classicistica e ogni semplice adesione alla retorica medievale o alla stessa tematica biblica, apocalittica, mistica»⁹⁶.

Un altro gradino nel processo conoscitivo viene espresso per mezzo dell'inserimento di un paragone che, nella sua distanza, crea, in certa critica, l'incapacità di cogliere, all'interno del difficile discorso spirituale del *Paradiso*, la necessità di un richiamo terreno che riequilibri la misura metafisica entro una fortissima coerenza espressiva e poetica. Dante riporta all'esperienza del lattante che, svegliatosi all'improvviso, si gira istintivamente alla ricerca del suo nutrimento, il suo piegarsi verso quell'acqua di luce che rende migliori. In questo paragone Binni ci mostra come il poeta intenda evidenziare l'immediatezza istintiva e la naturalezza del suo comportamento. Mentre, una lettura meno capace di cogliere nel loro insieme i valori espressivi del paragone, lo ritengono «poco adatto alla poesia dantesca, specie nel *Paradiso*»⁹⁷.

Poi il fiume di luce si mostra a Dante in forma circolare nella quale si realizza il perfetto scambio fra creatura e Creatore: la luce divina mostra se stessa al poeta pellegrino che in quella visione trova la propria pace che è, a sua volta, realizzazione del dono di quella visione.

La seguente immagine della rosa, che è il modo con cui si materializza, in un momento successivo, la luce dell'Empireo, coincidendo con la sede dei beati, è anch'essa l'esito di un riuso di un *topos* che viene da lontano. Mentre la poesia esprime

il sentimento superiore della condizione paradisiaca degli angeli e di quei beati che sono indicati come «quanto di noi là su fatto ha ritorno»⁹⁸ indicando fulmineamente, e senza sforzo, la base umana di quella beatitudine celeste, ma sempre centralmente umana⁹⁸.

Come si vede, ancora una volta, la lettura binniana del *Paradiso* è segnata da questa costante attenzione agli aspetti del discorso poetico che rinviano verso la dimensione umana dell'esperienza dantesca. È in questa componente non metafisica che trova la propria misura la poesia che altrimenti avrebbe rischiato di situarsi in una zona iperurania di pura teologia metafisica che l'avrebbe sottratta alla concreta capacità di «dire» il mondo dell'esperienza e dei sentimenti vissuti. In questa chiave si comprende anche il richiamo del critico alla stretta connessione della terza con le altre due cantiche: «la poesia del *Paradiso* è sì adeguazione a una poetica particolare, ma è

⁹⁶ Ivi, p. 84.

⁹⁷ Ivi, p. 87.

⁹⁸ Ivi, p. 89.

insieme il risultato finale delle esperienze poetiche delle cantiche precedenti»⁹⁹.

La stessa costruzione dei versi con cui il poeta canta la visione della candida rosa nell'assoluto della sua realtà trascendentale e, insieme, nel concreto di un'immagine che contiene gli spiriti dei beati *con i loro corpi*, è l'esito di una capacità espressiva straordinaria che deriva da ciò che Momigliano, citato da Binni, chiama, con parole insostituibili, «sicurezza di pensiero, fermezza di ideali, quadratura di mente e forza poetica»¹⁰⁰.

La presenza forte dell'impegno etico-politico, dunque, accompagnato da una salda fede religiosa, (entrambi elementi indispensabili per l'elaborazione profetica di un futuro fondato sulla giustizia e sulla carità, come s'è visto a proposito del canto di Cacciaguida e come è stato già esplicitato dal poeta in *Paradiso* XIX) costituiscono il tratto che unisce poeticamente il canto con la sua parte finale in cui Dante svolge il discorso relativo ad Arrigo VII (vv. 139-148).

Proprio perché egli è giunto all'acme della tensione poetica, cioè alla contemplazione della luce dell'Empireo (e ancora ignora ciò che gli sarà consentito di raggiungere, nell'ultimo canto, quando arriverà alla contemplazione del mistero della Trinità e quindi della visione di Dio), ora egli può essere nelle condizioni di far dire a Beatrice la profezia che riguarda l'imperatore insieme alla conseguente previsione della condanna di Clemente V e di Bonifacio VIII (conferma, del resto, di quanto gli era stato vaticinato già da Niccolò III in *Inferno* XIX), offrendo così la strada per costruire una città futura fondata sugli ideali di equità e di moralità, di responsabilità politica e di fede religiosa.

In questo strettissimo nesso fra le due parti del canto si mostra la sua salda unità poetica. Come l'invettiva contro la corruzione della gerarchia ecclesiastica, assume una valenza etica e profetica ulteriore per essere pronunciata da San Pietro nel cielo delle Stelle fisse (*Paradiso*, XXVII), così in questo caso «l'elemento etico-politico costituisce la base di raccordo fra la sua visione etico-prophetica e la sua dolente esperienza di esule e di uomo appassionato per le sorti del mondo»¹⁰¹.

E se queste sono due componenti costanti entro l'intero discorso della *Commedia*, in questo punto il richiamo alla necessità di una fede più forte e di ideali più profondamente vissuti, trovano il loro ritmo più proprio e «severo» nella «voce di Beatrice» che «sembra farsi voce di Dio»¹⁰².

⁹⁹ Ivi, p. 90.

¹⁰⁰ Ivi, p. 91.

¹⁰¹ Ivi, p. 92.

¹⁰² Ivi, p. 93.

Aggiunge Binni, concludendo:

L'episodio [...] sembra[...] arricchire[...] la organicità e la coerenza della [...] visione della mistica rosa e della "loda" di Beatrice con il fermo richiamo agli alti ideali promotori della poesia dantesca. Ed esso è proprio il suggello più adatto al canto, chiude la circolarità sintetica dei supremi ideali religiosi, spirituali, umani, politici e poetici di Dante¹⁰³.

Così, nell'interpretazione del critico, la visione si fa profezia mentre la poesia si impone nella sua nuova funzione di missione etica, di impegno per la trasformazione del mondo storico.

NICOLA LONGO

¹⁰³ Ivi, p. 94.

BINNI, FOSCOLO E LA CRITICA FOSCOLIANA

Solo scorrendo i titoli delle principali pagine che Walter Binni dedicò a Ugo Foscolo, immediatamente saltano agli occhi due aspetti illuminanti, che riguardano l'uno il rapporto dello studioso con l'autore, e quindi con lo spazio scientifico che gli si andava addensando intorno in più di trent'anni di assidua frequentazione, fatta di scoperte e ritorni costanti; l'altro il modo con cui Binni gestì il suo discorso sull'autore, che fu di elaborazione complessa e accurata, e molto dice della personale maniera di costruirsi un ruolo critico in quello spazio scientifico. Le sue pubblicazioni rivelano una doppia fedeltà, si può dire: allo scrittore che fu argomento di tanti studi e all'argomento che fu dello studioso.

In genere, un discorso critico che voglia restare nella memoria è fatto di tanti livelli, ognuno dei quali stabilisce rapporti diversificati col mondo a cui appartiene e con quelli che lambisce. Un buon esempio di questo tipo di ricerca e affinamento è certo il caso di *Ugo Foscolo: storia e poesia* (1982), libro ultimativo nel quale Binni sistemava quell'insieme di prospettive sviluppatesi in tanti anni di lavoro. E che la restituzione di quel suo discorso fosse l'obbiettivo principale della loro ricomposizione in volume lo mostra, con non poca evidenza, il fatto che al lettore veniva proposto un ordine cronologico inverso a quello della stesura dei saggi, come se con il percorso a ritroso si offrisse un accesso graduale alle più profonde e antiche motivazioni delle più recenti scritture.

Sebbene non si possa individuare con precisione un'occasione e una data per una ripresa degli studi foscoliani, che furono particolarmente intensi negli anni cinquanta e poi più rarefatti negli anni sessanta, un decennio nel quale forse prevalse l'intensità di impegno a favore dell'amatissimo e sempre presente Leopardi (ricordo che *La protesta di Leopardi* esce nel 1973), si può invece documentare il riaccendersi di una passione personale, e quasi di ricerca d'identificazione con la quale il critico era solito accostarsi ai suoi autori, all'anno 1974, data dalla stesura dell'*Introduzione* all'edizione Garzanti delle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, subito seguita dal saggio

sull'*Ode alla Pallavicini nello sviluppo del primo Foscolo*. In piú, l'occasione per un ripensamento di quegli studi venne nel 1978, quando fu chiamato a presiedere il Comitato nazionale per l'edizione delle opere di Ugo Foscolo, dopo la morte di Mario Fubini. Tanto che nella premessa a *Ugo Foscolo: storia e poesia*, scritta nel novembre del 1981, Binni fa riferimento alla stesura già iniziata di un *convulso brogliaccio* finalizzato a una monografia che rifondesse opera e vita e posizioni critiche sull'autore, a testimoniare che il pensiero su Foscolo era in costante movimento.

La nuova riformulazione del discorso foscoliano lí annunciata non ebbe seguito editoriale, e tuttavia il suo indirizzo è certamente compendiato in un saggio del 1978, *L'intervento storico-poetico del Foscolo*, che è anche l'ultimo intervento critico, elaborato per l'apertura delle celebrazioni foscoliane; essa rimane pertanto "virtuale".

Va quindi subito registrato, per comprendere il nuovo indirizzo interpretativo, l'intensificarsi del tema politico come linea guida della lettura di un percorso intricato e tante volte incomprensibile dello sviluppo della poetica foscoliana. A Binni, e non senza evidenti ragioni, cosí appariva quel percorso personale, per il quale evidentemente non rinunciava a un progetto di tenace critica che restituisse la complessità di quella produzione letteraria. Soprattutto l'*Epistolario*, immenso, la cui edizione, iniziata da Plinio Carli già nel 1949, non aveva ancora avuto un ordinamento complessivo nell'edizione dell'Edizione nazionale e che di fatto era disponibile per lo piú nella cura ottocentesca di Enrico Mayer e Francesco S. Orlandini, sembrava a Binni che potesse offrire nuovi spunti e nuova linfa e nuove prove alla consistenza del progetto poetico di Foscolo. E questa può essere considerata una spia di come per Binni la critica letteraria avesse, quasi come preordinata condotta, il compito di individuare e di restituire coerenza anche e soprattutto dove le contingenze, storiche e personali, avevano potuto offuscare il retto cammino delle idee.

A quella esigenza, che è in gran parte di ordine documentario e che segna una precisa volontà di esplorare il territorio delle relazioni sociali e umane, forse anche intime, di quell'autore, tuttavia Binni affiancava, proprio dentro quella concezione generale della critica, un'altra preoccupazione critica, dal sapore inconfondibilmente storiografico e che gli apparteneva in modo personalissimo: quella di inserire Foscolo in una linea di letteratura politicamente impegnata, capace di intervenire coi suoi prodotti specifici nel campo della vita civile e che ai suoi vertici si interseca con Vittorio Alfieri e Giacomo Leopardi. Di base e di sfondo a questo profilo letterario stava la convinzione che in tutte queste anime si agitasse un radicale pessimismo nei confronti della storia e dell'umanità, tale da indurre a

leggere e a rappresentare tragicamente l'esperienza di ogni vita e di ogni esistenza. Al recupero di questi caratteri fu dunque ispirata la rilettura foscoliana annunciata e in parte iniziata.

Il lavoro su Foscolo si era andato costruendo negli anni, s'è visto, pezzo per pezzo, concentrandosi ora su quella o su quell'altra opera. Bezzola e Fasano hanno ricostruito questo percorso con efficacia e precisione, toccando punti essenziali del completamento del complicato *puzzle* foscoliano; e come Venturi ha notato (i tre interventi si trovano in *Poetica e metodo storico-critico di Walter Binni*, Roma, Bonacci, 1985), forse il tutto si può considerare un ampliamento e un approfondimento di due corsi universitari tenuti nell'ateneo di Genova tra il 1949 e il 1951, affidati a due dispense nelle quali Binni aveva visitato l'intera produzione foscoliana, certo nelle ragioni e nei limiti didattici imposti dalla situazione, ma con molte delle idee poi sviluppate nelle successive occasioni. A confrontare tali dispense con le pagine poi proposte al mondo scientifico, infatti, in non poche occasioni si ritrovano non solo concetti e giudizi e linee interpretative, ma anche intere frasi, spesso proprio quelle che avevano una posizione strategica nell'esposizione. Certo riproposte e in parte ricostituite in un flusso critico arricchito di prove e di ossatura dimostrativa; ma per l'appunto questa continuità dà la percezione esatta di quanto la lettura foscoliana si estendesse in un progetto di lunga durata.

Alcune posizioni critiche forti possono testimoniare di questa continuità: come per esempio a proposito di quella, davvero in controtendenza, sulle *Grazie*. Binni, già in quelle pagine per gli studenti, rifiutava l'interpretazione dell'incompiuta opera foscoliana come un momento di evasione e come di rifiuto della contemporaneità; idea poi riaffermata nel saggio del 1978. Nelle immagini e nelle visioni un po' ermetiche, un po' d'estasi e sempre edonistiche di Foscolo, non vi vedeva l'esercizio di un preziosismo stilistico, magari in funzione del potenziamento e dell'evoluzione del gusto neoclassico, almeno non come finalità della composizione, ma simboli e trasfigurazioni tanto del pensiero politico quanto dell'interpretazione della storia concreta che Foscolo ha attraversato.

La sfida di una tale lettura riguardava, come si è già accennato, la problematicità critica nel restituire a Foscolo una continuità poetica, la cui produzione era stata (e secondo Binni pregiudizialmente) fraintesa come un insieme di produzioni d'occasione, spiegazione che comportava una punta non celata di accuse di opportunismo, frutto di uno spirito "levantino", condizionato dai bisogni, in verità sempre molto evidenti, e dalla ricerca di favori e convenienze, spesso conquistate con strategie seduttive, attirandosi angosce, incertezze e

inquietudini profonde, sebbene poi sublimata nella ricerca e nel vagheggiamento di una superiore quiete (non necessariamente eterna). La difficoltà era oggettiva, e costituiva un argomento comune a tutta la critica foscoliana del dopoguerra, che aveva imboccato strade di indagine diverse per ricostruire la figura del letterato.

L'attenzione di Binni per Foscolo si caratterizzava anche in modo molto forte per essere accompagnata, se non addirittura guidata, da un elaborato e accuratissimo vaglio della critica, sempre aggiornato fino agli ultimi contributi e interventi. Le pagine di *Foscolo e la critica* (saggio del 1957, ma già in parte presente nelle dispense di cui s'è detto, e incluso con un nuovo capitolo di aggiornamento nel saggio del 1982) marcano molto nettamente il posizionamento di Binni rispetto alla critica precedente e coeva. E il collegamento principale era con gli studi di Mario Fubini (*Ugo Foscolo* è del 1928) riconosciuti come la più autorevole e largamente condivisibile operazione di «sistemazione e ricostruzione della linea foscoliana nei suoi passaggi più aggrovigliati e ardui». Ma la successiva direzione degli studi, anche di Fubini, che con la lettura “sterniana” ampliava l'importanza della personalità didimea, e che andava divenendo maggiormente praticata anche da altri critici, si intuisce con abbastanza evidenza che non era condivisa da Binni già nel 1957, cioè al suo nascere. Il quale certo non misconosceva l'ascendenza sterniana su tante configurazioni testuali e linguistiche di Foscolo (elogiativi sono i riferimenti a Varese, a Berti, a De Robertis), ma allo stesso tempo la riteneva suscettibile di forzature e in definitiva sviante dalla più importante linea poetica foscoliana. Questa linea Binni la vedeva allacciarsi all'impegno civile del letterato, che in Foscolo era fatto tanto di adesioni manifeste alla militanza politica quanto di pratiche dissimulate; di letterarietà rarefatta e edonistica come di narrazione impegnata e cruda o umoristicamente distante. Il complicarsi e il variarsi degli approcci critici, di cui prende atto nella revisione del 1982 di quel saggio e che considera tutti comunque utilissimi, purché produttivi e coerentemente sviluppati (e in questo distinguo si manifesta una certa apertura di stima e di dialogo anche con posizioni non condivise), avrebbero infatti dovuto preparare una approfondita riscrittura della biografia foscoliana, tale da accertare la funzione “didimea” negli scritti di Foscolo, ma anche la relazione profonda tra Foscolo e la storia. Poiché infatti per Binni, l'orizzonte di ogni discorso critico trova senso e misura nel racconto della vicenda umana, quella personale come quella collettiva, tanto quanto ogni testo letterario è insieme testimone e produttore di storia.

FABRIZIO SCRIVANO

Etica e politica

L'ULTIMO BINNI*

Il pensiero dominante

Nell'estate del 1990 Binni è colpito da un edema polmonare che rischia di ucciderlo. Le sue condizioni di salute da questo momento gli imporranno un regime di vita fortemente limitato dai postumi della malattia, che gli renderanno insopportabile la vecchiaia ma non gli impediranno di dedicarsi al suo lavoro di studioso e al suo impegno politico di intellettuale della sinistra. Il pensiero dominante della morte lo porta a una continua riprogrammazione dei suoi impegni, l'incalzare degli avvenimenti (nel 1991 il coinvolgimento dell'Italia nella guerra del Golfo, la costituzione di Rifondazione Comunista, nel 1992 esplose "Tangentopoli", sono assassinati Falcone e Borsellino, si dimette Cossiga dalla presidenza della Repubblica e viene eletto Scalfaro, nel 1993 le dimissioni di Craxi da segretario del Psi, le bombe mafiose di Firenze e Roma) lo vede testimone impotente, ma non cessa di prendere posizione, tenacemente fedele alla propria coerenza. Nel gennaio 1991 è tra i primi firmatari di un appello di 200 intellettuali italiani, promosso da Ernesto Balducci e Walter Peruzzi, *Contro la guerra del Golfo*, contro la partecipazione dell'Italia in nome dell'articolo 11 della Costituzione, e per una giusta soluzione della questione palestinese; e scrive all'amico Norberto Bobbio, che ha parlato di «guerra giusta», una lettera di aperto dissenso, che poi non spedirà¹:

Caro Bobbio, ho seguito con interesse e altrettanto "dissenso" le tue prese di posizione sulla guerra "giusta", "necessaria" e infine sui dubbi che ti hanno in proposito tormentato. Io sono fra quelli che l'elegante eloquio del primo cittadino

* Ripropongo i due ultimi capitoli del mio saggio *La poetica di un «pessimista rivoluzionario»*, introduzione a W. Binni. *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, pp. 9-104.

¹ Lettera di W. Binni a N. Bobbio, senza data, gennaio 1991, non spedita; archivio del Fondo Walter Binni.

della Repubblica [Cossiga, *ndr*] ha designato come «traditori della patria» e «figli di puttana» e che a proposito della “patria” attualmente propende per l’icastico giudizio secondo cui il patriottismo è «l’ultimo rifugio delle canaglie». Alle quali ritengo che appartenga a pieno titolo il sullodato presidente e il duce della falange socialista [Craxi, *ndr*]. Penso che i tuoi dubbi, carissimo, si siano cambiati in amare certezze specie in questa drammatica situazione che prepara, a mio avviso, tempi terribili in cui libertà e democrazia saranno addirittura cancellate: la paura preventiva del nuovo fascismo è già visibile nel precipitoso e voluttuoso *ruere in servitium* presente in quasi tutta la stampa e persino nell’estrema cautela con cui i malpensanti si parlano su temi politici nelle conversazioni telefoniche. Io sono piú vecchio della mia età e da tempo emarginato e privo di udienza giornalistica e al massimo posso firmare qualche appello come ho fatto contro la guerra e contro Cossiga. Ma tu hai ben altre possibilità pubbliche: poiché penso proprio che tu non possa non condividere le preoccupazioni di quanti vedono in gran pericolo le sorti della libertà e della democrazia nel nostro paese. Tu dovresti a ciò destinare alcuni dei tuoi interventi sui giornali, che saranno lezioni utili e incoraggianti per molti intellettuali. A Perugia mi dissero che ti avrebbero interpellato per proporti di far parte – insieme a me e a Luporini – di un comitato d’onore (e di garanti) per una edizione delle opere di Capitini². Io ho accettato, ma certo sarei ben lieto di essere in compagnia tua e di Luporini. Che cosa hai deciso in proposito? Come va la tua salute? Io sto uscendo (o così spero) da un lungo periodo di malattia dopo un ricovero, nella scorsa estate, in un ospedale del Casentino per un grave attacco di edema polmonare. A Roma non vieni mai (anche per il Senato)? Se sí ti sarei grato di una telefonata: verrei a salutarti con grande piacere e a parlare di ciò che ci interessa e ci angustia, fra l’altro l’incredibile degrado del partito di cui io sono stato militante fino al 1968 quando tacitamente ne uscii: ringrazio il cielo (si fa per dire) di non aver dovuto assistere alla irresistibile ascesa del nuovo Arturo Ui in stivaloni e speroni, e del suo coro di lupi e di oche.

Del 23 marzo 1991 è un’altra lettera, a Luigi Pintor³, significativa dello stato d’animo di Binni in questo periodo:

Caro Pintor, ti scrivo per esprimerti la mia ammirazione per il pezzo sul «basso colle» [ancora Cossiga, *ndr*]: a mio avviso degno di essere antologizzato (come altri tuoi articoli, ma questo in maniera particolare) in un volume di prose civili insieme a pezzi di Luigi Russo, di Ernesto Rossi, di Calamandrei, ecc. ecc. (e magari insieme a disegni di Grosz!). Parlo come vecchio “pessimista rivoluzionario” e come critico letterario: il tuo articolo meriterebbe un’analisi ideologica e stilistica assai impegnativa, dal suo inizio inatteso, *ex abrupto*, alla sequenza trascinante «noi... noi» sino alla conclusione folgorante e inattesa sulla craxiana repubblica presidenziale. Temo che si preparino tempi duri con un nuovo e precipitoso *ruere in servitium* anche

² Si tratta dell’edizione delle *Opere scelte* di Capitini, Perugia, Protagon, con il coordinamento scientifico di W. Binni, N. Bobbio e C. Luporini; ne usciranno solo i primi due volumi, *Scritti sulla nonviolenza*, a cura di L. Schippa, 1992, e *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, 1994.

³ Copia della lettera nell’archivio del Fondo Walter Binni.

degli intellettuali arroccati nella loro "professionalità". Tu continua a far esplodere il tuo sacrosanto sdegno («sdegnatevi e non peccherete», secondo un passo biblico) esprimendolo in forme sarcastiche così originali! Un saluto cordiale da un vecchio amico di Giaime⁴ e di tutti i "malpensanti" (da Leopardi in poi).

In questi stessi giorni esce nelle sale cinematografiche *Il portaborse* di Daniele Luchetti, efficacissima denuncia dei prodromi craxiani del *Caimano* di Nanni Moretti; in uno degli episodi di reazione etica del "portaborse" alla cloaca socialista di sopraffazioni e ruberie, Silvio Orlando, fuggito tra i propri studenti per riuscire a respirare, parla di Leopardi: «Leopardi pessimista? Ma non è vero affatto! Lui aveva l'ottimismo di credere nella forza purificatrice dell'atto poetico. E poi, come scrive il Binni, se non fosse morto nel '37 ce lo saremmo trovato nel '48 sulle barricate!». Binni questo non l'ha scritto, ma il senso dell'indignazione leopardiana contro il cinismo e l'arroganza del potere è certamente un tema sul quale Binni insiste da sempre.

Il portaborse di Luchetti getta una luce inquietante sul presente e sul futuro imminente. Il 1992 è l'anno di Tangentopoli, che travolge la Dc e il Psi sconvolgendo l'intero sistema politico. A Nord avanza nei ceti popolari l'antipolitica populista e razzista della Lega, che alcuni settori del Pds considerano nata da una costola dell'ex Pci. La rivolta contro le ruberie e il malaffare della classe dirigente assediata è caotica, e tra le forze del "rinnovamento" agiscono indisturbati i centri di potere della destra piduista alleata ai fascisti del Msi e alla mafia. Nel novembre 1993 Berlusconi, presidente della Fininvest e del Milan, in posizione dominante nei media, «scende in campo» a fianco del Msi di Fini per liberare il paese dai «comunisti» e attuare il programma di «rinascita nazionale» della P2; è un blocco di potere che si rivolge direttamente, con tutti i mezzi, alla pancia della "zona grigia", a quel "popolo" che ha una lunga tradizione di consenso e servilismo nei confronti dei potenti di turno. La sinistra reagisce come può, in posizione di difesa, divisa e frastornata, spesso ammutolita. L'uovo del serpente, covato dal craxismo, si sta dischiudendo.

Sono queste le cose che vede e pensa Binni, stanco e amareggiato. Nei primi mesi del 1992 lascia per ragioni di salute la direzione della «Rassegna della letteratura italiana»⁵, che affida a un comitato di direzione composto da ex allievi delle Università di Genova, Firenze e Roma: Franco Croce, Giovanni Ponte, Enrico Ghidetti (coordinatore), Giorgio Luti, Giulio Ferroni, Gennaro Savarese. Nella primavera del 1993 pubblica *Poetica, critica e storia letteraria, e altri*

⁴ Binni aveva conosciuto Giaime Pintor a Perugia nel 1940.

⁵ W. Binni, *Ai lettori*, «La Rassegna della letteratura italiana», anno 96°, serie VIII, nn. 1-2, gennaio-agosto 1992, pp. 5-6.

*saggi di metodologia*⁶, in cui ha raccolto i testi teorici fondamentali del suo metodo storico-critico; il 12 maggio, in occasione di una giornata in onore dei suoi ottanta anni, tiene la sua ultima lezione alla Sapienza di Roma, nell'aula I della Facoltà di Lettere gremita di studenti e docenti, allievi e colleghi: è una *Lezione sulla «Ginestra»*⁷, in cui Binni ancora una volta scava la complessità e la profonda modernità, ideologica e stilistica, di un pensiero-poesia aggressivo e materialistico che ha raggiunto, attraverso «la *Palinodia, I nuovi credenti* e soprattutto i *Paralipomeni della Batracomiomachia*, che sono una delle opere più grandi che Leopardi ha scritto e una delle opere più fermentanti, veramente ribollenti di pensiero anche persino prepolitico e politico», la sua dura e scabra essenzialità di colata lavica, in continuo dinamico movimento.

Naturalmente senza pretendere, l'ho già detto, che si debba aderire alle posizioni ideologiche di Leopardi, che certamente hanno sfondato in un certo senso per molti aspetti il proprio tempo e hanno potuto parlare anche a molti "giovani del secolo ventesimo". Ma comunque, chiunque comprenda correttamente queste direzioni di pensiero e queste direzioni di poetica, non può uscire dalla lettura della *Ginestra*, dalla lettura intera di questa grande poesia, senza esserne profondamente coinvolto, magari turbato e senza provare quello che il grande Leopardi in un pensiero del '23 dello *Zibaldone* diceva essere l'effetto della vera poesia (badate bene, Leopardi non discettava tanto su cosa è poesia, ma cercava gli effetti della poesia). Così, dice Leopardi, la grande vera poesia «dee sommamente muovere e agitare», cioè sempre sommuovere, commuovere, essere una spinta profonda che coinvolge tutto l'essere e deve provocare «una tempesta, un impeto, un quasi gorgogliamento di passioni [...] e non già lasciar l'animo nostro in riposo e in calma», che è l'opposto di quello che comunemente si suole e si soleva intendere col termine di poesia.

Con quest'ultima lezione leopardiana Binni consegna agli allievi, a loro volta divenuti "maestri", il mandato di proseguire l'impegno critico, tanto più impegnativo in tempi di profonda trasformazione del ruolo della critica letteraria; come scrive Giulio Ferroni in un articolo su «l'Unità» nello stesso giorno dell'intervento alla Sapienza:

[...] Dopo tanti apparenti successi, abbiamo visto inesterilirsi e vanificarsi il formalismo tecnicistico, abbiamo visto gran parte della semiotica ridursi a formulario scolastico, abbiamo visto affogare nel non senso la burbera iattanza di certi presunti usi "politici" della letteratura, abbiamo visto naufragare nel più vacuo compiacimento di sé certe distruttive forme di nichilismo narcisistico: molte formule che

⁶ W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

⁷ Poi trascritta e pubblicata in W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di N. Bellucci, con la collaborazione di M. Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

pretendevano di fornire spiegazioni “scientifiche” semplificatrici e rassicuranti dei fatti letterari, molte inani critiche della “poesia” e dei “ruoli” degli intellettuali, hanno finito per collaborare alla riduzione della letteratura ai margini della comunicazione corrente, al trionfo di una cultura esteriore, spettacolare, narcisistica, pubblicitaria, sempre piú indifferente alla coscienza critica, sempre piú incapace di mantenere il senso della “memoria”, di trovare un nesso vitale tra ragione e passione. Oggi abbiamo bisogno della lucida, appassionata, tesa e anche disperata lezione che Binni ci ha dato, nella sua nozione della letteratura e della poesia come partecipazione globale al mondo, risposta ad esso, intervento nel suo significato, ipotesi di civiltà razionale e cosciente. Ne abbiamo bisogno sul piano del metodo, ricordando che ai testi e alle opere si deve giungere da diversi punti di vista, proprio perché occorre tener conto della molteplicità di esperienze e di tensioni che in esse convergono, ma che è comunque essenziale arrivare a sentire il loro significato globale, la parola sul mondo che essi ci propongono [...].

E pochi giorni dopo, il 23 maggio, all’Università di Genova, un incontro all’Istituto di letteratura italiana, un «omaggio a Walter Binni» con la partecipazione di Franco Croce, Giovanni Ponte, Quinto Marini, Stefano Verdino, Gennaro Savarese, insiste sull’attualità del metodo storico-critico di Binni negli studi letterari in corso, nelle piste di ricerca a venire.

Nel 1994 Binni, su sollecitazione dell’amico leopardista Sebastiano Timpanaro, nel volume *Lezioni leopardiane*⁸, a cura di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, pubblicherà i testi delle dispense dei corsi universitari degli anni ’64-67, «tanto piú analitiche, ricche di interpretazioni di singoli testi – scriverà nella premessa – che non la *Protesta di Leopardi* (Sansoni, 1973), in cui avevo ripreso – dopo una loro prima utilizzazione nell’introduzione a *Tutte le opere* del Leopardi (Sansoni, 1969) – il succo delle loro analisi piú ampie e dettagliate». Nel 1995 raccoglierà gli *Studi alfieriani*⁹ dal 1942 al 1980, in due volumi a cura di Marco Dondero. Nel 1996 in *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri studi ariosteschi*¹⁰, a cura di Rosanna Alhaique Pettinelli, raccoglierà gli studi ariosteschi dal 1947 al 1978.

In questi ultimi anni della sua vita, è come se Binni volesse mettere ordine sulla sua scrivania; mantiene aperti due soli progetti: una monografia leopardiana accompagnata da una scelta antologica d’autore, per la quale ha un contratto con gli Editori Riuniti¹¹, e un

⁸ W. Binni, *Lezioni leopardiane* cit.

⁹ W. Binni, *Studi alfieriani*, 2 voll. a cura di M. Dondero, Modena, Mucchi, 1995.

¹⁰ W. Binni, *Metodo e poesia di Ludovico Ariosto, e altri scritti ariosteschi*, a cura di R. Alhaique Pettinelli, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

¹¹ Il progetto rimarrà inattuato; Binni scioglierà il contratto con la casa editrice nell’estate 1997.

volume in cui raccogliere gli scritti novecenteschi¹². Considera sostanzialmente concluso il proprio percorso di critico e storico della letteratura, e le condizioni di salute sempre più precarie lo dissuadono da illusorie speranze di ripresa. Ma non considera affatto conclusa la sua storia politica.

Nel dicembre 1993 partecipa, da invitato, al II Congresso di Rifondazione Comunista, a Roma; nell'occasione conosce Fausto Bertinotti, di formazione lombardiana e ingraiano, in cui riconosce una comune tensione intellettuale e politica, e la cui elezione a segretario del Prc nel gennaio 1994 gli sembra garantire una possibile "rifondazione" di una prospettiva comunista e una possibile inversione di tendenza nella crisi della sinistra italiana. Nel marzo 1994, alla vigilia di elezioni politiche che si preannunciano decisive, è tra i firmatari di un appello al voto per la coalizione dei progressisti e, nella lista proporzionale, per il Prc. In piena campagna elettorale contro la coalizione della destra di Berlusconi, Bossi e Fini, il 16 marzo scrive a Bertinotti chiedendo l'iscrizione al Prc:

Caro Bertinotti, ho sempre votato per Rifondazione comunista dopo la "liquidazione" del Pci: ora desidero confermare la mia posizione ideologico-politica chiedendo l'iscrizione al partito di cui tu sei il combattivo e intelligente segretario. Quando nel 1968 lasciai definitivamente il Partito socialista in cui ero entrato nel 1943 (dopo l'attività cospirativa sotto il fascismo nel movimento liberalsocialista, che abbandonai allorché si trasformò nel Partito d'azione) e in cui fui deputato all'Assemblea costituente per la circoscrizione di Perugia-Terni e Rieti, mi ero proposto di non prender più nessuna tessera considerandomi un "leopardiano pessimista-rivoluzionario", un intellettuale disorganico a ogni partito, ma volontariamente organico alla classe proletaria, alla quale pur da un punto di vista socio-economico non appartengo. Ma ora che il nostro paese è minacciato dalla vittoria di una destra ultrareazionaria e assolutamente antidemocratica, sento il bisogno di impegnare il mio nome e le mie residue energie (sono del 1913!) in una comunità di "compagni" sostanzialmente orientata nella prospettiva che mi sostiene ancora, com'è stato per tutta la mia lunga vita. [...].

La lettera viene pubblicata su «Liberazione»¹³ il 25 marzo; nello stesso numero del giornale Binni è tra i firmatari dell'appello *Vota comunista Vota progressista*, e alla sua iscrizione al Prc dedica un articolo Raul Mordenti, italianista e già leader del movimento studentesco romano nel Sessantotto:

¹² Il volume, realizzato sulla base del progetto di Binni, uscirà postumo: W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi*, a cura di F. e L. Binni, introduzione di G. Ferroni, Milano, Sansoni, 1999.

¹³ Lettera pubblicata su «Liberazione», 25 marzo-1 aprile 1994, p. 1.

L'adesione a Rifondazione comunista di Walter Binni [...] rappresenta un motivo di incoraggiamento e di entusiasmo non solo per gli intellettuali, non solo per le generazioni di studenti (e, ormai, di professori) che hanno avuto in Binni il loro maestro, ma, più in generale, per tutti i comunisti, per i lavoratori, per le donne e gli uomini semplici che sono la parte maggiore e migliore del nostro partito. Si rivolge infatti anzitutto a costoro la sua decisione di stare con noi e fra noi, spinto da quella moralità laica che lo accomuna a un altro grande perugino, il suo amico Aldo Capitini; è una moralità del tutto diversa, ed anzi incompatibile, rispetto al connivente moralismo controriformato della nazione italiana (e forse proprio per questo Binni e Capitini sono figure così isolate nella cultura politica italiana). Nel momento in cui si vede di nuovo affiorare dal fondo torbido della società italiana il fango antico dell'egoismo sociale, del conformismo, del razzismo, insomma di un nuovo fascismo massmediatico (berlusconiano), Walter Binni si pone di nuovo controcorrente, ascoltando soltanto la voce della sua limpida e dura coscienza democratica. [...] Binni non si iscrive a Rifondazione comunista in un momento qualsiasi, ma proprio ora; intendo dire: proprio nel momento di massima solitudine dei lavoratori e degli studenti, proprio quando la classe operaia e le sue lotte e il suo bisogno di comunismo sono oggetto del presupponente disprezzo di tanti piccoli e piccolissimi intellettuali pentiti, i degni nipotini (somiglianti più che mai!) dei nipoti di padre Antonio Bresciani. Proprio in un simile momento, Binni afferma con questa sua scelta, anzitutto il rifiuto della separazione fra alta cultura e lotta delle masse, critica la boria classista e corporativa degli specialismi professorali. Insomma riafferma (in quel modo concreto e solitario che è del suo carattere) la responsabilità civile degli intellettuali, quel dovere di opporsi che è segno e privilegio della cultura. Per tutti noi Walter Binni è il grande critico e storico della letteratura italiana, noto in tutto il mondo, lo studioso che ci ha permesso di capire ed amare, quasi fossero letti per la prima volta, Ariosto e Michelangelo, Alfieri e (primo fra tutti) Giacomo Leopardi; ed è anche il teorico a cui si deve (grazie al vitale concetto di "poetica") la più duratura "uscita" a sinistra dall'egemonia classista di Benedetto Croce (non in direzione del sociologismo contenutistico o del formalismo tecnicistico, ma della storia, e della storia intera). Per noi comunisti, Walter Binni è tutto questo, ma è anche e soprattutto l'intellettuale politico intransigente, schierato da una parte sola, l'uomo che nel 1966, parlando agli studenti dell'Università di Roma, per la morte di un ragazzo ucciso a pugni dai fascisti, seppe insegnarci il dovere dell'impegno civile e cambiare in modo duraturo la vita di molti di noi.[...].

Il giorno dopo, il 26 marzo, esce sul supplemento letterario di «La Stampa», «Tuttolibri», una lunga intervista di Giorgio Calcagno¹⁴, già allievo di Binni a Genova, in occasione della pubblicazione di *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*. È un'intervista importante, che mette a fuoco il profondo intreccio tra critica, etica e politica nella poetica personale di Binni:

¹⁴ Binni, *il ribelle*, intervista a cura di G. Calcagno, «La Stampa-Tuttolibri», 26 marzo 1994.

«Io che ho visto un'altra Italia», dice Walter Binni, a riassumere in sette parole la sua tristezza di oggi. Ma, insieme, «io vecchio pessimista leopardiano che non si arrende» aggiunge, per dichiarare, in altre sette parole, la sua volontà di sempre. Il grande studioso di letteratura, uno fra gli ultimi maestri del nostro Novecento, ha compiuto da poco gli 80 anni e ha raccolto, in un libro, i saggi che compendiano il suo metodo critico [...] la summa di un pensiero che ci ha insegnato a leggere in modo nuovo il testo letterario, collegando sempre il valore della poesia a quello della storia e della realtà, attraverso il filtro, per Binni decisivo, della "poetica". Nella sua casa romana vive circondato da 35.000 libri, testimoni di un lavoro cominciato a metà degli anni trenta e in corso ancora oggi. Ma non ci sono solo gli studi, nella vita del professore perugino. La critica è un punto d'arrivo, di una esistenza che si è spesa subito in prima linea, nei movimenti antifascisti clandestini, poi nella lotta politica del primo dopoguerra, come deputato alla Costituente per il partito socialista. E lo studioso di Foscolo e di Leopardi non può non riandare, con la memoria, all'Italia di allora, la sua, così diversa dalla attuale.

«Forse nel nostro paese è vissuta sempre una doppia Italia. Ce n'è stata una nobile, minoritaria. E poi ce n'è una cinica, conformista, arrampicatrice, rotta a ogni corruzione. Solo in rari momenti della storia, quelli che vengono chiamati lune di miele dei popoli, è emersa la prima». E lui ha avuto la fortuna di vivere uno di quei momenti. Per questo è più duro il suo giudizio oggi. «Alla Costituente c'erano persone con grandi differenze di idee, ma di quale altezza. Erano Parri, Terracini, Calamandrei, cattolici come Dossetti (ricordo lui per tutti). Se ripenso alla situazione di allora e al risultato che ne conseguì, confesso che mi viene una grande amarezza. Non si tratta solo di idee – che pure hanno la loro importanza – ma di costume morale, di apertura, di comprensione per tutto quello che ora ci viene mancando».

Lui, da giovane ufficiale, era stato uno fra i più efficienti corrieri della cospirazione. Aveva aderito al liberalsocialismo di Capitini, aveva tenuto comizi in tutta l'Umbria per conquistarsi un seggio nella prima assemblea repubblicana. Oggi vede un paese «sopraffatto da associazioni segrete, mafia, intrecci con la politica; soprattutto da un'ondata di liberismo selvaggio, contrastante con tutto quello che ha animato la migliore Italia: lo spirito di solidarietà, l'avanzamento dei valori umani». Confessa, lealmente: «Ci eravamo illusi».

E che cosa può fare, in questa situazione, lo studioso di letteratura?

«Di fronte a queste cose è molto importante continuare la nostra attività di scrittori e di critici. Certo, il nostro intervento è di valore condizionato. Ma io sono con Leopardi, il mio poeta e il mio maestro. L'ho sempre concepito come un pessimista ribelle, resistente a una realtà imposta. E io mi definisco un pessimista rivoluzionario, che vorrebbe trasformare questa realtà».

Walter Binni è pessimista rivoluzionario da 60 anni. Il suo primo libro, sul decadentismo, è del 1936, e oggi sta ancora lavorando sui suoi autori, fra Sette e Ottocento. Quanta politica, quanta vita ha travasato nel suo lavoro di critico?

«Ho portato nella critica tutti i fermenti della mia vita, non le ho separate mai. Credo di aver capito molti poeti, da Ariosto a Montale, rivivendoli, attraverso la mia esperienza. Se ho avvicinato tanto Leopardi è perché lo sentivo personalmente. I temi supremi della vita e della scomparsa degli esseri cari, della caducità, della

transitorietà, io li avevo vissuti nella mia adolescenza: e l'incontro con Leopardi me li ha chiariti». [...].

Il 27-28 marzo 1994 si svolgono le elezioni politiche: vince la coalizione di destra, spaccando il paese a metà. La celebrazione del 25 aprile a Milano è la prima occasione per una reazione di massa al governo piduista, fascista e leghista. Binni invia la sua adesione pubblica: «Come vecchio combattente antifascista, come intellettuale di sinistra, come deputato all'Assemblea costituente, aderisco alla manifestazione del 25 aprile nel ricordo riconoscente di tanti antifascisti caduti nella Resistenza per liberare l'Italia dalla dittatura e per l'affermazione della democrazia»¹⁵. Quanto sta accadendo è per Binni l'amara constatazione di un processo prevedibile e ampiamente previsto, e grandi sono le responsabilità della sinistra; alle elezioni europee del 12 giugno (Binni ha aderito a un appello di intellettuali per il voto a Rc)¹⁶ la spaccatura politica del paese si riflette in una spaccatura geografica: vince la destra al Nord e al Sud, la sinistra resiste al Centro. Il 20 giugno, nel cinquantesimo anniversario della Liberazione di Perugia, Binni è nella sua città, dove l'amministrazione comunale lo iscrive nell'Albo d'Oro come riconoscimento del suo lungo impegno intellettuale e politico; nelle parole che pronuncia, nella sala dei Notari¹⁷, c'è la stanchezza e l'amarezza di chi si sente un sopravvissuto, sopraffatto dai ricordi personali, dalle ombre degli amici e dei compagni scomparsi, dalla lontananza irrimediabile da anni di speranza e vitalità «in questa occasione che può essere anche, per la mia età, piuttosto conclusiva nei confronti di questa città» con cui «ho sempre sentito un rapporto fortissimo [...] una specie di congenialità tra il mio temperamento e le forme che io prediligo nella mia immagine di Perugia [...] un elemento che caricava la mia tensione, che corrispondeva alla mia irrequietezza, agli aspetti più caratteristici dello stesso mio stile, modo di far critica, di far vivere la poesia, forza autentica [...]».

È un addio consapevole e doloroso alla sua città, che non rivedrà più. Un mese prima, il 20 maggio, ha salutato per l'ultima volta Genova, in occasione del centenario della «Rassegna della letteratura italiana» fondata da D'Ancona; in un'intervista di Francesco De Nicola¹⁸ ha rievocato quegli anni di intensa e vitale attività, ormai

¹⁵ *Venticinque aprile. Tutta l'Italia è in movimento per raggiungere Milano*, «il manifesto», 20 aprile 1994.

¹⁶ *A sinistra c'è un'altra Europa*, «il manifesto», 10 giugno 1994.

¹⁷ W. Binni, *Saluto*, in occasione dell'iscrizione nell'Albo d'Oro del Comune di Perugia, 20 giugno 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

¹⁸ *Il ritorno del Maestro fra i "ragazzi" di Lettere*, intervista di F. De Nicola, «Il Secolo XIX» cit.

lontani nella prospettiva deformante della vecchiaia, come dice stupito nella conclusione dell'incontro dedicato alla rivista:

[...] è strano che più della giovinezza sia particolarmente luminosa l'immagine della giovinezza che acquistiamo man mano che invecchiamo. Anche Bobbio parlava, in una recente lezione sulla vecchiaia all'Università di Sassari, di questo accentuato bisogno di autoidentificazione con la vecchiaia, con cui uno cerca di stringere per quanto può l'immagine che a lui stesso è lui stesso. L'altra cosa che lui accennava è il tentativo quasi di prolungamento di una fase così breve e minacciata continuamente con il ricorso al passato. È questo è un modo di accrescere il passato stesso di una luce certamente molto maggiore di quella che risplendeva negli anni giovanili. Anche lui parlava di questo bisogno di autoidentificazione e del prolungamento con il quale insieme, per ridurre gli aspetti dell'egocentrismo, si prolunga la vita di quelli che non ci sono più e che sono stati i nostri amici, i nostri compagni. [...] ¹⁹.

La riflessione sulla morte, il "pensiero dominante" che ha accompagnato Binni fin dall'adolescenza, incontrandosi poi con la "compresenza" di Capitini, diventa spesso in questi ultimi anni il filtro necessario con cui osservare la realtà, con disillusa curiosità e dolente stupore.

Nel corso del 1994, mentre i processi di "mani pulite" liquidano definitivamente il Psi e la Dc, la mobilitazione sindacale contro il primo governo Berlusconi (alle manifestazioni dello sciopero generale del 14 ottobre contro la finanziaria e la "riforma" delle pensioni, in tutta Italia, partecipano 3-4 milioni di persone; la manifestazione nazionale a Roma per le pensioni, il 12 novembre, porta in piazza 2 milioni di partecipanti) e i conflitti di potere all'interno della coalizione, tra il populismo della Lega e il decisionismo padronale di Berlusconi, indagato per corruzione della Guardia di Finanza il 22 novembre, determinano la caduta del governo il 22 dicembre.

Binni, che a ottobre ha aderito a un appello di intellettuali promosso da Bobbio e altri in sostegno dello sciopero generale del 14 ottobre²⁰, non si fa illusioni sul futuro della situazione italiana. La risposta di Bobbio, il 31 ottobre, a una sua lettera è indicativa delle considerazioni che ha scambiato con il vecchio amico:

Caro Binni, sono tornati, ne sono convinto anch'io, e saranno applauditi. Non so se hai letto su «Il Secolo d'Italia» un articolo contro gli «inverecondi ruderi che ammorbano il bel pensiero dell'italica saggezza», «i gerontocrati che sputacchiano sentenze», e poi una frase volgare che non scrivo per non sporcarmi. Li abbiamo lasciati crescere, anche per i nostri errori, per la nostra impotenza di fronte al

¹⁹ Trascrizione delle conclusioni di Binni; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁰ *Le piazze del Belpaese*, «il manifesto», 13 ottobre 1994.

malgoverno di ieri. Anni tristi, questi ultimi, anche per me, gli ultimi. Diceva Croce: «continuare a fare il proprio lavoro, come se vivessimo in un paese civile». Come se... Ma è difficile, almeno per me. Il corso della vecchiaia è sempre più rapido [...]»²¹.

Un'altra lettera dello stesso periodo, dell'amico Mario Rigoni Stern, in risposta a una lettera di Binni di cui è facile intuire il contenuto, porta i segni di uno sconforto irrimediabile:

Caro Walter, sí, quel caffè dove nell'estate del '73 lavoravi al tuo libro sul Foscolo c'è ancora, e ancora quel tavolo, quelle sedie. Quando qualche volta entro lí, guardo quell'angolo come per ritrovarti con quelle carte davanti e la tua penna in mano. Uscivo dall'ufficio del catasto per andare alla posta e passavo a salutarti, qualche volta tu mi accompagnavi. Più di vent'anni fa! Ma certo non pensavamo – almeno noi – di ritrovarci in questa patria così disgraziata e mortificata da «rappresentanti di commercio» dai quali non si comprenderebbe nemmeno un paio di stringhe (e che si ritengono «unti del Signore»). E ora siamo stanchi, e anche leggere ci affatica, e le passeggiate diventano sempre più brevi. Un saluto affettuoso, caro Walter, sei stato maestro di tanti, il tuo lavoro è stato generoso nell'aprire gli occhi a tanti giovani e ancora lo sarà²².

Nel 1995 con il governo Dini si apre una breve stagione di italico trasformismo e politicismo che sembra frenare l'ondata di destra, e nelle elezioni regionali di aprile l'affermazione del centrosinistra in quasi tutte le Regioni indica una forte volontà di inversione di tendenza nell'elettorato, mentre nel governo "tecnico" nazionale, di cui fanno parte il centrosinistra e la Lega, ma non Rc, si affermano posizioni moderate di logoramento della forza potenziale della sinistra. A dicembre Prodi presenta il programma dell'Ulivo, che vincerà le elezioni politiche dell'aprile 1996, con un patto di desistenza tra Ulivo e Rc.

Nel marzo 1995, in occasione della presentazione a Roma, nell'aula I della Facoltà di Lettere, delle *Lezioni leopardiane*²³, Binni viene intervistato da Maria Serena Palieri per «l'Unità»²⁴. L'intervista mette a punto la posizione critica del Binni leopardista, anche rispetto a certe letture heideggeriane in voga, ma non mancano i riferimenti alla più generale situazione culturale e politica del momento.

²¹ Lettera di Norberto Bobbio, 31 ottobre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

²² Lettera di Mario Rigoni Stern, 29 novembre 1994; archivio del Fondo Walter Binni.

²³ Presentano il volume, edito nel 1994, Luigi Blasucci ed Enrico Ghidetti, alla presenza di Binni.

²⁴ Walter Binni, *Il Maestro e la Ginestra*, intervista a cura di M. S. Panieri, «l'Unità», 20 marzo 1995, p. 6. Nella stessa pagina G. Ferroni pubblica l'articolo *1964-1968. Quegli anni all'Università a lezione del "critico poetante"*.

[...] *Da Leopardi a Montale corre il filo di una cultura radicalmente laica. È un atteggiamento verso la vita che in Italia sembra sempre minoritario. È colpa solo del cattolicesimo o anche dei miti e delle illusioni della sinistra?*

Guardi, io sono stato e sono un uomo di sinistra, anche se in posizione critica. Certo Leopardi è un appoggio fortissimo per questo che lei dice. Ma il suo laicismo è fortemente democratico, non paternalistico. E con una carica morale che in Italia non ha avuto molte repliche: si comincia con Dante, poi Mazzini a modo suo, De Sanctis, Gramsci, e fra gli uomini che ho conosciuto io Parri, potrei dire... Il nostro paese ha avuto la sventura di vivere sempre un forte distacco da queste cime. Il laicismo comunque viene inteso, forse in chiave massonica, come tolleranza. Invece l'intransigenza è per me un fatto fondamentale.

Parlava, però, di un distacco del paese "da queste cime".

Qui bisogna distinguere. C'è, per dirla con Dante, un'«umile Italia», quella che piaceva anche a Leopardi. Ci sono persone sane. Questo tipo di persone c'è tuttora, anche se indubbiamente in questi ultimi tempi col consumismo c'è stato un appiattimento, un imborghesimento. Ma poi c'è una specie di marmaglia che ha l'assoluto disprezzo del bene comune, dei deboli, degli emarginati, dei diversi: i gay, per esempio, ma a me interessano di più gli extracomunitari. È una marmaglia che è riemersa con forza, come un averno che affiora sulla terra, per dirla con Leopardi.[...].

Il 1996 è l'anno della vittoria dell'Ulivo alle elezioni politiche del 21 aprile, con la "desistenza" di Rc e il suo successivo appoggio esterno al governo di centrosinistra. Il paese è di nuovo spaccato a metà, mentre al Nord la Lega accentua i toni della sua strategia secessionista. Ad agosto è istituita, su proposta del Pds alla destra, la Commissione bicamerale per una riforma della seconda parte della Costituzione che preveda l'elezione diretta del capo dello Stato, rilanciando il presidenzialismo craxiano, e un bipolarismo maggioritario che "semplifichi" il quadro politico in nome della "governabilità". E in nome di un nuovo compromesso storico, questa volta con la destra berlusconiana, si moltiplicano i segnali di buona volontà da parte del centrosinistra: comincia Violante a maggio con un riconoscimento ai "ragazzi di Salò", aprendo la strada al revisionismo storico che dilagherà negli anni successivi con grandi complicità a sinistra; si garantisce il rispetto del conflitto d'interesse di Berlusconi, in posizione dominante nei media; si apre, con il ministro Luigi Belinguer, al finanziamento pubblico delle scuole private e si avvia una riforma universitaria che dequalifica i corsi di laurea; governo, imprenditori e sindacati si accordano in nome di una flessibilità del lavoro che produrrà precarietà; D'Alema lancia segnali di comprensione ai neonazisti della Lega, che sarebbero nati da una costola del Pci. È uno

stillicidio di tatticismi, arretramenti, incertezze, ambiguità, che indeboliscono la sinistra e compattano la destra. La vuota retorica della «Seconda repubblica», del «rinnovamento», delle «riforme», porta il centrosinistra sul terreno della destra.

Binni talvolta ha l'impressione di non aver più la forza d'indignarsi, è stanco, disilluso, ma comunque deciso a rispettare la propria biografia: anche la morte, come la vita, è un'opera. Ad aprile ha aderito al manifesto *Per la democrazia costituzionale* promosso da Raniero La Valle e Franco Ippolito contro il presidenzialismo, in difesa della Costituzione. A ottobre dovrebbe partecipare a un incontro sui «Cinquant'anni della Costituzione italiana. L'attuazione dell'articolo 33», all'Università di Roma, ma le condizioni di salute glielo impediscono, anche se non manca di ricordare agli organizzatori che

[...] collaborai attivamente alla discussione e formulazione di quell'articolo, e, fra l'altro, fui promotore insieme a Corbino, Marchesi, Bernini, Codignola ed altri della precisazione «enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituzioni di educazione, senza oneri per lo Stato»: precisazione fondamentale in rapporto al principio della essenziale priorità della "scuola pubblica", unica scuola capace di dare ai giovani una formazione laica e veramente democratica²⁵.

A novembre è tra i firmatari di un appello alla partecipazione alla grande manifestazione dei metalmeccanici a Roma, il 22 novembre²⁶, in difesa dei diritti sindacali ma anche per ridare visibilità al lavoro in tempi di prediche sulla flessibilità e sulla scomparsa della classe operaia. A dicembre partecipa all'apertura del Congresso nazionale di Rifondazione comunista, a Roma, e resta perplesso sulla precarietà del processo di "rifondazione". È la sua ultima apparizione in un'iniziativa pubblica.

1997

Nel suo studio di Via Torlonia, circondato dai libri su cui ha lavorato per tutta la vita, mette ordine nella propria memoria, mantiene relazioni epistolari con altri "sopravvissuti" come lui, dialoga a distanza con pochi viventi e una folla di morti. I suoi corrispondenti fanno altrettanto: lo colpisce profondamente una lettera di Alessandro Natta, conosciuto negli anni trenta alla Normale di Pisa, dal «malinconico isolamento» di Imperia; l'ex segretario del Pci, emarginato dopo la svolta di Occhetto, delinea un quadro amaro della

²⁵ Lettera a Giorgio Tecce, 21 ottobre 1996; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁶ «Liberazione», 21 e 22 novembre 1966; «il manifesto», 22 novembre.

situazione italiana, con il centrosinistra al governo, che Binni sostanzialmente condivide:

Caro Binni,

ho ricevuto oggi con grande piacere la tua lettera e voglio subito ringraziarti del pensiero. Formulo a mia volta gli auguri più affettuosi per te di buona salute e di un permanente gusto per la politica, oltre naturalmente quello per la letteratura.

Da questo angolo della Liguria io continuo a seguire con qualche rovello e preoccupazione le vicende del nostro Paese, e quelle della sinistra, sempre divisa e travagliata. Non ho legami, non sono schierato con nessuno dei partiti e dei gruppi. Lo scorso anno diedi una mano ai comunisti "democratici" (del Pds) e a quelli "unitari" (di Rc) nella speranza che maturasse una qualche positiva intesa e uno stimolo ad una più ampia unità. Mi sembra però che siamo sempre allo stesso punto, e che né il congresso di Rc né quello del Pds ci faranno compiere dei passi avanti. In verità io sono critico nei confronti di tutti. Intanto per la questione del governo, che sarà il vero metro di misura per tutti, siano riformisti o siano antagonisti, la maggioranza non può andare avanti alla giornata, non è consentito né al Pds né a Rc, e i margini per una competizione o per una gara di egemonia sono assai ristretti. Io auspicavo uno sforzo serio per un programma comune sulle grandi questioni di rinnovamento e di sviluppo che abbiamo di fronte, ed invece mi pare che gli uni e gli altri si preoccupino troppo di interessi immediati. Il Pds, al di là della rimozione del passato comunista, non si capisce bene quale partito voglia diventare. E Rc non può pensare di far leva sui colpi di teatro. Il fatto è che nella realtà del mondo e dell'Europa di oggi io non vedo due diverse e contrastanti strategie della sinistra. Teorizzare ed insistere sulla tesi delle "due sinistre" non mi pare una scelta che abbia molta consistenza e possibilità, né qualche plausibile punto di riferimento in campo internazionale. Tutta la sinistra ha necessità di una analisi e di una critica più approfondita della società e della realtà del mondo e di una messa a punto di un programma di riforma, di trasformazione, che sia avanzato e credibile. I programmi liberalsocialisti di prima della guerra erano più rivoluzionari delle proposte di oggi, sia quelle del Pds che quelle di Rc.

Mi accorgo di scrivere delle lamentazioni. Ma anch'io vorrei che si lavorasse per dare vita ad una grande unitaria formazione della sinistra. Lo dice anche D'Alema. L'obiettivo mi sembra giusto. È la piattaforma, la visione complessiva che non corrispondono alle esigenze. Ma forse noi pretendiamo troppo, come accade agli anziani, a chi sta ai margini.

Scusa lo sfogo. Avrai capito che non mi muovo da Imperia, che resto qui in questo malinconico isolamento a "rimuginare", ma anche sempre a sperare.[...] ²⁷.

Non è molto diverso il tono disperatamente lucido di una lettera di Bobbio, di questi stessi giorni del gennaio 1997:

Caro Binni,

puoi immaginare quale piacere mi abbia fatto ricevere, insieme con la tua lettera, la fotografia parigina, che ci ritrae durante il congresso della Sec (mi pare) con Aldo!

²⁷ Lettera di Alessandro Natta, 10 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

Eravamo sui quarant'anni. Ora ne abbiamo il doppio. E non ci sono soltanto i capelli bianchi. Almeno per me. [...].

Tiriamo avanti, con rabbia, lo capisco dalle tue parole, in questo paese incivile. Sempre più incivile e volgare. L'Italia dell'«inciucio», la parola chiave, a quanto pare, del linguaggio politico, usata da politici e da giornalisti con una sorta di compiacimento infantile. Bicamerale o assemblea costituente? Non se ne può più. E intanto i grandi problemi del paese, il riordinamento dell'amministrazione della giustizia, della scuola, della sanità, della pubblica amministrazione [...] non sono problemi costituzionali. Nello sfacelo del Paese la Costituzione c'entra nulla poco o nulla. C'entra solo, perché Fini e associati vogliono la repubblica presidenziale. Come vedi, uno sfogo tira l'altro, ma ahimé, non cavano un ragno dal buco. Eppure il ragno, tanti ragni valorosi ci sono. E tanti buchi anche... Affettuosamente, Norberto Bobbio²⁸.

L'11 gennaio viene pubblicata su «Liberazione» una lettera che Binni ha inviato al Sindaco di Reggio Emilia²⁹ in risposta all'invito a partecipare, in qualità di costituente, alla celebrazione del bicentenario del tricolore, nato il 7 gennaio 1797 in quella città ad opera dei deputati della Repubblica Cispadana. Non è soltanto una lettera, in cui viene declinato un invito che Binni non è in grado di onorare per ragioni di salute; è un preciso intervento etico-politico sull'attuale situazione italiana logorata dall'onda grigia delle trame berlusconiane e fasciste, e del secessionismo leghista, attraverso la voce di chi ha partecipato alla «gloriosa Assemblea» della Costituente,

ideale continuatrice e rinnovatrice (dopo la notte della monarchia reazionaria e della dittatura fascista) degli ideali repubblicani, democratici e laici che dettero vita in Reggio alla Repubblica Cispadana e che vennero simboleggiati nella bandiera tricolore. In questa solenne ricorrenza che riveste un preciso valore solo se collegata con i valori repubblicani, democratici e laici del giacobinismo italiano, e non con un retorico e qualunquistico significato nazionale, ritengo non pretestuoso trarne motivo attuale e sentirne lo stimolo che ne viene alla difesa della nostra Costituzione così altamente e strenuamente propugnata da Giuseppe Dossetti, partigiano sull'Appennino reggiano e autorevolissimo membro della Costituente). Costituzione ora minacciata da stravolgimenti presidenzialistici e populistici – non democratici – entro un tetro, ottuso clima di revisionismo storico, di omologazione dei valori e dei disvalori della nostra storia, di equiparazione fra i caduti, nella Resistenza, per la libertà e l'indipendenza del nostro paese e i caduti per il ripristino della dittatura e per l'asservimento dell'Italia alla Germania nazista. I caduti nella Resistenza possono ben essere sentiti idealmente fratelli dei giovani repubblicani cispadani e poi cisalpini e poi italiani che seguirono la «tricolorata bandiera» (per cui il giovane Foscolo dedicò alla città di Reggio l'ode *Bonaparte liberatore*) nella lotta armata contro gli Austriaci e le bande sanfediste pur etnicamente italiane.[...].

²⁸ Lettera di Norberto Bobbio, 14 gennaio 1997; archivio del Fondo Walter Binni.

²⁹ Lettera ad Antonella Spaggiari, Sindaco di Reggio Emilia, s.d. (fine dicembre 1996), pubblicata su «Liberazione», 11 gennaio 1997.

Binni ha il senso della Storia, la conosce, sa che è sempre lo scenario obbligato del giudizio critico sul passato e sul presente. Il fantasma delle “bande sanfediste”, dei “lazzaroni” al potere e al servizio del potere, si aggira di nuovo per l’Italia degli anni novanta, e l’italica tradizione della servitù volontaria dilaga in ogni settore della società in nome del “nuovo” e del “rinnovamento”. In un’intervista che rilascia alla fine di gennaio a Eugenio Manca, per «l’Unità»³⁰, alla quale affida le sue conclusive impressioni di fine secolo, Binni insiste sul tema:

[...] che il nuovo sia rappresentato da questa nebbia in cui si sbiadiscono i valori della democrazia, si attenuano le differenze fra destra e sinistra, tutte uguali sono reputate le ragioni dei vivi e perfino quelle dei morti – tanto quelli che caddero per la libertà e l’indipendenza quanto quelli che perirono nel tentativo di ripristinare dittatura e nazismo –, ebbene che questo sia il nuovo io proprio non lo credo. Che sia nuovo il modello liberista, nuove le teorie del mercato, nuova una parola come “privato”, nuovo lo scambio tra i concetti di “garanzia” e di “opportunità” in un progetto di revisione dello Stato sociale, nuova un’ipotesi di affidamento presidenzialista, neppure questo sono disposto a credere. Li vedo piuttosto come pessimi segnali di involuzione, spie di un clima volto alla ricerca di “normalità” e “serenità” da cui vengano espunti non solo le ideologie ma anche gli ideali, cancellate le differenze, offuscate le responsabilità storiche, avallate tendenze culturali regressive. Lasciamo stare Popper, che ciascuno tira di qua o di là, ma davvero si può considerare nuovo il pensiero di Heidegger o di Nietzsche? [...]

Non coglie, anche lei, professore, la rilevanza, la novità della presenza di una grande forza della sinistra alla guida del paese?

La colgo interamente ma temo che tale prospettiva venga messa in forse dalle concessioni che vedo profilarsi su vari terreni: la giustizia, la scuola, lo Stato sociale, il presidenzialismo. Sarò franco: considero pericolosissimo oltre che illusorio pensare di poter procedere, insieme con minoranze composte di ex fascisti e di uomini che sono espressione di un partito-azienda, ad un raddrizzamento della situazione italiana. Pensare di poter operare una trasformazione – o come un tempo si diceva con troppo orgoglio “cambiare il mondo” – con interlocutori di questo genere non mi pare possibile. [...]

Un altro severo osservatore della vicenda italiana, Mario Luzi, muove agli intellettuali il rimprovero della renitenza, quasi della diserzione civile di fronte all’incombere del disastro...

E mi par vero. Per lungo tempo ci fu l’intellettuale “impegnato”, che non voleva necessariamente dire partiticamente impegnato ma impegnato a un livello più

³⁰ *Questa lotta tra vecchio e nuovo*, intervista a cura di Eugenio Manca, «l’Unità», 2 febbraio 1997, p. 2; poi in W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

profondo, piú ambizioso. Oggi la parola impegno è diventata dispregiativa e ciò è molto grave: l'impegno, non certo in forma "zdanoviana", è importante: è importante dare una prospettiva al proprio lavoro, sono importanti l'impegno stilistico, la ricerca linguistica, la sperimentazione, la creatività. Confesso che se guardo alle nuove generazioni di scrittori, portatori di quella moda di porcheriole che si definisce letteratura *trash*, e li raffronto alle generazioni precedenti, dei Gadda, dei Calvino, di Bilenchi, di Pratolini, di Cassola, di Tobino, dello stesso Pasolini, sono davvero imbarazzato.

Professore, che cosa ci salverà: la poesia, forse?

Io ho molti dubbi sulle virtù taumaturgiche della poesia, la quale del resto non sfugge a quel clima di ambiguità ed equivoco cui accennavo. Neppure il grande Leopardi è stato risparmiato da una revisione in chiave nichilistica e persino reazionaria ad opera di Cioran e dei suoi seguaci italiani, in opposizione alla interpretazione che è mia da gran tempo di un Leopardi profondamente pessimista e perciò violentemente protestario e ansiosamente proteso verso una nuova società fondata su di un assoluto rigore intellettuale e morale e su di un "vero amore" per gli uomini persuasi della propria miseria e caducità senza 'stolte' speranze ultraterrene. Comunque la poesia da sola non basta, essa va innervata in ogni altra attività umana. Alla base c'è la vita civile che deve essere intessuta di democrazia. E c'è la scuola – la scuola pubblica, laica, che non si alimenta di alcun credo già fatto, strumento fondamentale di formazione delle nuove generazioni – che va difesa strenuamente, sottratta a qualunque patteggiamento, senza incertezze di antica o nuova origine.

Pochi giorni dopo, il 9 febbraio, Binni invia alla direttrice dell'Archivio di Stato di Perugia, Clara Cutini³¹, le quasi 700 lettere ricevute da Capitini, dal 1931 al 1968³². Nei mesi precedenti ha anche provveduto a ordinare, con l'aiuto indispensabile della sua compagna di tutta una vita, le migliaia di lettere che Elena ha conservato dagli anni quaranta in poi; all'interno della corrispondenza generale ha selezionato le lettere di circa 106 corrispondenti scelti, di particolare rilevanza letteraria e politica: tra gli altri, Luciano Anceschi, Guido Aristarco, Luigi Baldacci, Giorgio Bassani, Lelio Basso, Romano Bilenchi, Norberto Bobbio, Alessandro Bonsanti, Vittore Branca, Guido Calogero, Italo Calvino, Delio Cantimori, Giorgio Caproni, Carlo Cassola, Gianfranco Contini, Benedetto Croce, Giuseppe Dessì, Danilo Dolci, Franco Fortini, Mario Fubini, Carlo

³¹ Lettera a Clara Cutini, 9 febbraio 1997, in accompagnamento delle lettere di Capitini: «[...] Naturalmente poche sono le lettere degli anni in cui lui ed io ci trovavamo quotidianamente a colloquiare, a Perugia. E nel periodo della dattatura il parlato si preferiva nettamente allo scritto per ovvie ragioni. [...]».

³² Una scelta delle lettere di Capitini a Binni, e di Binni a Capitini, è stata pubblicata nel carteggio A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968* cit.

Emilio Gadda, Eugenio Garin, Ludovico Geymonat, Pietro Ingrao, Riccardo Lombardi, Cesare Luporini, Attilio Momigliano, Eugenio Montale, Alessandro Natta, Pietro Nenni, Pietro Pancrazi, Ferruccio Parri, Giorgio Pasquali, Sandro Pertini, Vasco Pratolini, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Rigoni Stern, Luigi Russo, Natalino Sapegno, Ignazio Silone, Sebastiano Timpanaro, Mario Tobino, Giuseppe Ungaretti, Manara Valgimigli, Claudio Varese, Franco Venturi, Lionello Venturi³³. Mette ordine anche nelle fotografie, in qualche caso riesce a datarle.

È un continuo confronto con la memoria. Decide di destinare a uso pubblico la propria biblioteca, costruita lungo tutto il suo percorso di studioso³⁴. Il suo corpo sta morendo, gli toglie il respiro e gli rende difficile camminare. L'11 marzo partecipa alla presentazione romana del libro di Novella Bellucci *Giacomo Leopardi e i contemporanei*³⁵, ed è la sua ultima apparizione in pubblico. Il 18 aprile dovrebbe partecipare al convegno pisano «La figura e l'opera di Aldo Capitini» con un «ricordo», ma è costretto a rinunciare; invia comunque agli organizzatori un messaggio che è l'ultimo omaggio all'amico e maestro, in cui non mancano precisi riferimenti a un presente inaccettabile:

Addolorato di non poter essere presente al Convegno, per ragioni di salute, desidero esprimere la mia più intensa ideale partecipazione e ricordare almeno, anche in questa occasione, la insostituibile presenza di Aldo Capitini nella mia formazione intellettuale e morale, e la grande, intensissima novità rivoluzionaria, in ogni senso, che quella presenza costituì per la mia generazione e per tutto l'antifascismo. Presenza tuttora intensa e valida in chi, come noi, sente l'assoluta necessità di opporsi decisamente al tetro clima consumistico e neoliberista che grava sulla vita del nostro paese e ritrova nella lezione di Aldo Capitini un appoggio essenziale a una risposta veramente alternativa (il potere dal basso, il tu-tutti, la non accettazione della realtà limitata ed ostile. Invio saluti e auguri affettuosi agli amici convenuti a illustrare la grande opera religiosa, filosofica e politica di Aldo Capitini³⁶.

³³ La corrispondenza generale (12.810 documenti), ordinata in sezioni, è depositata dal 2007 presso l'Archivio di Stato di Perugia.

³⁴ La biblioteca di Binni, 15.000 volumi, sarà donata per volontà testamentaria alla Regione Umbria per essere collocata presso la Biblioteca comunale Augusta, dove si trova dal 2001, inventariata ma tuttora in fase di catalogazione; 9.000 volumi della biblioteca sono esposti, nelle scaffalature dello studio romano di Binni, in due sale dell'Augusta; gli altri 6.000 volumi si trovano nel "pozzo" della Biblioteca.

³⁵ N. Bellucci, *Giacomo Leopardi e i contemporanei*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1997. Alla presentazione partecipano Binni, Giulio Ferroni, Jaqueline Risset, Gennaro Savarese e Maria Ida Gaeta.

³⁶ «L'ultimo saluto di Walter Binni», in Aa.Vv., *Aldo Capitini, persuasione e nonviolenza*, Atti del convegno «La figura e l'opera di Aldo Capitini», Pisa, 18-19 aprile 1997, a cura di T. Raffaelli, Firenze, «Il Ponte», a. LIV, n. 10, ottobre 1998.

Il 6 giugno non può partecipare a una celebrazione del 50° anniversario della Repubblica, a Perugia, nel corso della quale gli viene conferita una medaglia d'oro della Giunta regionale in quanto deputato umbro all'Assemblea costituente; si scusa con il presidente Bruno Bracalente con una lettera in cui non manca di ricordare il valore della Costituzione «che tuttora ritengo fermamente valida nei suoi principi e ispirazioni fondamentali, vera difesa della nostra libera e avanzata democrazia».

Nei momenti di tregua delle difficoltà respiratorie lavora ai suoi due ultimi progetti: la monografia leopardiana (ma nell'estate dovrà rinunciare, rescindendo il contratto con gli Editori Riuniti) e il volume degli scritti novecenteschi che sarà pubblicato postumo³⁷. Partecipa, con grande fatica, ad alcune riunioni dell'Accademia dei Lincei, e svolge un ruolo determinante nell'assegnazione del Premio Feltrinelli 1997 a Mario Rigoni Stern e Giovanni Giudici, di cui scrive i giudizi critici. Invia la propria adesione a una manifestazione contro la Lega che si svolge, il 21 giugno, a Pordenone per iniziativa di alcuni studenti e docenti del liceo classico Leopardi, riuniti nell'associazione «Il cerchio giallo». Quando è stremato, cerca di procurarsi energia con la musica, e la trova negli ultimi quartetti di Beethoven, irti di spezzature, sconvolgenti, che non finiscono mai di stupirlo e commuoverlo. Riprende in mano i versi di Michelstaedter, della scoperta giovanile della poesia, e rilegge più volte ai familiari, ad alta voce, *I figli del mare*, come volendo chiudere il cerchio di una vita che comunque si è scelta e costruita. Il 3 novembre invia al presidente della Regione Umbria un assegno di 1 milione come contributo di sottoscrizione per le popolazioni umbre e machigiane colpite dal terremoto del 26 settembre.

Il 4 novembre chiude il testo autobiografico *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto*³⁸ iniziato il 4 novembre 1982; il 4 novembre è il giorno della morte della madre, una ferita rimasta sempre aperta. Il 15 novembre, non avendo potuto partecipare alla loro premiazione ai Lincei, vengono a trovarlo Rigoni Stern e Giudici; è un incontro piacevole e affettuoso. Nello stesso giorno invia la propria adesione alla celebrazione del 50° anniversario della Repubblica e della Costituzione che si terrà a Roma il 10 dicembre per iniziativa della Presidenza della Repubblica.

Nei giorni successivi le condizioni di salute di Binni rendono necessario il suo ricovero in una clinica. Il 20 novembre detta il suo ultimo testo: un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle

³⁷ W. Binni, *Poetica e poesia. Scritti novecenteschi* cit.

³⁸ W. Binni, *Perugia nella mia vita. Quasi un racconto* cit.

manifestazioni del bicentenario della nascita di Leopardi, promosse dal Comitato nazionale di cui Binni è presidente, e che si terrà a Roma, in Campidoglio, il 19 gennaio 1998³⁹:

Sono molto grato a chi, a nome dei miei numerosi allievi di ieri e di oggi, mi ha invitato a pensare a un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle molte manifestazioni dell'«anno leopardiano».

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta sia la funzione, che mi è stata attribuita, di “maestro di maestri” (molti dei miei allievi di un tempo sono infatti maestri di nuovi allievi) sia il segno che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e di docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse più di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni. [...]

Mentre scrivo ricorre il cinquantesimo anniversario della pubblicazione della *Nuova poetica leopardiana* (di cui esce proprio in questi giorni una tempestiva ristampa) che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato come una tappa della mia vita desanctisianamente personale-creativa e pubblica (ero allora deputato dell'Assemblea Costituente e intervenni più volte in difesa della scuola pubblica).

È da lì che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di «smuovere le acque del leopardismo di metà secolo, acque di placida laguna». E questo con una «appassionata unilateralità», tesa ad affermare una «nuova poetica» che svegliasse la critica leopardiana fino a quel punto «dal suo sonno dogmatico (idillico)».

Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale, ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sí sembrare «unilaterale», ma certamente non era «unidimensionale» come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi «a una dimensione». [...] So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo “eroicamente” energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce, netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare invisita, per la sostanza indiscutibile storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo dell'attività critica, a chi ripropone oggi le «acque di placida laguna» di cui parla così bene Blasucci per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode “nere” e nefaste che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono certo a retoriche “di laguna”. Certo non meritano che il sorriso di Eleandro. Leopardi ha prima di tutto trasmesso, a chi ne ha ritrasmeso e interpretato i valori formali e la sostanza dei contenuti,

³⁹ Testo letto da Novella Bellucci alla manifestazione di apertura delle celebrazioni leopardiane, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998. Poi pubblicato in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni*, a cura del Comune di Perugia, Volumnia Editrice, 1998, e, con il titolo *Leopardi contro la palude*, in «Micropolis», Perugia, maggio 2010, p. 14.

il superamento del fondale libresco cui pensano i proponenti di questa linea asfittica e rudimentale.

Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà.

Binni muore la mattina del 27 novembre 1997. Il giorno successivo, al suo funerale nel cimitero di Perugia⁴⁰, bandiere rosse, il gonfalone della sua città, le note della *Passione secondo Matteo* di Bach.

LANFRANCO BINNI

⁴⁰ Binni è sepolto nella tomba di famiglia, nella parte più alta del nucleo storico del cimitero di Perugia, vicino al monumento ai caduti della rivolta antipapalina del XX giugno 1859. Al funerale di Binni ha dedicato un toccante ricordo il poeta perugino Walter Cremonese nell'articolo *Un funerale a Perugia*, «Micropolis», febbraio 1998, poi in Aa.Vv., *Ricordare Walter Binni* cit.

CAPITINI,
MAESTRO DI RIGORE INTELLETTUALE E POLITICO

L'influsso della personalità e delle idee di Aldo Capitini su Walter Binni è noto a chi conosca i tratti della vicenda umana e intellettuale del grande storico della letteratura. Sarebbe non inutile indagare in tal senso per chi invece abbia frequentato soltanto la sua attività critica, e magari si trovi a chiedersi la ragione della citazione di Capitini nell'introduzione all'edizione binniana delle opere del Leopardi presso Sansoni. Forse, più che di un rapporto di maestro a discepolo, sarebbe più proprio parlare di una certa ascendenza e definire il rapporto tra i due, oltre che di stretta e sincera amicizia, di ideale vicinanza; senonché è lo stesso Binni a dichiarare Capitini un maestro, suo come di tanti altri («il suo altissimo magistero ideale, morale, politico, interamente umano»). Le fonti cui attingere principalmente sono gli «scritti perugini ed umbri» che Binni ha pubblicato in *La tramontana a Porta sole*¹ e la recente pubblicazione del carteggio², ma ancora altri documenti che possono essere utili a evidenziare elementi e momenti attraverso i quali si sono sviluppati i nessi in questione. Su questo tornerò in seguito. Rimanendo per ora a Leopardi, in questi ultimi anni si sono avute pubblicazioni che hanno messo a tema da una parte la conoscenza del recanatese e il suo ruolo in Capitini, e dall'altra ciò che in essi vi è di comune con gli studi leopardisti del Binni, con la loro genesi e con alcuni tratti del loro sviluppo, alle quali rimando³.

¹ Cfr. W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia, Quaderni Regione dell'Umbria, 1984, 1989; Quaderni del Comune di Perugia, Perugia, Guerra Edizioni, 2001; nuova edizione ampliata, Perugia, Edizioni del Fondo Walter Binni, coedizione con Morlacchi editore, 2007, da cui è tratta la precedente citazione, p. 159.

² Esso è soltanto una scelta delle numerosissime lettere intercorse tra i due fino alla scomparsa di Capitini: A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di L. Binni e L. Giuliani, Roma, Carocci, 2007.

³ Cfr. L. Giuliani, *Capitini, Luporini, Binni. Tre interpreti del pensiero leopardiano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e filosofia. Università degli Studi di Perugia, 4. Studi filosofici», v. XXXVIII, nuova serie XXIV (2000-2001), stampa 2003, pp. 203-221, e sul sito www.fondowalterbinni.it; A. Mario, *Walter Binni, le radici leopardiane*, in «Bel-fagor», a. LXV, n. 6 (30 nov. 2010), pp. 731-738.

Nel saggio *Ricordo di Aldo Capitini* approntato per il secondo anniversario della morte dell'amico, Binni fa un apprezzamento a partire dalla considerazione delle sue lettere, che documentano «un altro aspetto della personalità di Capitini: quello di un vero scrittore, certamente il maggiore scrittore perugino ed umbro del '900. Scrittore e anche uomo di gusto finissimo e finissimo lettore critico»⁴, e come esempio di ciò rinvia agli scritti del concittadino su Leopardi e sul *Paradiso* di Dante. Per quest'ultimo, Binni fa riferimento a un «piccolo abbozzo di saggio» sul canto di Piccarda contenuto in una lettera di Capitini del 2 marzo 1958, per il quale il critico aveva sollecitato il corrispondente in una propria precedente missiva del 27 febbraio, come ora si ha la possibilità di leggere per intero nel carteggio⁵. Mi sembra possibile avanzare qualche osservazione su altri aspetti che a mio avviso possono attestare un legame profondo. La prima riguarda il riferimento a Carlo Michelstaedter, la cui figura ha influenzato Capitini in maniera incisiva. L'annotazione contenuta in *Elementi di un'esperienza religiosa*, su cui ha richiamato l'attenzione a suo tempo Eugenio Garin⁶, e per cui di recente lo storico Angelo d'Orsi ha qualificato Capitini come «il piú michelstaedteriano dei pensatori italiani»⁷, è importante non solo e non tanto per la mutazione del concetto centrale di “persuasione”, ma per gli inizi stessi del pensatore umbro e il significato del suo operare. I termini della «decisività della scelta» (Garin) e della straordinaria coerenza di vita provengono allo scrittore perugino dall'autore goriziano; nell'introdurre alcuni suoi scritti su «Letteratura», Capitini annota: «Le immissioni di romanticismo, di intransigenza, di ribellione, di tragicità, sono opportune, necessarie al nostro temperamento di italiani, guidati dal buon senso, facili ai compromessi»⁸, e tutto ciò ha a che fare con l'assunzione della persuasione come serietà dell'impegno e tuttavia con la traduzione della tragicità della morte nella positività della vita, proprie di tutto il pensiero di Capitini⁹. Ed è su questo che Binni (al cui esordio troviamo una centrale citazione di Michelstaedter: «il porto è la furia del mare»¹⁰) non cesserà di

⁴ W. Binni, *La tramontana...* cit., p. 167.

⁵ A. Capitini-W. Binni, *Lettere...* cit., pp. 102-103.

⁶ E. Garin, *Intelletuali italiani del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 103.

⁷ A. d'Orsi, *Il persuaso. Ritratto di Aldo Capitini*, in Id., *Intelletuali nel Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 2001, p. 81.

⁸ A. Capitini, *Inediti di Carlo Michelstaedter*, in «Letteratura», n. 1 (1946), p. 3.

⁹ Cfr. C. La Rocca, *La persuasione e il rapporto con Michelstaedter*, «Il Ponte», LIV, n. 10 (1998), pp. 199-223; G. Pulina, *Capitini e Michelstaedter: un dialogo sulla persuasione*, «Tessiduras de paghe» (Quaderni Satyagraha, Pisa 2006), pp. 195-206.

¹⁰ W. Binni, *La tramontana...* cit., p. 42; e cfr. A. Mario, art. cit., p. 733.

interrogare l'amico. Si vedano due sue lettere: «Non riesco bene a distinguere il senso alto, purificatore della morte dal peso fra cupo e struggente delle perdite e della richiesta disperata di un volto, di una parola che nella memoria (maledetta forza del tempo) vanno perdendo sicurezza. Quando stamperai il tuo libro sulla morte? Lo desidero molto» (6-7 novembre 1957), e ancora: «Sento con piacere che tu lavori a cose importanti per tutti: attendo di leggere il lavoro sulla compresenza e la morte che particolarmente mi colpí attraverso quanto me ne dicesti» (28 marzo 1961)¹¹. Il libro richiesto è *La compresenza dei morti e dei viventi*, che vedrà la luce nel 1967, dove leggiamo¹²: «La protesta per il passo della morte è piú religiosa che la sua accettazione [...]. Il Leopardi, non ritenendo possibile che una sola realtà, serve i valori e si apre al tu-tutti [...] e protesta quindi, e vorrebbe lasciare questa realtà che non si adegua agli esseri, che è matrigna: al massimo [leggi: al culmine] propugna l'unità di tutti, l'amore fra tutti e perfino "una grande alleanza contro la natura" che comprenda non solo gli esseri intelligenti, ma anche i bruti, cioè i subumani» (Capitini cita dallo *Zibaldone*, 13 aprile 1827). C'è qui, mi pare, molta consonanza con il grande dettato leopardiano del Binni, che evidenzia la posizione "energetica" del Leopardi, la forza della sua critica alla negatività della conservazione con l'appello all'alleanza, alla "confederazione" delle creature vittime, oltre che della matrigna e deficiente natura, della politica conservatrice altrettanto interessata per i propri fini a ingannare gli uomini. È interessante anche vedere un'ultima annotazione, sia pure soltanto accennata, ma del tutto in linea con quanto sopra, contenuta in una critica di Binni al nichilismo delle posizioni negativo-esistenzialiste alla Heidegger-Cioran, scettiche infatti sull'impegno¹³.

Una seconda serie di osservazioni riguarda il versante politico, che peraltro con la precedente ultima considerazione, è già introdotto: è precisamente il superamento del nichilismo che porta sia Binni che Capitini all'ottimismo dell'azione. Comincerei col distinguere due aspetti, uno della elaborazione delle idee e l'altro delle realizzazioni, anche se, se non altro per il fatto che in Capitini non è possibile distinguere il pensiero dall'azione, queste ultime non sono che la conseguente traduzione pratica delle prime.

Dunque soltanto per comodità espositiva posta la distinzione, si

¹¹ A. Capitini-W. Binni, *Lettere...* cit., rispettivamente alle pp. 96 e 134.

¹² A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 131-132.

¹³ Cfr. W. Binni, *Questa lotta tra vecchio e nuovo*, intervista a E. Manca in «l'Unità» del 2 febbraio 1997, ora in Id., *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, pp. 330 e 332.

può ricordare l'apporto dato dal nostro al liberalsocialismo. A questo proposito, la vicinanza a Guido Calogero nella stesura del Manifesto liberalsocialista, non può far perdere di vista la differenza di prospettiva tra i due, e per questo rimando al loro denso carteggio, pubblicato di recente¹⁴. In esso si trova la conferma di come, mentre il punto di partenza di Capitini è religioso, quello di Calogero è etico-giuridico: riecheggiando una valutazione di Mario Delle Piane, Pietro Polito annota che di fronte all'"eresia socialista" di Rosselli e a quella di Calogero che costituisce un'eresia politica del liberalismo, quella di Capitini è un'"eresia religiosa"¹⁵ che continua a essere tale; il che ha una ricaduta nelle rispettive posizioni, e misura le distanze di una scelta radicale e socialista da qualsiasi posizione non soltanto conservatrice, ma anche moderata e blandamente riformista. Ciò che accomuna Calogero e Capitini è piuttosto un intento pedagogico, di educazione politica alla formazione di una "coscienza civile" di cui il paese mancava per influsso del cattolicesimo. Cosa non da poco, come sottolinea Paolo Bonetti in un suo intervento in proposito¹⁶.

Chi interpreta l'anima radicale del liberalsocialismo di Capitini è Walter Binni, il quale, anche se non ne condivide l'afflato religioso, tuttavia ne individua con precisione il significato ideale e la carica innovativa, e ammira l'attivismo conseguente e le capacità organizzative di cui ha dato prova durante tutta la sua vita il concittadino. In occasione della cerimonia di consegna del premio speciale Viareggio a Capitini per la sua opera *La compresenza dei morti e dei viventi*, Binni commenta così questo riconoscimento: «Tra il 1930 e il 1940 Capitini era stato uno degli uomini di cultura più attivo in Italia; ed ha continuato ad esserlo anche nel dopoguerra e in questi anni recenti. E non si parli di vaga spiritualità e di misticismo a proposito del suo lavoro; perché anzi pochi possono vantare altrettanta concretezza e realismo, nonché coerenza. Se vogliamo individuare il filo conduttore della sua attività, questo è l'anticonformismo, che lo fa avversario di ogni forma di conservatorismo, di pigritia intellettuale e di ogni compromesso morale. Quando dice che bisogna "liberare la realtà dai suoi limiti", egli pensa ad una precisa azione rivoluzionaria nei confronti della società attuale di cui, come molti altri, è scontento»¹⁷.

¹⁴ A. Capitini-G. Calogero, *Lettere 1936-1968*, a cura di Th. Casadei e G. Moscati, Roma, Carocci, 2009.

¹⁵ Cfr. P. Polito, *L'eresia di Aldo Capitini*, Aosta, Stylos, 2001, p. 56.

¹⁶ P. Bonetti, rec. al carteggio cit., in «Nuova Antologia», n. 4 (ott.-dic. 2010), pp.373-374.

¹⁷ La dichiarazione di Binni, che faceva parte della giuria del Premio, si trova in «l'Avanti!», 18 luglio 1967, p. 5.

Scorrendo il loro carteggio si vede quanto Binni sia vicino e contemporaneo alle iniziative dell'amico, a cominciare dai Cos (i Centri di orientamento sociale): in un articolo dal titolo *Uno strumento della nuova democrazia*¹⁸ il critico ne coglie tutta la portata di rinnovamento civile, e in seguito l'argomento è ripreso e discusso in più di una lettera scambiata tra il filosofo e il deputato costituente. Un altro momento di vicinanza è quello della direzione di Capitini al «Corriere di Perugia»¹⁹, dove al critico vengono affidati numerosi interventi. In seguito a questa esperienza Capitini viene nominato alla direzione dell'Università per Stranieri di Perugia; nel nuovo incarico, l'intellettuale dà prova di ottime qualità direttive oltre che amministrative. Di recente sono venuti alla luce nuovi documenti utili a puntualizzare il reale ruolo svolto dal Commissario straordinario, che dà nuovo impulso alle attività culturali del già prestigioso istituto chiamandovi in tempi difficilissimi studiosi di vaglia, anche se invisibili ai nuovi poteri che si profilano alla guida del paese²⁰. Al giovane Binni viene affidato un incarico di insegnamento di letteratura italiana, e Capitini ne difende il valore, come si legge in un documento pubblicato nel carteggio²¹, da attacchi di ambienti conservatori, i quali non tarderanno ad apprestare la non riconferma del Rettore *pro tempore*. Binni a sua volta pubblica più di un articolo sulla realtà della Stranieri, che ne esaltano la funzione: si veda quello su «Europa Socialista»²², che cita il progetto proposto dal Commissario Capitini al Ministero dell'Istruzione per un potenziamento della struttura e del profilo culturale dell'Istituzione perugina.

Un altro impegno comune è quello sulla scuola. Nella seduta del 17 aprile 1947, il costituente Binni, parlando «per tutte quelle forze democratiche di origine schiettamente e profondamente liberale e democratica», pronunciava il famoso discorso *In difesa della scuola nazionale*, una scuola «in cui tutti quanti senza tessera e senza certi-

¹⁸ Cfr. «Democrazia Socialista», a. II, n. 1, 20 gennaio 1946, ripubblicato in W. Binni, *La tramontana a Porta Sole*, ed. 2007 cit., e in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit.

¹⁹ Se ne veda la raccolta in ristampa anastatica a cura dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea con introduzione e indici di F. Bracco, Perugia, Editrice umbra cooperativa, 1980.

²⁰ Su questo ha cominciato a fare chiarezza Salvatore Cingari, in un intervento presentato a un convegno organizzato dalla stessa Stranieri in occasione del quarantesimo della morte del pensatore perugino: cfr. S. Cingari, *Aldo Capitini e l'Università per Stranieri di Perugia*, «Il Ponte», LXVI, n. 11 (2010), pp. 67-80 (anche in «Perusia», III, n. 5/2010, pp. 45-54).

²¹ A. Capitini-W. Binni, *Lettere...* cit., p. 24.

²² A. I, n. 8, nov. 1946, ripubblicato in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., p. 161.

ficato di fede possono entrare»²³. Fin dall'ottobre 1946 si era venuta costituendo intanto una Associazione di difesa della scuola nazionale, al cui terzo congresso dell'11 febbraio 1950 era intervenuto Piero Calamandrei e che durerà fino al 1959, quando, per iniziativa di Capitini, Dina Bertoni Jovine, Elena Agnelli, Alvaro Ballantini, subentra una nuova associazione che ne assorbirà uomini e contenuti, l'Adesspi (Associazione di difesa e sviluppo della scuola pubblica), e di cui entrano a far parte Walter Binni, Guido Calogero, Aldo Capitini, Remo Cantoni, Cleto Carbonara, Lucio Lombardo Radice, Carlo Ludovico Ragghianti, Tullio Gregory, Dina Bertoni Jovine e altri²⁴.

Tornando all'aspetto teorico o del dibattito delle idee, Binni annota: «L'attività politica si appoggiava in lui a tutta un'originale visione della vita e della società, ad una passione morale e religiosa, più che solamente politica»²⁵. La sua religiosità laica, la nonviolenza, il vegetarianesimo, vogliono essere un modo per assumere all'interno di categorie più ampie e comprensive, e quindi più fondanti, la responsabilità della vita democratica. Bisogna intanto dire che il liberalsocialismo capitiniano va letto in prospettiva di sviluppo, in tensione, per esprimerci nel linguaggio del pensatore umbro, con la sua concezione dell'omnicrazia, che costituisce l'ultima sua elaborazione teorica, ma che è concettualmente presente da sempre, almeno fin dal libro *La realtà di tutti* del 1944 (anche se pubblicato nel 1948); cosa ripresa in pieno dal Binni, il quale, come è stato detto, era «perennemente preoccupato che il diritto alla libertà non restasse un'astrazione, ma si sostanziasse con la giustizia sociale secondo la visione socialista e democratico-mazziniana, ma anche con la visione capitiniana dell'apertura ai tutti e della compresenza dei morti e dei viventi»²⁶. Disarmato di fronte alla pratica del potere vigente, la prassi vincente, il “fatto” che si fa beffe del “valore”, la sua forza risiede nella critica, come si vede nei seguenti stilemi ironici aventi per oggetto le varie ideologie (anche quella religioso-istituzionale) imperanti: «Ora il liberismo e poi il socialismo, ora la dittatura e poi la libertà, ora la guerra e poi l'amore universale, ora il rogo degli eretici e poi il regno dei cieli». Ma va anche precisato, se ce ne fosse bisogno, che l'orientamento politico di Capitini è di sinistra²⁷: i tutti

²³ Il discorso si trova ora in W. Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)* cit., p. 196.

²⁴ Cfr. A. Santoni Rugiu, *L'Associazione di difesa e sviluppo della Scuola Pubblica*, «Scuola e Città», aprile 1959, p. 135.

²⁵ W. Binni, *La tramontana...* p. 161.

²⁶ C. Francescaglia, *Walter Binni: i luoghi e la storia di un pensatore*, «AUR&S», Quadrimestrale dell'Agenzia Umbria Ricerche, n. 3-4 (2010), p. 215.

²⁷ Cfr. specialmente A. Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi,

dell'omnicrazia sono veramente tutti, ciascun membro della società verso cui la politica deve assumersi il compito di offrire le stesse opportunità. In *Aggiunta religiosa all'opposizione*, dopo essersi chiesto cosa possa dare una vera vita religiosa alla libertà e alla società giusta, l'autore osserva che per essa (la religione come lui la intende), bisogna sentirsi continuamente inquieti «domandandoci se non ci si valga del potere o dei beni in modo privilegiato ed usurpativo»; è soltanto con questa coscienza che ci si può sentire solidali «con chi rischia di essere oppresso dal potere o di essere sacrificato dall'economia»²⁸. Non tener conto di quest'aspetto significa avallare una interpretazione di Capitini in direzione spiritualistica, fare di lui una figura irenistica (che è il contrario di nonviolenta), evasiva nei riguardi dei problemi civili e sociali del paese e del mondo in cui vive, di cui invece egli si fa carico pienamente.

Le critiche di Capitini, ma più ancora le sue indicazioni propositive, costituiscono un possibile punto di riferimento per una cultura e una società smarrite, per le *defaillances* di una politica che ha abdicato al suo ruolo di istituzione alta e formativa. Si veda con quanta chiarezza precorritrice il politico umbro parli dei pericoli per la democrazia e dei mezzi subdoli per delegittimarla svuotandola di sostanza e contenuto, indicando nello stesso tempo la via del superamento, in un testo del 1967: «Si riconosce l'enorme pericolo della concentrazione di tanto potere esecutivo in poche mani [...] gli attuali controlli sono apparenti e insufficienti; l'individuo sente sempre più che poteri a lui estranei decidono su tutto, senza tenere minimamente conto di ciò che lui voglia, anzi ingannandolo per creare un consenso pubblico fittizio mediante un enorme dispiegamento di mezzi di comunicazione di massa, che sono la stampa, la televisione, la radio, il cinema. Le decisioni circa le spese, circa i programmi culturali, circa la politica nazionale e internazionale e perfino circa la guerra, passano sul capo dei singoli individui. Che cosa fare? La risposta è questa: non isolarsi, non cercare di affrontare e risolvere i problemi importanti da "isolati"; da isolati non si risolvono che problemi di igiene, di salute personale e, se mai, di benessere ad un livello angusto. Per il problema sommo che è "il potere", cioè la capacità di trasformare la società e di realizzare il permanente controllo di tutti, bisogna che l'individuo non resti solo, ma cerchi instancabilmente gli altri, e con gli altri crei modi di informazione,

1950, pp. 21 e 23; e le acute annotazioni di A. d'Orsi in *Intellettuali nel Novecento italiano* cit., pp. 120-127.²

⁸ Cito da A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza*, Antologia degli scritti a cura di M. Martini, Pisa, Ets, 2007², pp. 128-130.

di controllo, di intervento»²⁹. È chiara la contrapposizione tra il potere dei pochi con le sue tendenziali (quando non già realizzate) direzioni autoritarie, e il potere di tutti, che solo può promuovere una elevazione sociale e culturale degli individui, dei ceti, dei popoli svantaggiati; l'essenzialità della proposta omnicratica individua il *vero contrasto* in cui bisogna prendere posizione: «Bisogna riportare tutto al vero contrasto, che è tra la realtà di tutti e la realtà dei gruppi potenti fino all'oppressione, del profitto fino allo sfruttamento, dell'egoismo fino all'imperialismo»³⁰.

Il rigore e la coscienza critica costituiscono il retroterra comune dei due intellettuali umbri nella loro azione per una costruzione democratica che esca dalla melma del compromesso e del conservatorismo in direzione di un socialismo da realizzare. «Decisamente di sinistra, anticonservatrici, profondamente rivoluzionarie, erano le istanze di fondo e di prospettive dello stesso "liberalsocialismo" di Capitini»³¹. In queste parole si riassume il fatto che l'interprete tra i più consoni del pensiero politico di Capitini, colui che ne ha valorizzato in pieno la lezione di democrazia che si invera nella omnicrazia, sia stato Binni. La posizione non moderata («i moderati finiscono per associarsi alla conservazione», avverte più volte Capitini³²) contraddistingue infatti il socialismo sia di Binni sia di Capitini, come un punto di chiaro e sicuro riferimento tanto nelle vicende del socialismo italiano dell'epoca, quanto nei suoi sviluppi nei decenni successivi alla morte dell'interlocutore privilegiato, fino alla deriva di esso nella cultura neoconservatrice e clericale dei cosiddetti laici, che Capitini aveva previsto («si son visti, e si vedono, liberali che credono conciliabile la libertà moderna con la concezione assolutistica della religione tradizionale»³³), ma perfino (cosa che Capitini non avrebbe mai potuto prevedere) nella sua confluenza addirittura nella politica di destra. Restano in proposito le testimonianze di Norberto Bobbio³⁴, del quale si veda la corrispondenza con Binni citata nello scritto introduttivo di Lanfranco Binni agli scritti politici del padre, in una lettera che prende lo spunto dall'adesione di Binni a un appello di intellettuali promosso insieme ad altri dallo studioso torinese: «Caro Binni, sono tornati, ne

²⁹ A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, (Libreria Feltrinelli 1967), Roma, Edizioni dell'asino, 2009, pp. 43-44.

³⁰ A. Capitini, *Le ragioni della nonviolenza* cit., ivi.

³¹ W. Binni, *La tramontana...* cit., p. 161.

³² A. Capitini, *Italia nonviolenta*, Bologna, Libreria Internazionale di Avanguardia, 1949, p. 35.

³³ A. Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*, Firenze, Parenti, 1958, p. 150.

³⁴ Cfr. N. Bobbio, *Tra due repubbliche*, Roma, Donzelli, 2006 e *Democrazia precaria*, numero speciale di «Critica liberale», marzo 2004.

sono convinto anch'io, e saranno applauditi. [...] Li abbiamo lasciati crescere, anche per i nostri errori, per la nostra impotenza di fronte al malgoverno di ieri. Anni tristi, questi ultimi, anche per me, gli ultimi»³⁵, cui segue una seconda lettera del 1997 che rievoca lontani tempi trascorsi dai due insieme al vecchio, indimenticato amico e maestro: Aldo Capitini.

MARIO MARTINI

³⁵ W. Binni, *La disperata tensione* cit., p. 94. È in corso di pubblicazione la corrispondenza di Capitini con Norberto Bobbio, e si auspica che venga alla luce anche quella di Bobbio con Walter Binni.

LIBERALSOCIALISMO

Dopo qualche mese che i miei *Elementi* erano usciti (nel dicembre 1936) Walter Binni mi disse: «Perché, sulla base di ciò che hai scritto negli *Elementi*, nell'ultima parte specialmente, e indipendentemente dal lato religioso, non cerchi di stabilire una collaborazione di vero e proprio Movimento?». Riflettei sulla proposta, e concretai alcuni punti schematici, che erano fondati sull'esperienza che avevamo fatto durante il fascismo, che potevano riassumersi così: siamo socialisti, ma non possiamo ammettere il totalitarismo burocratico stalinistico; siamo liberali, ma non possiamo ammettere il dominio del capitalismo che è nel liberismo.

Tutto inizia da qui. Ma seguiamo i ricordi di Capitini:

Con i punti di lavoro per un Movimento incontrai Guido Calogero e convenimmo di svolgere insieme un'attività con un orientamento che dicemmo di «liberal-socialismo». [...] La conservazione del termine «liberale» accanto al «socialismo» doveva servire ad associare tutti i liberali che si venissero «aprendo» al socialismo, e avessero capito che se fossero stati uniti ai socialisti (nelle varie forme), avrebbero sbarrato la strada al fascismo; e doveva servire ad avvertire i comunisti filosovietici (cioè stalinisti) che non potevamo convenire con loro per un motivo essenziale, anche se ammettevamo continui contatti. C'è anche da dire che non tutti coloro con cui eravamo collegati si dicevano «liberalsocialisti»; anzi alcuni tenevano a non assumere questa qualifica. Tuttavia se non c'era un allineamento esclusivo, c'era un ambiente di ricerca e di scambio, che faceva fare passi in avanti¹.

Un ambiente di ricerca e di scambio che proponeva un nuovo socialismo. Non un socialismo *soft* in quanto temperato dal liberalismo, «non un contemperamento di liberalismo e socialismo, ma la strutturazione di una società radicalmente socialista entro cui riemergesse una libertà anch'essa nuova e ben diversa dalla libertà formale e ingannevole dei sistemi liberal-capitalistici. Il nostro liberalsocialismo aveva al centro il problema della “libertà nel socialismo” e non quello socialdemocratico del “socialismo nella libertà”»².

¹ Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani*, Catania, Célébes, 1966, pp. 97-99.

² Walter Binni, «Aldo Capitini e il suo “Colloquio corale”», in *La tramontana a Porta Sole*, Perugia, Morlacchi, 2007, p. 172, n. 1.

E ancora: «Questa parola [liberalsocialismo], conosciuta soprattutto da Capitini, voleva indicare un “socialismo” che proponendosi obiettivi radicali da un punto di vista sociale (socializzazione dei mezzi di produzione, messa in discussione della proprietà privata nel momento in cui essa assumeva l’aspetto di sfruttamento dell’uomo sull’uomo) permettesse una circolazione di libertà, in qualche modo una nuova “libertà”. Il liberalsocialismo suscitava il problema di come in una società socialista si potessero far rivivere la libertà e la democrazia ma non nei termini “socialdemocratici” del “socialismo della libertà” che è cosa assai diversa»³.

Ciò nonostante, e per quanto Capitini e Binni avessero cercato di essere assolutamente chiari nella definizione del movimento, il termine “liberalsocialismo” è politicamente ambiguo e di per sé non evoca «obiettivi radicali» e men che mai la socializzazione dei mezzi di produzione e la messa in discussione della proprietà privata. Lo stesso Capitini in qualche modo se ne rese conto e cercò di dare del nome una spiegazione che fosse nel contempo una giustificazione:

Il nome che scegliemmo fu ed è criticato; ma esso significò essenzialmente una reazione al nazionalsocialismo, cioè al socialismo nella tomba dello statalsocialismo; il socialismo doveva vivere continuamente nella destinazione alla libertà. Quindi non una specie di mezzadria tra liberalismo e socialismo, e una soluzione da moderati quasi l’uno temperasse l’altro, ma come *l’uno stimolasse l’altro*, poiché se il liberalismo non poteva nel suo sviluppo non suscitare il socialismo per una maggiore libertà concreta, contro il capitalismo (che toglie mezzi di sviluppo e quindi libertà); d’altra parte il socialismo, assimilato per l’ordinamento economico da un liberalismo non più liberista, risorgeva là entro sul piano etico-religioso come una nuova realtà, quella dell’uno-tutti, della intima compresenza reale di tutti alla produzione dei valori⁴.

E anche Calogero ritenne il nome non immediatamente chiaro nella sua valenza filosofica e politica:

Preferivamo parlare di liberalsocialismo, piuttosto che di socialismo liberale, per sottolineare anche nel termine il fatto che la nuova sintesi rappresentava il riconoscimento della complementarità indissolubile di due aspetti della stessa idea, e non già la postuma ed ibrida unificazione di due concetti, che se fossero già stati due non sarebbero mai potuti diventare uno. Né il liberalismo era sostantivo, né il socialismo era aggettivo, né viceversa, non c’era diade di sostantivo e aggettivo, ma un sostantivo unico, che si riferiva etimologicamente ai due vecchi nomi per dare una prima indicazione all’ascoltante, ma in realtà designava un solo e nuovo concetto⁵.

³ Walter Binni, «Il Corriere di Perugia», in *La tramontana a Porta Sole* cit., pp. 143-144.

⁴ Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950, p. 107.

⁵ Guido Calogero, *Difesa del liberalsocialismo ed altri saggi*, Milano, Marzorati, 1972.

Le due definizioni di “liberalsocialismo” nella loro diversità non sono affatto casuali ma sono l’espressione di un approccio non univoco al problema. In Calogero il liberalsocialismo, per quanto non si identifichi con il socialismo liberale – e questa è una notazione di non poco conto –, è la sintesi di due «vecchi nomi» ottocenteschi che, presi in sé e per sé, non hanno più ragion d’essere e hanno perso il loro significato originario; in Capitini il liberalsocialismo è la forma che il socialismo dovrà assumere per compiersi compiutamente. Di questa differenza Capitini è cosciente e la esplicita in questi termini:

Tra Calogero e me c’era di comune l’esigenza fondamentale, con una differenza che poi doveva farsi sempre più visibile [...]: l’esigenza di Calogero era soprattutto giuridica, costituzionale e altamente riformistica; l’esigenza mia era libertaria-popolare, pronta ad assimilare anche le rivoluzioni (se nonviolente) pur di allargare a tutti la società⁶.

Binni è assolutamente in accordo con Capitini e, come abbiamo già intuito dalle precedenti citazioni, ritiene che il liberalsocialismo sia – o debba essere – socialismo senza alcuna limitazione.

Non dunque «un po’ socialisti», ma integralmente e rivoluzionariamente socialisti devono divenire quegli uomini che sentono amore per la libertà e che vogliono portare in un campo concreto ed attivo questo amore che, rimasto in una sfera intellettuale rimarrebbe platonico ed astratto, e che calato nel sistema capitalistico verrebbe già inizialmente a morire in un mondo spietato, che di tutto si cura tranne che del rispetto degli uomini nella loro ansia di vita libera, di autogoverno, di spirito internazionale e pacifico.

Come sarebbe strano dire che per seguire il Vangelo bisogna essere «un po’ cristiani», che per amare bisogna essere «un po’ innamorati», che per combattere bisogna essere «un po’ coraggiosi», così è assurdo il dire che per salvare la libertà degli uomini nella società bisogna essere «un po’ socialisti»⁷.

Questa idea del liberalsocialismo quale socialismo compiuto è anche dei liberalsocialisti fiorentini che, dall’interno del Partito d’Azione, cercano di dare corpo politico alle idee di Capitini. Chi pone il problema è Carlo De Cugis, che in un articolo apparso su un foglio clandestino⁸, e di conseguenza non firmato, cerca di chiarire quali siano le peculiarità di questo socialismo del Partito d’Azione.

Il P.d’A. è un partito socialista [...] perché propugna e vuole una economia socialista o socializzata in contrapposto a quell’economia liberistica basata sull’iniziati-

⁶ Aldo Capitini, *Antifascismo tra i giovani* cit., p. 98.

⁷ Walter Binni, *Parole e fatti*, «Il Socialista», 1° gennaio 1946, ora in Walter Binni, *La disperata tensione*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011, p. 150.

⁸ [Carlo De Cugis] *Il nostro socialismo*, «La Libertà», n. 2, 27 ottobre 1943.

va e sul profitto dei possessori privati del capitale e delle loro associazioni, e sulla considerazione del lavoro come merce.

Ma “socialista”, già nel lontano 1943, poteva significare molte cose per cui De Cugis sente giustamente l’esigenza di chiarire il concetto.

Il P. d’A. non ha nulla da spartire [...] coi vari partiti socialisti a tendenza riformista, con le socialdemocrazie di qualsiasi tinta, con gli altri partiti centristi che dettero vita, un tempo, alla seconda internazionale, ma soprattutto dettero, in tutte le nazioni, spettacolo di insipienza e di inettitudine politica. Non ha nulla da spartire con essi perché il P. d’A. è, e vuole soprattutto essere, un partito rivoluzionario, realmente rinnovatore. Non mira ad accordi di corridoio col grande capitalismo per una graduale riforma della società, perché sa che questo non ha nessuna intenzione di suicidio. Per questa via non si arriverebbe a nessuna sostanziale riforma. Non vogliamo dunque andare al potere con i partiti del centro, o peggio di destra, sotto le ingannatrici bandiere delle unioni sacre, delle concentrazioni nazionali, patriottarde o simili. [...] Quindi niente riformismo, niente collaborazionismo: il Partito vuol combattere il capitalismo e tutto il complesso reazionario, ponendosi su un piano rivoluzionario; vuole la resa a discrezione e l’impossibilità di ritorno di tutte le forze e di tutte le condizioni che impediscono il progresso politico, economico, sociale.

Dunque, socializzazione. Ma che cos’è socializzazione? Il concetto si caratterizza più per ciò che non è che per ciò che è, con la conseguenza che è difficile far derivare da esso una precisa azione politica. De Cugis ne è cosciente e per quanto il suo scritto, che ha un chiaro fine propagandistico, proceda per affermazioni, si sforza tuttavia di dare alla socializzazione un contenuto concreto che vada oltre le nebbie della pura petizione di principio.

Noi insomma non facciamo soltanto un problema di socializzazione, ma anche un problema di gestione: non vogliamo che i lavoratori abbiano soltanto l’illusione della proprietà collettiva, restando dei salariati, ma abbiano, mediante la effettiva e continua partecipazione alla gestione economica, il suo godimento giusto e il suo controllo responsabile [...].

Noi ci proponiamo, dunque, come partito del lavoro, cioè rappresentante di tutti coloro che creano valori sociali (operai, contadini, tecnici, professionisti, artigiani e così via), di abolire ogni privilegio, sia esso politico o economico [...]. Noi vogliamo che il lavoratore possa, giorno per giorno, atto per atto, controllare e giudicare dell’operato degli uomini, dei suoi eguali, che la sua fiducia ha posto alla direzione del paese in tutti i settori. [...] Per potenziare al massimo questa facoltà capillare di controllo noi siamo per l’autogoverno del lavoro, siamo autonomisti, federativisti, cioè contro ogni accentramento, contro ogni burocratizzazione, siamo per la separazione dei poteri, siamo per l’esercizio del potere diffuso e ripartito in tutto il paese e in tutti gli organismi e le forze che compongono la vita collettiva. Ci differenziamo, dunque, dalle altre forme di socialismo conosciute.

È evidente che questo socialismo capitiniano si differenzia in modo netto dal comunismo sovietico in quanto fa perno sulla «libertà nel socialismo», un tema irrinunciabile per Capitini, per Binni e per i liberalsocialisti fiorentini.

I comunisti affermano che l'instaurazione di una effettiva giustizia sociale non può immaginarsi se non attraverso la violenta eversione dello Stato sociale esistente. [...] il problema della libertà verrà dopo, quando sarà stato instaurato lo Stato socialista; prima bisognerà instaurarlo, e per far questo si dovrà ricorrere a leggi di guerra, negare agli altri il diritto di esistere, fondare la dittatura, quella mitica «dittatura del proletariato» che – nuovo cavaliere dell'Apocalisse – sgominerà le forze dell'oppressione e aprirà le porte alla felice era dell'eguaglianza umana.

Sono sicuri i comunisti, quando avranno provvisoriamente uccisa la libertà, di poterla far risorgere al momento voluto con un unilaterale atto di volontà? O non si accorgeranno, ma troppo tardi, che nessun reale progresso, anche di carattere sociale, può fondarsi se non nella libertà?

Noi non crediamo che possa esistere una società giusta se non sia società libera; noi non crediamo a un socialismo che non sia al tempo stesso libertà. [...] Noi contestiamo energicamente che possa esistere una dittatura «di classe» che non sia dittatura «di individui», e che attraverso la dittatura sia possibile giungere alla libertà: il cammino della libertà e della giustizia è un cammino unico, e chi perde il sentiero dell'una smarrisce infallibilmente quello dell'altra⁹.

E anche rispetto alla forma di Stato, i liberalsocialisti sono lontani le mille miglia dall'idea di Stato espressa dal comunismo sovietico:

Noi non poniamo sul tappeto la questione del liberalismo o del socialismo (sia esso riformista o radicale, gradualista o rivoluzionario): le concezioni di destra o di sinistra sono da noi considerate parziali in quanto [...] non potranno mai porre in crisi la struttura tradizionale dello Stato. Noi vogliamo demolire questa struttura tradizionale, che è quella dei poteri centrali, dell'autorità dall'alto, del procedere per decreti legge: noi vogliamo polverizzare i poteri dello Stato, frantumare l'autorità dello Stato nelle infinite autorità delle piccole comunità lavoratrici: vogliamo in una parola l'autonomismo.

Ciò significa modificare profondamente il concetto giuridico dello Stato nell'affermazione contemporanea dei due principi del *nostro* liberalismo e del *nostro* socialismo: il decentramento dei poteri e l'estensione del sistema elettivo al minimo settore, da un lato, l'autogoverno del lavoro, cioè la gestione diretta dei mezzi produttivi da parte della minima comunità lavoratrice, dall'altro¹⁰.

E per modificare profondamente il concetto giuridico dello Stato Capitini aveva pensato ai Centri di orientamento sociale – i Cos –

⁹ [Tristano Codignola], *Noi e i comunisti*, «La Libertà», n. 3, 5 dicembre 1943.

¹⁰ [Tristano Codignola], *Il Partito d'Azione e il problema dello Stato*, «La Libertà», anno II, n. 13, 10 settembre 1944.

che, secondo Binni, attuavano «un vero controllo democratico e i cittadini si abitua[va]no a considerare come propri interessi gli interessi della città e del paese, del rione, rompendo così il tradizionale atteggiamento di passività, di assenteismo che permette il cattivo funzionamento amministrativo, le ingiustizie piccole e grandi, alla lunga la dittatura e la servitù»¹¹.

E Binni rimase legato all'esperienza dei Cos per tutta la vita, tanto che, rievocando negli anni settanta il lavoro politico suo e di Capitini, dei Cos diceva che avevano rappresentato «l'inizio di un potere dal "basso", di un "potere di tutti", di una politica e di una amministrazione che cominci nella libera discussione e decisione di assemblee popolari (uno dei maggiori possibili strumenti di rinnovamento del nostro paese e una delle "occasioni perdute" dopo i fervidi slanci di novità degli anni immediatamente seguenti alla liberazione)»¹². E per darci un'idea concreta di queste assemblee si lascia andare a questo ricordo:

Orbene, negli anni luminosi, e brevi! delle speranze del '44-46, [...] come non ricordare la folla che riempiva la sala di Via Oberdan, che arrivava anche un'ora prima dell'inizio dell'Assemblea per trovare posto, che partecipava attivamente alla discussione di ogni problema cittadino e generale, con la possibilità di formarsi un'opinione su partiti e avvenimenti, con la viva gioia di essere promotrice di proposte per il miglioramento della vita associata e civile della nostra città cominciando appunto dal basso e da tutti!¹³

Era questa una posizione politica che rifiutava sia la "democrazia progressiva" propugnata da Togliatti, il leader del Pci, sia la "rivoluzione democratica" che gli azionisti liberaldemocratici pensavano di attuare. E se si vuole esprimere il concetto in positivo si può pensare approssimativamente a una rivoluzione sociale proletaria da attuare in chiave luxemburghiana. Approssimativamente, perché Capitini nella sua complessità non rientra nel filone marxista e per di più, al di là delle assonanze, non ha mai letto Rosa Luxemburg.

Comunque, quanto il ceto medio, che infoltiva le fila del Partito d'Azione, condividesse queste posizioni è difficile dire, ma questo conferma quello che divenne in seguito chiaro, e cioè che all'interno del partito le posizioni non erano univoche e l'ala liberaldemocratica di La Malfa avrebbe difficilmente trovato un punto di sutura con

¹¹ Walter Binni, *Uno strumento della nuova democrazia*, «Democrazia socialista», a. II, n. 1, Lucca, 20 gennaio 1946, ora in Walter Binni, *La disperata tensione* cit., p. 150.

¹² Walter Binni, «Aldo Capitini e il suo "Colloquio corale"», in *La tramontana a Porta Sole* cit., p. 174.

¹³ Walter Binni, «Ricordo di Aldo Capitini», in *La tramontana a Porta Sole* cit., pp. 162-163.

il gruppo liberalsocialista. Le ragioni profonde della fine del partito erano già presenti all'inizio quando, per il susseguirsi caotico degli avvenimenti e per le necessità della lotta armata, non fu possibile fare chiarezza ideologica tra i vari gruppi. Quando la si fece, non restò che sciogliere il partito.

Capitini e Binni hanno chiaro il problema e non a caso non entrano nel Partito d'Azione che nella loro visione resta, nella migliore delle ipotesi, il partito di una borghesia illuminata che, non proponendosi il socialismo, non potrà andare oltre un liberalismo democratico. Scrive Capitini:

In Italia, con il problema di portare le moltitudini entro l'attiva vita politica sociale, con il problema di far maturare una moderna classe dirigente, è il Partito d'Azione all'altezza del liberalsocialismo? Può il partito della democrazia, come lo vorrebbe Salvatorelli¹⁴, dirsi la stessa cosa del liberalsocialismo? Non credo, se invece delle moltitudini, cerca di reclutare i ceti medi, così come essi sono, cioè residui di una borghesia alquanto colpevole in Italia; come se i ceti medi debbano essere gli impiegati e i funzionari da irreggimentare le moltitudini. E se invece di far maturare una moderna classe dirigente, vuole associarsi con la «democrazia del lavoro», oppure avere ottimi rapporti con la chiesa tradizionale, che è la roccaforte del conservatorismo psicologico, politico, sociale che affligge, e potrà ancora affliggere, l'Italia¹⁵.

Già queste brevi note pongono il problema del rapporto tra liberalsocialismo e Partito d'Azione e tra liberalsocialismo e Partito socialista. Quanto al primo dilemma, è indubbio che, al di là della scelta di Capitini e Binni, molti liberalsocialisti – anzi, quasi l'intero gruppo – fecero parte del Partito d'Azione, ma è altrettanto indubbio che proprio costoro, sulla scia della filosofia di Capitini, misero in crisi il Partito d'Azione. Il legame stretto – quasi un'identità – tra liberalsocialismo e Partito d'Azione si pone *a posteriori*, quando gli storici vanno a ricostruire le vicende dell'azionismo. Giovanni De Luna, per esempio, che è lo storico ufficiale del Partito d'Azione, pone all'inizio della sua *Storia del Partito d'Azione*¹⁶ – proprio nel primo capitolo – il liberalsocialismo, presentandolo di conseguenza come il prologo, l'antefatto, del partito stesso. Poi però, anche scorrendo proprio il lavoro di De Luna, ci si accorge che le cose non stavano così perché del partito fecero parte, con pieno diritto di appartenenza, altre correnti – i liberaldemocratici di La Malfa, per

¹⁴ Si allude a un articolo comparso su «La Nuova Europa» del 15 luglio 1945 di Luigi Salvatorelli, *Il partito della democrazia*, e a un altro articolo, comparso sempre su «La Nuova Europa» del 5 agosto 1945 di Leo Valiani, *Intorno al partito della democrazia*.

¹⁵ Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa* cit., p. 23.

¹⁶ Giovanni De Luna, *Storia del Partito d'Azione. 1942-1947*, Roma, Editori Riuniti, 1997.

esempio, o i “socialisti” di Lussu – che con i liberalsocialisti ebbero più dissensi che punti di incontro. Dunque non è improprio sostenere che all’interno del Partito d’Azione il liberalsocialismo fu una scheggia “eretica” che, percependo l’inadeguatezza del partito per rinnovare dal profondo il paese, cercò con ogni mezzo di battere vie diverse da quelle che la politica ufficiale del partito si accingeva a percorrere. Ma queste vie “diverse” – e qui entriamo nel secondo dilemma – non potevano coincidere con la politica del Partito socialista: dovevano rappresentare un ripensamento profondo di tutta quanta la politica della sinistra. E tuttavia, nella crisi latente che al ’46 attraversava il Partito d’Azione, molti azionisti – e tra essi anche alcuni liberalsocialisti – vedevano una possibile sponda nel Partito socialista. È sintomatica al proposito una lettera di Tristano Codignola ad Aldo Capitini del 21 aprile 1946 in cui lo scrivente riferisce all’amico le sue impressioni sul XXIV Congresso nazionale del Partito socialista (Firenze, 11-17 aprile 1946).

[...] Dunque, abbiamo atteso il Congresso Socialista: molti con ansia, e quasi presentendolo occasione a rivedere tutta la posizione del nostro partito: io, con assai minore aspettazione, ché non potevo farmi illusioni. Ed ho avuto ragione. [...] Delusione? Per me, no. Solo grande pena di non avere i mezzi, gli strumenti materiali per fare finalmente un partito di sinistra in Italia, con chiaro schieramento anticlericale, non legato a feticci ideologici e mitologici, popolare ma non classista, rivoluzionario *in re* e non nelle parole. [...] Dunque: per mio conto non passerò al P.S.: quelli dei nostri compagni che vorranno andarvi, se ce ne saranno, è bene che lo facciano subito; gli altri, che restano, devono aver chiara la nostra funzione: che è quella di impedire ad ogni costo che i socialisti finiscano per diventare anticomunisti, che si considerino centro d’equilibrio fra P.C. e D.C.; impedire, per quanto possibile, che il P.S. s’infogni nel conformismo e nel trasformismo; indicare d’altra parte al P.C. le soluzioni democratiche della rivoluzione sociale, volgerlo a interessi più vasti di quelli della classe operaia. Questa funzione non potremo svolgere dentro il P.S. o il P.C. In quest’ultimo saremmo inesorabilmente travolti dalla disciplina gesuitica che vi domina; nell’altro, saremmo una setta fra le molte sette, chiusa e ostile alle altre, e saremmo trascinati sul terreno delle sterili lotte interne e degli inevitabili compromessi. Da fuori, invece, se sapremo essere *a sinistra* del P.S., in certi casi anche del P.C., avremo la nostra funzione, dura ma utile, forse non per noi ma per le sinistre. [...] ¹⁷.

Anche Capitini non intende assolutamente identificare il liberalsocialismo con il socialismo allora in auge, e, se rifiuta la tessera del Partito d’Azione, altrettanto fa con il Partito socialista di unità proletaria, che allora sembrava raccogliere i consensi degli intellettuali di sinistra.

¹⁷ «Il Ponte», n. 1, gennaio-febbraio 1986, numero speciale intitolato *Liberalsocialismo*, pp. 83-84.

Non sentono, i socialisti e i comunisti stessi, che bisogna tendere al «partito nuovo», che bisogna essere diversi da come l'ideologia e la prassi sono state nel passato o sono altrove? E ancora, quando si attuassero politicamente, ecco il liberalsocialismo a dire che il movimento è piú che politico, e che la crisi odierna è anche crisi dell'assolutizzazione della politica e dell'economia. [...]

Il liberalsocialismo [...] dovrà far di tutto per portarsi in mezzo alle moltitudini e volgerle [...] alla libertà. Per far questo bisogna assimilare pienamente l'esigenza socialista, cioè la compresenza reale dell'umanità lavoratrice, come soggetto della storia, come proprietaria dei mezzi di produzione, come avente nei suoi membri uguali possibilità di benessere, di sviluppo, di cultura, di fruizione dei beni della civiltà. Assimilata in pieno questa base socialista, non si deve restare in essa, che può correre il rischio di stabilire un totalitarismo amministrativo, e bisogna perciò far vivere il valore della libertà, cioè intima tensione alla produzione dei valori, del Bello, del Vero, del Buono, quella tensione a uno sviluppo non semplicemente fisico, ma nel dramma del miglioramento, nell'affisarsi agli atti di bontà, di verità, di bellezza, in cui l'umanità lavoratrice si eleva e si fa eterna. Il socialismo, presenza effettiva del coro; la libertà continuo punto di arrivo, cioè melodia del coro stesso. Il socialismo come effettiva democrazia non solo politica, ma anche economica; la libertà come liberazione spirituale¹⁸.

Tendere al «partito nuovo» significa allora realizzare una vera socializzazione, un'«effettiva democrazia non solo politica». Alberto Bertolino – anch'egli liberalsocialista – dà forse di questa nuova socializzazione la migliore definizione: socializzazione «vuol dire oggi qualcosa di piú ampio e di meno rigido di quel che significasse una volta, quando essa era una bandiera di lotta. Oggi è bandiera di pace: perché significa unione e non separazione d'interessi, cooperazione e non egoistica competizione, partecipazione di tutti alla costruzione e all'uso dell'ambiente comune»¹⁹.

Socializzazione come bandiera di pace: questo negli anni luminosi e brevil, cui Binni accennava, il messaggio dei liberalsocialisti perugini e fiorentini. Purtroppo un messaggio che la sinistra, costretta nelle spire della guerra fredda, non comprese e di conseguenza non raccolse.

MARCELLO ROSSI

¹⁸ Aldo Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa* cit. pp. 19 e 21-22.

¹⁹ Alberto Bertolino, *Premesse a una pianificazione*, «Il Ponte», n. 3, giugno 1945, p. 185.

SOCIALISTA PESSIMISTA RIVOLUZIONARIO

Ho conosciuto Walter Binni nei primi giorni dell'estate del 1944, dopo la liberazione di Perugia da parte degli Alleati, l'VIII Armata britannica del generale Montgomery, il 20 giugno. Scoprii poco più tardi che quella data era preziosa per Binni, nella memoria di quell'altro XX giugno del 1859 di cui ebbe poi a scrivere «mi sembrava bello essere perugino, soprattutto per merito di quella data gloriosa, di quell'avvenimento [la rivolta, e la sconfitta, di Perugia in campo aperto contro i mercenari del potere pontificio] che tuttora mi appare di civilissimo significato»¹.

Ci trovammo iscritti ambedue all'allora Psiup, Partito socialista di unità proletaria, io giovane antifascista che, studente liceale, dopo l'8 settembre aveva collaborato con la Resistenza, lui, "il Professore", già con una storia di cospirazione e di elaborazione politico-culturale alle spalle. Intanto, l'incontro – giovanissimo – con Capitini nel 1931: riferendosi a sé e al gruppo che in anni perigliosi fu intorno a Capitini, dirà poi che «la propria vicenda sarebbe incomprensibile e non riconoscibile come essa si è svolta, senza l'intervento di lui, senza la sua parola illuminante, senza i problemi che lui ci aiutò a impostare e a chiarire, spesso contribuendo a decise svolte nella nostra formazione e nella nostra vita intellettuale, morale, politica [...] Una cosa abbiamo tutti, credo, da lui imparata: la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla».

«Ancora privo di contatti culturali più precisi e di orientamenti sicuri», Capitini lo aiutò a disvelare le «remore gravi e scolastiche dei miti nazionali carducciani, dannunziani, pascoliani e degli inganni psuedo-sociali della dittatura». Con Capitini entra «nel periodo del-

¹ Le citazioni di Walter Binni, virgolettate, sono prese da W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia, Morlacchi Editore, 2007 e da W. Binni, *La disperata tensione. Scritti Politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte Editore, 2011.

la preparazione della Resistenza in quell'attività clandestina, che ebbe in lui uno dei suoi massimi protagonisti e che, per merito suo, ebbe in Perugia uno dei suoi centri piú attivi e fecondi». E con Capitini trova «per la prima volta contatto non solo con i vecchi antifascisti perugini borghesi, ma quello, fecondo ed entusiasmante, con i tenaci e coraggiosissimi popolani perugini (popolani o di recente origine popolana), oppositori alla dittatura, aperti alle istanze sociali e rivoluzionarie piú risolutive».

Anche nella sua città, Perugia, la svolta per la cospirazione e l'attività antifascista, la «spinta accelerativa», fu la guerra di Spagna. Allora si costituí a Perugia un Comitato clandestino da cui poi «tra la fine del '36 e l'inizio del '37 si venne formando un nuovo movimento politico che mi sembra obbiettivamente rappresentare un contributo originale dell'antifascismo perugino alla storia dell'antifascismo italiano: quel movimento "liberalsocialista", la cui prima elaborazione e la cui prima costituzione avvennero proprio in Perugia ad opera di Capitini e degli amici intorno a lui già saldamente riuniti», tra cui appunto Walter Binni.

Un liberalsocialismo di cui la versione di Capitini e di Binni «era ben lontana da un semplice temperamento moderato delle nozioni classiche di liberalismo e socialismo, ma implicava la volontà di fondare un socialismo tanto socialmente ed economicamente radicale quanto politicamente e giuridicamente concretato in forme di democrazia dal basso». Binni è ormai un cospiratore a tutto campo, e a lui è affidato il compito di tenere collegamenti tra le diverse realtà italiane.

Non rinuncia a rivendicare che il «nostro» liberalsocialismo è lontanissimo da una posizione di terza forza, ha «al centro il problema della libertà nel socialismo e non quello socialdemocratico del socialismo nella libertà», e ricordando l'origine «perugina» del liberalsocialismo ribadisce che «la prima impostazione del movimento era piú consona alle nostre istanze (di Capitini e di me) rivoluzionarie e non terzaforziste e moderate, alle sue consonanze con la costituzione sovietica del '37, anche se era – e lo sapevamo – null'altro che un pezzo di carta rispetto alla prassi staliniana proprio nel periodo delle "purghe" feroci che i nostri amici comunisti non volevano vedere».

Decisivo, ricorda Binni, fu poi l'incontro con rappresentanti antifascisti di «quella Perugia popolare, generosa e combattiva, il cui contatto tanto ci arricchí e che aiutò in alcuni di noi una scelta irreversibile di campo in senso sociale-politico»: repubblicani, libertari, comunisti, e ancora, un po' piú tardi, socialisti.

Quando, nel 1942, il Movimento liberalsocialista dà luogo alla nascita del Partito d'Azione, si assiste, anche a Perugia, a una divisio-

ne, pur nella continuità della cospirazione antifascista: alcuni erano già passati al Partito comunista, Capitini si colloca in posizione di indipendente, a sinistra, Binni con altri compagni si lega a posizioni e forze socialiste per poi entrare, nel '43, nel ricostituito partito socialista «in posizione di “concorrenza” antistalinista con il Partito comunista». È il Psiup, Partito socialista di unità proletaria, nato dalla confluenza nel vecchio troncone socialista del Moup, Movimento operaio di unità proletaria con la presenza di forze di sinistra critica, vicine al luxemburghismo, molto attive nella Resistenza.

Nei giorni successivi all'8 settembre del '43 fu con altri antifascisti al Comando della zona militare «alle prese con un generale scettico e pronto a passare al nemico nazista, nel vano tentativo di organizzare una disperata e temeraria resistenza a Perugia», e poi in una caserma ancora a richiedere armi con una folla di popolani, uomini e donne: li ci trovammo insieme, ma ancora non lo conoscevo.

Ho conosciuto, dunque, Walter Binni nei primi giorni dell'estate del 1944, dopo la liberazione di Perugia, io e lui iscritti al Psiup: si apriva per me, giovane dirigente della Federazione giovanile socialista, il privilegio di averlo maestro di impegno civile, politico, sociale, compagno di idee e di pratica di lavoro del suo «socialismo rivoluzionario». Comincia, in quella stagione di entusiasmo e di speranze, con altri compagni, con tanti altri compagni, un faticoso ma stimolante apprendistato: la costruzione di un partito, un partito nuovo. Non potevamo permetterci il lusso, sentivamo, di recitare un *heri dicebamus*, come se non fossero passati vent'anni di fascismo: e non solo perché si era giovani o giovanissimi. Un partito, come ci diceva Binni, democratico e rivoluzionario. Un lavoro duro, ma non su terra bruciata, i partiti popolari, di sinistra, Psiup e Pci, piú questo che quello, avevano dei fuochi nel territorio rimasti faticosamente ma tenacemente accesi nel corso della dittatura, e punti di riferimento nell'appena conclusa, nel nostro territorio, lotta partigiana. Si trattava di riprendere i contatti, di andare a costruire una rete. Là dove non c'era niente, il compito era convocare comizi, organizzare riunioni, incontri. Può apparire semplicistico se non paradossale: spesso la costruzione di una piú forte presenza Psiup, o invece Pci, era legata solo a quale delle due organizzazioni facesse per prima sentire la sua voce in un territorio, in un centro abitato. In questa attività di costruzione di una forza politica mi capitava spesso di fare coppia con Binni. Si partiva la domenica mattina per raggiungere la località programmata all'ora della messa. Terminata la funzione religiosa i fedeli (erano tempi in cui la quasi totalità degli abitanti, fuori dalle città, frequentava la messa domenicale) venivano invitati a fermarsi sul sagrato e Binni, ottimo comiziante, svolgeva il suo discor-

so, che si concludeva con l'invito a un incontro, subito o nel pomeriggio, per tentare di costruire una sezione del partito e/o della federazione giovanile. Si assisteva a sorprese inaspettate: mai è accaduto di andarsene senza mettere insieme almeno un gruppo di riferimento. Era d'estate e poi d'autunno: la campagna perugina e ombra meravigliosa, la popolazione interessata, disponibilissima anche al dibattito, la dittatura – e la guerra – alle spalle. Talora, più di una volta, il parroco del posto ci invitava a pranzo; era un piacere, era ancora tempo di tesseramento, la tavola popolana dei preti di campagna gustosa e abbondante. C'era, al tempo, la presenza di preti cui piaceva dirsi "socialisti": non era forse indifferente la presenza di qualche ex modernista, certo contava la cultura libero-religiosa di Capitini di cui si percepiva l'eco nei comizi del non religioso Binni.

Intanto oltre al Partito c'era il Cln: all'avvicinarsi delle truppe alleate aveva nominato una giunta comunale, nella quale Binni rappresentava il Psiup, che non svolse ruoli significativi perché mai riconosciuta dall'Amministrazione militare alleata; già venti giorni dopo la liberazione fece uscire un settimanale, organo del Cln, «Il Corriere di Perugia» con Capitini direttore e Binni in redazione. Ancora due giorni e Capitini tenne nella sede della Camera del Lavoro, al tempo ancora unitaria, il primo incontro pubblico del Cos, Centro di orientamento sociale, che vivrà una ricca stagione di democrazia dal basso e che si estenderà in località umbre, toscane, emiliane, marchigiane. Gli incontri settimanali dibattono – e ne cercano soluzioni – i problemi quotidiani di vita dei cittadini che ne sono partecipi e attori: appare dopo la lunga notte, e lo è, originale e grande strumento di partecipazione, la democrazia in cammino. «Il Corriere di Perugia» esprime e rappresenta questo clima, e arriverà il momento che non avrà vita facile: liberali (i «liberal-proprietari», scrive Binni) e democristiani esprimono aspri dissensi, e i comunisti sollevano riserve su un impianto politico-culturale che temono possa sfuggire loro di mano. In autunno Binni lascia la redazione del giornale, Capitini si dimette da direttore: il suo impegno va tutto alla vita del Cos, e al nuovo ruolo di Commissario straordinario dell'Università per Stranieri, dando alla stessa Università e alla città una ricchissima stagione culturale.

Binni va avanti nel suo lavoro di costruzione del partito, intorno a lui e alle sue posizioni politiche si aggregano giovani che sempre più numerosi si battono con lui per quella che è la sua costante bandiera: un «socialismo rivoluzionario», un partito «democratico e rivoluzionario». Un partito che si vorrebbe, vorremmo, sgravato da un certo semplicismo e libero da una profonda subalternità che sembrano impedirgli il volo. Un partito percorso da tante vene fresche e

ricche di speranza, eretiche diremmo oggi, ma un partito anche immobilizzato da uno scontro tra forze che definire socialdemocratiche sarebbe un tenero eufemismo, e forze che fanno di uno stalinismo d'accatto e subalterno la loro ragione d'essere.

Binni e il suo gruppo costruiscono e danno battaglia, certi anche delle sollecitazioni culturali capitiniane. Binni e i gruppi che in Umbria si ritrovano con lui vogliono sfuggire al dilemma o stalinisti o socialdemocratici: sono – siamo – sinistra critica, e non a caso Binni quando scrive di “maestri” ricorda Leopardi, «il poeta della mia vita, il maestro supremo della mia stessa prospettiva umana, morale, intellettuale, civile», e aggiunge «con l'ovvia aggregazione di altri maestri, da De Sanctis a Marx, a Trotski, alla Luxemburg, a Gramsci, a Sartre». Militano – militiamo – in un Psiup di cui Binni intende ribadire «la sua natura di classe [...] basato sulla società divisa in classi». Così, in un partito storicamente strutturato in correnti Binni e i compagni che condividono con lui principi e prospettive aderiscono alla corrente nazionale di *Iniziativa Socialista*. Il confronto nel partito è duro, soprattutto sul problema del rapporto con il Pci; la direzione nenniana – di cui Binni denuncia «la politica liquidatoria» – è su posizioni che tendono alla fusione con il Pci (i “fusionisti”), creando «quella tragica identificazione di sinistra misurata solo nella maggiore adesione (non vicinanza) possibile alla linea del Pci [...]. E allora l'opera dei partiti socialisti diviene opera di accompagnamento e di riserva, non azione organica ed autonoma».

Iniziativa Socialista si colloca a sinistra del Pci, del Pci della svolta di Salerno, del tatticismo esasperato sulla linea dell'unità nazionale, del silenzio e dell'ambiguità sulla questione istituzionale, dell'adesione, dopo la crisi del governo Parri provocata dai liberali, al governo luogotenenziale alla fine del 1945, governo che vede il Psiup all'opposizione, non senza un nuovo duro scontro all'interno del partito. Intanto si ripropone a Perugia il mai sopito intreccio tra aree socialiste e massoneria: la sinistra socialista riesce a imporre dure prese di posizione e l'espulsione di alcuni notabili. Molto più tardi, quando sull'eco della P2 verranno pubblicate le liste della massoneria, si saprà di dirigenti e parlamentari umbri del Psiup e poi del Psi nenniano che erano stati iscritti alla massoneria.

La massoneria, e con lei i democristiani locali, attacca Binni – socialista, capitiniano, fiero anti-massone – per aver collaborato con articoli di critica letteraria a riviste del periodo fascista come «Primito» di Bottai. Insorgono rappresentanti dell'antifascismo perugino e umbro a ricordare il ruolo attivo di Binni nella cospirazione antifascista sin dal 1936.

Il paese si va faticosamente normalizzando, e si apre alle prospettive

della chiamata democratica alle elezioni. È appena finita la guerra in Europa e Binni sulle colonne di «Il Corriere di Perugia» il 17 maggio 1945 auspica la Costituente e indica «i tre punti essenziali che il popolo dovrà ottenere [...] e cioè Repubblica, Riforma agraria, Socializzazione delle grandi industrie». Un anno dopo Binni siederà sui banchi dell'Assemblea costituente dove si batterà per «i tre punti essenziali» e, con un memorabile intervento, per la scuola pubblica.

Il 7 aprile 1946 prime elezioni democratiche comunali, con il Psiup che a Perugia si colloca al primo posto: è la vittoria di una linea politica che si sostanzia di liberalsocialismo, alla Binni e alla Capitini, e di socialismo democratico e rivoluzionario. Un paio di mesi dopo, il 2 giugno 1946, si conferma il trionfo e Binni è eletto dai socialisti umbri parlamentare costituente.

Il Psiup frattanto affonda nella sua crisi piú profonda, le due correnti socialdemocratica e fusionista non possono piú trovare livelli di mediazione, *Iniziativa Socialista* non riesce a evitare una rottura cui è contraria: così, nei primi giorni del 1947 si consuma la scissione di Palazzo Barberini: Psli di Saragat da una parte, Psi di Nenni dall'altra; i dirigenti nazionali di *Iniziativa Socialista* optano per il Psli dove, diranno, è garantita maggiore agibilità politica.

A Perugia i socialisti della terza corrente, la sinistra critica, maggioranza in Federazione, non vanno né con Nenni né con Saragat, come anche in altre situazioni italiane: comincia per loro, e per Binni, un viaggio nella diaspora socialista. È vicino, ma ne è anche abbastanza defilato, a gruppi, associazioni, iniziative politico-culturali che nascono (e muoiono) intorno a compagni che come lui non si riconoscono in nessuna delle organizzazioni tradizionali della sinistra, che leggono con occhio fortemente critico.

Da allora il suo impegno partitico si chiude, se non per una fugace presenza, negli ultimi anni della sua vita, in Rifondazione comunista. Scriverà piú tardi di considerarsi un «leopardiano pessimista rivoluzionario», «un intellettuale disorganico a ogni partito, ma volontariamente organico alla classe proletaria». E, scrivendo di “ricordi”, dirà ancora di sé della «volontà persuasa di contribuire, anche nel nostro Paese, alla costruzione, pur così difficile, di una società che realizzi l'esito positivo del dilemma luxemburghiano “o socialismo o barbarie”».

MAURIZIO MORI

BINNI ALLA COSTITUENTE: DUE MOMENTI CRUCIALI

Walter Binni non è intervenuto molte volte nei dibattiti in aula all'Assemblea costituente. Ma il suo contributo è stato importante, con risultati ben rilevabili, in merito a due delle questioni costituzionali più controverse, discutendo le quali si sono confrontate concezioni della cittadinanza, della società e dello Stato profondamente differenziate: si tratta degli articoli sulla libertà religiosa e sull'istruzione pubblica. Ci sembra utile perciò, piuttosto che presentare sommariamente anche alcuni suoi interventi più occasionali, centrare l'attenzione su tali due momenti, guardando – oltre che al contributo di Binni e ai testi cui si è giunti – ad alcuni dei principali elementi del contesto politico.

Su entrambi i temi erano particolarmente impegnati non solo, genericamente, l'opinione pubblica cattolica e la Democrazia cristiana come partito, ma specificamente il Vaticano in prima persona. Una recente pubblicazione¹ mostra come i Costituenti dc ricevessero, in tempo reale rispetto allo svolgimento dei dibattiti, le indicazioni su ogni aspetto (tattico oltre che strategico) delle posizioni da assumere, nonché i testi delle formulazioni da sostenere².

¹ Giovanni Sale, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano, Jaca Book, 2008. L'autore, gesuita, ha avuto a disposizione l'archivio della «Civiltà Cattolica», che comprende una gran messe di documenti della Segreteria di Stato: si tratta, presumibilmente, della maggior parte di quelli concernenti gli interventi vaticani relativi alla Costituzione italiana, poiché i responsabili della rivista erano stati esplicitamente incaricati da Pio XII di seguire la questione nei dettagli e venivano tenuti al corrente di tutte le mosse della Segreteria di Stato. Nelle note che seguono, i riferimenti sono alle diverse pagine di questo volume.

² Nei documenti riprodotti nell'Appendice si ripetono continuamente affermazioni quali le seguenti: «Tanto l'on. Moro quanto l'on. La Pira mi hanno detto che i membri dc si atterranno fedelmente alle direttive ricevute» (13.11.1946, p. 273). «Domattina l'on. Dossetti tornerà in Segreteria per ricevere le opportune direttive» (18.11.1946, p. 204). «L'on. Tupini mi ha assicurato che il Partito è saldo sulle istruzioni ricevute dalla Segreteria di Stato e perciò voterà senz'altro l'articolo come è stato formulato» (12.3.1947, p. 255).

1. *La libertà religiosa*

Il confronto sulla libertà religiosa si è svolto, tutto nella giornata del 12 aprile 1947, avendo alle spalle l'approvazione – alla fine di marzo – dell'Art. 7 sui rapporti tra Stato e Chiesa cattolica, con l'inserimento nella Costituzione del riferimento ai Patti lateranensi. Nell'area laica e di sinistra il voto aveva lasciato strascichi polemici a causa della repentina adesione alla scelta concordataria da parte del Pci, che fino alla vigilia aveva una posizione contraria; tale posizione era stata invece mantenuta dai due partiti socialisti, dal Partito d'Azione e da gruppi minori di area laica.

Per individuare i nodi del dibattito, per comprendere il significato del nuovo scontro che vi è stato (sia pure con minor tensione) e per valutarne le conclusioni è necessario aver presenti i testi esatti degli articoli 8 e 19 della Costituzione, come poi approvati.

Art. 8. Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere di fronte alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze.

Art. 19. Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Nel progetto all'esame dell'Assemblea costituente, elaborato nei mesi precedenti dalla «Commissione dei 75» (della quale Binni non aveva fatto parte), le formulazioni erano invece le seguenti.

Art. 5, comma 2 (rinviato, dopo l'approvazione del comma 1 – l'attuale Art. 7 su Chiesa cattolica e Concordato –, per una discussione congiunta con l'Art. 14) Le altre confessioni religiose hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I rapporti con lo Stato sono regolati per legge, sulla base di intese, ove siano richieste, con le rispettive rappresentanze.

Art. 14. Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato e in pubblico atti di culto, purché non si tratti di principi o riti contrari all'ordine pubblico o al buon costume.

Binni interviene per primo nella discussione, illustrando altresì il proprio emendamento:

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa, in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitare in privato e in pubblico atti di culto.

Le confessioni religiose sono eguali di fronte alla legge e hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano³.

Egli parte proprio dal dibattito che vi era stato sull'articolo 7, ricordando che «i colleghi democratici cristiani affermarono la loro volontà di non legare, in alcun modo, l'inserzione dei Patti lateranensi ad una qualsiasi, possibile menomazione o violazione della libertà generale di religione». Si tratta pertanto di garantire effettivamente tale libertà; l'intervento mostra come a tal fine vi siano da fare, rispetto al testo proposto, quelle soppressioni e quella aggiunta che determinano l'emendamento.

Le soppressioni riguardano le frasi terminali di entrambi i testi all'esame. Relativamente all'ex art. 14, viene criticato il riferimento al «buon costume», ritenuto «inutilmente offensivo»; ancora più nettamente, viene rilevato che la limitazione connessa all'ordine pubblico «appare estremamente pericolosa e direi ricca di tentazioni per chi ha il potere e può servirsene per i suoi scopi particolari». Si rileva, al proposito, che sono stati documentati «numerosi esempi dello zelo inopportuno che durante il passato alcuni ministri di culto hanno dimostrato, servendosi di questa formula dell'ordine pubblico per impedire la libertà di culto di alcune denominazioni protestanti. E non possiamo dimenticare che con questa formula così generica e così insidiosa anche a un uomo, che tutti ricordiamo con rispetto e alcuni di noi con venerazione, cioè a Ernesto Buonajuti, fu impedito più volte di tenere delle pubbliche conferenze di carattere religioso». Relativamente all'ex art. 5, nell'intervento la soppressione non viene motivata, ma da altri elementi del dibattito si evince che – anche su segnalazione delle comunità valdese e israelitica, che avevano inviato propri documenti – emergevano perplessità sull'ipotesi di una regolazione per legge che potesse avvenire anche in assenza di una richiesta delle rappresentanze interessate.

L'aggiunta, «Le confessioni religiose sono eguali di fronte alla legge», rappresenta l'asse portante dell'intervento di Binni e viene caldamente sostenuta in quanto «la libertà e l'uguaglianza delle confessioni religiose [rappresentano un] principio generale, secondo noi essenziale ad uno Stato moderno». Con l'adesione a questo testo, e qui viene ripresa la sollecitazione iniziale, la stessa Dc avrebbe «l'oc-

³ Testo integrale in http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed085/sed085nc.pdf.

casione di dimostrare praticamente quella volontà da essa enunciata di non legare l'inserzione dei Patti ad una limitazione delle altre confessioni religiose». Binni è ben consapevole del fatto che l'affermazione di una piena uguaglianza stride con i privilegi che l'approvazione dell'art. 7 ha già assicurato alla religione cattolica; ma «se questa contraddizione c'è, essa non dipende certamente da noi che abbiamo votato contro l'articolo 7».

Il successivo svolgimento della discussione, con interventi e proposte di emendamenti soprattutto dalle aree di sinistra e laica, mostra che Binni ha centrato il problema: le questioni dibattute sono esattamente quelle da lui poste.

Senza riferire qui su tutto il dibattito, vediamone le conclusioni attraverso un confronto puntuale tra gli articoli finali e quelli di partenza (testi sopra riportati).

Rimane, nell'art. 19, il riferimento al buon costume. Ma scompare quello, che era stato giudicato più pericoloso, all'ordine pubblico; sul tema ritorniamo poco oltre. Quanto all'art. 8, la formulazione di Binni «Le confessioni religiose sono eguali di fronte alla legge» non è stata accolta (per soli 5 voti di scarto); l'emendamento approvato, «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere di fronte alla legge», proposto quale compromesso dai costituenti dc Cappa e Gronchi, è comunque tutt'altro che insignificante. Il valore di esso è rafforzato dal fatto che nel periodo successivo si precisa che le intese qui disciplinate riguardano le confessioni diverse dalla cattolica, applicandosi a questa il precedente art. 7; ciò significa che nel primo periodo «Tutte» comprende la religione cattolica, e ciò ridimensiona fortemente lo *status* speciale conferito dal Concordato. Quanto alla legge destinata a regolare i rapporti, il fatto che essa sia redatta «sulla base di intese» garantisce rispetto al rischio di leggi unilateralmente imposte dallo Stato.

La rilevanza di tutto ciò si può comprendere ancor meglio se si guarda dietro le quinte, come oggi è possibile fare attraverso la documentazione pubblicata nel ricordato volume di G. Sale.

Su mandato di Pio XII, in funzione dell'inizio dei lavori di elaborazione della Costituzione i gesuiti della «Civiltà Cattolica» avevano redatto nell'ottobre 1946 tre versioni degli articoli rilevanti per le tematiche Stato/Chiesa. Esse definivano un «Programma desiderabile», un «Programma accettabile» e un «Programma non accettabile per la Santa Sede», ma comunque costituente un «Minimo assoluto cui i cattolici potrebbero per sé collaborare (salvo diverse istruzioni dell'autorità ecclesiastica)»; quest'ultimo, per evitare che la conoscenza della linea di estremo ripiegamento diminuisse la forza con cui il gruppo dc e alcuni alleati dovevano sostenere le tesi più

forti, era stato comunicato solo ai costituenti ritenuti di massima fiducia. Nei mesi successivi, la corrispondenza tra indicazioni vaticane e testi veniva poi verificata negli incontri (v. nota 2) che si svolgevano in parallelo con i lavori della Costituente.

Alcune delle formulazioni presenti nei Programmi compaiono, identiche, nel testo costituzionale; altre si ritrovano nelle proposte giunte all'esame dell'Assemblea costituente e da essa modificate. Tra queste, per esempio, i riferimenti – per i culti acattolici – all'ordine pubblico e al buon costume. In qualche caso, le tesi ecclesiastiche erano talmente lontane dai principi di libertà posti a fondamento della Costituzione da non essere raccolte neppure come proposta dc; negli Atti della Costituente non si trova traccia, per esempio, del tentativo di vietare la “propaganda” di altre religioni⁴.

Sembrava che, approvato l'inserimento del Concordato, un problema di uguale posizione delle religioni non si ponesse, sicché i documenti vaticani noti non si soffermano sul tema, fatta salva una raccomandazione di cautela⁵; si può presumere che la proposta di Binni sia giunta all'improvviso, e ciò è stato forse determinante per il successo. Il giorno stesso, al massimo livello, la Segreteria di Stato esprime la sua sorpresa⁶. Nei due giorni successivi i rappresentanti

⁴ Al riguardo, l'insistenza vaticana era forte. V. in particolare: colloquio Montini-La Pira (13.2.1947, p. 235); incontro tra il nunzio apostolico Borgogini Duca e De Gasperi (4.3.1947, p. 252), nel quale si parla di «proslitismo delle sette, che costituisce un'insidia alla fede altrui in Italia»; incontro Borgogini Duca-Tupini (12.3.1947, p. 256).

⁵ Dell'Acqua, Segreteria di Stato, a La Pira: «Procedere molto cautamente per non correre il pericolo di mettere – in linea di fatto – la religione cattolica sullo stesso piano delle altre» (23.1.1947, p. 231). Nella stessa data, a margine di un documento abbastanza aperto dell'Azione cattolica, vi è una nota a margine di Tardini: «A me fa paura quanto è detto circa la libertà di coscienza e di culto» (p. 203).

⁶ Montini, in una nota: «Quest'oggi alle 17 circa sono stato avvertito da un Deputato dell'Assemblea Costituente che si stava discutendo e sarebbe stato subito votato l'emendamento... all'art. 14 della Costituzione. “Tutte le confessioni religiose sono uguali di fronte alla legge...” ecc. Ero anche avvertito che un emendamento proposto da alcuni Democristiani (Gronchi, Cappi...) non sembrava soddisfacente: “Tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere di fronte alla legge...” . Inoltre nel primo comma di detto articolo passava senza alcuna obiezione la “libertà di propaganda” per qualsiasi confessione religiosa. ... il valore che si intendeva dare a questa votazione voleva ridurre il significato della votazione dell'art. 7: questo avrebbe disciplinato il rapporto tra Stato e Chiesa cattolica (rapporto giuridico politico, d'indole internazionale); mentre l'art. 14 avrebbe definito la posizione dello Stato di fronte alla religione; cioè alle religioni, parificandole allo stesso livello. Lo Stato si professa aconfessionale; perciò non deve avere preferenze per l'una o per l'altra religione. ... Mi parve di dover dire che l'articolo non poteva essere approvato, e che nemmeno l'emendamento proposto poteva dirsi soddisfacente. ... tentativo di togliere importanza all'art. 7 e di instaurare un principio di agnosticismo religioso nel quale le sinistre per le loro dottrine laiche ed areligiose si sono accordate all'indifferentismo dottrinale delle destre» (12.4.1947, pp. 262-263).

dc ricevono dure reprimende⁷, ma ormai il risultato è definitivo. La grande importanza di esso, in concreto e non solo come affermazione di principi, si vide in seguito. Ancora nella prima parte degli anni cinquanta, utilizzando le leggi fasciste sull'ordine pubblico, mai abrogate, le autorità di pubblica sicurezza agivano per controllare gli esponenti delle chiese protestanti e per impedirne azioni di proselitismo. Ma nel 1955 fu finalmente istituita la Corte costituzionale, ed essa stabilì – con una decisione contrastata dai conservatori – che andavano sottoposte a giudizio di costituzionalità anche le leggi emanate precedentemente all'entrata in vigore della Costituzione; grazie agli articoli 8 e 19, con successive pronunce furono cancellate tutte le norme che interferivano con il pieno esercizio della libertà religiosa.

2. *L'istruzione pubblica*

L'intervento di Binni sull'istruzione pubblica si svolge il 17 aprile 1947, nell'ambito della discussione generale sugli articoli costituenti il Titolo II, «Rapporti etico-sociali». Il testo è molto ampio⁸ e tocca una pluralità di temi. Vi è peraltro un filo che li cuce insieme, ed è la parola «libertà», declinata in vari modi. Anzitutto, la libertà di insegnamento.

«La grande parola “libertà” è suscettibile di troppe diverse determinazioni. Infatti, quando si parla di libertà di insegnamento, da parte di alcuni si vuole arrivare a conseguenze che noi non possiamo accettare e che sono in contrasto con lo stesso principio. Si comincia a dire da parte di alcuni che se c'è una scuola libera, che se c'è libertà della scuola, su questa strada si incontra come ostacolo la scuola di Stato, la scuola che alcuni dicono monopolistica, secondo alcuni

⁷ Per giustificarsi, Tupini osserva che «la libertà di culto, che negli Stati moderni la Chiesa tollera, include anche la libertà di propaganda dentro certi limiti. È noto poi che i democratici cristiani, non essendo in maggioranza, non possono ottenere tutto quello che vorrebbero» (13.4.1947, p. 264). A proposito dell'emendamento di compromesso Cappi-Gronchi, che secondo l'interlocutore indicato come «membro della Segreteria di Stato» (presumibilmente Tardini) «non avrebbe dovuto essere presentato dai democristiani perché ... offensivo per la religione cattolica in quanto sembrerebbe posta sullo stesso piano delle altre ... e ... presentato all'insaputa dell'Autorità ecclesiastica», Tupini risponde che «L'emendamento è stato proposto dagli Onn. Gronchi e Cappi quando videro il pericolo che poteva essere approvato quello comunista. Parecchi liberali, infatti, hanno assicurato di votare contro l'emendamento comunista purché i democristiani ne presentassero un altro accettabile» e che «Non fu possibile darne previo avviso alla S. Sede perché l'emendamento fu proposto a seduta già aperta» (14.4.1947, pp. 266-267).

⁸ Visibile in forma integrale in http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/Assemblea/sed093/sed093nc.pdf.

perfino si arriverebbe ad una equazione del tutto inaccettabile fra scuola libera e scuola privata. Vedete dunque a quale punto di contraddizione si può arrivare: a negare il carattere di scuola libera proprio a quella scuola che, secondo me e secondo molti altri e, perfino, secondo alcuni colleghi democristiani, è invece la scuola veramente e, in senso superiore, unicamente libera. La scuola in cui tutti quanti senza tessera e senza certificato di fede possono entrare; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto dalla loro buona fede e dalle loro capacità; la scuola per cui già un grande socialista, della cui democrazia nessuno dubita, cioè Turati, diceva che in senso più stretto di libertà della scuola, di scuola libera si può parlare solo nella scuola di Stato, «campo aperto a tutte le concezioni della vita, onde il dovere assoluto del rispetto incondizionato della libertà di coscienza».

La libertà di insegnamento si colloca cioè nell'ambito, ancora più vasto, della libertà di coscienza, che già aveva determinato le scelte per la libertà religiosa: i due temi del lavoro di Binni alla Costituente si saldano. Il riferimento alle coscienze ritorna insistentemente: le scuole di parte, quelle esistenti che dipendono da una confessione o quelle ipotizzabili che dipendessero da un partito, «non mirano a formare una persona completamente libera e cosciente della dignità di tutte le varie verità, ma mirano piuttosto a formarla secondo un modello prefissato, secondo un figurino; e noi uomini moderni soprattutto lottiamo proprio contro i modelli, proprio contro i figurini; lottiamo per uomini che siano coscienze aperte ed animi liberi, credendo fermamente che sarà un miglior cattolico, o un miglior socialista, o un miglior comunista colui che, nella sua infanzia e nella sua gioventù, avrà avuto questa educazione più larga che non piuttosto colui che sarà stato nella sua infanzia e nella sua gioventù come una monade chiusa ed ostile. È su questo punto che noi sotterremo la nostra battaglia, perché sull'equivoco della libertà dell'insegnamento non si venga a negare la vera libertà della scuola e la vera libera formazione delle coscienze». Nella scuola pubblica, il rispetto per la coscienza degli allievi⁹ è l'altra faccia del pluralismo culturale presente nel corpo docente: «Che cosa abbiamo trovato in

⁹ Si tratta esattamente dell'opposto, rispetto a «inculcare principi che sono il contrario di quelli dei genitori»: questa è l'accusa alla scuola pubblica recentemente formulata dall'on. Berlusconi, che – offendendo i genitori – dà invece per scontato che essi inculcano. Nel suo intervento Binni cita anche «un altro scrittore socialista, Rodolfo Mondolfo», il quale invitava a «non considerare mai le giovani coscienze quasi come – diceva lui con una frase un po' forte – colonie di sfruttamento, [e a] rispettare profondamente in loro la possibilità appunto di questa libera formazione che si può trovare solo nella scuola di Stato».

quella scuola – anche se molti di noi l’hanno frequentata nel suo periodo piú triste –, che cosa abbiamo trovato che ce la fa sentire cosí cara e cosí unicamente libera? Abbiamo trovato lí dei professori che potevano portare voci diverse, e gli scolari venivano educati secondo i meriti, la capacit , la buona fede. Si pu  dire che una simile garanzia di libert , di libera formazione, venga data dalla scuola privata? Io non credo».

Questa libert  non pu  esservi nelle scuole di ispirazione cattolica, osserva Binni citando una enciclica di Pio XI («dal momento in cui Dio si   rivelato nella religione cristiana, non vi pu  essere nessuna perfetta educazione se non quella cattolica») e un’affermazione da «Civilt  Cattolica» («la verit  assoluta   una sola, e solo ad essa in linea assoluta spetta di comparire nell’insegnamento»), e conclude: «quando si fa distinzione fra verit  ed errore, e per errore s’intende inevitabilmente tutto ci  che si scosta dalla precisa linea cattolica,   ben difficile proclamare poi la libert  piena d’insegnamento per tutti».¹⁰

Stabiliti cos  i riferimenti ideali e politici, rispetto alle formulazioni da inserire nel testo vengono indicati tre «punti sui quali noi non possiamo cedere, i punti su cui noi siamo disposti a dare battaglia».

Primo, «lo Stato solo ha diritto di concedere diplomi»; perci , a differenza di quanto stabilito in termini lassisti da «quella carta Bottai che ha rovinato la scuola italiana», ripristino degli «esami di Stato nella loro forma originaria o in una forma che si possa studiare, ma che garantisca la dignit  della scuola».

Secondo, per la validit  dei percorsi scolastici in scuole private occorre il pareggiamento, «la forma piú seria, piú antica, che garantisce la dignit  della scuola in quanto i suoi insegnanti provengono da concorsi» e non «la parificazione che   come un’etichetta che viene posta su una bottiglia, convalidandone il contenuto senza conoscere di che contenuto si tratti».

Infine, «un ultimo punto su cui non potremo non scontrarci   la questione della concessione di sovvenzioni. Stamane ho sentito qualcuno di parte democristiana osservare: ma nessuno le chiede! Io sarei lietissimo che nessuno le chiedesse, ma temo che questa mia speranza non si realizzer ».

Agli Atti della Costituente compare qui una interruzione:

«Aldo Moro: Non le abbiamo chieste e non le chiediamo!».

Riprende Binni: «Siamo abbastanza ben preparati per saper di-

¹⁰ Riferendosi ai tempi attuali, e peraltro con molte assonanze con Binni, Gustavo Zagrebelsky ha evidenziato in *Contro l’etica della verit * (Roma-Bari, Laterza, 2008) i rischi per la democrazia derivanti dalla pretesa di «spazi pubblici» per le proprie organizzazioni da parte di chi si dichiara possessore di verit  assolute.

stinguere la forma piú rozza della domanda di queste sovvenzioni, la forma cioè diretta della sovvenzione alla scuola, dalla forma piú elegante, per cui la sovvenzione è data alle famiglie. Ma noi terremo fermo che sovvenzioni a scuole private non si devono dare. Noi non accetteremo, e credo di interpretare il pensiero di molti, non accetteremo la richiesta di alcuna sovvenzione a scuole private, perché queste sovvenzioni hanno l'unico risultato di dare maggiore forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di Stato».

Nelle conclusioni, osservando che «ho sentito stamani nel corridoio l'onorevole Colonnetti dire che anch'egli ha voluto che i suoi figli andassero nella scuola pubblica e che per lui la maggior libertà è nella scuola pubblica», vi è un appello: «Collegli democristiani, non rifiutate questo terreno comune, così importante per la democrazia italiana. La scuola pubblica ci unisce e la scuola di parte ci divide. Se penso ai miei figli e ai figli di alcuni miei amici democristiani, non vorrei che essi fossero separati. Quella solidarietà, quell'unità, formatasi anche nell'esperienza dura della lotta contro il tedesco oppressore, vorrei che non si venisse ad infrangere, perché c'è bisogno assoluto di questa comprensione democratica; la quale non si può avere, se formiamo gli individui secondo un modello, secondo una linea, secondo un criterio di parte».

L'appello cade nel vuoto. Quando, in quattro sedute tra il 24 e il 29 aprile, si passa alle votazioni la Dc (emendamento Dossetti-Gronchi-Moro) si spinge addirittura oltre il testo della Commissione, parlando di «libertà effettiva» per le scuole «parificate» e di «parità di trattamento con gli alunni degli istituti statali»: il tentativo di equiparazione anche finanziaria non è esplicito, ma emerge dal confronto dei testi. La reazione dell'area laica e di sinistra è forte, giunge – caso eccezionale – a far mancare il numero legale, e ottiene qualche risultato; il testo finale, «trattamento scolastico equipollente», limita l'equiparazione agli aspetti didattici, ed è ben nota l'aggiunta della precisazione «senza oneri per lo Stato». In tutta questa fase Binni è presente con emendamenti e dichiarazioni di voto. Vi è anche la sua firma su un emendamento, respinto, di socialisti e azionisti, che precisa come «solo» i capaci e meritevoli debbano raggiungere, anche se privi di mezzi, i gradi piú alti dell'istruzione; si tratta dell'area politica che, contro le derive demagogico-lassiste, ha sempre inteso la scuola pubblica come sede di impegno severo.

Non è questa la sede per analizzare come gli articoli sulla scuola, e in particolare quei punti che in essi erano stati al centro dell'attenzione dei costituenti, siano stati attuati, o disattesi, o forzati nella storia della politica scolastica della Repubblica. Ci limitiamo a una osservazione, direttamente connessa all'intervento di Binni.

Il suo invito finale alla Dc per la ricerca di un «terreno comune» non era in contrasto con la fermezza della posizione esposta fino a quel punto: immediatamente esso non è stato raccolto, ma grazie al rigore con il quale le forze laiche hanno tenuto testa ai tentativi degli integralisti si è poi giunti a ragionevoli soluzioni di compromesso. Gli eventi dei decenni successivi hanno dimostrato che l'area cattolico-democratica riesce a vincere le pressioni ecclesiastico-clericali solo se si trova di fronte a un muro; appena dall'altra parte c'è un cedimento, essa viene emarginata e prevalgono le logiche confessionali.

Due esempi, con atteggiamenti e perciò sbocchi opposti. Nella fase iniziale del centrosinistra, grazie alla fermezza dei socialisti¹¹, non solo fu mantenuto il blocco a finanziamenti per le scuole private, ma una scelta decisiva per lo sviluppo della società italiana, la Scuola media unica, vide la convinta partecipazione di una parte del mondo cattolico, interessato a mettere in campo i propri valori "popolari" all'interno della scuola di tutti anziché a chiudersi in un ghetto. Alla fine del secolo, una parte della sinistra accettò che la legge sulla parità, costituzionalmente prevista esclusivamente al fine della definizione di regole per le scuole che vogliono l'equipollenza dei loro percorsi didattici, confondesse invece pubblico e privato in un ambiguo «sistema pubblico dell'istruzione»: solo uscendo da tale ambiguità si sarà in grado di recuperare il valore di quelle affermazioni binniane sulla libertà dell'insegnamento e delle coscienze che oggi possono apparire dolorosamente anacronistiche.

GIUNIO LUZZATTO

¹¹ Con la guida di Tristano Codignola, che era stato protagonista già alla Costituente, muovendosi in modo fortemente convergente con Binni.

IL PROFESSOR BINNI E IL '66-68 A ROMA

Walter Binni si trasferisce a Roma, chiamato alla cattedra di Letteratura italiana della «Sapienza» nell'anno accademico 1964-65.

Nella sua vita coincidono sempre i momenti piú intensi dell'impegno etico-politico con quelli piú alti della produzione critico-letteraria, e sembra quasi che questi due aspetti della sua personalità piuttosto che elidersi, o almeno ostacolarsi, si alimentino invece a vicenda, e si nutrano l'uno dell'altro.

E come proprio nei mesi della sua partecipazione alla Costituente Binni aveva prodotto *La nuova poetica leopardiana*¹ (studiando Leopardi in treno, da Perugia a Roma e ritorno), cosí anche durante quello che si può considerare il secondo apice del suo impegno politico e civile (il primo triennio romano 1965-68), la mole e la qualità del suo lavoro critico e storiografico appare straordinaria.

La Bibliografia binniana ospitata ora dal sito a lui dedicato² conta per il periodo 1965-68 ben ventiquattro titoli, ma oltre la quantità è la loro varietà e qualità che colpisce: da *Michelangelo scrittore*³ all'*Ariosto*⁴, dalla *Introduzione ai problemi critici della letteratura italiana*, in collaborazione con il prediletto Riccardo Scrivano⁵ alla *Storia letteraria delle regioni d'Italia* assieme a Sapegno⁶, fino al (tuttora imprescindibile) *Settecento letterario*⁷. Per non dire dei memorabili

¹ W. Binni, *La nuova poetica leopardiana*, Firenze, Biblioteca del Leonardo, 1947 (quarta edizione accresciuta: Firenze, Sansoni, 1984).

² Cfr. http://www.fondowalterbinni.it/bibliografia_di_wb/index.html. Ma cfr. anche: Chiara Biagioli (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Walter Binni*, con una Premessa di Enrico Ghidetti, Firenze, Le Lettere, 2002 (Quaderni della «Rassegna», 1).

³ W. Binni, *Michelangelo scrittore*, Roma, Ateneo, 1965 (poi Torino, Einaudi, 1975).

⁴ W. Binni, *Ludovico Ariosto*, Torino, Eri, 1968. Il volume riprende un corso tenuto da Binni per la serie «Classe unica» della Rai nel 1966.

⁵ Messina-Firenze, D'Anna, 1967.

⁶ Firenze, Sadea-Sansoni, 1968. Sono a cura di Binni le seguenti regioni: Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli, Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Lazio, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata.

⁷ In Aa. Vv., *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Cecchi e N. Sapegno, VI, *Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1968, pp. 309-1024.

resoconti critici sulla «Rassegna» e dei numeri monografici di quella sua rivista, su Montale nel 1966 e su Croce nel 1967. Alcuni di questi titoli basterebbero da soli a tracciare un profilo rilevato di studioso, così che il loro sommarsi, e in tempi tanto brevi e intensi, lascia stupefatti.

Ma quel primo triennio romano fu tutto leopardiano, perché furono su Leopardi i corsi di quegli anni⁸, e noi sappiamo l'importanza che la didattica rivestiva per Binni. Chi scrive, che, matricola nel 1965, ebbe la ventura di seguirne il secondo e il terzo, si rende conto quanto riduttivo e fuorviante sia definire “su Leopardi” quei corsi: essi erano in realtà “sul Leopardi di Binni”, che era cosa assai diversa dal Leopardi che noi avevamo letto e studiato, e niente affatto compreso, prima del suo insegnamento.

Se la lontananza negli anni e, soprattutto, il carattere ormai raro del ricordo rende legittimo o addirittura doveroso ricordare in pubblico, mi sarà lecito raccontare qui come quelle lezioni si svolgevano: Binni arrivava alla cattedra dell'aula I, puntualissimo, quasi circondato dalla “prima schiera” di Scrivano e Savarese (e da Rosanna Pettinelli, Ghidetti, Cardini, Fasano, Quondam, Ferroni, ecc.), e poi faceva lezione, con un libro solo e pochi appunti davanti a sé, più sdraiato che appoggiato sulla cattedra, fumando e accendendo con il mozzicone della sigaretta quella successiva, quasi cantando le parole di Leopardi e quelle sue nel dolce accento umbro. Ma c'è di più: sono cosciente che il ricordo che segue apparirà del tutto incredibile a chi oggi leggesse queste righe essendo studente del 3+2 e dei Cfu e dei semestri e dei moduli nell'università gelminizzata, tanto diversa (ahimé!) è la qualità dei professori universitari che noi siamo ora rispetto a quella di chi ci fu professore allora: eppure, per incredibile che possa sembrare oggi, io testimonio che noi *applaudivamo*, talvolta in piedi, la lezione che avevamo ascoltato. E questo senza piaggeria alcuna, che anzi né a me né al mio amico e fratello Giulio Sansonetti (con cui dividevo quella entusiasmante avventura di matricola) né a tanti altri come noi, venne mai in mente di dare l'esame con Binni, forse perché i suoi corsi ci apparivano troppo importanti, e insomma tali da dover essere frequentati per la pura

⁸ Nicola Longo ha ricostruito anche dal punto di vista critico, oltre che biografico, quei corsi: cfr. N. Longo, *Il primo magistero romano di Walter Binni*, «Il Ponte», n. 9, settembre 1981, pp.888-900. Le lezioni si possono leggere in: W. Binni, *Corso su Leopardi*, anno accademico 1964-65, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965 (dispense); e Id., *Corso sul Leopardi*, anno accademico 1965-66, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966 (dispense redatte e curate da Roberto Cardini). Esiste ora una esemplare *editio maior* di quelle lezioni: W. Binni, *Lezioni leopardiane*, a cura di Novella Bellucci, con la collaborazione di Marco Dondero, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

gioia, e per la vera necessità, di imparare. E non è certo per caso se molti degli studenti presenti a quelle magiche lezioni binniane abbiano poi scelto di dedicare la propria vita a insegnare letteratura; gli elenchi hanno l'inconveniente di essere sempre incompleti, dunque è certo incompleto (e fin d'ora ne chiedo scusa) l'elenco dei professori universitari di oggi che erano studenti in quell'aula I di allora: Nicola Longo, Novella Bellucci, Guido Baldassarri, Bianca Maria Frabotta, Giuseppe Gigliozzi, Angelo Cicchetti, Mirko Bevilacqua, e Antonio De Luca (purtroppo quest'ultimo ancora giovanissimo decise di andarsene, e se ne andò per primo fra tutti noi). Io ho avuto anche il privilegio di poter chiedere a Binni, tanti e tanti anni dopo, se egli si rendeva conto allora, mentre le svolgeva, di ciò che quelle lezioni leopardiane erano, e operavano in noi; mi rispose che sí, che mentre faceva lezione in effetti si rendeva conto che stava succedendo qualcosa, e che c'erano nella vita di un professore dei corsi diversi da tutti gli altri corsi, e i suoi su Leopardi dei primi anni romani erano stati, appunto, corsi di questo tipo speciale e irripetibile, e misterioso.

Presentando la riedizione di quelle *Lezioni*, Binni scriverà: «Con quelle lezioni romane, oltretutto io immettevo i fermenti ribelli, protestatari di Leopardi nelle tensioni delle giovani generazioni che avrebbero avuto la loro maggiore esplosione nel '68. Tanto che per molti di questi miei allievi quei corsi furono decisivi (come essi poi mi dissero) per la loro stessa formazione morale e politica»⁹.

E infatti, subito dopo, fu Sessantotto. Ma il Sessantotto romano ha un'altra data, e precisa: il 27 aprile del 1966, quando lo studente Paolo Rossi fu ucciso dai fascisti davanti alla facoltà di Lettere. Erano in corso le elezioni per i cosiddetti "parlamentini", e si trattava a Roma di mandar via la giunta del liberale De Bernardinis sostenuto dai liberali dell'Agir, dai neofascisti del Fuan-Caravella e da una lista clientelare denominata Muir; all'opposizione l'Ugi-Ga, dei giovani comunisti e socialisti, e l'Intesa, di ispirazione cristiana (che esprimeva Nuccio Fava, il presidente dell'Unuri, la rappresentanza nazionale degli studenti). In realtà i fascisti spadroneggiavano alla «Sapienza» dal punto di vista militare: variamente intrecciati con le sopravvivenze della peggiore goliardia (che legava l'oscenità al taglieggiamento delle matricole), sostenuti dal vecchio rettore fascista Ugo Papi, essi godevano di un'aperta impunità garantita loro dal commissario D'Alessandro (e da chi era piú in alto di lui). Così l'anno prima i fascisti avevano potuto impunemente aggredire Ferruccio Parri, che era stato invitato a tenere una lezione dal prof.

⁹ W. Binni, *Premessa*, in Id., *Lezioni leopardiane* cit., p. XII.

Valeri¹⁰, e durante quella campagna elettorale dell'aprile '66 essi potevano impunemente picchiarci. Erano squadristi ben noti a tutti, con nome e cognome, e dopo i pestaggi si allontanavano sotto braccio al commissario di PS, che li invitava a prendere insieme «uno café» (anche questo è un ricordo personale e incancellabile di chi scrive). Quella mattina un ennesimo pestaggio si trasformò in tragedia: Paolo Rossi fu colpito violentemente, forse al fegato, si accasciò sul parapetto antistante la facoltà e da lí precipitò privo di sensi, battendo la testa e trovando la morte. Era un boy-scout, già iscritto alla Fgs, studente di Architettura, figlio di una famiglia perugina di cattolici-comunisti legata a Binni già negli anni della dittatura (la madre Tina e il padre, il pittore Enzo, erano stati antifascisti e resistenti). Non aveva ancora vent'anni: se fosse vissuto li avrebbe compiuti, come la Repubblica italiana, il mese seguente.

Memorabile fu il discorso di Binni al funerale del ragazzo, che si tenne il 30 aprile 1966 sul piazzale della Minerva, gremito per la prima (e ultima) volta da tre generazioni di antifascisti per la prima (e ultima) volta unite fra loro: la generazione dell'esilio e del carcere, di Parri e di Terracini; quella della Resistenza e della Costituzione, di Longo e di Binni; quella di chi allora aveva vent'anni. Non è esagerato dire che quel discorso segnò un passaggio nella vita dei giovani che lo ascoltarono e fece loro superare la «linea d'ombra» della prima giovinezza consegnandoli a un impegno civile e politico che per molti sarebbe durato tutta la vita.

Ne citiamo qui solo un passo cruciale: «Perché, perché è morto Paolo Rossi? Anzitutto perché egli era un giovane democratico e antifascista, e in Italia, dopo la Liberazione, da tempo muoiono violentemente solo i democratici e gli antifascisti! Tale sua qualità lo designava insieme agli altri giovani democratici e antifascisti alle aggressioni brutali, alla abietta volontà distruttiva di quei gruppi di azione squadrista che da tempo agiscono indisturbati e incoraggiati nell'Università di Roma esercitando con pertinace bestialità quel costume di violenza, ancora pubblicamente difeso e propagandato fino in Parlamento da quei tetri straccioni intellettuali e morali che danno l'avvio ai giovani teppisti. Straccioni e teppisti e, a livello più profondo, sventurati che cercano con l'attivismo squadristico e la violenza, di compensare la loro incapacità di vivere nella dimensione e nella misura degli uomini veri, essi che non hanno nulla capito della

¹⁰ Altri oltraggi avevano dovuto subire dai neofascisti, il 26 maggio del 1962 – sempre rettore Papi – gli antifascisti Ernesto Rossi e Altiero Spinelli. Lo stesso rettore aveva proibito la celebrazione dell'anniversario della Liberazione (cfr G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, Torino, Einaudi, 2009, p. 12 e nota 8).

vita e della storia, nulla dell'umanità di cui essi rifiutano e spezzano i vincoli profondi, nulla delle parole inutilmente rivolte loro da chi si sforza (e con quanta fatica e ripugnanza!) a volerli considerare pur uomini, a proporre loro una superiore legge di discussione, di rispetto dell'avversario, invece della sua distruzione fisica»¹¹.

Né Binni tralasciò la denuncia esplicita delle gravissime responsabilità del rettore Papi, impegnato in una vergognosa campagna di falsificazione diretta a sostenere la tesi della «morte accidentale» di Paolo, presentato (con cartelle cliniche dolosamente scambiate!) come cagionevole di salute e soggetto ad attacchi epilettici¹². Quella campagna di menzogne fu sostenuta – neanche a dirlo – dalla “libera” stampa, e «Il Tempo» di Roma si meritò anche una querela dai familiari di Paolo; la famiglia Rossi fu insomma costretta a una dolorosissima battaglia legale, che si concluse con l'incriminazione di «ignoti» (*sic!*) per omicidio preterintenzionale. Sembra incredibile che sia rimasto impunito un delitto avvenuto sotto gli occhi di tanti testimoni, e per giunta documentato, si può ben dire attimo per attimo, da un servizio fotografico di mio fratello Adriano: non solo erano a tutti noti, e anzitutto alla polizia, i nomi degli squadristi autori del pestaggio, ma è forse possibile perfino cogliere nelle foto il momento preciso del pugno mortale e si riconosce il volto notissimo del fascista che lo sferrò. Tuttavia nessuno di quei picchiatori fu arresta-

¹¹ Quel discorso è stato ripetutamente pubblicato (e certamente anche oggi, nel tempo che ci tocca vivere, andrebbe riletto e meditato): W.Binni, *Omaggio a un compagno caduto*, «Mondo operaio», a. XIX, n. 4, aprile 1966, pp. 1-5, *Discorso pronunciato all'Università di Roma, il 30 aprile 1966, per la morte dello studente Paolo Rossi*, «Paese Sera», 1 maggio 1966; con il titolo *Da vent'anni in Italia vengono uccisi soltanto democratici e antifascisti* in Aa. Vv., *Dovere di Resistenza*, Milano, Collettivo editoriale 10/16, 1975, pp. 45-52; «Scuola e Città», a. XLIX, n. 1, 31 gennaio 1998, pp. 42-45. Ora anche in W. Binni, *Poetica e poesia. Letture novecentesche*, a cura di Francesco e Lanfranco Binni, Introduzione di Giulio Ferroni, Milano, Sansoni, 1999 (da cui è tratta la nostra citazione, alle pp. 326-327), e nel recentissimo W.Binni, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Sansoni, 2011. Cfr. anche: W. Binni, *Le giornate romane*, «Il Ponte», a. XXII, n. 5, maggio 1966, pp. 599-606; e Id., *Ragioni di un omaggio*, «RLI», a. 70°, serie VII, n. 2-3, maggio-dicembre 1966, pp. 225-226.

¹² Occorre dire che, per estrema sfortuna dei complici dei fascisti, Paolo Rossi non solo era in perfetta salute ma era anche un alpinista, e per gli studi della sua facoltà si era perfino impegnato in rilievi assai difficili e rischiosi arrampicandosi sui campanili di Roma. Mi piace ricordare che in quella battaglia per il ristabilimento della verità si distinse «l'Avvenire d'Italia», di Raniero La Valle e di Piero Pratesi. Sull'intervista rilasciata da Papi al giornale “amerikano”, il «Rome Daily American» («L'unico mio torto è stato quello di aver sempre cercato di ostacolare i professori di sinistra»), cfr. P. Ghione, *L'emergere della conflittualità giovanile: da piazzale Statuto a Paolo Rossi*, in Aa. Vv., *Giovani prima della rivolta*, a cura di Paola Ghione e Marco Crispigni, Roma, Manifestolibri, 1998. Cfr. anche: C. Armati, *Cuori rossi*, Milano, Newton Compton, 2008, pp. 140-143.

to, o incriminato, e meno che mai condannato. Ora che molti di quei fascisti del Fuan sono diventati esponenti di spicco della politica berlusconiana e hanno fatto brillanti carriere, non si può non notare che così funzionava allora la Magistratura (quando nessuno criticava la Magistratura). Ma c'è di peggio: alcuni di quei picchiatori fascisti all'Università di Roma li ritroveremo come protagonisti della «strategia della tensione», e sempre «coperti» dai servizi più o meno deviati. Anche per la destra, e non solo per la sinistra, l'uccisione di Paolo Rossi segna insomma *un inizio*, il primo episodio di qualcosa ancora più importante che sarebbe seguito.

A Binni fu fatto pagare duramente quel discorso coraggioso. Le pratiche, oggi abituali, del pestaggio mediatico e della «fabbrica del fango» furono attivate contro di lui¹³: un deputato missino rivangò la partecipazione del ventenne Binni ai Littoriali e la sua collaborazione al «Primato» di Bottai, secondo lo squallido e consueto copione di cui erano specialisti i giornali fascisti dell'epoca, dal «Borghese» allo «Specchio», passando per il quotidiano fiorentino «La Nazione». La pronta e piena solidarietà di Parri e (fra gli altri) del Consiglio regionale toscano della Resistenza¹⁴ non bastarono; anche il presidente della Camera di allora si risentì che dei parlamentari fossero stati definiti da Binni «tetri straccioni intellettuali e morali»; né l'accademia fu estranea alla vendetta, se in una lettera a Capitini del 20 giugno 1966 Binni scrive: «È in atto una campagna della destra per punirmi nei concorsi per il mio atteggiamento nelle vicende romane»¹⁵.

Inoltre in quegli anni già pesava su Binni la terribile tendenza alla depressione, e solo ora capiamo, o possiamo immaginare, quanto quella vicenda lo abbia fatto soffrire. In un'altra lettera drammatica all'amico di sempre Aldo Capitini, Binni parla di «un periodo terribile di abbattimento ed esaurimento»: «Sono tremendamente giù e preso dai più tristi pensieri (fino a quello liberatore della morte a cui resisto per gli altri, per i miei doveri verso gli altri)»¹⁶.

¹³ Binni parlerà dell'esigenza «di non cedere all'amarezza degli oltraggi, al senso di disgusto che si prova di fronte ad una campagna di stampa così chiaramente falsa, demolitrice, profondamente antidemocratica per contenuti e metodi» e criticherà la «bassezza, la spregiudicatezza faziosa di tanta stampa italiana» (W. Binni, *A sette mesi dalla morte di Paolo Rossi*, «La Conquista», n. 2 (novembre-dicembre 1966), pp.17-21 (19).

¹⁴ Cfr. il Comunicato del Consiglio, col titolo *Solidarietà con Walter Binni*, «l'Unità», 13 maggio 1966, p. 7, e la indignata lettera in sua difesa firmata da Aldo Capitini, Averardo Montesperelli, Alberto Apponi e Luigi Catanelli, ivi, 20 maggio 1966, p. 4. («Noi sottoscritti, che dalla giovinezza fummo gli amici più prossimi, teniamo a smascherare lo scopo diffamatorio e calunnioso delle accuse...»).

¹⁵ A. Capitini-W. Binni, *Lettere 1931-1968*, a cura di Lanfranco Binni e Lorella Giuliani, Roma, Carocci, 2007, p. 160.

¹⁶ *Ibidem*, p. 154.

Quando il Sessantotto vero e proprio esplose, Binni lo visse con la simpatia del suo spirito libertario. Così troviamo il suo nome fra i nove professori (il fior fiore non solo della facoltà di Lettere di Roma ma della cultura italiana¹⁷) che nel marzo del '68 accettarono di svolgere gli esami secondo le nuove modalità proposte dal movimento studentesco. Ancora più rilevante fu il ruolo svolto da Binni contro la cosiddetta «Riforma Lombardi»¹⁸, che si cercò di imporre nella facoltà di Lettere all'inizio dell'anno accademico seguente. La “riforma” – che, neanche a dirlo, non prevedeva alcuna spesa né potenziamento delle strutture didattiche né assunzione di personale docente – consisteva nel trasformare la didattica in “seminari” a numero chiuso, con non più di 60 studenti; i seminari sarebbe stati tenuti dai professori, dagli assistenti e anche dai precari (che allora si chiamavano «assistenti volontari» e «borsisti») mentre ai professori si chiedeva una sola lezione alla settimana; insomma si mirava (dunque con bell'anticipo sul 3+2!) a dividere nettamente gli studenti universitari fra quelli di “serie A” (che potevano frequentare e avrebbero partecipato ai seminari più prestigiosi) e tutti gli altri “di serie B”, *in primis* i fuori-sede e gli studenti-lavoratori (questi ultimi, in verità, di “serie C”). Binni si rifiutò di applicare la “riforma”¹⁹ che, scrisse: «accentua l'antidemocraticità delle strutture universitarie. E l'organizzazione stessa dei seminari rischia di trasformarsi in uno strumento di selezione di élites, contrapponendo pochi privilegiati alla massa. Il problema dei seminari [...] deve necessariamente essere inquadrato in una riforma più vasta e legata al presalario: tutti gli studenti, cioè, devono essere messi in condizioni di parità al momento di affrontare gli studi»²⁰.

La “riforma” Lombardi-Romeo fu sconfitta²¹. Ma dopo quella

¹⁷ Si trattava di: Walter Binni, Natalino Sapegno, Alberto Asor Rosa (Letteratura italiana), Alberto Gianquinto (Logica), Agostino Lombardo (Letteratura inglese), Giulio Carlo Argan (Storia dell'arte), Guido Calogero (Filosofia teoretica e Storia della filosofia), Aurelio Roncaglia (Filologia romanza), Aldo Visalberghi (Pedagogia). Arsenio Frugoni (Storia medievale) accettò di fare gli esami pur dichiarandosi in disaccordo con alcune richieste del movimento studentesco. Fieramente avverso Ettore Paratore (Letteratura latina).

¹⁸ Il filosofo Franco Lombardi era stato eletto nel frattempo preside della facoltà di Lettere succedendo al Ghisalberti. Il vero ispiratore della discutibile “riforma” va però considerato lo storico Rosario Romeo.

¹⁹ Come tutti i professori di Letteratura italiana (Sapegno, Scrivano, Savarese, Costanzo, Asor Rosa, e gli undici assistenti) e altri prestigiosi docenti della facoltà, fra cui Argan, Spirito, Chiarini, ecc.

²⁰ I. Palermo, *Bocciati i professori. Respinta anche la riforma elaborata dai docenti dell'Università di Roma*, «La Fiera Letteraria», 28 novembre 1968, pp.10-11 (10).

²¹ Essa fu sconfitta perché *tutte* le lezioni della facoltà, dalla prima all'ultima, vennero per settimane e settimane sistematicamente interrotte e trasformate in dibattiti con gli

memorabile battaglia comune, il professor Binni uscì dall'orizzonte del nostro sguardo di studenti rivoluzionari, poco alla volta e silenziosamente. Io oggi non saprei dire come ciò sia stato possibile: forse noi eravamo troppo impegnati a inseguire rivoluzioni lontane per poter pensare quella che si poteva e doveva svolgere a opera nostra, subito e qui; forse lui era troppo impegnato a combattere nemici e fantasmi ben più insidiosi e dolorosi. Forse in tutte le eredità sono più le cose che si trascurano e si perdono di quelle che si ricevono, o forse le cose che si sono effettivamente ricevute sono molte di più di quelle che si è coscienti di aver ricevuto. So solo dire che personalmente ritrovai il professor Binni negli anni novanta di Berlusconi, quando spinto dall'indignazione (questo sentimento così raro, così poco italiano, e così suo!) mi chiese la tessera di Rifondazione Comunista. E subito fu come se le sue lezioni leopardiane e il suo discorso in morte di un ragazzo ucciso dai fascisti non si fossero mai interrotti; ed è ancora così mentre scrivo queste righe.

RAUL MORDENTI

studenti presenti, che si concludevano con l'approvazione di mozioni contro l'applicazione della riforma.

Il Maestro

OLTRE LA PAROLA E L'ESEMPIO. LA LEZIONE DI UN MAESTRO

Il 12 maggio 1993, per gli ottanta anni di Walter Binni, il Dipartimento di Italianistica (questa era allora la sua sintetica denominazione) a conclusione di un corso svolto da Novella Bellucci su «Giacomo Leopardi fra tradizione e modernità», Walter Binni pronunciò alla Sapienza la sua ultima lezione leopardiana. Eravamo nella celebre Aula I della Facoltà di Lettere, dove, circa trenta anni prima, nel novembre del 1964, mi ero imbattuta, con rapita attenzione di matricola, nella prima lezione romana di colui che in seguito avrei sempre considerato mio maestro. Il corso era dedicato a Leopardi e Montale.

Con la lezione del '93, in cui Binni si congedava da studenti, allievi e colleghi, in una sorta di finale prolusione testamentaria aganciata a «La ginestra e il fiore del deserto», per alcuni dei presenti si concludeva un ciclo della loro esperienza universitaria. Stavamo assistendo, ma questo non lo si poteva ancora prevedere, a una delle penultime, se non proprio ultime manifestazioni intrinseche alla fenomenologia del rapporto maestro-allievo. Con la riforma del nuovo millennio, quel modello, intaccato ma non distrutto dai movimenti studenteschi del Sessantotto, sarebbe stato pian piano eroso, fino al suo definitivo svuotamento di senso. La quantificazione della didattica costretta nella gabbia numerica dei crediti, delle ore da destinare *ex lege* allo studio, dei moduli frammentati e dispersivi, della impossibilità per lo studente di scegliere un metodo, un professore, una qualsiasi affinità da verificare nel tempo, con la dovuta calma della maturità, penalizzò, come credo sia a tutti oggi evidente, la qualità profonda degli studi umanistici.

Ma nel 1993 Binni poteva ancora permettersi il lusso di immaginare un potenziale testamento. Già nel 1988, ispirandosi alla *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*, da Leopardi mai stesa, ma «vivamente pensata», aveva precisato la sua posizione, un suo limpido mandato. E gli aveva dato un titolo, *Il messaggio della «Ginestra» ai giovani del ventesimo secolo*, ai quali offriva con perentoria solennità

«la poesia piú grande degli ultimi due secoli»¹. E insieme la straordinaria “tensione” che ne consacra l’anima e ne inarca il ritmo, qualità che nel lessico critico dell’ultimo Binni, insieme iper-romantico e civile, voleva cogliere non solo il *pathos* della espressione formale, ma anche delle intenzioni autoriali che, come tenaci custodi del senso, vegliano alle soglie, sia di entrata che di uscita, del testo classico. L’“impeto” ispirativo, altra parola leopardiana assunta per osmosi da Binni, connota cioè la vera poesia, quanto l’“effetto” che essa scatenava nel lettore. Mentre un messaggio polisemico, ovvero etico, filosofico e formale, lo proietta, purché egli resti partecipe fino alla fine dentro il suo drammatico esercizio, in una presentita problematicità del moderno, l’immediata inadempienza delle promesse lo scaglia verso un “lungo futuro” che lo coinvolge e lo sorpassa: un tutt’uno, insomma, di dramma e ragione, “una colata lavica” che ci investe senza distinzioni di sorta, come Binni, appena trasferito da Firenze nella capitale, ci insegnò, nel suo primo seminario sulla critica italiana del Novecento.

«Emozionati, seduti in cattedra accanto a lui, leggevamo ai compagni di corso le nostre pagine: Binni prendeva appunti, e poi giudicava, sollecitava la discussione» – così di quel primo incontro con “il ciclone Binni” scriverà Amedeo Quondam nel 1997, poco dopo la sua morte². E subito imparammo da lui il destino della *Ginestra* che sembra infatti proprio quello di lasciare i suoi lettori sempre un passo indietro: ardenti seguaci dal fiato corto che ne investigano l’“amarissima” filosofia, metabolizzata nell’invito a una opposizione «veramente libera, “eguale”, giusta ed aperta, veramente e interamente fraterna»³.

Non ricordo se nella lezione magistrale del ’93, nella luce che filtrava dalla losanga dei finestrone che ancora oggi rendono l’Aula I simile a un maestoso fondale di teatro, fosse stato già pronunciato un giudizio così definitivo. Giustifica il vuoto di memoria l’emozione di quell’attimo lontano, essendo stata chiamata per la prima volta a recare la mia testimonianza di “allieva” alla presenza del “maestro” che, nonostante l’età avanzata, non aveva perduto l’illimitata capacità dell’eloquio. George Steiner nel suo bel libro, *La lezione dei*

¹ Il testo è oggi raccolto in W. Binni, *La disperata tensione, scritti politici (1934-199)* a cura di L. Binni, Il Ponte Editore, Firenze, 2011, pp.311-316. La citazione è a p. 311.

² A.Quondam, *Anni '60, alla Sapienza arrivò un ciclone*, «l’Unità», 28 novembre 1997. Parte dell’articolo è riportato nello stupendo ritratto che Lanfranco Binni dedica al padre Walter in occasione della raccolta dei suoi scritti politici. Vedi L.Binni, *La poetica di un “pessimista rivoluzionario”*, in W. Binni, *La disperata tensione, Scritti politici (1934-1997)* cit., p. 54.

³ *Ibidem*, p. 316.

maestri, ritiene l'oralità non il presupposto, ma la quintessenza dell'atto dell'insegnare. Infatti «per molti insegnanti e pensatori eminenti, metter giù le lezioni nella muta immobilità della scrittura è una falsificazione inevitabile e un tradimento»⁴. Gli interventi di noi allievi erano stati agganciati a un tema preciso, «Poetica e metodo critico» e perché la voce non mi tremasse (e invece si spezzò per la commozione nel bel mezzo del discorso) avevo preferito scrivere il mio. Quel testo restò inedito e avendolo recuperato fra le mie carte, posso qui riproporne alcuni passi, valutandone insieme vicinanza e distanza dal nostro non esaltante presente. Eccone l'inizio.

«Ancora oggi quando qualcuno mi chiede: a che scuola appartieni? La mia risposta è invariabilmente la stessa: sono un'allieva di Walter Binni. E l'uso di quel presente (*sono*, non *sono stata*, come sarebbe più congruo) va oltre la semplice registrazione di una coincidenza che ha condotto Binni alla "Sapienza" l'anno in cui io m'immatricolavo al I anno della Facoltà di Lettere. Non mi riferisco solo alla scelta che fu netta e senza ripensamenti, dopo aver ascoltato le sue prime lezioni. Ma anche al mio primo cimento di studentessa. Correva l'anno 1965, il mese era dicembre, e alla presenza di Binni e di alcuni altri che sono qui riuniti⁵, presentai una tesina su *Il cacciatore* di Carlo Cassola, appena pubblicato.

Così inaugurai il seminario, con un esercizio sul campo di critica letteraria studentesca, un'iniziativa per quei tempi assai innovativa e didatticamente redditizia. Ne ricevetti infatti un incoraggiamento che determinò il corso della mia futura vita professionale. Era allora ancora assai viva la fibrillazione della violenta stroncatura del Gruppo '63 di fresca costituzione, i cui seguaci liquidarono Bassani e Cassola come le Liale del romanzo italiano. Lettrice sentimentale, nel senso direi oggi schilleriano del termine, amavo Cassola e delle polemiche giornalistiche poco o nulla sapevo. Compresi in quella occasione quanto fosse arduo, nel fervore spesso effimero dell'attualità letteraria, non ancora come oggi così congestionata, non perdere di vista le tracce del sentiero che ogni opera autentica finisce sempre per scavare, nonostante la molesta invadenza di rovi e cespugli stagionali.

Del resto Binni aveva colpito l'attento uditorio delle sue ipnotiche lezioni, proprio ammonendoci a leggere i classici, nel rispetto della storicità dell'opera, ma anche mediante quel terzo occhio con

⁴ G.Steiner, *La lezione dei maestri*, Milano, Garzanti, 2004, p. 16. Ricordo che l'edizione originale dell'opera, *Lessons of the Masters*, è datata 2003.

⁵ Le *Testimonianze per Walter Binni* nel 12 maggio 1993 furono pronunciate da Roberto Cardini, Franco Croce, Pino Fasano, Lucio Felici, Giulio Ferroni, Enrico Ghidetti, Nicola Longo, Rosanna Pettinelli, Gennaro Savarese. Al seminario del 1965 erano sicuramente presenti almeno Enrico Ghidetti e Giulio Ferroni.

cui la contemporaneità ogni volta li vede e li rinnova, correndo magari il rischio di travisarli. Non era un'osservazione marginale, un trucco per irretire i piú giovani, ma l'indicazione fertile di un metodo, valido per la ricerca e la didattica, e che rendeva, con la convinzione serpeggiante nelle centinaia di pagine della sua saggistica letteraria, inesauribile la necessità della critica. Senza una vera emozione, senza partigianeria, non certo faziosa e prevaricatrice, ma indice di quella soggettività che delimita il campo dell'interpretazione e del giudizio, esponendo ogni volta il fianco alla reattività altrui, la critica letteraria, appresi in misura crescente, non può assolvere a uno dei suoi compiti fondamentali: svelare al lettore e, paradossalmente all'opera stessa, la luce della coscienza racchiusa nel cuore della sua forma apparentemente definita e impenetrabile. La nozione di poetica come da Binni è stata elaborata e trasmessa e ogni volta riverificata nella pratica e nell'esperienza concreta dei suoi saggi, ancora oggi può proteggerci dalle tentazioni sempre ricorrenti che insidiano quello specialissimo lettore che è il critico letterario. Il metodo sintetizzato in *Poetica, critica e storia letteraria* è inseparabile dal *corpus* impressionante per mole, sensibilità e impegno, della sua pratica critica, in cui la forza del giudizio e la pacatezza dell'orientamento non si divaricano mai, essendo l'una dell'altra premessa e presupposto. E non solo là dove è piú facile aderire e lasciarsi trascinare dall'evidenza creativa dei grandi classici acquisiti dal canone, ma proprio attraversando l'ombroso e qualche volta opaco *terrain vague* dei cosiddetti autori minori, senza i quali, nell'umido e ferace sottobosco culturale che li nutre, non potremmo nemmeno godere il conforto di sostare sotto l'ampio mantello delle rare e maestose querce solitarie rappresentate dai maggiori.

Nel cupo dei secoli meno brillanti, Binni ci ha insegnato a respirare con pieni polmoni, da vero classico, lui stesso, come chi non ha bisogno di forzare la complessità e il segreto della regione semiscosciuta che si attraversa con quei miseri grimaldelli metodologici (sociologici, linguistici, psicoanalitici, ecc.) che per adattarsi a tutte le porte non ne aprono nessuna. Espedienti da ladruncoli che erodono il nocciolo che arde nel cuore dell'opera letteraria, strumenti utili a chi vuole strumentalizzare, appunto, mediante complicati marchingegni che il tempo ha coperto di ruggine, come gli obsoleti macchinari dell'archeologia industriale. Buon cartografo resta – sulle innegabili orme del Croce “storico” certo meno suadente dell'esteta illusoriamente fedele all'indimostrabile intuizione della poesia-non poesia, ma certo piú convincente e ragionevole – colui/colei che esercitano la pazienza dei minuti rilevamenti da testi precari e pericolanti, in mezzo ai quali trascogliere poi, con l'audacia necessaria ai

rischi veri, quei pochi tratti che una buona guida indica per introdurci alle bellezze piú esclusive e accreditate».

E qui uscendo dalla trascrizione di un testo del passato, vorrei segnalare una distanza, fra Binni e noi, allievi postumi di una università, intesa come *universitas* di valori letterari in fondo aristocratici, consolidati da una condizione non messa mai veramente in discussione, ma anzi ricercata come la prova dell'indipendenza della ricerca e del giudizio: ovvero la «doxa magico-filosofica» per dirla sempre con Steiner, i cui precetti erano offerti soltanto a «una élite scelta» e virtualmente indipendente da un corrispettivo economico inqualificabile, nel senso di non monetizzabile, all'arte di insegnare. Ma anche, bisogna aggiungere, di apprendere. Basterebbe paragonare gli effetti di quella magnanimità, per la quale l'insegnamento autentico può essere innalzato ai livelli di una vocazione, se non vogliamo usare il termine troppo mistico di «chiamata», ai pianeggianti panorami dell'università di massa cui il Sessantotto sgarbatamente, ma coraggiosamente spalancò le porte, in apparenza dirompendo, infrangendo, irridendo.

Non voglio qui inerpicarmi lungo un'erta così pericolosa e ondivaga del discorso. Mi sono laureata nel 1969 e senza quello scossone, la mia origine familiare piccolo-borghese, non mi avrebbe permesso di varcare quelle soglie. So quanto devo al movimento studentesco e al femminismo che vi crebbe dentro come un ferace baco da seta. Eppure, ripensando alla Biblioteca di Binni, adeguata alla curiosità e all'ansia mai placata del bibliofilo, alla teoria di scaffali che correavano lungo i corridoi della sua grande casa romana dove si andava, periodicamente, noi allievi, quasi a celebrare un antico rito di conversazione, e cui partecipava con intelligentissima discrezione Elena Binni, lì ritrovandosi fra diverse generazioni di studiosi ormai disseminati nel tempo e fra luoghi diversi, tocco con mano lo scotto necessario di ogni progresso. Pagare con una perdita ogni acquisto. E ogni volta tormentandoci sugli esiti del rendiconto.

E per capire la stretta al cuore che ciò comporta basterebbe recarsi a visitare la Biblioteca del Fondo Walter Binni: 15.000 volumi da lui donati nel 1997 alla Regione Umbria perché fossero collocati presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia. Una prima conferma di questa «distanza» la ebbi proprio nel '68, quando, trovando in Binni, da anni amico e sodale di Sebastiano Timpanaro, un lungimirante consenso, decisi di laurearmi sugli scritti letterari di Carlo Cattaneo, cui poi dedicai invece un'ampia monografia. E un vero e proprio soprassalto mi colse allora per la prima volta leggendo, tra le tante folgoranti verità di quello straordinario scrittore e saggista, queste parole scritte a commento del pesante impegno didattico da

lui svolto, per mere ragioni di sopravvivenza, nei corsi di grammatica del Ginnasio comunale di Santa Marta a Milano. Riferendosi agli scienziati e agli studiosi di valore che la società dovrebbe esentare dalla mortificante *routine* scolastica Cattaneo scriveva: «Non si può dir loro: in ogni tal dì della settimana, ad ogni tal ora, voi troncherete a un tocco di campanello i romiti voli del genio; e scenderete a guidare nel polveroso trivio la calca degli esseri volgari, pei quali la scienza è solamente la pianta del pane»⁶. Binni mi ha insegnato a insegnare in libertà. E quanto asfittica e merceologica risulta la misura della meritocrazia, termine da tutti oggi rimasticato con la pigrizia del conformismo didatticistico e sentenzioso. Ma altro anche Binni mi ha insegnato. E in verità non solo lui nella sofferta, non rimpianata, e non rinnegata stagione dei sessanta che ci ha visto crescere lungo gli arcuati corridoi a cielo aperto che si aprono nei viali della Sapienza e dove per la prima volta ho incontrato il conflitto politico.

Per Binni, avvicinato dalla comune appartenenza alla tradizione socialista, quella non ancora svilita dalla distorsione craxiana, a scrittori e poeti “senza tessera”, come Carlo Cassola e Franco Fortini, il Sessantotto rappresentò una sorpresa, ma anche un trauma doloroso, eppure in qualche modo indispensabile a chi volesse fino in fondo intendere l’ultima, vigorosa impennata critica che in modi diversi dalla “nuova poetica” del ’47, avvinse l’ultimo Binni all’ultimo Leopardi, in un unico empito testamentario. Non ho certo dimenticato, in una vividissima giornata del 1966, l’intervento che egli pronunciò, sul Piazzale della Minerva, per il giovane Paolo Rossi, vittima di uno dei primi scontri che stavano per dilagare in quasi tutte le università del mondo. Paolo Rossi era quasi un ragazzo ancora, socialista e «figlio di Enzo e Tina Rossi, partigiani cattolici e amici di Binni dagli anni dell’antifascismo». Ma anche, nel fondo uno come noi, disorientato e smarrito di fronte agli eventi tumultuosi che ci attendevano, ma non tanto da rimandare una scelta che, a causa delle ricorrenti scorriere fasciste in auge in quegli anni nella città universitaria, gli costò la vita. Non molti furono allora i professori che avrebbero voluto con la serenità della certezza, prenderne le parti: non solo per commemorare, ma anche per individuare cause e responsabilità, non solo per aiutarci a piangerne la scomparsa, così ingiusta e precoce, ma per dare un senso a quella morte. O, almeno a provarci⁷. E anche quella lezione di civile impegno fu per me indimenticabile.

⁶ Il brano è citato in Aa.Vv., *Vite per l’Unità, Artisti e scrittori del Risorgimento civile*, a cura di B. Alfonzetti e S. Tatti, Roma, Donzelli, 2011, p. 93.

⁷ Vedine la precisa ricostruzione che di quegli eventi si legge in L. Binni, *La poetica di un “pessimista rivoluzionario”* in W. Binni, *La disperata tensione, Scritti politici (1934-1997)* cit., pp. 53-65.

Gli episodi che ho rievocato, piú quieti e letterari i primi, piú tempestosi e indomabili i secondi potrebbero sembrare alla distanza frammentati e slegati gli uni dagli altri. E invece, nella memoria e nella coscienza dove si depositarono, non fu piú possibile scinderli e, nonostante i pur tormentosi sviluppi che ne derivarono, mi divenne luminosamente chiaro che l'esercizio delle lettere, scrittori, critici o docenti che si desiderasse essere, non si restringe mai nella ripetitiva figura di un ruolo, una competenza, una mansione. Qualcos'altro vi inseguiamo che sempre ci sfugge. E per quel "qualcosa in piú" che Binni mi ha fatto intravedere e cui spero negli anni essermi dignitosamente mantenuta all'altezza di una buona allieva, nel momento in cui ancora oggi cerco di trasmetterlo ai piú giovaniche sappiano riconoscerlo, io gli resterò profondamente grata.

BIANCAMARIA FRABOTTA

WALTER BINNI, UN MAESTRO*

Chi è il maestro? Cosa può rappresentare nella vita di quelli che lo incontrano? La scorsa settimana, presso l'Aula I della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università «La Sapienza» di Roma, è stata celebrata una giornata di studio per Walter Binni, scomparso pochi anni fa. Molti suoi ex allievi, oggi ordinari presso i dipartimenti di Italianistica, hanno ricordato la figura di questo storico della letteratura italiana, celebre soprattutto per averci insegnato a leggere in modo nuovo l'ultima fase dell'opera di Giacomo Leopardi, da lui connotata come eroica protesta contro la finitudine umana. Io che, nella seconda metà degli anni settanta, ebbi la possibilità di frequentare un paio di suoi corsi su Ugo Foscolo, non posso certo dire di averlo conosciuto di persona sebbene, agli esami, fu egli stesso a porre le domande concedendomi, bontà sua, il massimo dei voti. Tuttavia il ricordo che ne conservo è indelebile.

Il primo giorno che lo vidi mi colpì il singolare contegno che aveva: dopo essersi sfilato l'orologio dal polso per controllare sul tavolo la scansione didattica, distinto come un vecchio signore d'altri tempi, cominciò a giocherellare con accendino e sigarette lasciando cadere su di noi una serie di folgoranti definizioni critiche. Quelli erano anni turbolenti, nei quali poteva capitare spesso che alcuni manifestanti interrompessero le lezioni senza andar troppo per il sottile nei confronti di chi le stava impartendo. Eppure, quando in cattedra saliva Walter Binni, tutti ascoltavano silenziosi le parole che sembravano provenire da una frontiera lontana: la patria della letteratura.

Sin da allora mi sembrò chiaro che quella voce scaturiva da una civiltà al tramonto, di cui potevamo cogliere gli ultimi battiti d'ala: davanti a noi c'era un uomo che non solo aveva letto tutti i libri, ma possedeva l'autorità morale e la sapienza indispensabili per stilare le necessarie gerarchie. Chi altri, se non lui, avrebbe potuto contestare, da pari a pari, Benedetto Croce rivendicando, a fronte di una celebre stroncatura, la potenza maieutica delle *Operette morali*? E chi avreb-

*Articolo pubblicato sull'«Avvenire», Roma, 1 febbraio 1998.

be avuto il potere di farmi credere che *Le ricordanze* fossero l'unica, vera, credibile risposta italiana all'*Evgenij Onegin* che Puskin, nello stesso periodo di Leopardi, andava componendo?

Non gli rivolsi mai la parola. Mi limitai a seguirne l'inevitabile declino anagrafico, scrutando sulle riviste specializzate le sue ultime apparizioni nei convegni cui era invitato. Un giorno, in una via del centro, mi capitò d'incrociarlo. Era una bella giornata piena di luce, una di quelle così frequenti nel «maggio odoroso», quando il sole illumina «le vie dorate e gli orti». Lo seguii di nascosto dal Traforo fino a Piazza di Spagna senza osare presentarmi. Cosa avrei potuto dirgli? Se le migliaia e migliaia di studenti che aveva avuto, si fossero dichiarati, egli sarebbe stato travolto. E così, tenendomi a debita distanza, ne spiai la passeggiata lungo via dei Due Macelli osservando il modo in cui camminava, il suo respiro lento e cadenzato, come volesse gustare sino in fondo le bellezze della città dove viveva. Ricordai la sua concezione di poetica, come «consapevolezza attiva dell'ispirazione», in una «storicità vissuta e non programmatica»; ripensai al modello critico da lui sempre inneggiato, capace di fondere filologia, tecnica e storia in un giudizio interpretativo motivato e originale.

Mi parvero formule importanti ma non più decisive come vent'anni prima. Quello che restava insostituibile era l'esempio umano di un individuo il quale aveva scelto la letteratura come mezzo privilegiato, ma non esclusivo, di conoscenza della realtà. Lo vidi sparire tra la folla senza rendermene conto. Dopo qualche mese seppi della sua morte. Ecco il maestro: uno capace di restarti dentro per ciò che è, prima ancora che per quello che ha detto.

ERALDO AFFINATI

UN LESSICO SUL MAESTRO.
PER WALTER BINNI

«A lui debbo come tanti altri che lo conobbero e lo amarono, sollecitazioni profonde nella mia formazione e nel mio sviluppo». Così scriveva Walter Binni di Aldo Capitini, riconoscendo nel filosofo perugino un fondamentale maestro.

Formazione/sviluppo: due termini ineludibili da un lessico che riguardi il rapporto maestro/discepolo. Due termini nei quali è racchiuso il senso di una funzione necessaria alla dimensione umana, singolare e collettiva: dare forma, dunque educare, e favorire la crescita in una prospettiva di espansione delle potenzialità individuali, di svelamento, di scoperta, di ricerca di verità. Posso ripetere, per la mia esperienza di allieva, quelle stesse parole: Binni (ma, attraverso di lui, Capitini e non solo) ha sollecitato in profondità la mia formazione e lo sviluppo della mia cultura, della mia mente, della mia visione del mondo. Avendo pensato di organizzare le mie riflessioni articolandole intorno ad alcune parole essenziali di un ipotetico lessico relativo al tema del maestro (anche, o soprattutto, al fine di controllare un eccessivo inevitabile coinvolgimento emotivo), non potevo che iniziare da questa coppia concettuale e ogni riflessione che verrò appuntando inevitabilmente a essa farà riferimento, la comprenderà.

In primo luogo, desidero interrogare la costellazione concettuale connessa alla *genealogia*. Chi non ha avuto maestri, nel senso che non li ha riconosciuti o non li ha voluti riconoscere, non diventerà a sua volta maestro, non accetterà il rischio connesso alla funzione. Binni aveva tratto alimento da coloro che aveva con orgoglio riconosciuto come suoi maestri, i maestri vivi, le presenze concrete, i maestri della scuola e dell'università; e soprattutto Capitini, «grande educatore, grande sollecitatore al meglio e al nuovo»; ma anche dai maestri ideali, da alcune delle grandi voci del passato; in primo luogo da Giacomo Leopardi. A me, a noi, a quanti di noi che, tra il 1964 e il 1968, fummo suoi studenti e accettammo di esserne discepoli, quei suoi maestri parlarono ancora da maestri, con una potenza moltiplicata, in quanto le loro parole ci giunsero per il tramite

privilegiato della voce di lui di cui eravamo in quel momento allievi. Così come, più tardi, quanto da lui avevamo appreso e potuto o voluto rimanere come nutrimento essenziale delle nostre persone, della nostra intera umanità, si sarebbe riversato sui giovani che ora erano nella veste di nostri studenti. Binni fu per alcuni, per me senz'altro, anello forte e fondamentale di quella catena necessaria che si crea nella operazione della trasmissione del sapere. Una famiglia non di sangue ma altrettanto, e talora più intensamente, costitutiva della formazione delle persone: una famiglia, o meglio, una «umana compagnia» (ormai il sintagma leopardiano è diventato per me espressione di un valore fondante dello stare al e nel mondo) basata su valori condivisi, su scelte intellettuali e morali, su idee, su comportamenti, perfino su atti minuti. Un vero maestro collabora alla costituzione di una rete di rapporti ampia, la più ampia possibile (non necessariamente, e non sempre serena, pacifica): rapporti con studiosi e con testi e con autori, più o meno lontani nel tempo e nello spazio, che egli sa rivelare e che diventano, perché portati all'interno di una collettività che si riconosce come tale nelle parole del maestro, terreno fecondo per rapporti intellettuali, in primo luogo fra i destinatari di quelle rivelazioni.

«Maestro di maestri»: questa funzione riconosceva al proprio lavoro Walter Binni nell'ultimo suo scritto. Da questa affermazione non trapela presunzione o supponenza, ma, al contrario, si palesa il riconoscimento di un percorso di vita espressa integralmente nella pratica dell'insegnamento e della critica militante; dunque, nell'intreccio mai venuto meno di critica e di politica (politica alimentata da «ragioni morali e non da amore tecnico dell'attività politica»), di critica e di etica, di critica e di estetica: insomma, di critica e di vita. «Maestro di maestri», non a indicare una posizione superlativa, ma a segnare piuttosto il proprio posto nella catena genealogica che è all'origine della trasmissione. Quelle parole fanno parte dell'ultimo testo scritto da Binni. Risalgono al novembre del 1997. Stavamo preparando, nel Dipartimento di Italianistica e Spettacolo dove insegnavano, e ancora per poco insegnano, tanti di quei suoi «allievi-maestri», le celebrazioni del secondo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Chiedemmo a Binni di aprire con un discorso inaugurale, il 19 gennaio 1998, in Campidoglio, il lungo ciclo di manifestazioni che avrebbe attraversato durante tutto l'anno la città di Roma, città dove egli aveva trascorso gli ultimi lunghi anni del suo insegnamento universitario e formato migliaia di studenti. Nell'autunno, le sue condizioni fisiche si aggravarono. Allora, a novembre, consapevole di non poter partecipare personalmente alla inaugurazione, e forse presentando la fine, egli dettò alla sua compagna di

vita, Elena, le parole di saluto, che sarebbero poi state lette postume: morì il 27 novembre 1997.

L'ultimo testo scritto raccoglieva il senso del suo magistero: si apriva con un richiamo alla *gratitudine* (altro termine centrale nel lessico che sto componendo) e si chiudeva con un augurio («Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà»): nel mezzo, il richiamo alla sua propria funzione di professore, esemplificata nel processo di trasmissione dei «valori formali e della sostanza dei contenuti» dell'opera del suo poeta, Giacomo Leopardi. Mi accade di scrivere queste parole mentre la commozione crescente mi vela, e al tempo stesso mi rivela, tante angolature della relazione docente/discente. Relazione che sento sempre più centrale nel vivere delle comunità umane e che oggi, per la prima volta, mi appare in pericolo: chi insegna patisce oggi la condizione difficile, talora deformata, di una scuola in forte sofferenza e di una università dove si ha l'impressione che si sia rotto qualcosa di essenziale nel normale processo di formazione e di ricambio generazionale; dove la catena intellettuale e umana che ha tenuto insieme docenti e discenti, in un rapporto di appartenenza ideale (spesso, certo, rapporto anche conflittuale e doloroso) sembra aver subito una lesione profonda che non sappiamo se e come verrà sanata; dove sembra essere compromesso il senso comunemente assegnato al magistero e all'apprendistato, fondato su uno scambio vitale e irrinunciabile, che comporta un trasferimento di valori culturali, legati alla disciplina, ma anche un necessario e ineliminabile investimento umano, cui si connettono tutti i rischi insiti in una relazione che io ritengo assimilabile alle relazioni primarie. Uno scambio che si fonda sul necessario dialogo fra le generazioni, uno scambio fra adulti e giovani che presuppone una disposizione, se non proprio una vocazione, a comunicare a chi si affaccia alla vita e a ricevere elementi vitali da chi ascolta. Binni ha amato i giovani in quanto destinatari di una eredità di affetti e di passioni intellettuali, li ha amati come coloro che vengono dopo e nei quali si compirà il senso di chi è venuto prima.

Lo fermai, la prima volta che con grande coraggio decisi di parlare con lui in un colloquio a tu per tu; lo fermai mentre scendeva le scale della facoltà di Lettere e filosofia della Sapienza. Grande coraggio, perché allora (sarà stato il 1965) i professori non si intrattenevano con gli studenti al di fuori degli orari previsti; perché allora i professori abitavano, agli occhi di noi matricole poco più che diciottenni, luoghi inaccessibili e inarrivabili. Lo fermai con una frase pronunciata con il cuore in gola, che subito mi apparve inadeguata; e

lui mi guardò con una attenzione che mi sembrò speciale, e con dolcezza mi rispose: «Mi dica, cara». Cosa gli chiesi, non lo ricordo, ma non ho mai dimenticato quella disponibilità immediata, quel porsi su una dimensione dialogica, attenta ai contenuti dello scambio e non alle gerarchie, semplice e non formale. Non mi aveva deluso; il fascino che aveva esercitato fino a quel momento su di me con le sue lezioni ardenti di vigore intellettuale e di appassionato rigore, si arricchì di una stima umana totale: sapevo che di questo avevo bisogno per crescere sulle mie idee e sui miei studi, avevo bisogno di fiducia, di stima, di libertà; avevo bisogno di un modello forte sul quale ricomporre le tessere della mia incerta formazione, dal quale trarre orientamento per la mia *quête* esistenziale che superava l'interesse rivolto all'esercizio critico sui testi per allargarsi verso sicuri orientamenti etici e civili.

Cominciò da lì un dialogo che solo la morte avrebbe interrotto, al quale io posso dirmi debitrice di alcune fra le esperienze intellettuali ed emotive più intense. Più formative. Avevo avuto bisogno di parlargli perché sentivo l'urgenza di testimoniargli in qualche modo quanto le sue lezioni fossero, per me e per tutti quanti affollavamo l'Aula I della Facoltà di Lettere, necessarie e rivoluzionarie. Rivoluzionarie rispetto al modo in cui la stragrande maggioranza di noi (io senz'altro) aveva studiato nei banchi di scuola la letteratura. Rivoluzionarie per il metodo, innanzi tutto, e per lo stile; all'indomani della sua morte, in un breve ricordo di taglio giornalistico dal titolo che ancora oggi mi appare felicissimo (*Anni '60, alla Sapienza arrivò un ciclone*) uno dei suoi allievi-maestri, uno di noi, Amedeo Quondam, scriveva a proposito di quello stile, ricordando gli indimenticabili seminari: «Sollecitava impegno e coinvolgimento, dava responsabilità e autonomia».

Con quel suo stile e con quel suo *metodo*, con la passione con la quale a ogni incontro ci spingeva a riflettere e a elaborare pensieri autonomi, Binni trasmetteva sapere e animava desiderio di oltrepassare le mete raggiunte; soprattutto mostrava la forza della letteratura, della poesia, ma poi della musica, dell'arte, nell'inscindibile nesso con le ragioni essenziali dell'umano. «Da un lato [...] l'incidenza del suo metodo si è sempre radicata in una singolare pienezza di partecipazione morale e, d'altro lato, la sua polemica civile è stata proiettata sempre in dimensioni culturali e umane più ampie, senza perdere per questo il suo risentito rigore e acquistando però risonanze più complesse e profonde»; sono parole che, in occasione della commemorazione del Maestro a un anno dalla scomparsa, scrisse Franco Croce, tra i suoi primi allievi all'epoca dell'insegnamento genovese. Mi fa piacere dare qui la parola a lui, visto che non può

più prenderla, essendo scomparso pochi anni dopo. Nella professione della letteratura, Binni testimoniava la sua integrale visione del mondo, senza per questo sovrapporre al testo ideologie esterne. Portava nell'esercizio critico tutto il vigore intransigente delle sue convinzioni etiche e politiche. Trasmetteva la forza della sua storia personale senza mai scivolare nell'autobiografismo: era nato nel 1913 (l'anno stesso in cui era nata mia madre che poi sarebbe diventata una sua quasi amica: una simpatia alimentata dalla comune origine umbra e da inattesi ricordi di adolescenza); aveva attraversato, ragazzo, gli anni del fascismo e aveva aderito da antifascista alla Resistenza; aveva fatto esperienza della guerra tremenda e dei suoi orrori; era approdato a un liberalsocialismo convinto; aveva partecipato alla ricostruzione del paese come deputato socialista alla Costituente. La sua stessa persona, con gli impeti e le integre convinzioni, era una testimonianza per noi ragazzi che eravamo nati o subito prima o subito dopo la fine della guerra; che magari, come nel mio caso, venivamo da famiglie non colte, non impegnate negli ideali di risorgimento civile e che pure cercavamo, con avidità e determinazione, un orientamento alle nostre ansie di vivere con massima serietà e con impegno la nostra giovinezza: impegno che non riusciva più a essere soddisfatto dai residui di una formazione religiosa; noi, o quanti di noi, che avevamo studiato in scuole inadatte a costruire con rigore scientifico la nostra personalità e a dare adeguato nutrimento alla nostra fame di sapere e di conoscere.

Dalla cattedra dell'Aula I, dalla quale si discostava sovente, Binni ci insegnò che il sapere non è mai asettico; che la letteratura, prima di essere disciplina, è materia viva perché creata di parole vive che conducono significati precisi, che le opere nascono entro una ben precisa dimensione storica e culturale e dentro di essa devono essere ricondotte per comprenderle: ci insegnò un *metodo* che era anche partecipazione, era anche impegno. Ed era anche sperimentazione di pratiche: il momento più attivo della didattica erano i seminari riservati ai laureandi, che nessuno ha mai più dimenticato. Erano gli studenti, in quelle ore pomeridiane, a farsi relatori su un argomento dato (solitamente di critica letteraria), seduti in cattedra vicino al professore e invitati al dibattito, alla difesa delle proprie idee, al confronto critico.

Ognuno di noi, che fummo allora coinvolti nei seminari del giovedì, ricorda quei tanti pomeriggi trascorsi insieme (dove già coloro che erano più grandi di soli tre anni, ma già prossimi alla laurea, tenevano testa anche al professore e intimidivano i più giovani, noi che iniziavamo allora a frequentare: si chiamavano Amedeo Quon-dam, Giulio Ferroni, Pino Fasano; erano bravissimi, inarrivabili e,

con il piglio goliardico dei giovani eccellenti, si permettevano talora il lusso del gioco, nascondendo fra i banchi gli schemi di battaglie navali). Alle lezioni Binni non si era mai fatto accompagnare da studiosi giovani (i famosi, e talora temuti, assistenti), come invece erano soliti fare altri docenti celebri anche per certi riti accademici piú o meno originali; ma ai seminari partecipavano tutti coloro che collaboravano alla sua cattedra, giovani professori, giovani o giovanissimi assistenti, appena laureati, laureandi: quanto quella pratica contribuísse alla formazione scientifica dei partecipanti è facilmente immaginabile.

Quando, circa dieci anni fa, la riforma dell'università (che ha prodotto nell'istituzione l'infausto terremoto le cui scosse non sono ancora placate) impose una assurda frammentazione di corsi e di materie, quando costrinse docenti e discenti a misurare l'oggetto della disciplina tramite moduli e crediti e, per dirla leopardianamente, «computi e formule numerali», allora si perse quella continuità didattica che rende possibile l'istaurarsi di una relazione fra maestro e allievo. Alcuni tra i docenti difesero quella che alla maggior parte sembrò una disgraziata perdita, sostenendo la necessità dell'eliminazione di un rapporto che appariva loro inquinato da elementi di subalternità e di dipendenza o sudditanza. Era la mentalità di una generazione che ha accelerato quel fenomeno individuato da Lacan come tramonto ed «evaporazione del padre» in epoca contemporanea.

Recentemente Massimo Recalcati ha proposto, in *Cosa resta del padre?*, un'ampia riflessione intorno a tale questione, che mi sembra molto utile anche per pensare intorno alla figura e alla funzione del Maestro; soprattutto per quanto concerne il grande tema dell'*eredità*, coniugato da Recalcati nell'ambito concettuale del desiderio: «La funzione paterna non risponde forse innanzi tutto alla domanda: come è possibile ereditare la facoltà di desiderare, come avviene la sua trasmissione da una generazione all'altra?». Credo che un Maestro benefico (non un maestro che vampirizza o che tradisce, per seguire alcune delle tipologie di George Steiner) possa far transitare quella facoltà entro lo spazio che si crea nella trasmissione di un sapere: tale spazio, infatti, quando sia fondato sulla disposizione a risvegliare in un altro essere umano forze e attese anche superiori a quelle di chi insegna, non può che risultare innervato di passione e di desiderio; è uno spazio entro il quale può mettersi in funzione quel fecondo scambio, alimentato anch'esso dal desiderio e dalla passione, che si fonda sulla reciprocità in base alla quale il maestro apprende dal discepolo mentre gli insegna. A sostenere l'eredità che transita dal maestro all'allievo è piú la carica desiderante che egli sa

trasmettere insieme ai fondamenti della disciplina che quegli stessi fondamenti isolati in se stessi: che poi è come dire che è l'amore nella sua versione piú feconda, o l'amicizia, per tornare ancora una volta a Steiner, nel piú alto senso del termine. Non sto qui parlando in astratto, naturalmente; penso ai veri maestri e penso al mio maestro, a Walter Binni e alla passione che è stato capace di comunicare soprattutto durante le sue lezioni, con la voce, con i gesti, con tutta la sua energia vitale, emotiva (Steiner ha giustamente sottolineato l'importanza della trasmissione orale) e intellettuale e che è diventata eredità.

La forza di un magistero si misura nella sua *durata*. Un maestro parla a lungo; frequentemente parla nel corso di tutta la nostra vita. La sua voce non si spegne quando riesce a fondersi e confondersi con la nostra propria. Ho avuto molte testimonianze della durata del magistero di Binni anche nei tanti allievi che ho potuto incontrare nel corso della mia vita professionale e che hanno praticato, o ancora praticano, il nobilissimo quanto difficile mestiere dell'insegnamento. L'ultima, una settimana fa: può apparire poco piú che un aneddoto, ma voglio citarla. Ci si trovava in una occasione pubblica; una professoressa di lettere dell'Istituto Michelangelo Buonarroti di Frascati ha iniziato il proprio intervento proponendo inaspettatamente di dedicare i lavori di quella giornata sull'insegnamento della letteratura nella scuola a colui al quale ella si sente ogni giorno debitrice, al suo maestro d'università Walter Binni. Ha parlato, con una commozione che si è comunicata ai presenti perché veicolava contenuti profondamente condivisi (la necessità dei maestri e il dovere di riconoscerli), della forza di quel magistero, ha parlato della coerenza di quel maestro.

Coerenza, termine ineludibile dal nostro lessico: i giovani hanno bisogno di modelli per costruire la propria personalità e quei modelli devono fondarsi in primo luogo sulla coerenza. Anche la vita, l'esperienza biografica nella sua evidenza, è in qualche modo un testo di cui chi insegna (e in un senso piú generale e oggi attualissimo, chi occupa cariche di pubblico rilievo, dunque visibili ed esemplari) si fa responsabile. «Chi vive da decenni nell'Università sa che i giovani migliori, quelli che saranno i maestri di domani, vogliono insieme dai loro insegnanti verità e coraggio di verità, sicurezza scientifica e offerta di orientamento generale, su cui poter discutere, consentendo o dissentendo; vogliono ed amano insegnanti che non si nascondono sotto l'impenetrabilità della dignità scientifica e accademica e che, quando le situazioni lo chiedono, testimoniano di persona e con i fatti sulla coerenza delle loro idee e della loro missione educativa», scriveva Binni ai primi di maggio del 1966, commentando le

drammatiche giornate romane che avevano visto la morte dello studente antifascista Paolo Rossi.

A chi fu studente della Facoltà di lettere negli anni sessanta e seguì le lezioni di Binni, capitò di vederlo agire in coerenza con le sue idee in quella tragica circostanza. Chi avrebbe mai potuto scordare il coinvolgimento intensissimo, il *pathos*, l'indignazione, il senso di appartenenza che molti di noi ventenni (o poco più che ventenni) provammo ad ascoltare le parole, degne della più alta letteratura civile, che Binni pronunciò il giorno dei funerali? Per quanti quel giorno divenne una data indimenticabile per il chiarirsi di posizioni ancora incerte e mai più abbandonate? Molti anni più tardi, Binni fece dono alla mia figlia diciottenne di un minuscolo preziosissimo libretto verde: *Dovere di resistenza*, dedicandole il brano che riproduceva il suo discorso per la morte di Paolo Rossi. Alla lettera di ringraziamento di lei, egli rispose con parole che si intuisce quanto possano avere avuto eco nelle esperienze di formazione di una adolescente. Mi piace qui riprodurle, concludendo questa testimonianza con un inedito, per me ricchissimo di senso.

Roma 27 maggio 1995

Cara Anna,

ti ho invano cercato per telefono e così ti invio questo biglietto per ringraziarti della tua lettera così gentile e affettuosa. Quanto più invecchio tanto più sono affascinato dai giovani in cui ritrovo molto di quello che ero io quando *ero* giovane. Del grande lirico tedesco Hölderlin, condivido la definizione della gioventù, *sempre* «*ruhelose, träumerische Jugend*» (l'irrequieta, sognatrice gioventù) e meno, a contrasto, la saggezza della maturità. E quindi mi interessa molto la possibilità di colloquio, appunto, con i giovani (non quelli, però, tutti dediti alla "civiltà" delle discoteche e alla spregiudicata ricerca dell'affermazione, mossi solo da quello che il Leopardi chiamava «il pestifero egoismo») al calore dei quali si riscalda la mia stanca personalità e sono spinto, secondo il fondo della mia natura, ad esprimermi in forma di intransigenza, di attacco.

Ti so molto impegnata nel tuo studio scientifico. Lascia però sempre uno spazio sufficiente alla musica e alla poesia (oltre che alla storia degli uomini!). Il tuo stesso lavoro specialistico ne risulterà avvantaggiato. Scusa questa lezioncina certo superflua (anche per la vicinanza di tua madre) e prendila come un segno della mia simpatia, del mio affetto
tuo Walter Binni

Che il termine conclusivo di questo lessico improvvisato e rudimentale sia *gratitudine* non necessita, credo, di alcuna spiegazione.

NOVELLA BELLUCCI

Quasi un percorso:
7 interventi di Walter Binni

CHI AMA LA LIBERTÀ*

Mai come in questa crisi di governo provocata dai liberali si è visto scoperto così chiaramente il vero volto delle forze che urgono nel nostro paese verso un nuovo soffocamento delle libertà e verso il mantenimento rafforzato di un ordine sociale disumano e crudele. Mentre nell'altro dopoguerra la manovra del capitalismo era velata agli occhi più ignari da una cortina di immagini letterarie, di simboli sentimentali, di vaghe idealità alimentate da un classicismo scolastico (l'attivismo futurista, la bella avventura dannunziana, il nazionalismo, una bolsa interpretazione del Risorgimento), in questo tragico episodio di una dittatura che, nel crollare, ha travolto una grande parte della nostra povera casa, una forza brutalmente economica, avida di possesso e di lucro, torna a faccia scoperta ad ostacolare una democrazia che per la sua stessa natura segnerebbe la fine dello sfruttamento ladronesco di piccoli vandali. E, rinfrancata dal facile salvataggio dei maggiori responsabili della nostra rovina, la classe capitalistica italiana è passata, dopo abili dislocazioni di forze, ad un'offensiva i cui obiettivi sono ben più ambiziosi della crisi attuale di governo.

Quando nel giugno scorso dopo l'insurrezione popolare del Nord si era formato il governo del partigiano Parri, la reazione italiana, che già l'anno scorso aveva provocato con Bonomi e i suoi pretesti costituzionali una prima crisi, vedeva annullati quei suoi parziali vantaggi ed incassava abbastanza elegantemente un inevitabile colpo. Aveva osservato le prime mosse del governo a cui pure partecipavano suoi rappresentanti, aveva brontolato un po' sommessamente lasciando prosperare lateralmente un movimento raccoglietico di piccoli borghesi scontenti, di epurati ed epurandi desiderosi di rifarsi, di repubblichini mancati, mostrandosi a poco a poco sempre più urtata dai provvedimenti che, malgrado i suoi cauti ostacoli, minacciavano un'azione democratica sul serio. Si poteva costruire un mini-

* «Il Socialista», settimanale della Federazione provinciale socialista di Perugia, a. II, n. 33, 8 dicembre 1945.

stero della Costituente, era bello far vedere la facciata di generici decreti di epurazione che colpissero gli uscieri e gli impiegatucci costretti ad iscriversi dal direttore e dall'industriale intangibile, di proposte di confische dirette solo ai beni di qualche gerarchetto fatto fuori dall'insurrezione del nord, ma era intollerabile che Nenni, Parri, Togliatti mettessero in essere provvedimenti concreti, proponessero leggi che colpivano i mandanti delle squadre nere, gli industriali, gli agrari arricchiti sulla fame e la morte altrui. E c'era il pericolo che venisse adottato un sistema di tasse che osasse ricadere piú sui capitalisti che non sugli impiegati, gli operai, i piccoli proprietari.

Allora i liberali non si mostrarono insensibili al "grido di dolore" che si levava dalle colonne dell'«Uomo Qualunque», si agitarono prima in nome del paese legale, poi di quello reale, trovarono arbitrario un decreto non passato alla Consulta alla quale poi non vollero presentarsi per discutere il loro ansioso ed urgente bisogno, di Orlando, Nitti, Bonomi e di altre giovanili forze costruttive. E finalmente aprirono coraggiosamente una crisi che ha provocato l'indignazione del popolo e il giubilo di tutti coloro che temono la democrazia.

Non è certo per l'amore della libertà che si ostacola la vita del paese, si espone una nazione debole e sanguinante al pericolo di urti terribili, quando anche i conservatori dei paesi occidentali hanno dato a questa manovra il suo giusto nome e si sono meravigliati del provincialismo di alcuni italiani che sentono piú il rumore del dollaro battuto dal banchiere Giannini che non la voce dei lavoratori di tutto il mondo uniti contro ogni nuova avventura fascista.

È l'interpretazione socialista della storia che trova cosí in questa crisi una vistosa conferma: il capitalismo con i suoi naturali alleati (i residui piú sporchi dell'assolutismo e del feudalesimo) è inevitabilmente portato ad ostacolare con ogni mezzo il raggiungimento della vera libertà che presuppone l'abolizione del privilegio e dello sfruttamento, ed a proteggere con intrighi e con violenza armata il suo stato di violenza legale, di offesa costante alla dignità degli uomini.

Da una parte sono i liberali pugliesi che difendono la loro libertà di far vivere migliaia di esseri umani come bruti nelle città-stalle, sono i borsari neri che difendono la loro libertà di affamare il popolo, sono gli arricchiti del fascismo che difendono la loro libertà di mantenere il maltolto. Di fronte è il popolo che sente sempre meglio la sua unità e i suoi diritti, di fronte sono i partiti di sinistra che lottano perché gli uomini vivano da uomini, perché la cultura sia aperta a tutti, perché non vi sia piú la pena di chi trema per il suo pane incerto, per la sua vita minacciata.

E non pare difficile allora riconoscere chi ama davvero la libertà.

UNO STRUMENTO DELLA NUOVA DEMOCRAZIA*

Di fronte alla cosiddetta democrazia liberale del primo Novecento italiano (quella a cui Parri negava il diritto del nome e del contenuto democratico) esercitata dai prefetti, dai questori, dai carabinieri, a tutela di un ordine reazionario e capitalistico, l'esperienza tragica del fascismo, che dovrebbe aver tolto ogni illusione sulla vera natura delle forze conservatrici e distinto con brutale evidenza i fatti dalle parole, ha fatto sorgere negli elementi intellettuali migliori e nel popolo l'esigenza vigorosa (già viva nel socialismo) di una vera democrazia, diretta, basata sulla reale partecipazione di ogni cittadino alla amministrazione, al controllo della cosa pubblica. Mai come ora dopo un'orgia di sciocco centralismo, di oppio conformistico, di esecuzione indiscussa degli ordini "romani" si è sentito in Italia il bisogno essenziale di organismi popolari che non siano d'altronde semplice espressione di particolari interessi di categoria chiusi come compartimenti stagni e accanto ai quali gruppetti di intellettuali diano vita a discussioni accademiche, a esercitazioni teoriche sradicate dalla realtà viva di ogni giorno. E la stessa formula dei Comitati di Liberazione, che tanta vitalità ha avuto nella lotta clandestina e nella prima fase della vita democratica, non è riuscita ad assolvere quella funzione di autoeducazione popolare e di periferico autogoverno che il mondo moderno, avviato alla soluzione socialista, pone in termini così precisi ed impellenti.

In una città dell'Italia centrale, Perugia, cadevano ancora i proiettili dell'artiglieria nazista quando già nella sala della Camera del Lavoro, alla luce fantomatica di una lampada a gas si radunavano operai, impiegati, studenti, donne non per ascoltare una conferenza, ma per discutere liberamente tutti i problemi immediati e lontani, amministrativi e politici che la situazione poneva a loro come abitanti di quella particolare città, come italiani, come uomini e donne di un mondo assetato di una concreta, precisa libertà. Altre

* «Democrazia Socialista», quindicinale indipendente di politica, economia e storia, a. II, n. 1, Lucca, 20 gennaio 1946.

donne, altri uomini, di strati sociali "piú alti" preparavano ricevimenti e balli per gli ufficiali dell'A.M.G., politicanti di altri tempi preparavano combinazioni adatte a mantenere quella protezione di vecchi interessi e di vecchi privilegi che con nuove parole fa corrispondere ad un'illusoria libertà una sostanziale oppressione.

La riunione affollata di popolo era stata promossa da un intellettuale di notorietà nazionale, figlio del popolo e vissuto in mezzo al popolo, Aldo Capitini, perseguitato e incarcerato dai fascisti, ma la sua idea precisa della nuova istituzione, del Centro di Orientamento Sociale, aveva trovato una immediata adesione tra i giovani dei partiti di sinistra che in gran parte erano stati destinati alla vita politica proprio dalla sua parola e dalla sua opera. E la simpatia che circondò subito il nuovo organismo, la sua rapida diffusione in città e nella provincia, malgrado la naturale ostilità e lo scherno inevitabile di tutti coloro che diffidano del popolo pur tra le platoniche promesse di riforme e di progressismo, dimostrano subito la attualità e la concretezza dei C.O.S.

Il carattere essenziale dei C.O.S. è infatti la corrispondenza ampia e minuta a questo bisogno di libera discussione calata in problemi vivi che è il piú significativo segno di un antifascismo costruttivo, di una volontà democratica non astratta. Nel C.O.S. si discutono con una libertà e una tolleranza reciproca, che tanti presunti amici del popolo credono privilegi di pochi eletti, anzitutto i problemi dell'amministrazione locale, varianti da città a città, da paese a paese, da rione a rione: l'alimentazione, i trasporti, l'epurazione, la disoccupazione, la scuola, e a queste assemblee popolari vengono invitati volta a volta i responsabili delle varie branche dell'amministrazione, che devono fornire spiegazioni, ascoltare miglioramenti e proposte, condotti inevitabilmente ad un'attenzione e ad una sollecitudine esecutiva, ad una coscienza della loro vera natura di funzionari pubblici, che capovolge la triste abitudine che faceva di ogni burocrate un gerarca, un indiscusso "superiore". Si attua cosí un vero controllo democratico e i cittadini si abituano a considerare come propri interessi gli interessi della città e del paese, del rione, rompendo cosí il tradizionale atteggiamento di passività, di assenteismo che permette il cattivo funzionamento amministrativo, le ingiustizie piccole e grandi, alla lunga la dittatura e la servitú.

Ma accanto a queste discussioni spesso e nella stessa seduta e con gli stessi partecipanti, anche i problemi politici sono all'ordine del giorno dei C.O.S.: i programmi dei partiti vengono illustrati e criticati dai competenti e da qualsiasi convenuto, portando ad una chiarificazione, ad un orientamento che supera l'ambito dei comizi, della propaganda unilaterale; i problemi della Costituente (repubblica,

socializzazione, riforma agraria, bancaria, autonomie regionali) vengono esposti da ogni punto di vista, ed ogni problema che l'assemblea ritenga interessante ed attuale forma oggetto di sedute esaurienti, spregiudicate.

Da una semplice esposizione del funzionamento dei C.O.S. che mercé l'opera di Aldo Capitini e di molti collaboratori si sono diffusi ormai in Umbria, in Toscana, nel Lazio, nelle Marche, può apparire chiara la loro enorme importanza e l'interesse che essi hanno già destato e destano in seno al nostro Partito, che ovunque se ne è fatto attivissimo promotore.

Se il Socialismo ed il Partito socialista rappresentano gli interessi vivi e concreti del popolo lavoratore e operano per una rivoluzione radicale che come sua mèta ha quella società libera ed eguale in cui, secondo le parole di Marx «il libero sviluppo di ciascuno sia la condizione del libero sviluppo di tutti», è naturale che una simile istituzione possa apparire uno strumento efficacissimo di lotta e di educazione che noi, democratici e rivoluzionari, concepiamo inscindibili, continue, inesauribili,

Accanto alla struttura sempre piú organizzata e combattiva delle sezioni che lottano per la conquista proletaria del potere, questi organismi aperti significano un aumento di azione dell'idea socialista, una sua realizzazione concreta e fin d'ora attuale che porterà su di un piano sempre piú preciso e sempre piú umano la formazione della nuova civiltà socialista.

IN DIFESA DELLA SCUOLA NAZIONALE*

Presidente. È iscritto a parlare l'onorevole Binni. Ne ha facoltà.

Binni. Onorevoli colleghi, il mio intervento, fatto evidentemente non come giurista, quale io non sono, ma dal punto di vista di un uomo di cultura, si limita solamente a una rapida discussione del problema trattato negli articoli 27 e 28, cioè del problema della scuola, problema di tanta serietà e di tanta importanza che, giustamente, in un recente suo articolo, Guido De Ruggiero poteva scrivere che gli italiani non potranno dire di aver iniziato la loro ricostruzione nazionale se non avranno posto questo problema in primo piano, se non tenteranno di risolverlo coerentemente.

Due grandi principi vengono affermati nei due articoli 27 e 28; e se anche la loro formulazione può essere in qualche modo emendata o trovata forse generica e un po' retorica, questi due grandi principi, cioè la libertà d'insegnamento e la possibilità per tutti di entrare in qualsiasi grado della scuola, evidentemente corrispondono al punto storico della nostra società, corrispondono alle esigenze interne del mondo moderno, corrispondono alle esigenze cioè di portare il maggior numero di persone al possesso dell'istruzione, della tecnica ed alla consapevolezza conseguente di questo possesso; a quello sforzo di profondità e di vastità che, secondo uno scrittore francese, André Malraux, rappresenta il dramma e l'esigenza del mondo moderno: dare al numero maggiore possibile di persone il possesso di cognizioni, ma insieme dare ad esse la possibilità e la consapevolezza della loro destinazione umana.

Naturalmente, sul principio dell'afflusso di forze nuove, di forze fresche, di forze popolari nella scuola credo che il consenso sarà facilmente ottenuto da parte di tutti, anche perché si potrebbe dire con qualche malignità che forse, anche quelli i quali non ammettono questo ingresso delle masse, delle moltitudini sul terreno della cultura e della scuola, non avrebbero certamente il coraggio di espri-

* Discorso pronunciato all'Assemblea costituente nella seduta del 17 aprile 1947.

mersi diversamente. Su questo principio sarebbe facile evidentemente per un socialista fare della demagogia, fare della retorica; ma in questo caso ogni demagogia, ogni retorica è annullata dalla realtà stessa dei fatti, dalla necessità che il nostro Paese ha in questo momento di rinsanguare in ogni modo la sua stanca classe dirigente. Credo perciò che su questo punto non occorra spendere troppe parole. Tutti sentiamo egualmente questo problema che non è soltanto un problema di giustizia sociale, ma, come già un oratore precedente, mi pare l'onorevole Giua, ha detto, è un problema di utilità nazionale, riguarda un bene di tutti.

Molto più delicato invece è il principio che afferma la libertà d'insegnamento; molto delicato, anche perché questo afflusso che noi desideriamo e vogliamo di forze fresche, questo criterio unico del merito che noi vorremmo garantito nella Costituzione con la più energica sottolineatura (e perciò nell'emendamento all'articolo 28 sosterremo che si debba dire «solo i capaci i meritevoli anche se sprovvisti di mezzi, ecc.»), porta con sé un particolare problema nel creare nella scuola le condizioni adatte per accogliere queste nuove forze che vi entrano. Questo punto della libertà d'insegnamento è uno di quei punti e di quei principi in cui la grande parola «libertà» è suscettibile di troppo diverse determinazioni. Può essere qualche volta perfino, come si dice in certi stili *nisi mendacium*, non altro che menzogna, può essere un tranello, può essere pericoloso tranello. Evidentemente proprio su questo punto si può spiegare il contrasto e vorremmo dire che non ci si dolga se in casi di tanta importanza, si verrà a svolgere un contrasto nei suoi veri termini, specialmente di fronte ad una società come quella italiana, in cui troppo spesso l'uso tendenzioso e antitetico delle stesse parole ha generato una strana confusione.

Molti equivoci sono sorti intorno a questa parola e particolarmente intorno a questo principio della libertà d'insegnamento. Il mio intervento vorrebbe avere l'effetto di sgomberare possibili equivoci da parte nostra. E, poiché io credo di parlare non solo per me e per il Gruppo che rappresento, ma anche per le sinistre in genere, e per tutte quelle forze democratiche di origine schiettamente e profondamente liberale e democratica che si trovano in questa Assemblea, penso che in questo caso noi tutti almeno, vorremmo sgomberare da possibili equivoci questo principio: e con ciò renderemo più facile anche il combattimento, anche la battaglia che certamente avverrà su questo punto. Infatti quando si parla di libertà di insegnamento, da parte di alcuni si vuole arrivare a conseguenze che noi non possiamo accettare e che sono in contrasto con lo stesso principio da cui dovrebbero derivare. Voglio chiarire che si comincia a dire da parte

di alcuni che se c'è una scuola libera, che se c'è libertà della scuola, su questa strada si incontra come ostacolo la scuola di Stato, la scuola che alcuni dicono monopolistica; e secondo alcuni si arriverebbe perfino ad una equazione del tutto inaccettabile fra scuola libera e scuola privata. E questo io trovo proprio in una pubblicazione recente di un cattolico, Dante Fossati, che dice: «Non parliamo piú di scuola pubblica e scuola privata; parliamo di scuola di Stato e scuola libera».

Vedete dunque, onorevoli colleghi, a quale punto di contraddizione si può arrivare: a negare il carattere di scuola libera proprio a quella scuola che secondo me e secondo molti altri e perfino secondo alcuni colleghi democristiani, è invece la scuola veramente e, in senso superiore, unicamente libera. La scuola in cui tutti quanti senza tessera e senza certificato di fede possono entrare; la scuola in cui il merito dei discenti e dei docenti è misurato soltanto sulla loro buona fede e sulle loro capacità; la scuola per cui già un grande socialista, della cui democrazia nessuno dubita, cioè Turati, diceva che, in senso piú stretto, di libertà della scuola, di scuola libera si può parlare solo nella scuola di Stato, «campo aperto a tutte le concezioni della vita, onde il dovere assoluto del rispetto incondizionato della libertà di coscienza. E un altro scrittore socialista, Rodolfo Mondolfo, rivolgeva un invito che noi qui vorremmo ripetere e rivolgere a tutti i colleghi di qualsiasi partito e di qualsiasi fede; l'invito a non considerare mai le giovani coscienze, quasi come colonie di sfruttamento; di rispettare profondamente in loro la possibilità appunto di questa libera formazione che si può trovare solo nella scuola di Stato.

Né occorre fare lunghe disquisizioni su questo; è la nostra esperienza che parla a favore della scuola di Stato; è il fatto che tutti, o quasi tutti noi siamo insieme cresciuti in questa scuola di Stato, eppure siamo diventati in casi diversi, cattolici e buoni cattolici; socialisti, e buoni socialisti; comunisti, e buoni comunisti.

Ma che cosa abbiamo trovato in quella scuola – anche se molti di noi l'hanno frequentata nel suo periodo piú triste – che cosa abbiamo trovato che ce la fa sentire cosí cara e cosí unicamente libera? Abbiamo trovato lí dei professori che potevano portare voci diverse, e gli scolari venivano educati secondo i meriti, la capacità, la buona fede. Si può dire che una simile garanzia di libertà, di libera formazione, venga data dalla scuola privata?

Io non credo. Tutti sappiamo bene che ci sono scuole private e scuole private. Ci sono scuole private di origine commerciale, di origine di guadagno, scuole private in cui il limite piú evidente, piú serio, piú immediato è appunto questo: che non è tanto uno scopo educativo che esse si propongono, quanto piuttosto uno scopo di guadagno, uno scopo di iniziativa industriale. E in verità, per queste

scuole, se noi ammettiamo che ci siano a volte delle persone che le creano con uno scopo piú alto, dobbiamo dire che lí non si tratterà tanto di una preoccupazione educativa, di libera formazione, quanto piuttosto di una preparazione utilitaristica, di una preparazione in vista di esami, di una preparazione per rendere piú facile il conseguimento di certi diplomi e, diciamolo pure, per istruire gli scolari nelle gherminelle piú astute per poter poi frodare gli esaminatori, per conseguire un diploma.

Non è per questa scuola certamente che noi possiamo scaldarci, non è per questa scuola di iniziativa privata che gli zelatori della libertà della scuola nella sua forma piú ampia possono sentir battere il loro cuore.

Ma c'è un altro tipo di scuola privata, che è la scuola di parte o la scuola confessionale. E questi due termini, io li uso in questo momento senza particolari riferimenti, perché evidentemente è di parte anche una scuola che dipenda da autorità religiose, come è confessionale anche una scuola che dipendesse da un partito: sono, direi così, confessionali o di parte nel senso piú vasto della parola, in quanto esse non mirano a formare una persona completamente libera e cosciente della dignità di tutte le varie verità, ma mirano piuttosto a formarla secondo un modello prefissato, secondo un figurino; e noi uomini moderni lottiamo proprio contro i modelli, proprio contro i figurini; lottiamo per uomini che siano coscienze aperte ed animi liberi, credendo fermamente che sarà un miglior cattolico, o un miglior socialista, o un miglior comunista colui che, nella sua infanzia o nella sua gioventú, avrà avuto questa educazione piú larga che non piuttosto colui che sarà stato nella sua infanzia e nella sua gioventú come una monade chiusa ed ostile.

Noi, in omaggio ad un principio piú vasto e formale, possiamo ammettere ed ammettiamo che alcuni individui desiderino una formazione chiusa (noi la qualificiamo così). Possiamo ammettere un'aspirazione, che è per noi sostanzialmente illiberale, e antidemocratica, ma non possiamo ammettere che la forza di queste scuole di parte possa ad un certo punto diminuire l'efficienza o addirittura far decadere completamente la scuola di Stato, la scuola libera e capace di realizzare una libera formazione.

È su questo punto che, senza equivoci e con la lealtà, e rendendo omaggio ai nostri avversari proprio in quanto consideriamo che essi sanno quello che vogliono, come noi sappiamo quello che vogliamo, è su questo punto che noi sosterremo la nostra battaglia, perché sull'equivoco della libertà dell'insegnamento non si venga a negare la vera libertà della scuola e la vera libera formazione delle coscienze.

È su questo punto che io vorrei dire – e lo dico specialmente ri-

spetto ai democristiani per quanto possa dispiacermi che sempre dalla sinistra ci si debba rivolgere proprio ai democristiani – che in sostanza questa scuola di parte viene ad insidiare, viene a limitare la scuola pubblica; che questa scuola di parte sta dando in questo momento un assalto sfrenato alla scuola dello Stato.

Essa è soprattutto, infatti, la scuola di una parte, la scuola di una confessione. Non ci si venga a dire che noi dicendo ciò, mostriamo di essere degli adoratori dello Stato, che in noi c'è una sfrenata statolatritia; non ci si venga a dire che noi ci contrapponiamo alla tesi «liberale», mettendo in contrasto il principio liberale con il nostro pensiero, perché, secondo noi, invece la tesi «liberale» più genuina è proprio per la scuola di Stato.

E qui ci conforta non solo la nostra esperienza storica, non solo l'esperienza della scuola italiana, ma ci confortano altresì le dichiarazioni che abbiamo fatto sopra. Non si tratta di un'esigenza liberale contro gli adoratori dello Stato, ma, se mai, si tratta di utilizzazione della tesi liberale che viene fatta per uno scopo che è tutt'altro che liberale, da parte di una confessione che per lo meno trae le sue origini da dottrine che non hanno alcuna comunanza con la dottrina liberale, dottrina squisitamente e profondamente nata dal pensiero moderno.

Possiamo dire a questo proposito, quando si fa questa contrapposizione, che dovremmo non pensare ad un contrasto fra coloro che adorano lo Stato – che saremmo noi della sinistra – e coloro che adorano la libertà: ma piuttosto riferirci all'immagine di coloro che adorano il monopolio e lo cercano per la strada della libera concorrenza.

Questo criterio è un criterio assai utile per distinguere quelli che sono profondamente liberali e democratici da coloro che liberali e democratici non sono.

Quando un partito, quando una confessione, ha dimostrato in altri tempi e condizioni – e lo può dimostrare tuttora – di essere pronto ad esercitare un monopolio e viceversa ricorre alla libera concorrenza quando non può esercitare questo monopolio, è evidente che la seconda linea, quella della libera concorrenza è puramente sussidiaria, è una linea di ripiego tattico.

Quando noi pensiamo a questa tesi della libertà di insegnamento nel suo equivoco di libertà per la scuola di parte, vediamo che questa è una tesi che è nata con l'utilizzazione di idee liberali da parte della tesi cattolica. Non farò una lunga dimostrazione storica. So già che altri colleghi sono pronti per questo. So, ad esempio, che il collega Bernini, che ha dato prova di una particolare competenza in un suo recente libro sull'argomento, parlerà su questo tema. Ma basterà ricordare che la Chiesa cattolica, dopo avere largamente usufruito dei regimi assoluti in Francia, dopo l'avvento di Luigi Filippo, nel

1831, non potendo piú sfruttare le posizioni di privilegio nel campo scolastico, ripiegò su questa nuova linea con tale discordanza, che in quel periodo molti cattolici francesi rimasero sbandati e stupiti, tanto piú che in quello stesso periodo una enciclica di Gregorio XVI ribadiva la scomunica, la condanna di ogni tesi liberale. E questa tesi di origine liberale, ma sfruttata con scopi non liberali, coesisteva con le tesi di carattere assoluto in quegli Stati assoluti, come i principati italiani, in cui la Chiesa nello stesso periodo si guardò bene dal fare campagne per la libertà della scuola e dell'insegnamento. E senza spingerci troppo in questo esame di carattere storico, vogliamo anche dire che quando da parte di polemisti cattolici si dice che quella è la vera tesi della libertà, che lí c'è la vera libertà d'insegnamento, noi vogliamo ricordare loro che questa libertà dell'insegnamento trova subito in campo cattolico un grosso e naturale limite che nasce dalla dottrina cattolica. Quando noi pensiamo ad alcuni testi autorizzati, o magari alle pubblicazioni della «Civiltà Cattolica» o di «Vita e pensiero» o di «Études», quando noi leggiamo testi ufficiali come alcune encicliche papali, vediamo che da parte cattolica, mentre si proclama la libertà d'insegnamento, nello stesso tempo si porta una distinzione che viene a minare quella stessa libertà tanto conclamata.

Si fa distinzione infatti fra verità ed errore. Il padre gesuita Barbera, in una sua notevole pubblicazione sulla «Civiltà Cattolica», nel 1919, diceva: «Libertà per tutti naturalmente, però non possiamo ammettere, per esempio, una scuola anarchica». E poi ancora: «Perché tutto ciò? Perché la verità assoluta è una sola, e solo ad essa in linea assoluta spetta di comparire nell'insegnamento».

E nell'enciclica di Pio XI, già citata questa mattina dal collega Preti, a proposito dell'educazione cristiana della gioventù (che fu emanata dal Papa quasi a commento del Concordato), si viene a dire che dal momento in cui Dio si è rivelato nella religione cristiana, non vi può essere nessuna perfetta educazione se non quella cattolica; e poi si precisa – usufruendo di due pericolosissime parole inserite nel Concordato, e che mediante l'articolo 7 ci ritroveremo di nuovo davanti: «fondamento e coronamento della educazione è l'insegnamento della dottrina cattolica» – che questo coronamento e fondamento si possono intendere sul serio solo se tutta l'educazione viene saturata da principî cattolici.

Non vi è dunque possibilità di equivoci su questo punto; quando si fa distinzione fra verità ed errore, e per errore s'intende inevitabilmente tutto ciò che si scosta dalla precisa linea cattolica, evidentemente è ben difficile proclamare poi la libertà piena d'insegnamento per tutti.

Sono dunque i colleghi democristiani che in qualche modo, e non so esattamente in quale forma, porteranno la loro discussione su questo punto, cercheranno di far prevalere la tesi della scuola libera nel senso della libertà della scuola di parte. Se la libertà della scuola di parte potesse avere il suo pieno sviluppo, porterebbe inevitabilmente alla distruzione della scuola libera, porterebbe all'urto delle diverse concezioni, porterebbe, secondo noi, alla fine di ogni formazione veramente libera e veramente democratica. È per questo che noi crediamo che la scuola di Stato vada difesa e che chi difende la scuola di Stato non fa opera di parte, ma fa gli interessi del Paese e gli interessi della democrazia.

Ed è per questo anche che ci si preoccupa quando vediamo che da alcune parti si chiede la parità tra scuola privata e scuola di Stato. Bisogna intenderci bene chiaramente su questa parità. Noi abbiamo detto – e lo dimostreremo anche in sede di emendamento – che non neghiamo il principio della libertà di insegnamento, non neghiamo affatto che, se alcuni cittadini lo desiderano, si facciano da loro una scuola di un certo tipo, una scuola di forma «chiusa», ma noi non vogliamo che alla scuola di Stato vengano strappate concessioni che la metterebbero in condizioni di assoluta inferiorità.

Quali sono i punti sui quali noi non possiamo cedere, i punti su cui noi siamo disposti a dare battaglia? Sono tre punti che sono stati portati questa mattina in discussione da altri colleghi.

Anzitutto lo Stato solo ha diritto di concedere diplomi; allo Stato solo compete il diritto degli esami. E su questo punto vorrei illuminare i colleghi, perché bisogna guardare che cosa si intende per esame di Stato, dato che questa precisa formula «esame di Stato», comparve in quella Carta della scuola, in quella Carta Bottai che ha poi rovinato la scuola italiana, perché ha ridotto gli esami di Stato ad una triste burla, in quanto non è più una commissione governativa che esamina, non è più presso la scuola di Stato che si fanno gli esami ma tutto si è ridotto all'invio nelle varie scuole di commissari che purtroppo, il più delle volte, vengono anche facilmente influenzati dall'ambiente in cui improvvisamente ed isolatamente vengono a trovarsi. Così ogni dignità, ogni controllo è tolto alla scuola italiana. Noi intendiamo invece gli esami di Stato nella loro forma originaria o in una forma che si possa studiare, ma che garantisca la dignità della scuola.

Ma, oltre gli esami, c'è un altro punto importante a cui noi teniamo. Compare e non so come mai ci sia entrata – compare nel progetto della Costituzione, ad un certo punto, la parola estremamente equivoca di «parificazione». I colleghi sapranno che in Italia attualmente, oltre alle scuole governative, oltre alle scuole che non chiedono che una generica autorizzazione, ci sono le scuole pareggiate e

quelle parificate. E vorrei far notare la grande differenza che c'è tra queste due forme: la forma piú seria, piú antica, la forma del pareggiamento, la forma che garantisce la dignità della scuola in quanto i suoi insegnanti provengono da concorsi e la parificazione che è un po' come un'etichetta che viene posta su una bottiglia, convalidandone il contenuto senza conoscere di che contenuto si tratti. Ed è di questo ultimo istituto che le scuole private si sono avvantaggiate dopo la Carta Bottai, anche se il decreto di istituzione della parificazione risale al 1925. Ebbene, io vorrei far osservare che anche in questo caso chi ha approfittato, chi ha utilizzato soprattutto la parificazione sono state le scuole di parte, quelle uniche scuole di parte che possono esistere in Italia. Perché anche su questo punto bisogna ben chiarirci. Non ci si venga a dire che questa parità della scuola di parte può interessare i comunisti, i socialisti o i repubblicani, perché noi sappiamo, e lo dicono i fatti, che in Italia, nelle nostre condizioni storiche, non c'è possibilità se non da parte cattolica di avere delle scuole confessionali.

Orbene le scuole confessionali sono quelle che piú hanno cercato di ottenere la parificazione. Le statistiche parlano chiaro. Mentre fra le scuole pareggiate quelle che dipendono da autorità religiose sono soltanto 12, e quelle dipendenti da enti morali sono 300, quando si passa al capitolo scuole parificate, in cui si contano 400 o 450 scuole dipendenti da enti morali, le parificate dipendenti da enti religiosi salgono a 1.160. Il che permette di pensare che ci sia comunque una strana preferenza dell'autorità religiosa per questa forma! Quando verremo alla proposta degli emendamenti noi proporremo dunque che questa formula equivoca della parificazione sia esclusa, e che si adotti la formula piú seria del pareggiamento.

Un ultimo punto su cui non potremo non scontrarci con i rappresentanti della Democrazia cristiana è la questione della concessione di sovvenzioni. Stamane ho sentito qualcuno di parte democristiana osservare: ma nessuno le chiede! Io sarei lietissimo che nessuno le chiedesse, ma temo che questa mia speranza non si realizzerà. (*Interruzioni*).

Moro. Non le abbiamo chieste e non le chiediamo!

Binni. Naturalmente siamo abbastanza ben preparati per saper distinguere la forma piú rozza dalla domanda di queste sovvenzioni, la forma cioè diretta della sovvenzione alla scuola, dalla forma piú elegante, per cui la sovvenzione è data alle famiglie, agli scolari, o va alle scuole mediante la cosiddetta «ripartizione scolastica». Ma noi terremo in ogni caso fermo che sovvenzioni a scuole private non si

devono dare. Noi non accetteremo, e credo di interpretare il pensiero di molti, non accetteremo la richiesta di alcuna sovvenzione a scuole private, perché queste sovvenzioni hanno l'unico risultato di dare maggiore forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di Stato.

Basta pensare, per ricordare l'argomento piú umile, che molto spesso i fautori della scuola privata vengono a mettere in dubbio la forza della scuola pubblica, dicendo che la scuola pubblica gode di un piccolo bilancio, e che, quindi, è molto bene, nell'interesse nazionale, che la scuola privata possa integrarla nelle sue deficienze. Ma se la scuola di Stato, che ha già tante difficoltà e ha un così magro bilancio, dovesse spartire questo magro bilancio con le scuole private, decadrebbe anche dalla situazione in cui attualmente si trova a causa di tutte le concessioni che lo Stato delittuosamente ha fatto al momento della guerra e della Carta Bottai.

Non possiamo ammettere questa ripartizione scolastica, perché nella situazione attuale – ed è inutile riferirsi a condizioni di là da venire – noi sappiamo che di scuole confessionali non ci sono altro che le cattoliche, sicché la scuola statale se dovesse dividere il suo bilancio con esse finirebbe per essere liquidata del tutto, a loro unico favore e non a favore della «libertà».

È perciò che io credo nella possibilità di un contrasto e termino il mio intervento senza far troppi di quegli inviti, che abbondano in questa Assemblea, senza quegli allettamenti che secondo me qualche volta diminuiscono il rispetto dei nostri avversari.

Io, però, devo dire due cose ancora ai colleghi democristiani.

Da una parte, che, in verità, quando sento come ho sentito stamane l'onorevole Colonnetti dire che anch'egli ha voluto che i suoi figli andassero nella scuola pubblica e che per lui la maggior libertà è nella scuola pubblica, provo veramente enorme simpatia e gioia; sento che in questo caso potrei dirvi: colleghi democristiani, non rifiutate questo terreno comune, così importante per la democrazia italiana.

Vorrei dirvi che la scuola pubblica ci unisce e la scuola di parte ci divide.

Se penso ai miei figli ed ai figli di alcuni miei amici democristiani, non vorrei che essi fossero separati e desidererei che, come noi siamo stati educati insieme, così anche essi lo fossero.

Vorrei che non fosse rotta quella solidarietà, quell'unità, formatasi anche nell'esperienza dura della lotta contro il tedesco oppressore, vorrei che non si venisse ad infrangere, perché c'è bisogno assoluto di questa comprensione democratica; la quale non si può avere, se formiamo gli individui secondo un modello, secondo una linea, secondo un criterio inevitabile di parte.

Questo è l'unico invito, che facciamo non solo come uomini di scuola, ma come uomini liberi, che tengono senza sottintesi alla democrazia.

D'altra parte, voglio dire che, se la battaglia che potrebbe nascere nella Costituente dovesse andare fuori dalla Costituente e dovesse diffondersi nel Paese – come mi pare che si accenni attraverso certi appelli, che pervengono anche a noi, attraverso certe pubblicazioni d'un Fronte della famiglia, con tante firme, con milioni di firme (e direi, fra parentesi, che non mi pare di buon gusto portare qui dentro il peso di firme, che saranno certamente sincere, ma qualche volta sono del tutto ignare) – se questa battaglia dovesse uscire dalla Costituente, allora la combatteremmo, con la certezza di non essere stati noi a scatenarla.

Noi non portiamo un attacco, ma una difesa; non andiamo all'assalto dell'altrui posizione, ma vogliamo difendere la posizione della libera formazione.

Su questo punto saremo irremovibili, e lo dico senza nessuna retorica e senza nessun astio, ma con la coscienza di difendere non una parte, bensì l'unica possibilità di una formazione di persone aperte, capaci di una lotta democratica.

Senza questo, la nostra Nazione non può risorgere e non potrà gettare le premesse d'una società degna di questo nome, e resterà invece in quel ruvido mondo di rapporti ostili e diffidenti da cui dobbiamo al più presto liberarci. (*Applausi a sinistra. Congratulazioni*).

OMAGGIO A UN COMPAGNO CADUTO*

Abbiamo accompagnato la salma di Paolo Rossi nel suo ultimo percorso verso la tomba, abbiamo già vissuto e sofferto il momento del distacco delle sue spoglie, il momento del “mai piú” che lascia ogni uomo incredulo, e impersuasato, colmo di dolore di fronte alla cesura inesorabile della morte, alla perdita della persona irripetibile, fonte del nostro inesausto rimpianto, della nostra non accettazione di un “fatto” di cui nessuna saggezza, nessuna fede possono effettivamente, interamente dar ragione e consolare.

Paolo Rossi non è piú qui con i suoi amici, con i suoi compagni, con i suoi genitori, con la sua sorella. Non sarà piú, come poteva e doveva essere, per la sua età e vitalità, diretto promotore di incontri, di amore, di colloquio, di opere, di atti di vita.

Egli scompare dalla terra nell'età della primissima gioventú, quando egli piú ardentemente si apriva alacre e puro, originale e creativo, agli impegni piú intensi della cultura, dell'arte, della società, a cui era chiamato, e già partecipava, dalle sue native qualità e dall'educazione alta, esemplare, aperta, e serenissima che aveva avuto dai suoi genitori. Enzo e Tina, artisti e persone di altissima sensibilità intellettuale e morale, i miei cari amici degli anni di una gioventú tormentata e illuminata dalla Resistenza al fascismo e al nazismo (quando essi furono combattenti per la libertà) e dalle indimenticabili e brevi speranze della Liberazione, nella nostra città di Perugia, alla cui bellezza profonda e severa, al cui paesaggio spontaneo e luminoso la mia mente commossa non può non associare quei ricordi lontani, e l'affetto per quel giovane umbro.

Dalla città natale Paolo era venuto ancora bambino a Roma e qui era cresciuto fra i primi studi e la scelta decisiva dello studio dell'arte e dell'architettura che lo portò, all'inizio di questo anno accademico, sui 19 anni, ad iscriversi alla Facoltà di architettura, dove frequentava, con avidità di cultura e con rigore intransigente di appas-

* Orazione funebre per Paolo Rossi, pronunciata a Roma il 30 aprile 1966. «Mondoperaio», n. 4, 1966.

sionato e lucido giudizio, le lezioni di Zevi, e di Quaroni, che sarebbero stati i suoi maestri liberi e congeniali e che ora lo piangono insieme agli amici e agli estimatori di lui e dei suoi genitori.

Paolo, a Roma fin da ragazzo, aveva associato allo studio, all'amore profondo dell'arte di cui avidamente seguiva tutte le manifestazioni, nella letteratura, nel teatro, nella musica, anche l'amore per l'attività sportiva che aveva contribuito a rendere particolarmente vigoroso il suo corpo snello ed elegantissimo, e che aveva variamente esercitato insieme al suo bisogno di vita associativa nello scoutismo cattolico. Così come lo ricordano anche quei padri canadesi della sua parrocchia e della sua associazione, i quali hanno voluto spontaneamente e pubblicamente ricordare, in questi giorni tristissimi, accanto alle sue qualità morali e intellettuali, anche la sua robustezza e prestantza, di contro ai turpi tentativi di spiegare la sua tragica morte come dovuta a malattia e a debolezza fisica e nervosa, assurda in chi, sciatore e rocciatore, sarebbe stato colto da capogiro e vertigine su di un muretto alto pochi metri.

Forte e padrone delle sue forze fisiche e morali, Paolo viveva intensamente il frutto della sua natura e della sua educazione familiare, in un costume di lealtà assoluta, di chiarezza mentale e morale, di volontà e coraggio di verità, su cui egli aveva fondato anche la sua religiosità aperta e spregiudicata. Né questa, in lui così autentica e ricca di prospettive di svolgimenti e di ampliamenti culturali, gli aveva in alcun modo precluso scelte politiche decise nel campo democratico di sinistra fino alla sua iscrizione alla Federazione giovanile socialista, in cui egli intendeva portare e realizzare – anche con salutare e giovanile impazienza e irrequietezza – il suo bisogno di lotta per la giustizia sociale di tutti e per tutti, per la libertà di tutti e per tutti.

In questi ultimi mesi, nel contatto con l'università e con le offerte culturali più valide e aperte, egli si veniva rapidamente maturando sempre meglio, unendo e articolando le sue esigenze di impegno culturale e politico che lo avevano coerentemente portato a prendere subito posizione nelle associazioni studentesche democratiche coerenti alla sua prospettiva socialista, a partecipare ad una lotta decisa – pur nel suo bisogno profondo di apertura, di persuasione, di rifiuto di ogni forma di violenza e faziosità – contro le forze dell'incultura, della rozzezza mentale e morale, del terrorismo teppistico, con cui egli si trovò subito in netto, intransigente contrasto.

Ora, nell'apertura più luminosa della sua giovane vita, nell'impegno dell'esercizio più attivo ed intero della sua purezza morale, della sua intelligenza, della sua fantasia fervida, egli è stato violentemente, bruscamente, drammaticamente, strappato alla vita, al futuro, agli amici, ai compagni, ai maestri, ai genitori.

Nulla ci può ripagare della sua scomparsa, della perdita della sua presenza sensibile, su cui, chi lo conobbe e anche chi solo lo ha, in questi giorni, «conosciuto» nelle fotografie e nella descrizione degli amici, ha lungamente e tristemente fantasticato, vagheggiando affettuosamente i tratti puri, l'inclinazione e il taglio del suo volto lieto e pensoso, intelligente e intensamente serio.

Ora egli e noi siamo stati privati di tutto ciò.

Ma non dal caso, da un incidente fortuito, secondo una vile riduzione della sua morte e del significato di questa, a cui ci opponiamo con tutte le forze del nostro sdegno e del nostro disprezzo morale, umano, civile.

Perché altrimenti saremmo qui riuniti in una vastissima assemblea di docenti, studenti di Roma e del resto d'Italia, uomini di cultura, lavoratori, uomini politici, parlamentari di tutti i partiti antifascisti, fino al vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni, al segretario del Partito socialista De Martino, i quali questa sera visiteranno ufficialmente le facoltà occupate?

Perché altrimenti tutte le facoltà di architettura d'Italia sarebbero chiuse e tante università chiuse od occupate con la bandiera a lutto? Perché altrimenti la parte migliore e più vera dell'Italia sarebbe qui presente o realmente o attraverso messaggi e manifestazioni che si svolgono contemporaneamente in tante altre città italiane?

Perché allora il Paese sarebbe, com'è noto, scosso da un moto profondo di dolore, di collera, di protesta, di volontà di lotta, in uno di quei rari momenti della verità e della coscienza, che contano più della politica pratica e che sono le radici profonde della stessa politica e della stessa azione concreta?

Perché, perché è morto Paolo Rossi?

Anzitutto perché egli era un giovane democratico e antifascista, e in Italia, dopo la Liberazione, da tempo muoiono violentemente solo i democratici e gli antifascisti! Tale sua qualità lo designava insieme agli altri giovani democratici antifascisti alle aggressioni brutali, alla abietta volontà distruttiva di quei gruppi di azione squadrista che da tempo agiscono indisturbati e incoraggiati nell'Università di Roma esercitando, con pertinace bestialità, quel costume di violenza, ancora pubblicamente difeso e propagando fino in Parlamento da quei tetri straccioni intellettuali e morali che danno l'avvio ai giovani teppisti.

Straccioni e teppisti e, a livello più profondo, sventurati che cercano con l'attivismo squadrista e la violenza, di compensare la loro incapacità a vivere nella dimensione e nella misura degli uomini veri, essi che non hanno nulla capito della vita e della storia, nulla della civiltà, nulla dell'umanità, di cui essi rifiutano e spezzano i

vincoli profondi, nulla delle parole inutilmente rivolte loro da chi si sforza (e con quanta fatica e ripugnanza!) a volerli considerare pur uomini, a proporre loro una superiore legge di discussione, di rispetto dell'avversario, invece della sua distruzione fisica.

Ma Paolo è morto anche perché troppo grande è la sproporzione, la tragica sproporzione del nostro Paese fra una maturazione vasta di ideali democratici e una prassi di avversione, o quanto meno di diffidenza a questa, là dove essi dovrebbero essere tutelati e difesi contro i velenosi frutti della educazione alla violenza.

Perché troppa è la distanza fra la Costituzione nata dalla Resistenza e la mentalità e la pratica dei detentori di strumenti repressivi spesso inadeguati o spesso addirittura contrari al loro scopo costituzionale.

In questa sproporzione, troppo a lungo, troppo a lungo, si è persistito, sin nel recente passato, nel costruire quegli strumenti, che dovrebbero funzionare a difesa dei diritti costituzionali dei cittadini e della vita democratica, in maniera decisamente contraria, sostenendo, e a volte incoraggiando e premiando arbitri e sopraffazioni, purché compiuti a danno dei democratici. Né ci si può accontentare delle più recenti buone intenzioni certo interessanti, promettenti, ispirate da coscienza antifascista e democratica, se ad esse non seguono atti concreti e coerenti, di cui l'attuale governo democratico ha non solo tutte le possibilità, ma anche il dovere.

In questo contesto più generale la morte tragica di Paolo Rossi deriva da una causa più vicina e legata all'Università di Roma.

So di pronunciare un giudizio gravissimo e durissimo, e come vecchio professore universitario avrei preferito non dover essere stato costretto dai fatti a pronunciarlo come esso è e deve essere, così opposto recisamente agli avalli assurdi da parte di chi, per la sua stessa autorità specifica, avrebbe potuto e dovuto almeno attendere di conoscere l'ordine del giorno votato dal Consiglio della Facoltà di lettere, il verbale della relativa seduta, le numerose dichiarazioni e testimonianze di docenti, studenti, parlamentari dei partiti di opposizione e di governo.

Quell'ordine del giorno e quelle dichiarazioni denunciano fra le responsabilità del tragico avvenimento, un modo di governo di questa Università e un uomo di cui non intendo qui fare il nome, perché esso macchierebbe, con la sua vicinanza, quello del giovane morto per l'aggressione fascista e per le possibilità ad essa concesse da quel detentore del potere universitario romano.

Di quell'uomo non si sa se più condannare l'incoscienza e l'imprevidenza o la cosciente faziosità, l'assenza o la presenza negativa in queste tragiche giornate, quando egli, oltretutto, non ha neppure considerato doveroso di venir di persona sul luogo della tragica vi-

ceda, non ha ritenuto doveroso e umano di prendere diretto contatto con i genitori di Paolo, di recarsi dove un suo studente agonizzava e moriva a causa dell'aggressione fascista e viceversa si è preoccupato, con gesto inaudito nella storia dell'Università italiana, di chiamar subito la polizia per invitarla a sgomberare con la forza (come purtroppo la polizia ha fatto e poteva non fare) la Facoltà di lettere occupata pacificamente da studenti e docenti. E poi non si è vergognato di rilasciare ad una stampa compiacente ed interessata dichiarazioni patentemente false e insultanti per la memoria della vittima.

Quell'uomo, dico, è certamente da un punto di vista morale e non solo morale responsabile della morte di Paolo Rossi. Egli ne ha preparato la morte con infiniti atti di assenza e di presenza negativa, con l'incoraggiamento dato ai gruppi violenti e anticostituzionali, lasciandoli liberi di provocare e aggredire gli studenti democratici e inermi, di insultare docenti ed uomini del piú alto valore morale ed intellettuale, tollerando e difendendo la presenza di scritte anticostituzionali in locali da lui controllati, rifiutando di prendere nella dovuta considerazione denunce precise degli organismi studenteschi democratici, proteste di illustri docenti, lasciate spesso villanamente senza risposta.

Quale meraviglia allora se in questo clima da lui creato si poteva giungere alla tragica morte di uno studente democratico?

D'altra parte, quale meraviglia, se neppure una tragedia simile è bastata a far comprendere a quell'uomo i suoi doveri e – una volta che ancora questi venivano da lui ignorati – a fargli comprendere l'elementare necessità di abbandonare un posto cosí indegnamente occupato.

Dolore, sdegno, protesta, si fondono e convergono di nuovo nella memoria bruciante e nell'omaggio che rendiamo alla giovane vittima che abbiamo accompagnato verso la tomba.

Vittima inerme e pure non inconscia delle ragioni e degli ideali che l'hanno condotta a morte, Paolo credeva e voleva che il mondo fosse liberato da ogni oppressione, fosse piú aperto, piú puro, piú degno degli uomini veri. E perciò prendeva posizioni ed impegni con se stesso e con gli altri. E, poiché era studente, riteneva suo dovere lottare per un rinnovamento profondo dell'università. E poiché era studente a Roma, riteneva suo dovere anzitutto lottare contro la vergogna della violenza fascista in questa Università.

Per questo (e non per un'impossibile consolazione ai suoi genitori, a cui ci stringiamo affettuosi e fraterni, pregandoli solo di sentire il grande amore che sale verso di loro da tutti noi, la riconoscenza nostra per avere dato vita ed esempio ad un giovane di cosí alte qualità) noi intendiamo salutare Paolo Rossi, non solo con un rim-

pianto profondo, ma con un impegno virile e civile. Egli stesso, per la sua vita e per la sua morte, non ci chiede tanto onoranze e rimpianto (nessuno di noi lo dimenticherà mai, lo avremo presente nelle ispirazioni piú alte della nostra vita) quanto ci chiede – anzi comanda – con la voce assoluta dei morti (i morti non si possono tradire, non si possono smentire, non si possono abbandonare alla morte e alla solitudine del sepolcro), ci comanda un impegno coerente al significato della sua vita e della sua morte. Ci comanda di essere fatto vivere da noi nella nostra azione costante e indomabile per i suoi e i nostri ideali.

Un'azione concreta, coraggiosa, intesa a far sí che Paolo sia l'ultima vittima di una situazione assurda e vergognosa, a far sí che, intanto e subito, questa Università sia resa pulita e decente, a far sí che tutta l'università italiana abbia una vita interamente democratica, sicura, degna, e che ciò trovi posto in una energica trasformazione democratica di ogni aspetto della vita del nostro paese; poiché la lotta per l'università non è che una parte della nostra lotta per il rinnovamento del nostro paese.

Questo impegno viene qui preso da quanti qui siamo riuniti. Ma soprattutto, pensando a Paolo io mi rivolgo ai giovani, agli studenti. Essi sono il nostro futuro (quel futuro che Paolo portava in sé e che gli è stato crudelmente negato), essi sono la nostra virile speranza (quella speranza che è stata atrocemente recisa nella vita di Paolo), essi sono coloro che porteranno piú avanti nel tempo la prosecuzione di questa nostra lotta: una lotta democratica, coerente ai metodi e ai fini della democrazia, decisissima nella scelta di ciò che rende degna la vita degli uomini e nel rifiuto di tutto ciò che la deturpa, la contamina e la rende peggiore della morte.

UN VOLTO NOBILE FRA TANTI CEFFI IGNOBILI*

Ho conosciuto Parri nel 1938 a Milano (insegnavo a Pavia e da un paio di anni percorrevo l'Italia a diffondere le idee del «liberalsocialismo» soprattutto nella versione di Capitini e mia – il problema della libertà nel socialismo piú socialmente radicale, non del socialismo nella libertà in senso socialdemocratico – e ad aggregare gruppi piú vasti di antifascisti) e riportai da quell'incontro un'impressione indelebile di fermezza e coraggio nella semplicità e modestia, nell'ironia e autoironia dei modi nobilissimi e antiretorici e, a parte la sua storia precedente, sentii di aver conosciuto un uomo insolito e raro pur nella ricchezza di personalità diverse e ben notevoli nell'intellettualità militante antifascista.

Poi quell'impressione si rafforzò quando – dopo le vicende della guerra e della lotta partigiana in cui Parri aveva preso il posto che doveva prendere – lo ritrovai nel '45 e con piú lunga consuetudine alla Costituente (io non avevo aderito al Partito d'Azione ed ero entrato nel '43 nel Partito Socialista di cui ero deputato per l'Umbria) ed ebbi modo di apprezzare ancor piú le qualità intellettuali e morali persino quando ad un violento attacco del separatista Finocchiaro Aprile rispose pacatamente e quasi sommessamente con un insolito tipo di eloquenza cosí antiretorico e spezzato; che tanto piú mi colpí per la sua efficacia profonda, quando ne ascoltai a Lucca una commemorazione dell'eccidio nazista di Stazzema, impressionante per certe pause commosse, per certi improvvisi moti di sentimento profondo quasi in un incrinato e somnesso singhiozzo che mi faceva

* Questo testo, inedito fino all'ottobre 2007, quando fu pubblicato dal periodico umbro «Micropolis», fu scritto da Binni nel dicembre del 1981, alla morte di Ferruccio Parri (8 dicembre). Nell'archivio del Fondo Walter Binni sono conservate la scaletta con i punti da sviluppare, con il titolo *Un volto nobile fra tanti volti ignobili*, e la stesura del testo definitivo con il titolo modificato in *Un volto nobile fra tanti visi ignobili*; un ulteriore intervento sul titolo è operato da Binni sul dattiloscritto della stesura: la parola "visi" è sbarrata e sostituita con "ceffi".

pensare al Kutuzov di *Guerra e pace* e dunque a una specie di capo e comandante così umano, così «antieroiico», così capace di far pensare e sentire senza travolgere con l'enfasi e la retorica.

Né quei discorsi (come le conversazioni avute con lui specie in certe fasi della diaspora socialista, dopo la scissione del '47 e dopo la sua parentesi repubblicana, quando collaborammo in tentativi di formazioni politiche socialiste per una rifondazione della sinistra a cui Parri si era sempre più avvicinato) mancavano di rivelare le caratteristiche di un intellettuale non *à la page*, ma tanto più sostanzioso e rigoroso di tanti snob della sinistra di cui oggi si vede la vertiginosa perdita di tensione morale e ideale, ma tanto saldamente radicato in una cultura otto-primonovecentesca che trovava in De Sanctis una autorità intellettuale, intelligenza e cuore inseparabili per adoperare appunto parole desanctisiane, valida anche per il senso della storia e della letteratura di cui Parri si dimostrava cultore, ben orientato nei suoi giudizi e nelle sue domande a me, come professionista di critica letteraria, anche se la sua specializzazione era diventata sempre più l'economia e la politica.

Ma anche proprio della politica egli dimostrava un senso tutt'altro che ingenuo e moralistico, ma certo impiantato in una salda e disillusa visione morale che rimandava ad un'altra politica ben diversa da quella puramente machiavellica, che veniva mostrando il suo pieno trionfo nella prassi del partito maggioritario con la sua bassa furberia, con i suoi intrighi, con la sua spregiudicatezza e corruzione che ha spesso contagiato anche i suoi avversari più risoluti.

Profondamente pessimista ed esperto dei vizi profondi del nostro paese e della sua classe dirigente, Parri opponeva la sua onestà, la sua instancabile caparbietà intransigente, estremamente consapevole della sua essenziale diversità.

Sicché quando – in occasione della incredibile elezione di Leone a presidente della Repubblica – gli telefonai per sfogare la mia indignazione e gli dissi che solo un uomo come lui avrebbe dovuto essere il candidato dell'opposizione in sfida antitetica con il degno candidato della Democrazia cristiana, egli mi rispose «ma in che mondo vivi, in quale paese credi di essere?».

Ripenso a quella risposta, ripenso a tanti suoi scritti, atti (la proposta di scioglimento del partito neofascista), a tanti colloqui e contatti anche per me personalmente importanti (quando pronunciai un discorso funebre per la morte dello studente Paolo Rossi, morto in seguito alle percosse dei fascisti e mi si scatenò contro un feroce attacco non solo dei fascisti, ma dei benpensanti di destra e di sinistra, mi ripagò di tutto un telegramma affettuoso e fermo di Parri), a tante telefonate fino a quando lo colpì l'arteriosclerosi, in cui il

timbro leale ed amaro della sua voce mi portava ancora l'eco di una personalità così eccezionale, così diversa, così inquietante e sollecitante proprio nel suo pessimismo e nella sua ironia e autoironia (nell'ultima telefonata consapevole chiamò la sua eroica e amata compagna «la mia tiranna») e tanto più mi indigno di fronte all'indifferenza generale (non parlo certo dei suoi veri amici ed estimatori: ma pochi rispetto ai suoi meriti altissimi) che ha accolto la notizia della sua penosa malattia, del suo ricovero al Celio (addirittura, per colmo di amara ironia, mi si assicura, nella stanza che ospitò l'aguzzino nazista Kappler!), la sua morte (sommessamente onorata). Chi è Parri?

Ma poi mi dico che è giusto, che non c'era e non c'è posto, in un paese così degradato, per un uomo come Parri, che un volto nobile come il suo non può essere riconosciuto dove compaiono continuamente tanti visi ignobili quali sono quelli di tanti nostri reggitori democristiani agli occhi di un paese (e di un'opposizione) che hanno tollerato a lungo il viso risibile di un capo dello Stato che ballava la tarantella, che faceva le corna agli studenti che giustamente lo fischiarono, che coltivava l'amicizia dei Lefèvre, che parlava come un paglietta di infimo ordine e che tuttora tollera i visi dei sacrestani furbastri pseudo-scrittori di melensi libri di papi e di altre simili amenità, di mediocri corporativisti aspiranti pittori (cui non mancano gli elogi di intellettuali artisti dell'opposizione), di ministri che scrivono poesie o che si esibiscono in suonate al pianoforte (la cultura e l'arte sono finalmente al potere!), di politici che frequentano l'eletta compagnia dei Caltagirone, dei Sindona, dei nemici più neri della democrazia, e che sono dentro fino al collo in tutti gli scandali e in tutte le trame reazionarie. È giusto che un paese che tollera senza battere ciglio, quei visi, ignori o rimuova da sé il volto nobile di Parri, troppo acerbo rimprovero alla sua frivolezza e alla sua colpevole tolleranza in un tetro periodo in cui la stessa sinistra è attraversata dalla destra e persegue disegni abominevoli e assurdi di alleanze e compromessi con i nemici capitali della democrazia e della classe proletaria. Perché Parri non è un rivoluzionario, a parole, ma è la faccia onesta, severa, profondamente alternativa di un paese per tanti aspetti e per tante parti disonesto ed ignobile.

IL MESSAGGIO DELLA «GINESTRA» AI GIOVANI DEL VENTESIMO SECOLO*

La *Ginestra*, scritta nel 1836 quasi alle soglie della morte, desiderata e presentata è, nell'economia interna della vicenda vitale e intellettuale-poetica del Leopardi, il suo supremo messaggio etico-filosofico espresso interamente in una suprema forma poetica, mentre nella storia letteraria – su piano non solo italiano – è insieme, non solo il più vigoroso ed alto dei «messaggi» dei grandi poeti dell'epoca romantica (*Friedensfeier* di Hölderlin, il *Prometheus unbound* di Shelley, la *Bouteille à la mer* di Vigny), ma addirittura, a mio avviso, la poesia più grande degli ultimi due secoli, la più significativa per la problematica nascente del mondo moderno, la più aperta su di un lungo futuro che tuttora ci coinvolge e ci supera.

Questa altissima valutazione della *Ginestra* (al culmine di una interpretazione dell'ultimo periodo della poesia leopardiana, da me impostata ventenne sin dal 1934-35 con una tesina universitaria alla Normale di Pisa e con un articolo ricavatone, strutturata più saldamente nel mio libro del 1947 *La nuova poetica leopardiana*, poi sviluppata in una ricostruzione dinamica di tutto Leopardi nell'introduzione alla mia edizione di *Tutte le opere di Leopardi* del 1969 e nel mio volume *La protesta di Leopardi* del '73 e su su fino ad oggi) venne a rompere decisamente una lunga tradizione di grave fraintendimento e di mistificazione in chiave «idillica» di tutto Leopardi (pensatore e poeta troppo scomodo ed inquietante nella sua vera realtà per una società bisognosa di «melodie» rassicuranti), e quindi di svalutazione della *Ginestra* perché giudicata non «idillica», ritenuta un ragionamento in versi o un frammentario assortimento di brani oratorii, discorsivi e di qualche raro squarcio poetico definito appunto di ritorno di «idillio» o di «idillio cosmico». Mentre la *Ginestra* trovò accoglienza sin entusiastica da parte cattolica (il caso di

* «Cinema Nuovo», a. XXXVII, n. 3, maggio-giugno 1988. Il testo sarà poi raccolto in W. Binni, *Poetica, critica e storia letteraria, e altri saggi di metodologia*, Firenze, Le Lettere, 1993.

Ungaretti) ma perché erroneamente, quando non tendenziosamente, letta come un puro e semplice messaggio di «amore cristiano».

Proprio in risposta a quest'ultimo grave fraintendimento, per comprendere la vera natura e grandezza della *Ginestra* occorre anzitutto intendere la direzione delle posizioni ideologiche e morali leopardiane (veicolate dalla sua grande e nuova forza creativa) che sono qui condotte alla loro conclusione estrema, al culmine di una battaglia polemica, in forme originalmente poetiche, contro tutte le ideologie reazionarie o liberalmoderate eticopolitiche e filosofiche dell'età della Restaurazione, fra la *Palinodia*, *I nuovi credenti* e l'autentico capolavoro aspramente satirico e polemico dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, capolavoro e non opera minore come fu valutata fino a quello che in tempi recenti Liana Cellerino ha chiamato «il colpo di scena della folgorante rivalutazione di Binni nel '47».

La direzione per me (e per altri miei compagni di lavoro) indiscutibile del pensiero leopardiano specie nella sua fase matura ed ultima, è quella di un materialismo razionalistico, complesso ed articolato: dopo la giovanile lunga fase del «sistema» della natura benefica e delle generose, vitali illusioni contrapposte alla *raison* sterile e sterilizzatrice di ogni spontaneità e grandezza, la ragione è divenuta sempre più per Leopardi una ragione concreta che demistifica la realtà, la libera dalle «superbe fole» cristiane e spiritualistiche rivelando la vera natura dell'universo e della stessa specie umana. Tutta materia che, nel caso dell'uomo, è «materia che sente e pensa», quella materia pensante che comporta la vacuità dello «spirito» che per Leopardi non è più che *flatus vocis*. Donde un antiteismo ribelle e alla fine un deciso ateismo, in opposizione ad ogni pretesa teocentrica, geocentrica, antropocentrica, ad ogni visione provvidenzialistica sia religiosa che «prometeica».

La ragione sempre più è persuasa delle sue fondamentali verità e insieme sempre più è capace di autocriticarsi e di porsi nuovi problemi (si pensi alla dolorosa, sublime problematica delle due canzoni sepolcrali con il susseguirsi di interrogazioni, di affermazioni e ancora interrogazioni sul tema bruciante della morte senza al di là e della separazione per sempre fra le persone strette da un profondo vincolo di amore, supremo *scelus* della natura matrigna) di moltiplicarli con le stesse proprie forze e con quelle inerenti della immaginazione e del sentimento (forze tutte di origine materiale, diremmo adesso, di origine biochimica).

Così quella che Leopardi chiamava «la sua filosofia disperata ma vera» combatte a tutto campo la credenza in una vita ultraterrena come quella di una natura dell'uomo creato per la felicità e per la sua perfettibilità. Filosofia, quella leopardiana, fondata sul coraggio

della verità (il «nulla al ver detraendo» della *Ginestra* è il vero blasone araldico di Leopardi) e affermate la fondamentale infelicità, caducità, limitatezza della sorte dell'uomo e della terra («l'oscuro granel di sabbia – il qual di terra ha nome») di cui proprio nella *Ginestra* gli uomini del suo «secol superbo e sciocco» sono, in maniera impellente, invitati a prendere chiara coscienza. E tale consapevolezza è necessaria e preliminare a quella via ardua e stretta che il Leopardi (vero intellettuale ed eroe del «vero», opposto all'orgoglioso intellettuale spiritualista ed ottimista, rappresentante della sua epoca e, si badi bene, «astuto o folle» e dunque spesso anche collaboratore consapevole delle forze e classi dominanti propone come unica possibilità di attiva unione fra gli uomini, come unica alternativa alla falsa società fondata sulla forza del potere arbitrario e sul sostegno a questo delle credenze spiritualistiche e religiose.

E tale unica alternativa è la risposta «eroica» di non rassegnazione, di non autocompianto, ma viceversa di resistenza, di difesa contro la natura nemica, che coinvolge necessariamente tutti gli uomini: eroismo è amor proprio rivolto agli altri, al «bene comune», ai «pubblici fati», e così si spiega il nesso fra il protagonista della *Ginestra*, Leopardi, e il simbolo della «odorata ginestra» («i danni altrui comiserando»). E in tal senso non si tratta davvero di un simbolo di «femminilità», di passività e di rassegnazione come alcuni studiosi vorrebbero, e il «vero amore» leopardiano è amore con rigore, e non esclude, anzi richiede severità energica nella lotta per la verità contro gli stolti o interessati intellettuali che fanno regredire il pensiero e celano la verità materialistica ed atea, pessimistica-eroica al popolo cui essa è interamente dovuta. Vero amore fra tutti gli uomini della terra, verità pessimistica, coraggiosamente impugnata contro ogni ritorno e riflusso di spiritualismo e di sciocco ottimismo e che si realizzano in lotta contro la natura ostile e contro quella parte di natura che è radice della malvagità degli stessi uomini («dico che il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini dabbene, di vili contro i generosi» afferma Leopardi nel 1° dei *Pensieri*). Questa lotta, fondata sulla diffusione della verità che può e deve educare il popolo, vale per una prassi sociale interamente alternativa rispetto a quella tradizionale basata sull'«egoismo» (che particolarmente si esaltava già allora nella emergente società borghese) mentre sarà invece democratica, giusta e fraterna la nuova polis comunitaria sorta dall'alleanza di tutti gli uomini contro il «nemico comune».

E questa lotta è tanto più doverosa quanto più ardua e difficile, senza nessuna garanzia divina o umana di successo, esposta continuamente alla distruzione anche totale della vita sulla terra, per opera della natura o dello stesso stolto pensare ed agire degli uomini. La

massa ingente di pensieri e di proposte etico-civili che gremisce questo testo fondamentale per la civiltà umana (proprio noi ne sentiamo la profonda attualità nel nostro tempo per tante ragioni minacciose ed oscuro, sotto l'incombere del pericolo nucleare e dei disastri ecologici, fra tanto riflusso di evasione nel privato e del risorgere in nuove forme sofisticate di uno sfrenato irrazionalismo e misticismo e nuovi travestimenti ideologici di sfruttamento dell'uomo sull'uomo) non è un nobile altissimo appello privo di adeguata e coerente forza poetica. Anzi ciò che gli conferisce l'intero suo spessore ideale è proprio la coerente, integrale collaborazione e sin fusione costante fra pensiero e poesia, la sua formidabile, necessaria espressione poetica, originalissima ed eversiva, pessimistica ed «eroica» come la tematica e problematica del suo nerbo etico-filosofico, promossa com'è dalla spinta di una esperienza poetica precedente così complessa, e soprattutto dalla nuova «poetica» energica, eroica dell'ultimo periodo leopardiano dopo il '30 e così strutturata in una estrema novità di forme lirico-sinfoniche, di cui qui è impossibile render conto adeguato, ma di cui almeno indicheremo la inaudita pressione del ritmo incalzante come in questa perentoria affermazione della sua personale distinzione da quegli intellettuali in mala fede che adulano il «secol superbo e sciocco» («non io – con tal vergogna – scenderò sotterra; – ma il disprezzo piuttosto che si serra – di te nel petto mio – mostrato avrò quanto si possa aperto»), della costruzione a strofe lunghissime, tentacolari, avvolgenti, con l'uso spregiudicato e nuovissimo di rime, rime interne, assonanze, ossessive ripetizioni di parole, spesso ignote al linguaggio aulico e tradizionale della lirica («fetido orgoglio», «vigliaccamente rivolgesti il dosso» significativamente riprese dal linguaggio aspramente creativo dell'Alfieri delle *Satire*), sprezzante di ogni *décor* classicistico. E soprattutto la adozione non casuale – ma promossa dai temi e problemi del pensiero e del comportamento morale – di un linguaggio «materialistico», estremamente fisicizzato, sí che anche i paesaggi desertici e lividi appaiono come un'arida, nuda, scabra, scagliosa crosta terrestre violentemente lacerata dalla stessa forza aggressiva che promuove la direzione aggressiva del pensiero. Mentre le rare immagini di esseri viventi, animali selvatici e repellenti (ad eccezione dell'unica figura umana del «villanello» laborioso che segnala la forza autentica dell'attrazione di Leopardi per le «persone» delle classi subalterne «la cui vita – come scrive in una grande lettera da Roma del 1823 – si fonda sul vero e non sul falso», cioè che vivono «di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno» come la maggior parte della parassitaria popolazione romana del tempo) sono investite da una violenta deformazione e colte nello spasimo vitalmente degradato

del loro movimento sotto la luce ossessiva e funerea del deserto vesuviano o delle rovine scheletrite e allucinanti di Pompei: «dove s'annida e si contorce al sole – la serpe e dove al noto – cavernoso covil torna il coniglio», «e nell'orror della secreta notte – per li vacui teatri, – per li templi deformi e per le rotte – case, ove i parti il pipistrello asconde».

Contro ogni vecchia e nuova operazione distinzionistica esercitata sulla *Ginestra*, si oppone l'enorme forza vitale, l'eccezionale ampiezza di respiro ideale, morale e poetico, la forza del ritmo incessante (che è della poesia e del pensiero inseparabilmente) che non permette se non a «tecnici» senza senso di pensiero e di poesia, di operare distinzioni entro quell'unitaria e dinamica specie di colata lavica che di per sé comanda uno spregiudicato e adeguato modo di lettura critica certo agevolato, per uomini del nostro secolo, da alti esempi di poesia e arte disarmonica ed aspra (si pensi al Montale di *Ossi di seppia*, alla musica del *Wozzek* di Alban Berg, alla *Guernica* di Picasso, all'*Alexander Nevskij*, *Ottobre* di Ejzenstejn, per stare ad esempi fin troppo ovvii). Basti portare almeno un esempio di tale forza trascinante unitaria: la citazione della strofe quinta, in cui la sequenza formidabile della colata della lava del Vesuvio e dei suoi effetti distruttivi è appoggiata al paragone con il formicaio distrutto dalla caduta di «un picciol pomo» (si ripensa alla finale meditazione di Julien Sorel in attesa della ghigliottina, con il paragone della casualità della sorte umana e quella del formicaio investito e distrutto dallo scarpone ferrato del cacciatore in corsa dietro la sua preda nel quasi contemporaneo *Le rouge et le noir* di Stendhal) ed è tanto altamente e intensamente poetica quanto valida a certificare la verità della miseria e debolezza degli uomini assimilati alle formiche nell'eguale esposizione alle casuali catastrofi naturali.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
Cui là nel tardo autunno
Maturità senz'altra forza atterra,
D'un popol di formiche i dolci alberghi,
Cavati in molle gleba
Con gran lavoro, e l'opre
E le ricchezze che adunate a prova
Con lungo affaticar l'assidua gente
Avea provvidamente al tempo estivo,
Schiaccia, diserta e copre
In un punto; cosí d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri e di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa

Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme
Dell'uom piú stima o cura
Che alla formica: e se piú rara in quello
che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.

Di questo supremo messaggio del Leopardi si poteva già trovare, fra le altre, una notevole traccia di parziale anticipazione in un pensiero dello *Zibaldone* del 13 aprile 1827, i cui stessi contenuti sono ben significativi per la tensione di Leopardi verso una nuova civilizzazione e una nuova umanità comunitaria: tensione che è come un filo rosso che si intreccia a tanti altri fili della folta matassa leopardiana fino al suo predominio nell'ultima fase del suo pensiero e della sua poesia: «Congetture sopra una futura civilizzazione dei bruti, e massime di qualche specie, come delle scimmie, da operarsi dagli uomini a lungo andare, come si vede che gli uomini civili hanno incivilito molte nazioni o barbare o selvagge, certo non meno feroci, e forse meno ingegnose delle scimmie, specialmente di alcune specie di esse; e che insomma la civilizzazione tende naturalmente a propagarsi, e a far sempre nuove conquiste, e non può star ferma, né contenersi dentro alcun termine, massime in quanto all'estensione, e finché vi siano creature civilizzabili e associabili al gran corpo della civilizzazione, alla grande alleanza degli esseri intelligenti contro alla natura e contro alle cose non intelligenti. Può servire per la *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*». La *Ginestra* può leggersi anche come la realizzazione suprema di questa *Lettera a un giovane del ventesimo secolo*, mai stesa, ma vivamente pensata: messaggio, quello della *Ginestra*, che è, sulla asserita, amarissima realtà della sorte degli uomini tutta e solo su questa terra, tanto piú l'invito urgente ad una lotta per una attiva e concorde prassi sociale, per una società comunitaria di tutti gli

uomini, veramente libera, «eguale», giusta ed aperta, veramente e interamente fraterna: lotta il cui successo non ha nessuna garanzia e che è tanto piú doverosa proprio nella sua ardua difficoltà.

Ed ogni lettore che abbia storicamente e correttamente compresa la direzione delle posizioni leopardiane (anche se personalmente non le condivide interamente) non può comunque uscire dalla lettura di questo capolavoro filosofico ed etico, inscindibilmente poetico, senza esserne coinvolto in tutto il proprio essere, senza (per usare parole leopardiane) «un impeto, una tempesta, un quasi gorgogliamento di passioni» (e non con l'animo «in calma e in riposo») che è appunto per Leopardi il vero *effetto* della grande poesia.

IL SORRISO DI ELEANDRO*

Sono molto grato a chi, a nome dei miei numerosi allievi di ieri e di oggi, mi ha invitato a pensare a un saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle molte manifestazioni dell' «anno leopardiano».

Chi mi ha chiesto questo gesto simbolico ha certamente voluto ricordare ancora una volta sia la funzione, che mi è stata attribuita, di «maestro di maestri» (molti dei miei allievi di un tempo sono infatti maestri di nuovi allievi) sia il segno che la mia opera davvero lunga di critico leopardiano e di docente di numerosi corsi leopardiani in anni cruciali e vitali della nostra università ha complessivamente inciso (forse più di quanto io stesso abbia realizzato) sulle vite di chi ha voluto in molti modi ascoltare e ricordare quello che ho detto su Leopardi e che per me non è stato mai svincolato da una pratica intellettuale e politica che è la chiave di volta delle mie interpretazioni.

Come indicare, anche per sommi capi, il nodo tensivo di esperienze personali e pubbliche che hanno nutrito e articolato sempre più in profondo le mie intuizioni su Leopardi, saldandole poi in una sistematica teorizzazione di poetica?

Mentre scrivo ricorre il cinquantesimo anniversario della pubblicazione della *Nuova poetica leopardiana* (di cui esce proprio in questi giorni una tempestiva ristampa) che, a detta di molti, segnò una svolta nel pensiero critico su Leopardi, e che io stesso ho sempre considerato come una tappa della mia vita desanctisianamente personale-creativa e pubblica (ero allora deputato dell'Assemblea Costituente e intervenni più volte in difesa della scuola pubblica).

È da lí che, per dirla con le parole veramente affettuose di un leopardista di vaglia come Luigi Blasucci, la mia funzione di critico fu quella di «smuovere le acque del leopardismo di metà secolo, ac-

* Saluto inaugurale per la cerimonia di apertura delle manifestazioni del bicentenario della nascita di Giacomo Leopardi, Roma, Campidoglio, 19 gennaio 1998, inviato al comitato organizzatore intorno al 20 novembre 1997. È l'ultimo scritto di Walter Binni, che sarebbe morto il 27 novembre. Il testo è stato in parte pubblicato, con il titolo *Leopardi contro la palude*, in «Micropolis», Perugia, maggio 2010.

que di placida laguna». E questo con una «appassionata unilateralità», tesa ad affermare una «nuova poetica» che svegliasse la critica leopardiana fino a quel punto «dal suo sonno dogmatico (idillico)».

Non posso qui diffondermi sulle tappe successive a quel libro cruciale, ma voglio almeno ribadire come il mio gesto critico di allora (derivato da oltre un decennio di prove in quella direzione a cominciare da una tesina leopardiana alla Normale nel '33) potesse sí sembrare «unilaterale», ma certamente non era «unidimensionale» come gli esiti della critica precedente, critica appunto di un Leopardi «a una dimensione».

La mia interpretazione ebbe certo la funzione di far pensare per la prima volta a un Leopardi del tutto intransigente a essere assimilato a pratiche conformate a strutture preesistenti. Essa proponeva invece un Leopardi che le infrangeva vitalmente e fondava un discorso complessivo di piú dimensioni, aperto a molte possibilità liberatorie che trascendevano lo *status quo*. So che quella lezione ha avuto la sua funzione, a suo modo «eroicamente» energetica e coerente con se stessa, e che questa sua voce, netta e comprensibile a molti in questo minaccioso *fin de siècle*, può anche risuonare invisibile, per la sostanza indiscutibile storica e metodologica che riesce a trasmettere in tempi di crepuscolo dell'attività critica, a chi ripropone oggi le «acque di placida laguna» di cui parla così bene Blasucci per tendenze di mezzo secolo fa. La falsa disperazione omologata a mode «nere» e nefaste che si vorrebbe leggere in Leopardi, una sua ineffabilità reclusa in se stessa, rispondono certo a retoriche «di laguna». Certo non meritano che il sorriso di Eleandro. Leopardi ha prima di tutto trasmesso, a chi ne ha ritrasceso e interpretato i valori formali e la sostanza dei contenuti, il superamento del fondale libresco cui pensano i proponenti di questa linea asfittica e rudimentale.

Auguro alle molte vive voci che animeranno il dibattito dell'anno leopardiano di poter riasserire la verità della poesia leopardiana e il suo cruciale esempio per il millennio che verrà.

IL FONDO WALTER BINNI

Il Fondo Walter Binni, strumento pubblico di studio e ricerca, è composto dalla biblioteca del critico e dal suo archivio.

La biblioteca del Fondo, donata nel 1997 per volontà di Binni alla Regione Umbria perché fosse collocata presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia, dove si trova dal 2001, comprende circa 15.000 volumi; inventariata e consultabile, è in fase di catalogazione. La formazione della biblioteca, interamente opera dello studioso e del critico a partire dagli anni trenta, ha seguito il percorso dei suoi studi e dei suoi interessi; i nuclei principali sono tutti legati o collegabili alle tematiche e agli autori ai quali Binni ha dedicato la sua vasta produzione, da Dante al Novecento. In coerenza con il metodo storico-critico dello scrittore, sull'asse principale della storiografia e della critica letteraria si innestano le molteplici aperture in direzione della letteratura europea (prevalentemente di lingua tedesca e francese), della storia, della politica, della filosofia e delle scienze umane, delle arti figurative, della musica.

L'archivio del Fondo, depositato dal 2009 presso l'Archivio di Stato di Perugia, è organizzato in *dossiers* monografici (dedicati a singole opere di Binni, con autografi, recensioni, ecc.) e tematici, archivio fotografico e corrispondenza generale (circa 13.000 documenti); tra i corrispondenti, Luciano Anceschi, Luigi Baldacci, Giorgio Bassani, Norberto Bobbio, Guido Calogero, Delio Cantimori, Aldo Capitini, Giorgio Caproni, Carlo Cassola, Benedetto Croce, Giuseppe Dessì, Franco Fortini, Mario Fubini, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Garin, Ludovico Geymonat, Cesare Luporini, Attilio Momigliano, Eugenio Montale, Pietro Nenni, Ferruccio Parri, Sandro Pertini, Vasco Pratolini, Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Rigoni Stern, Luigi Russo, Ignazio Silone, Sebastiano Timpanaro, Giuseppe Ungaretti, Claudio Varese, Franco Venturi, Lionello Venturi, ecc. La corrispondenza è oggetto di varie iniziative di studio e ricerca: pubblicato nel 2007 il carteggio Capitini-Binni, e nel 2009 il carteggio Binni-Dessì, sono in preparazione le pubblicazioni dei carteggi Binni-Silone, Binni-Varese e Russo-Binni.

Nel sito www.fondowalterbinni.it, attivo dal 2001, dedicato alla figura e all'opera di Walter Binni, rivolto in primo luogo agli studenti universitari e della scuola media superiore, sono pubblicati periodicamente materiali provenienti dall'archivio del Fondo, approfondimenti tematici, contributi critici.

Dal 2007 è iniziata l'attività editoriale del Fondo, attraverso la collana Edizioni del Fondo Walter Binni, in coedizione con Morlacchi Editore, Perugia. Sono stati pubblicati: W. Binni, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, nuova edizione ampliata, a cura di E., F. e L. Binni, 2007; W. Binni, *L'ultimo periodo della lirica leopardiana*, a cura di C. Biagioli, premessa di E. Ghidetti, 2009. È in preparazione un volume dedicato agli scritti di Binni sulla «Ginestra» di Leopardi, con allegata la registrazione di una lezione tenuta al cinema-teatro Turreno di Perugia nel 1987, ritrovata presso la Biblioteca comunale Augusta di Perugia.

È inoltre in preparazione un'edizione delle *Opere* di Walter Binni da pubblicare nel 2013, in coedizione con Il Ponte Editore, in occasione del centenario della nascita del critico.

l.b.

GLI AUTORI

ERALDO AFFINATI, scrittore.

ROSANNA ALHAIQUE PETTINELLI, docente di Letteratura italiana all'Università «La Sapienza» di Roma, critico e storico della letteratura.

ROBERTO BARZANTI, già parlamentare europeo, sindaco di Siena, saggista.

NOVELLA BELLUCCI, docente di Letteratura italiana all'Università «La Sapienza» di Roma, critico e storico della letteratura.

CHIARA BIAGIOLI, contrattista di Letteratura italiana all'Università di Firenze, saggista.

LANFRANCO BINNI, francesista, saggista e traduttore, già dirigente e progettista culturale della Regione Toscana, dirige il sito www.fondowalterbinni.it e le Edizioni del Fondo Walter Binni.

LUIGI BLASUCCI, professore emerito, già docente di Letteratura italiana all'Università e alla Scuola Normale Superiore di Pisa, storico della letteratura e saggista.

WALTER CREMONTE, poeta, già docente di Letteratura italiana nella scuola media superiore, fa parte del Comitato di direzione del periodico umbro «Micropolis».

FRANCO CROCE (1927-2004), critico e saggista, già docente di Letteratura italiana all'Università di Genova.

GIULIO FERRONI, docente di letteratura italiana all'Università «La Sapienza» di Roma, critico e storico della letteratura.

BIANCAMARIA FRABOTTA, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università «La Sapienza» di Roma, poeta e saggista.

EUGENIO GARIN (1909-2004), storico della filosofia, già docente all'Università di Firenze e alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

ENRICO GHIDETTI, già docente di Letteratura italiana all'Università di Firenze, storico della letteratura e saggista, dirige «La Rassegna della letteratura italiana».

MASSIMO JASONNI, docente di Diritto canonico all'Università di Modena e Reggio Emilia.

SALVATORE LO LEGGIO, saggista, già docente di Letteratura italiana nella scuola media superiore, coordina il Comitato di direzione del periodico umbro «Micropolis».

NICOLA LONGO, docente di Letteratura italiana all'Università «Tor Vergata» di Roma, critico e storico della letteratura.

GIUNIO LUZZATTO, già docente di Analisi matematica all'Università di Genova, saggista.

QUINTO MARINI, docente di Letteratura italiana all'Università di Genova, storico della letteratura e saggista.

MARIO MARTINI, già docente di Filosofia morale all'Università di Perugia, curatore degli scritti di Aldo Capitini.

RAUL MORDENTI, docente di Critica letteraria all'Università «Tor Vergata» di Roma, saggista, responsabile della Formazione politica di Rifondazione comunista.

MAURIZIO MORI, già docente di Medicina di comunità all'Università di Perugia, fa parte del comitato di direzione del periodico umbro «Micropolis».

MARCELLO ROSSI, direttore della rivista «Il Ponte».

FABRIZIO SCRIVANO, docente di Letteratura italiana all'Università di Perugia, critico letterario e saggista.

RICCARDO SCRIVANO, già docente di Letteratura italiana alle Università di Firenze, Padova e Roma, critico letterario e saggista.

MASSIMILIANO TORTORA, ricercatore di Letteratura italiana contemporanea all'Università di Perugia, saggista e critico letterario.

STEFANO VERDINO, docente di Letteratura italiana all'Università di Genova, critico letterario e saggista, dirige la rivista «nuova corrente» e fa parte del comitato di redazione della rivista «Resine».

S A G G I



Bernardo Croci

**La formazione
del moderno Leonardo**

**Garin e Lombardo Radice
sulle orme di Gramsci**

pp. 104, Euro 15,00

Il Ponte Editore

G R A N D I O P E R E



Walter Binni

La disperata tensione
Scritti politici (1934-1997)

a cura di Lanfranco Binni

pp. 352, Euro 20,00

Il Ponte Editore

S A G G I



Antonio Santoni Rugiu
Parole di vita veloce

pp. 222, Euro 20,00

Il Ponte Editore

IL PONTE È REPERIBILE IN QUESTE LIBRERIE

ANCONA

Libreria Metro, Galleria Dorica, 91
Libreria Fagnani, C.so Stamira, 31
ASCOLI PICENO
Libreria Rinascita, C.so Trento e Trieste, 13

AVELLINO

Libreria Petrozziello, C.so Vittorio Emanuele, 214

BOLOGNA

Libreria Delle Moline, Via Delle Moline, 3/A

Libreria Feltrinelli, P.za Ravagnana, 1

BRESCIA

Libreria Feltrinelli, Via Mazzini, 20

CATANIA

Libreria Cuccm, Via Etnea, 390

Libreria La Cultura, P.za Vittorio Emanuele, 9

CITTÀ DI CASTELLO (PG)

Libreria La Tifernate, C.so Matteotti

COSENZA

Libreria Domus Luce, C.so Italia, 74

EMPOLI

Libreria Rinascita, Via Ridolfi, 53

FERRARA

Libreria Feltrinelli, C.so Garibaldi, 30

FIRENZE

Libreria Alfani, Via Alfani, 88

Libreria del Porcellino, P.za Mercato Nuovo, 6

Libreria Feltrinelli, Via Cerretani, 30r

Libreria Martelli, Via Martelli, 14/12

FOLIGNO (PG)

Libreria Carnevali, Via Pignattara, 38

GALLARATE (VA)

Libreria Carù, P.za Garibaldi, 6

GENOVA

Libreria Feltrinelli, Via XX Settembre, 642

Libreria Mondadori, Via XX Settembre, 201r

LAMEZIA TERME (CZ)

Libreria Tavella, C.so Nicotera, 150

L'AQUILA

Libreria Colacchi, Via Bafile

LIVORNO

Lib. Gaia Scienza, Via Di Franco, 12

LUCCA

Libreria Karma, Via San Paolino, 12

MACERATA

Libreria Bottega del libro, C.so Repubblica

MESSINA

Libreria Hobelix, Via Verdi, 21

MESTRE

Libreria Feltrinelli, P.za XXVII Ottobre, 1

MILANO

Libreria Cento Fiori, C.so Indipendenza, 9

Libreria Feltrinelli, C.so Buenos Aires, 20

Libreria Feltrinelli, Via Manzoni, 12

Libreria Feltrinelli, Via S. Tecla, 5

Libreria Unicopli, Via R. Carriera, 11

Libreria Ellemme (Mondadori), Via Indipendenza, 18, Meda

MODENA

Libreria Feltrinelli, Via C. Battisti, 17

MONSELICE (PD)

Libreria Moderna, Via Roma, 5

NAPOLI

Libreria Dante & Descartes, Via Mezzocannone, 75

Libreria Feltrinelli, Via S. Tommaso d'Aquino, 70

NOVARA

Libreria La Talpa, V.le Roma, 21

PADOVA

Libreria Feltrinelli, Via S. Francesco, 7

PALERMO

Libreria Feltrinelli, Via Maqueda, 395/399

Libreria Modus Vivendi, Via Quintino Sella, 79

PARMA

Lib. Feltrinelli, Via della Repubblica, 2

PERUGIA

Libreria L'Altra, Via U. Rocchi, 3

Libreria La Libreria, Via Oberdan, 52

PESARO

Libreria Il Catalogo, Via Castelfidardo, 25

Libreria Pesaro Libri, Via Abbati

PESCARA

Libreria Feltrinelli, C.so Umberto, 5

PIACENZA

Libreria Tuttolibri, Via S. Antonino, 28

PISA

Libreria del Lungarno, Lungarno Pacinotti, 10

Libreria Feltrinelli, C.so Italia, 117

Libreria Tra le righe, Via Corsica, 8

PORTOFINO

Libreria Al Segno, Vicolo del Forno, 2

RAVENNA

Libreria Feltrinelli, Via IV Novembre, 5

REGGIO EMILIA

Libreria del Teatro, Via Crispi 6

Libri e libri, Piazza della Vittoria 1/c

ROMA

Libreria Ellemme (Mondadori), Via Appia Nuova, 51

Libreria Ellemme (Mondadori), P.za Cola di Rienzo, 81

Libreria Feltrinelli, Via V. E. Orlando, 84/86

Libreria Feltrinelli, Via del Babuino, 39/40

Libreria Feltrinelli, Largo Torre Argentina, 5/A

Libreria La Strada, Via Veneto

Lib. Montecitorio, P.za Montecitorio

Libreria Melbook, Via Nazionale, 254

Lib. Rinascita, Via Botteghe Oscure, 2

Libreria Uscita, Via Tomacelli, 144

SALERNO

Libreria Feltrinelli, P.za Barracano, 3

SENIGALLIA (AN)

Libreria Sapere Nuovo, C.so II Giugno, 54

SESTO FIORENTINO (FI)

Libreria Rinascita, Via Gramsci, 334

SIENA

Libreria Feltrinelli, Via Banchi di Sopra, 64

TERAMO

Libreria Ipotesi, Via Oberdan, 9

TORINO

Libreria Comunardi, Via Pogino, 2

Libreria Feltrinelli, P.za Castello, 17

Libreria Fontana City, Via Monte di Pietà, 19

TRENTO

Libreria Rivisteria, Via S. Vigilio, 23

TREVISO

Libreria Canova, Via Calmaggior, 31

TRIESTE

Libreria Targeste, P.za Della Dorsa, 15

UDINE

Libreria Friuli, Via dei Rizzani, 1

Libreria Tarantola-Tavoschi, Via Vittorio Veneto, 20

URBINO (PS)

Libreria Moderna, Via Puccinotti

VERONA

Lib. Rinascita, C.so Porta Borsari, 32

VIAREGGIO (LU)

Lib. Nuova Vela, C.so Garibaldi, 19

IL PONTE

Direzione, redazione e amministrazione:

via Luciano Manara, 10/12

50135 Firenze

Tel. 055-6235455 – fax 055-6236102

email: ilponte@ilponterivista.com

Distribuzione:

P.D.E. - Promozione Distribuzione Editoriale Soc. Coop. r.l.

Via Tevere, 54 - 50019 Sesto Fiorentino (FI)

Tel. 055-301371 – fax 055-301372

Stampa: Grafiche Diemme srl, 06083 Bastia Umbra (PG)

www.grafichediemme.it

Abbonamenti 2011:

Italia - Privati Euro 80.00

Italia - Istituzioni Euro 95.00

Estero Euro 130.00

Sostenitore Euro 260.00

Un fascicolo ordinario Euro 10,00

Fascicoli arretrati da Euro 13,00

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 34 del 28 luglio 1948

Direttore responsabile: Marcello Rossi

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250.

Si accettano abbonamenti in ogni periodo dell'anno, con decorrenza da gennaio, inviando i fascicoli arretrati. I diritti di riproduzione e produzione sono riservati per tutti i paesi. La redazione non si considera impegnata alla restituzione degli originali.